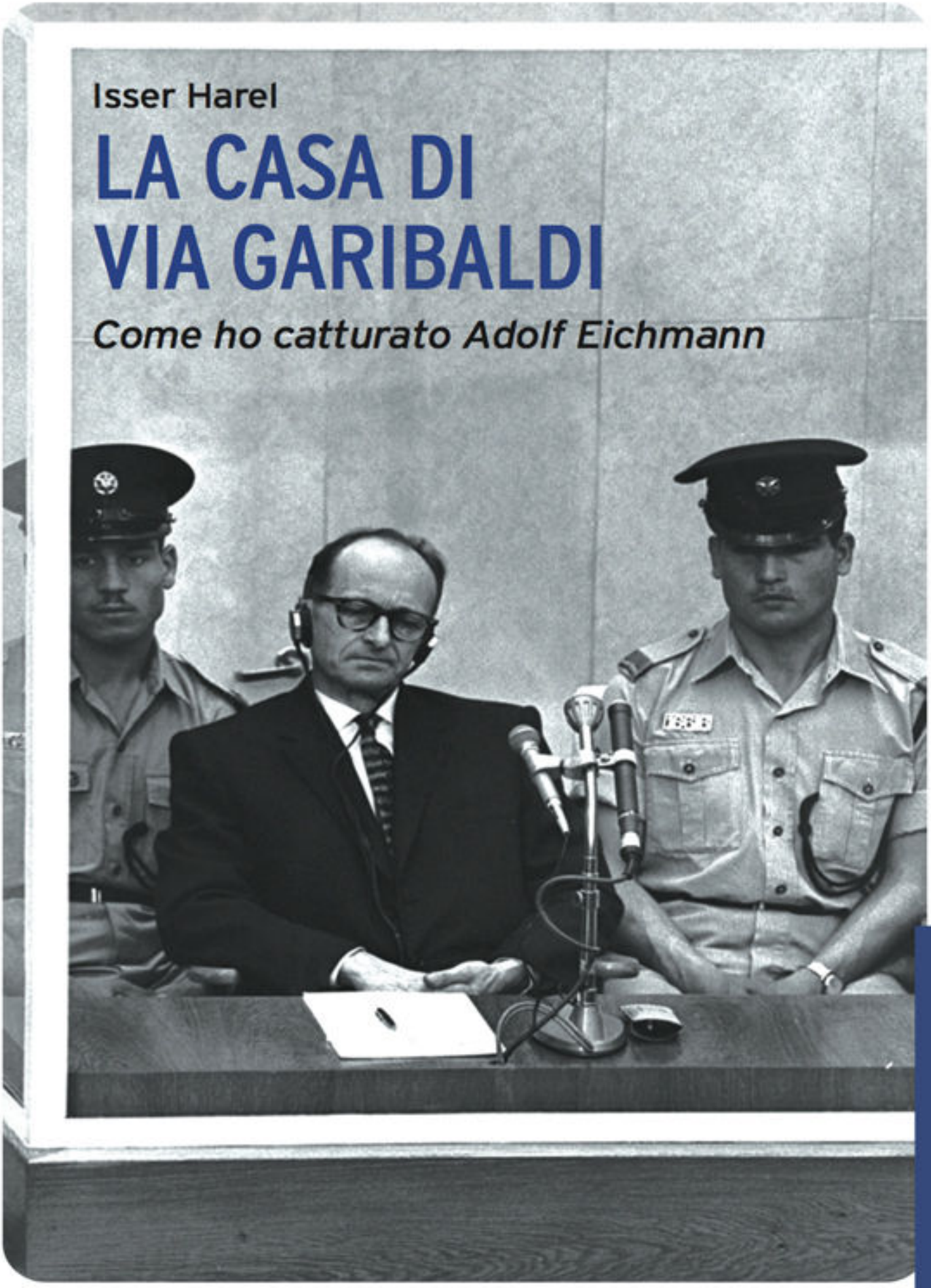
Isser Harel

LA CASA DI VIA GARIBALDI

Come ho catturato Adolf Eichmann



CASTELVECCHI

Le Navi

Titolo dell'opera originale *The House on Garibaldi Street*
© Isser Harel, 1975

Prima edizione digitale 2017
© 2012 Lit Edizioni Srl

Largo Giacomo Matteotti 1
Castel Gandolfo (Rm)
Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

Tutti i diritti riservati

Nonostante la casa editrice abbia compiuto tutti gli sforzi necessari per rintracciare il proprietario dei diritti della presente opera, ciò non è stato possibile. La casa editrice resta quindi a disposizione degli eredi dell'autore e, a tal fine, può essere contattata all'indirizzo in questa pagina

Traduzione dall'inglese di Bianca Ugo

Cover: Studio Sandokan

ISBN : 9788868268183

Isser Harel

La casa di Via Garibaldi

Come ho catturato Adolf Eichmann

CASTELVECCHI

Prefazione

Il processo ad Adolf Eichmann – l'uomo che il tribunale israeliano dichiarò colpevole di aver assassinato milioni di persone con la precisa intenzione di «spazzar via dalla faccia della terra un popolo» – venne condotto davanti al mondo intero. L'eccezionale natura del processo e l'uragano di commozione che scatenò fecero accorrere a Gerusalemme centinaia di giornalisti e di operatori della radio e della televisione da ogni parte del globo. Ognuno, a modo suo, tentò di captare l'atmosfera greve di drammaticità dell'aula: l'orrore e il ribrezzo di gente che riviveva gli anni più neri della propria storia.

Il processo venne seguito da milioni di persone, ma i particolari degli eventi che lo precedettero – localizzare, catturare e trasportare Adolf Eichmann in Israele – erano noti solo a pochi. Sono stati scritti parecchi volumi su questo argomento, taluni del tutto immaginari, altri che descrivono effettivamente gli sforzi compiuti da varie parti. Un paio, poi, con l'idea di concatenare questi vani tentativi con l'operazione che condusse alla cattura. In questo libro riporto la relazione fedele e reale dell'operazione, che ebbi il privilegio di dirigere e il cui punto culminante fu la consegna di Eichmann alla polizia di Israele. Allo scopo di ricostruire gli avvenimenti senza dover dipendere esclusivamente dalla mia memoria, mi sono confrontato con quasi tutte le persone che vi presero parte, sebbene, per ragioni che non posso enumerare, non sia stato in grado di raggiungerli tutti, come, d'altronde, non ho potuto controllare tutta la documentazione. Ricordiamo con orgoglio le lotte e le esperienze di quei giorni, nel tentativo di gettare quanta più luce possibile su ogni fase di quel complicato processo.

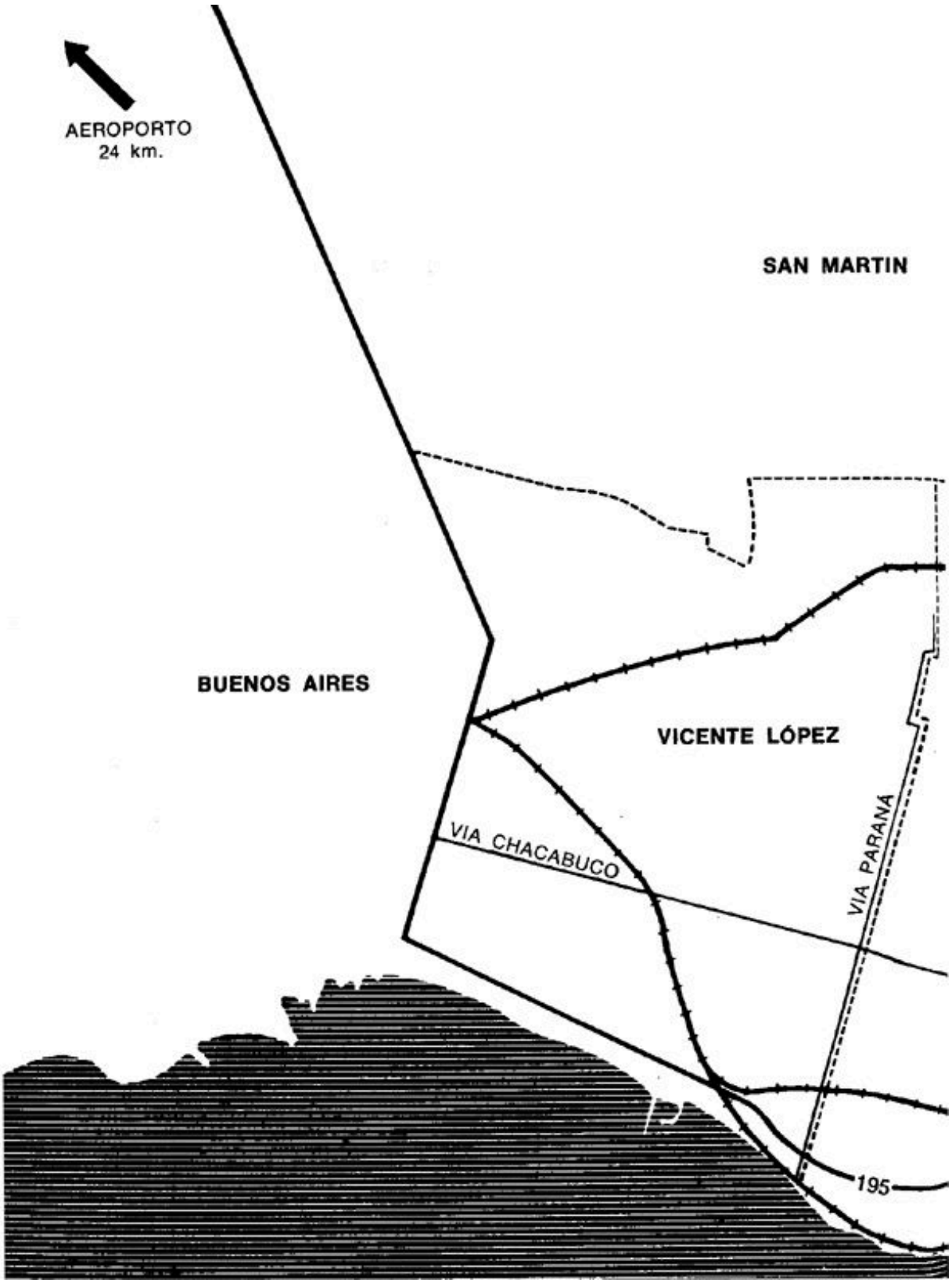
Per operazioni di questa natura alcuni particolari, importanti dal lato tecnico ma secondari dal punto di vista della continuità del racconto, devono restare segreti anche dopo tanti anni. Lo stesso va detto per l'identità delle persone che presero parte all'azione. Nel libro compaiono sotto pseudonimo, e qua e là ho anche alterato un paio di dettagli allo scopo di salvaguardare il loro anonimato. Solo uno viene presentato con il suo vero nome: Shalom Dani che, purtroppo, è morto nella primavera del 1963 nel fiore degli anni. Ho cercato di ritrarre la sua meravigliosa personalità quale mi si rivelò durante gli anni di lavoro comune, in questa e altre operazioni, fino quasi al giorno della sua morte. Gli uomini che collaborarono con me nell'«Operazione Eichmann» erano tutti spronati dall'intima convinzione che catturare questo ripugnante criminale fosse una missione nazionale e umana. Non vi fu traccia di spregiudicatezza in tutto questo, né di quelle caratteristiche attribuite agli agenti dei servizi segreti descritti nei romanzi o nei film di spionaggio. Erano volontari provenienti dai ranghi israeliani di reparti speciali, dove un uomo è soprattutto una creatura di carne e ossa, non un Superman. Egli è devoto alla sua terra natale, pronto al sacrificio e pieno di inventiva. La sua arma principale è l'intelligenza, e conquista il successo mediante pazienza e coscienziosità. Se ha saputo conquistarsi una reputazione mondiale, è perché ha trovato soluzioni semplici e umane ai problemi. Il lettore, spero, mi concederà che le soluzioni del problema dell'«Operazione Eichmann» erano logiche e ben lontane dallo spettacolare. L'«Operazione Eichmann» doveva essere compiuta. Il fatto che fosse necessario portar fuori dall'Argentina Eichmann ci provocò gravi conflitti interiori. Non mi sentivo affatto a mio agio a condurre a termine un'azione clandestina nel territorio sovrano di una nazione amica, e la questione se fosse giusto agire così, sia dal punto di vista etico che da quello politico, doveva essere affrontata in tutta la sua gravità. La procedura sarebbe dovuta essere avvertire le autorità argentine che avevamo il sospetto che un immigrato tedesco residente in un sobborgo di Buenos Aires fosse il criminale di guerra Adolf Eichmann, e quindi sottostare a tutte le lungaggini burocratiche connesse con l'estradizione o verso la Germania o verso un altro dei Paesi che lo richiedevano. Ma come potevamo sapere che Eichmann avrebbe atteso? Questa era una considerazione e poi ve ne era un'altra: non era rimasto molto dello zelo dimostrato durante i processi di guerra fatti nel primo periodo postbellico. Le sentenze pronunciate contro alcuni fra i maggiori criminali di guerra

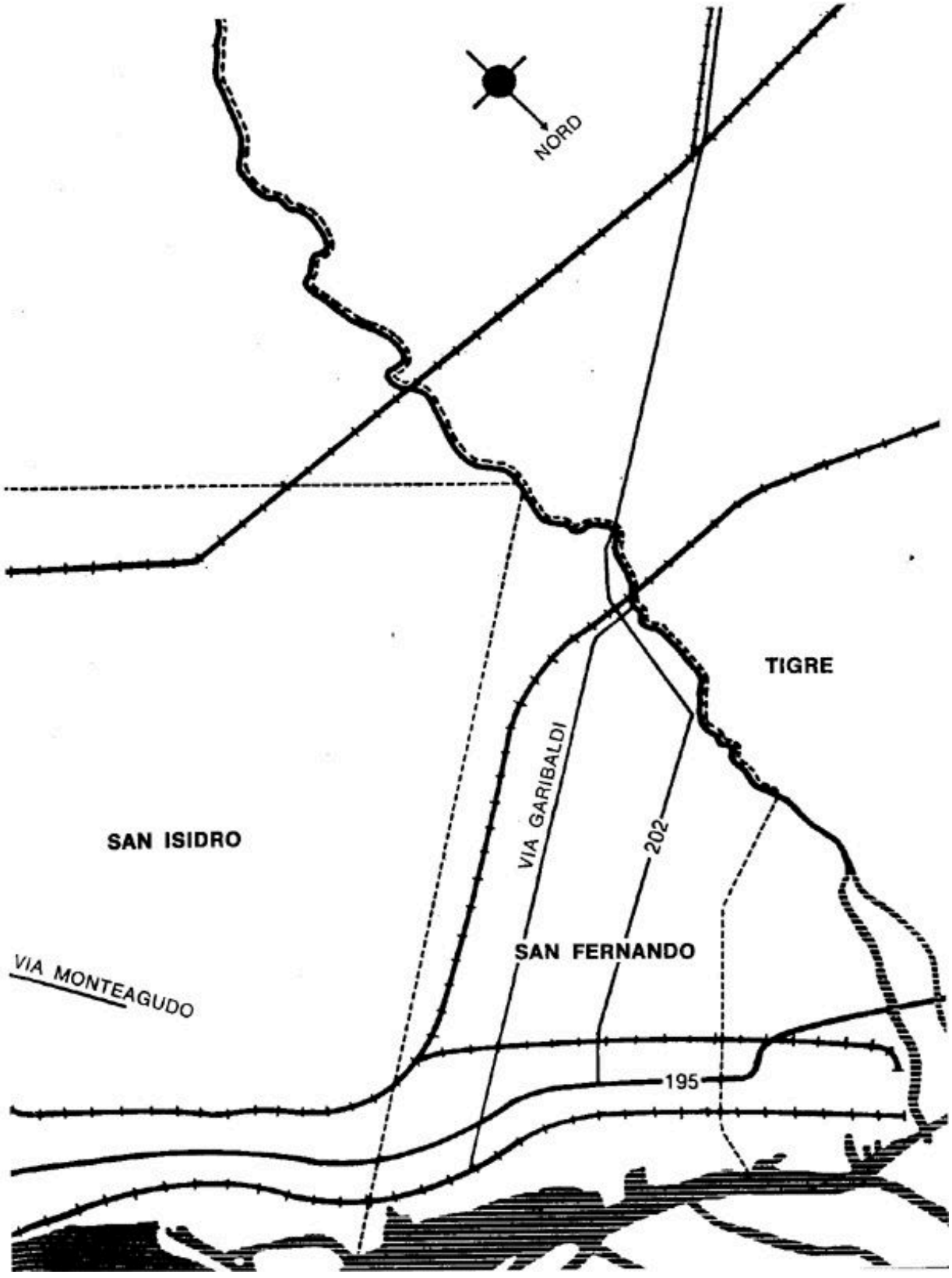
erano state commutate, mentre altri avevano atteso parecchi anni e alla fine non erano stati portati in tribunale. Avevamo tutte le ragioni per temere che anche un criminale del calibro di Eichmann potesse beneficiare dell'atmosfera generale di clemenza diffusa in Europa quindici anni dopo la perpetrazione dei crimini.

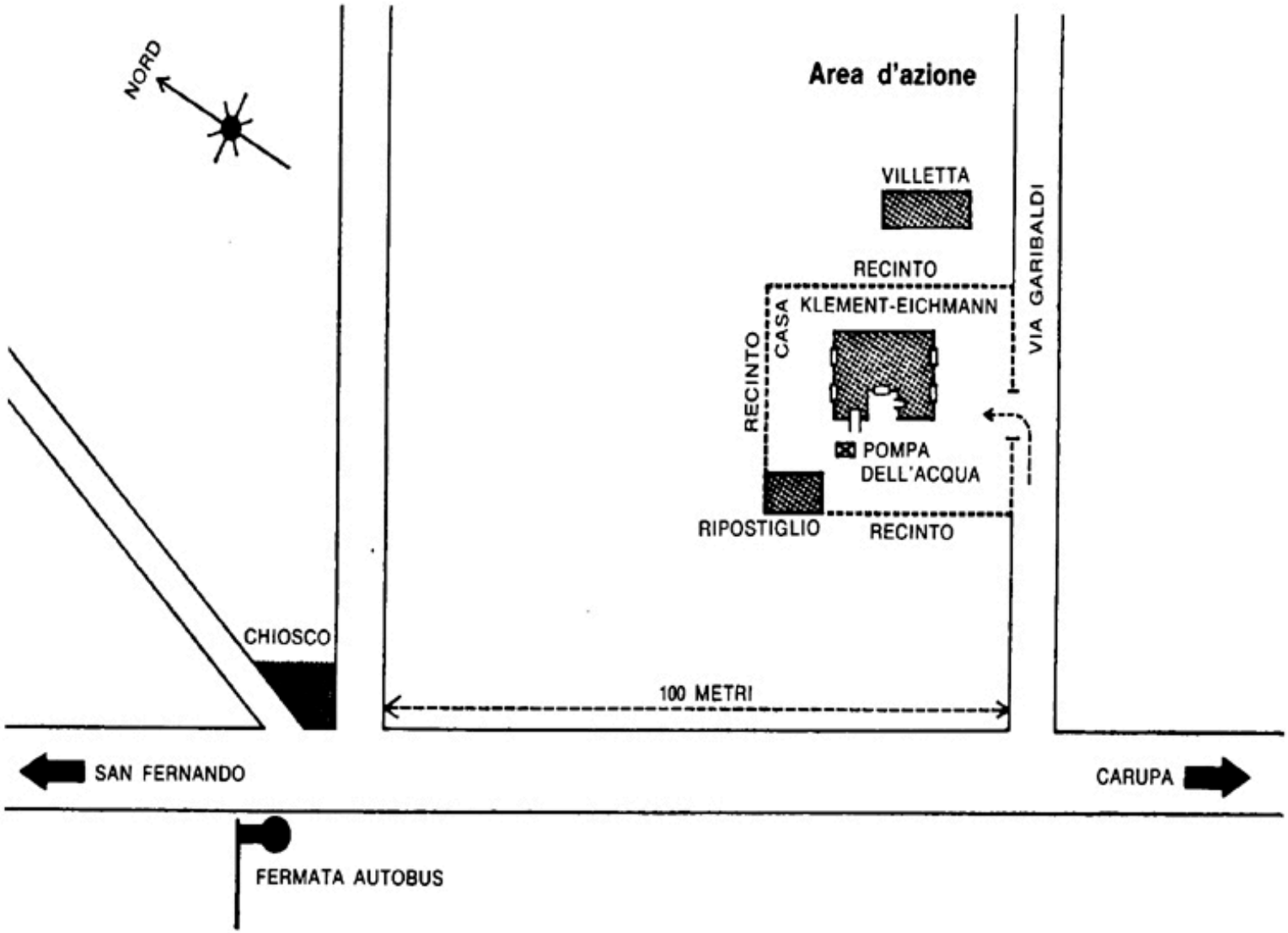
Israele era l'unico Paese al mondo deciso a non trascurare nulla e a giudicare Eichmann senza sotterfugi e calcoli politici. Israele era anche – per evidenti ragioni legali e di giustizia storica – lo Stato più competente a giudicare l'uomo che era stato accusato di realizzare «la soluzione finale della questione ebraica».

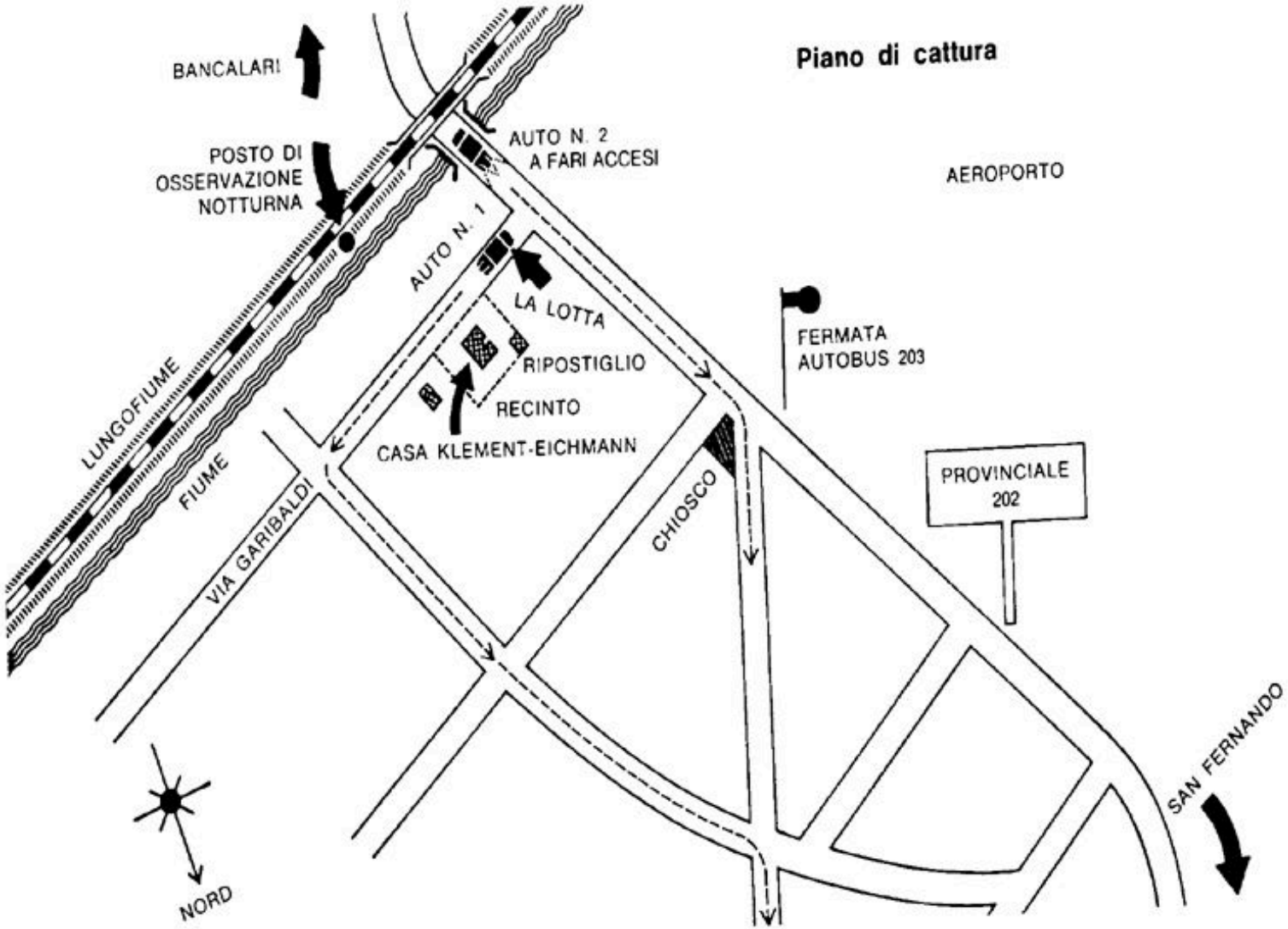
Dopo essermi consultato con parecchie persone, giunsi alla conclusione che non esisteva altra alternativa che catturare Eichmann mediante un'operazione segreta e trasportarlo poi in Israele. Presi questa decisione con riluttanza, considerando il reciproco rispetto e la stima esistenti fra Israele e l'Argentina, ma con la certezza che, una volta che la corte di Gerusalemme avesse proiettato nella sua autentica realtà l'immagine di questo orrendo assassino agli occhi del mondo, i nostri amici argentini avrebbero compreso le nostre ragioni e capito che non avevamo davanti a noi altra via d'uscita. In queste pagine vi è tutto ciò che adesso può essere detto della storia dell'«Operazione Eichmann».

Isser Harel
Zahala, Israele, 1974


AEROPORTO
24 km.
SAN MARTIN
BUENOS AIRES
VICENTE LÓPEZ
VIA CHACABUCO
VIA PARANÁ
195


NORD
TIGRE
VIA GARIBALDI
202
SAN ISIDRO
SAN FERNANDO
VIA MONTEAGUDO
195


NORD
Area d'azione
VILLETTA
RECINTO
KLEMENT-EICHMANN
CASA
RECINTO
VIA GARIBALDI
POMPA
DELL'ACQUA
RIPOSTIGLIO
RECINTO
CHIOSCO
100 METRI
SAN FERNANDO
CARUPA
FERMATA AUTOBUS


Piano di cattura
BANCALARI
POSTO DI OSSERVAZIONE NOTTURNA
AUTO N. 2 A FARI ACCESI
AEROPORTO
AUTO N. 1
LA LOTTA
RIPOSTIGLIO
RECINTO
CASA KLEMENT-EICHMANN
FERMATA AUTOBUS 203
LUNGOFIUME
FIUME
VIA GARIBALDI
CHIOSCO
PROVINCIALE 202
SAN FERNANDO
NORD

Dramatis personae

1. Inizio dell'«Operazione Eichmann»

• *Dr. Walter Eytan.* Direttore generale del Ministero israeliano degli Affari Esteri; trasmise a Isser Harel l'informazione, proveniente dalla Germania, circa la presenza di Eichmann in Argentina.

• *Dr. Shinar.* Capo della Missione delle Riparazioni nella Germania Occidentale, che ricevette l'informazione circa la presenza di Eichmann in Argentina dal dr. Fritz Bauer, pubblico ministero del Land dell'Assia.

• *Dr. Fritz Bauer.* Pubblico ministero del Land dell'Assia, Germania Occidentale, che, tramite il dr. Shinar, trasmise alle autorità israeliane le informazioni circa la presenza in Argentina di Eichmann.

• *Shaul Darom.* Agente speciale dei servizi di sicurezza israeliani, inviato da Isser Harel quale collegamento con il dr. Fritz Bauer nell'operazione.

2. Prima indagine preliminare in Argentina, gennaio 1958

• *Yoel Goren.* Uomo con esperienza operativa inviato in Argentina nel gennaio del 1958 per investigare circa l'indirizzo indicato dal dr. Bauer: 4261, Via Chacabuco, Olivos (sobborgo di Buenos Aires).

• *Menashe Talmi.* Cittadino israeliano, in quell'epoca in Argentina per lavoro, cui venne richiesto di aiutare Yoel Goren. In seguito aiutò anche Efraim Hofstaetter, altro investigatore. Divenne poi membro dell'unità operativa.

3. Seconda indagine preliminare in Argentina, marzo 1958

• *Lothar Hermann.* «Fonte» del dr. Bauer.

• *Efraim Hofstaetter.* Funzionario di polizia e ottimo investigatore della polizia israeliana, ingaggiato da Isser Harel all'inizio del 1958 per avvicinare Lothar Hermann e controllarne l'attendibilità e la fidatezza.

• *Karl Huppert.* Pseudonimo adottato da Efraim Hofstaetter per i suoi contatti con Lothar Hermann.

4. Terza indagine preliminare in Argentina, inizi del 1960

• *Ricardo Klement.* Nome sotto il quale Adolf Eichmann si nascondeva in Argentina, secondo il dr. Bauer.

• *Yosef Kenet.* Ispettore capo dei servizi segreti israeliani, inviato in Argentina alla fine del febbraio 1960 per localizzare Ricardo Klement e stabilire se lui e Adolf Eichmann erano la stessa persona.

• *Haggai.* Ufficiale superiore di Yosef Kenet, anch'egli superstite di Auschwitz.

• *David* e *Hedda Kornfeld.* Coppia di giovani sposi residenti in un Paese del Sud America (non l'Argentina). Lui architetto di successo e lei laureata in Psicologia e Lingue. Entrambi collaboratori di Kenet.

• *Lubinsky.* Avvocato, residente in Sud America. Collaboratore di Kenet.

• *Primo.* Studente della Facoltà di Ingegneria, residente in Sud America. Collaboratore di Kenet.

• *Pedro.* Fattorino in un grande hotel di Buenos Aires; aiutò Hedda Kornfeld, sebbene non fosse a conoscenza dello scopo dell'incarico avuto.

5. Indagini preliminari in Europa

• *Ezra Eshet.* Direttore di un'unità operativa che indagò sulle famiglie di Eichmann e di sua moglie (il cui nome da ragazza era Vera Liebl) in Europa. In un secondo tempo venne assegnato alla forza operativa.

• *Gad Armon.* Prese parte alle indagini in Europa, insieme con Ezra Eshet.

6. Squadra organizzativa in Israele

• *Hillel Ankor.* Capo di un'unità speciale per la raccolta di materiale sui vip fra i criminali di guerra e coordinatore dell'unità organizzativa.

• *Reuven Harpaz.* Ufficiale dei servizi di sicurezza della Missione delle Riparazioni in Germania, servì quale collegamento con il dr. Fritz Bauer.

• *Leora Dotan.* Esperta in questioni amministrative e finanziarie e in pubbliche relazioni, incaricata di trovare il modo per portar via dall'Argentina Eichmann e di risolvere complicati problemi organizzativi riguardanti l'operazione.

• *Moshe Vered.* Assistente di Hillel Ankor.

• *Miriam Savyon.* Specialista in coperture e documentazioni. Agli inizi dell'operazione riuscì a scoprire persone che, avendo conosciuto Eichmann, erano in grado di identificarlo. In seguito preparò la documentazione personale della forza operativa.

• *Nahum Amir.* L'«agente di viaggio» della forza operativa.

7. Identificazione di Eichmann

• *Dr. Benno Cohen.* Presidente dell'Organizzazione Sionista Tedesca dal 1936 al 1938, incarico grazie al quale aveva conosciuto personalmente Eichmann.

• *Dr. Hans Friedenthal.* Copresidente dell'Organizzazione Sionista Tedesca dal 1936 al 1938, incarico grazie al quale aveva conosciuto personalmente Eichmann.

• *Eli Ilan.* Membro delle forze di polizia israeliane esperto nell'identificazione per mezzo del confronto tra fotografie. Gli vennero consegnate foto di Eichmann del periodo delle SS affinché le confrontasse con le istantanee scattate dal gruppo operativo di Kenet.

• *Moshe Agami.* Aveva conosciuto Eichmann perché era stato il rappresentante a Vienna dell'Agenzia Ebraica nel 1938. Venne convocato per riconoscere Eichmann una volta portato in Israele.

• *Efraim Hofstaetter.* Ufficiale di polizia che trattò con Lothar Hermann agli inizi dell'operazione. In tale qualità si occupò dell'identificazione di Eichmann, dopo che costui era stato trasferito in Israele.

8. La forza operativa

• *Gabi Eldad.* Comandante della forza operativa.

• *Ehud Revivi.* Comandante in seconda di Gabi Eldad; dirigente del partito progressista.

• *Menashe Talmi.* Addetto al gruppo a causa della sua conoscenza delle condizioni locali. Prese parte alle indagini preliminari.

• *Yosef Kenet.* Diresse le investigazioni che si conclusero con la localizzazione di Ricardo Klement e l'identificazione di Adolf Eichmann. Addetto al partito progressista per l'identificazione e l'interrogatorio di Klement-Eichmann.

• *Ezra Eshet.* Diresse le indagini preliminari in Europa. Membro del partito progressista quale coordinatore di questioni organizzative.

• *Zev Keren.* Membro del partito progressista, tecnico esperto.

• *Shalom Darti.* Maestro nell'arte della falsificazione dei documenti.

• *Eli Yuval.* Tecnico versatile, esperto nei travestimenti, scelto a causa della sua forza fisica per essere il primo a catturare Eichmann.

• *Yitzhak Nesher.* Membro del partito progressista. Addetto alla forza operativa perché abilissimo nell'assumere identità sempre diverse.

• *Dina Ron.* Doveva recitare la parte della fidanzata nella casa dove Eichmann sarebbe stato custodito dopo la sua cattura, per dare al luogo un'apparenza di normalità.

• *Il dottore.* Il suo incarico era quello di mantenere Eichmann sotto narcosi durante i vari stadi dell'operazione e di tenere sotto controllo lo stato di salute del gruppo e del prigioniero.

9. Persone presenti a Buenos Aires coinvolte casualmente

• *Rafael Arnon.* Gli capitò fatalmente di essere in Argentina. Venne usato come vittima di un finto incidente stradale per rendere possibile, in caso di necessità, portar fuori dall'Argentina Eichmann con i suoi documenti.

• *Meir Lavi* e *sua moglie.* Aiutarono Isser Harel nel tentativo di localizzare (con lo scopo di catturarlo) il criminale di guerra dr. Mengele.

• *Binyamin* e *Ada Efrat.* Aiutarono Isser Harel nel tentativo di localizzare (allo scopo di catturarlo) il criminale di guerra dr. Mengele.

10. Il volo speciale con il quale Eichmann venne fatto uscire dall'Argentina

• *Asher Kedem.* Direttore di una compagnia aerea dal quale Isser Harel ebbe le prime informazioni sul volo. Partecipò a tutte le fasi del volo speciale.

• *Moshe Tadmor.* Vicedirettore della compagnia aerea. Collaborò all'organizzazione del volo speciale.

• *Aharon Lazar.* Direttore di un grande aeroporto d'oltremare, che si unì ad Asher Kedem a Buenos Aires. Durante l'infanzia aveva conosciuto gli orrori dei massacri e si era salvato per miracolo.

• *Yoav Meged.* Comandante dell'aereo del volo speciale.

• *Gad Nishri.* Copilota del volo speciale.

• *Dan Avner.* Funzionario di grado superiore dello staff della compagnia aerea. Durante l'assenza dall'Argentina di Asher Kedem si occupò dal punto di vista israeliano di tutti i problemi connessi a questo volo speciale. In seguito fece parte dell'equipaggio dell'aereo.

• *Esther Rosen.* Dirigente della compagnia aerea, residente a Buenos Aires, dove suo marito lavorava. Contribuì all'organizzazione del volo speciale, sebbene non fosse al corrente degli aspetti più riservati.

• *Fritz Shefer.* Dirigente del reparto servizi di volo della compagnia aerea, partecipò al volo per esplicita richiesta del comandante Meged.

• *Leo Barkai.* Steward anziano della compagnia, addetto al volo speciale.

• *Zwi Gutman.* Caposorvegliante dell'hangar della compagnia aerea. Quando gli fu richiesto di indicare un meccanico per questo volo speciale, offrì i propri servizi. Non era al corrente del vero scopo del volo, e rimase sconvolto quando vide Eichmann a bordo. In quel momento ricordò tutti gli orrori cui aveva assistito da piccolo durante la persecuzione.

• *Negbi.* Elettricista del reparto manutenzione, addetto al volo speciale.

• *Giladi.* Ufficiale di rotta del volo speciale.

• *Generale di brigata Zorea.* Passeggero del volo speciale quale membro della delegazione israeliana per le celebrazioni del centenario.

• *Rabbino Efrati.* Passeggero casuale del volo speciale verso l'Argentina.

11. Agenti operativi del volo speciale

• *Yoram Golan.* Scelto per fungere da controfigura di Eichmann. Indossava l'uniforme dell'equipaggio di bordo e nel viaggio verso l'Argentina viaggiava sotto il nome di Zichroni.

• *Yoel Goren.* Agente operativo che nel 1958 aveva preso parte alle indagini preliminari al numero 4261 di Via Chacabuco. Aveva l'incarico di fare da guardia a Eichmann e di scortarlo durante il volo di ritorno in Israele.

• *Elisha Naor.* Agente operativo che, con Goren, aveva l'incarico di fare da guardia a Eichmann e di scortarlo durante il volo di ritorno in Israele.

12. Persone al corrente dello scopo segreto del volo

• *Generale Lakov.* Amico intimo di Isser Harel.

• *Gil.* Il collaboratore più stretto di Isser Harel per molti anni.

• *Yitzhak Navon.* Segretario politico del Primo Ministro David Ben Gurion.

• *Yosef Nahmias.* Ispettore generale della polizia israeliana. Quando Eichmann sbarcò in Israele fu consegnato a Nahmias, che divenne di conseguenza responsabile del prigioniero.

• *Yaki.* Autista e confidente leale di Isser Harel.

• *Efraim.* Immediato superiore di Shalom Dani. Dani era l'esperto di documenti dell'organizzazione.

13. Funzionari di polizia che presero in consegna Eichmann immediatamente dopo il suo arrivo in Israele

• *Matityahu Sela.* Capo del reparto investigativo del quartier generale nazionale della polizia israeliana.

• *Shmuel Roth.* Capo della sezione criminale del quartier generale nazionale della polizia israeliana.

I

Fu verso la fine del 1957, ma potrebbe essere stato ieri, per la chiarezza con cui ricordo come si cristallizzò nella mia mente la decisione di catturare Eichmann. Erano passati dodici anni e mezzo da quando la sconfitta dell'esercito nazista aveva messo fine alla mostruosa carriera di questa figura misteriosa, ufficiale delle SS, incaricato di effettuare la liquidazione totale del popolo ebraico.

Il trillo acuto del telefono sulla mia scrivania segnò l'inizio di tutto: Walter Eytan, direttore generale del Ministero degli Esteri, chiamava da Gerusalemme. Aveva qualcosa da dirmi e voleva vedermi al più presto possibile. Eytan era un individuo calmo, controllato, e io avevo sempre provato ammirazione per le sue maniere gradevoli e per il suo modo colto e raffinato di parlare. Quel giorno invece aveva un tono agitato, e io sospettai che qualcosa di veramente fuori dell'ordinario fosse nell'aria. Non feci domande, né espressi sorpresa per questa sua insolita eccitazione. Mi resi conto che non aveva alcuna voglia di discuterne per telefono. Mi disse che stava andando a Tel Aviv per prendere parte a un ricevimento in un'ambasciata, e così stabilimmo che ci saremmo incontrati in un bar di Ramat Gan.

Mi accorsi subito che era quasi stravolto dall'emozione. Una comunicazione da parte del dottor Shinar, capo della Missione delle Riparazioni nella Germania Occidentale, conteneva l'informazione stupefacente che Adolf Eichmann era vivo e che si conosceva il suo indirizzo in Argentina.

Non parlammo a lungo. Lo ringraziai per l'informazione e gli assicurai che le indagini sarebbero state condotte con il massimo scrupolo e senza perdere tempo.

Chiunque abbia diretto l'ufficio che mi era stato affidato a quell'epoca ha imparato presto per esperienza a non avere troppe speranze per notizie straordinarie come quella. Durante gli anni trascorsi da quando Eichmann era scomparso ci erano sempre giunte informazioni riservate sui luoghi dove si pensava che egli si nascondesse. Ogni volta le ricerche erano andate a vuoto, e, cosa anche più grave, non eravamo mai riusciti ad avere prove certe che fosse ancora in vita. Si era persa qualsiasi traccia di lui fin dall'inizio del maggio del 1945, e non eravamo mai riusciti a verificare le dichiarazioni di chi affermava di averlo visto dopo di allora.

Ancora oggi non so come mai io accordassi maggior fiducia a quest'ultima informazione che a tutte le altre precedenti. Forse l'istinto mi avvertì che stavolta non si trattava di voci campate in aria, o forse ero stato contagiato dall'eccitazione di Walter Eytan. Tornai di corsa al mio ufficio e chiesi all'archivista di portarmi tutto il materiale disponibile riguardante Eichmann. Sapevo che era uno dei maggiori criminali nazisti e sapevo anche che il suo compito principale era stato quello di sterminare gli ebrei. Non avevo però mai approfondito la sua collocazione nella gerarchia nazista o la parte decisiva che aveva avuto in ciò che i nazisti chiamavano «la soluzione finale della questione ebraica».

Questo tetro capitolo della storia del popolo ebraico mi perseguitava come un incubo che non trovasse posto nel mondo della realtà, qualcosa che andava molto al di là dei limiti conosciuti dei crimini più vili, della crudeltà perversa e dell'odio mortale, e di cui nessun essere umano poteva scandagliare le profondità del vero significato.

Quella notte rimasi alzato a lungo, lessi l'incartamento su Eichmann e nella mia mente si formò un'immagine, l'immagine di un vero demonio i cui crimini orrendi non trovavano precedenti negli annali dell'umanità, un uomo sulle cui spalle gravava la diretta responsabilità del massacro di milioni di esseri umani.

Allora non sapevo che genere di uomo fosse Eichmann. Non sapevo con quale zelo morboso egli eseguisse il suo atroce lavoro né come si buttava nella mischia per poter ammazzare un solo misero ebreo con lo stesso ardore che dedicava alla distruzione di un'intera comunità. Non sapevo che era capace di ordinare un massacro di bambini e autodefinirsi soldato disciplinato, di dirigere uno stupro di donne e vantarsi della sua fedeltà a un giuramento, oppure di inviare alla morte vecchi inermi e classificarsi un «idealista».

Però sapevo, all'alba, quando mi alzai dalla scrivania, che, in qualsiasi cosa che concernesse gli ebrei, egli era la massima autorità ed era colui che teneva le fila del controllo della caccia all'uomo e della carneficina. Sapevo che in tutti i processi di Norimberga contro i criminali di guerra nazisti egli era sempre indicato come il «capomacellaio».

Sapevo che era stato un tempo maestro in metodi polizieschi, e che sulla base delle sue abilità professionali e alla luce della sua completa mancanza di coscienza, sarebbe stato una preda estremamente pericolosa. Sapevo che, finita la guerra, era riuscito a cancellare con la massima perizia ogni traccia.

Sapevo che la terra intrisa di sangue che custodiva i milioni di sue vittime invocava vendetta, ma nessuna agenzia in tutto il mondo, nessun governo, nessuna polizia lo stava cercando per chiedergli ragione di tanti delitti. La gente era stanca di atrocità; l'unico desiderio era quello di poter scacciare dalla mente tante vicende indescrivibili; tutti dicevano che non esisteva al mondo punizione adatta a crimini di tale portata; e tutti erano rassegnati alle violazioni della legge e alla corruzione della giustizia. Quella notte decisi che, se Eichmann era in vita, io l'avrei preso a qualsiasi costo.

Poco dopo il mio incontro con Walter Eytan, il dottor Shinar venne in visita in Israele. Mi disse che la fonte delle sue informazioni su Eichmann era il dottor Fritz Bauer, pubblico ministero del Land dell'Assia, nella Germania Occidentale.

Bauer, un ebreo che proveniva da una famiglia di giuristi, aveva rivestito la carica di giudice a Stoccarda fino al giorno in cui i nazisti erano andati al potere. Era stato in prigione per circa un anno. Nel 1936 era emigrato in Danimarca, ma i nazisti erano riusciti a rintracciarlo anche lì e nel 1940 era stato di nuovo arrestato. Questa volta trascorse tre anni in galera prima di riuscire a evadere e a rifugiarsi in Svezia. A guerra finita aveva fatto ritorno in Germania, ben deciso a dedicare la sua vita al *redde rationem* dei criminali nazisti.

Bauer era membro del Partito Socialdemocratico al governo nel Land dell'Assia ed era un personaggio importante nel governo. Nel corso degli anni si era conquistato la reputazione di eminente giurista ed era diventato famoso grazie ai libri che aveva scritto nel suo campo.

Il dottor Shinar mi aveva detto che il 19 settembre 1957, mentre si trovava a Francoforte, il rabbino Lichtigfeld del Land dell'Assia lo aveva avvertito che Bauer desiderava vederlo per cose importanti. Il rabbino

Lichtigfeld non sapeva di che si trattasse. Venne stabilito che Bauer e Shinar si sarebbero incontrati all'Hôtel Métropole, ma, appena arrivato, Bauer chiese di poter andare in un luogo più discreto. Si recarono in un alberghetto lungo l'autostrada Colonia-Francoforte.

«Eichmann è stato rintracciato», cominciò subito Bauer senza alcun preliminare.

«Adolf Eichmann?», esclamò Shinar eccitato.

«Sì, Adolf Eichmann. È in Argentina».

«E che cosa ha intenzione di fare?».

«Sarò sincero fino in fondo con lei», rispose Bauer. «Non so se tutto sommato possiamo fidarci della magistratura tedesca, per non parlare poi dei funzionari dell'ambasciata tedesca a Buenos Aires. Questa è la ragione per cui avevo molto desiderio di parlarle. Non vedo altra strada se non di rivolgermi a lei. Lei è conosciuto come persona molto efficiente, e nessuno può provare maggiore interesse di lei nella cattura di Eichmann. È chiaro, desidero restare in contatto con lei per questa faccenda, ma solo se viene mantenuta la massima segretezza».

«Grazie dal più profondo del cuore», replicò Shinar con calore, visibilmente commosso, «per la fiducia che lei mi dimostra. Israele non dimenticherà mai ciò che lei ha fatto. Naturalmente sono pronto ad assumere in pieno e personalmente la responsabilità di mantenere segreto il nostro contatto. Non sarà reso pubblico se non dietro suo esplicito consenso».

Il dottor Shinar promise che avrebbe fatto tutti i passi necessari affinché l'informazione raggiungesse il più presto possibile il luogo giusto. Non appena l'incontro ebbe termine, egli si affrettò verso il suo ufficio a Colonia e inviò una relazione telegrafica completa al direttore generale del Ministero degli Esteri di Gerusalemme. Ciò che il dottor Shinar mi raccontò a proposito della personalità di Bauer mi fece grande impressione. Promisi a Shinar che, quando fosse stato di ritorno a Colonia, gli avrei inviato un incaricato speciale per mantenere i contatti con Bauer. L'uomo adatto per questo compito venne trovato ben presto: si chiamava Shaul Darom. Shaul proveniva da una famiglia tradizionalista e osservante, emigrata dalla Germania in Israele (allora Palestina sotto mandato britannico) fin dai primi giorni del regime nazista.

Al contrario dei fratelli che avevano scelto la carriera accademica, Shaul fin da piccolo aveva mostrato un animo artistico. Era sempre stato un po'

sognatore, ed era la perfetta esemplificazione dell'immagine che i borghesi si fanno del bohémien. Nel 1947, a ventisei anni, andò in Francia a studiare pittura e, assolutamente per puro caso, entrò nella Homassad Ha'aliya, l'organizzazione segreta che si dedicava all'immigrazione degli ebrei in Israele di nascosto dalle autorità inglesi. Da quel momento si dedicò a questi due scopi con pari entusiasmo e riuscì anche a trovare il modo di combinarli insieme. Dipingeva ritratti degli ebrei che aiutava a trasferirsi in Israele.

Quando venne creato lo Stato di Israele continuò a dipingere e al tempo stesso ad agire quale rappresentante dei servizi di sicurezza israeliani. Acquistò fama, non in quanto agente segreto, ma in quanto pittore, e parecchi suoi dipinti sono ancora oggi esposti in Paesi ostili a Israele.

Aveva un fiuto naturale per lo spionaggio, e poteva concentrarsi sui suoi quadri e interrompere il suo lavoro occasionalmente per dedicarsi ad altri incarichi. L'immaginazione ricca e l'abilità di improvvisazione, la padronanza di parecchie lingue, la conoscenza di culture e usi di parecchi Paesi, tutto ciò fece sì che egli divenisse uno dei più importanti ed eminenti professionisti dei servizi.

All'epoca del mio incontro con Shinar, Shaul si trovava in missione in Europa. Lo convocai a Tel Aviv con un telegramma, e pochi giorni dopo bussò alla mia porta.

«Vorrei affidarle l'incarico di certe indagini relative a Eichmann», dissi.

Scosso ed eccitato, gli ci volle un po' di tempo prima di poter rispondere. Mi fissò, attento, per capire se facevo sul serio o no. Infine chiese: «Eichmann è vivo?».

Gli raccontai di Bauer e delle informazioni che aveva dato a Shinar. Gli occhi di Shaul luccicarono. Era doppiamente contento: al pensiero di trovare Eichmann e all'idea di poter avere un ruolo nell'operazione.

«Bauer», continuai, «è noto come persona di grande equilibrio e tratta questa notizia con molta serietà. Abbiamo l'incarico di fare indagini con la massima cura».

Shaul Darom giunse a Colonia il 6 novembre 1957 e si presentò immediatamente al dottor Shinar. Il giorno dopo si recarono assieme a casa di Bauer, dove Shinar, dopo le presentazioni, li lasciò soli.

Shaul scrutò l'uomo di fronte a lui pensando che lo sfondo adatto per un ritratto sarebbe stato un libro e una spada. Bauer sembrava un uomo

energico. Ricambiò lo sguardo di Shaul con un'occhiata penetrante dei suoi calmi occhi grigi.

«Prima di cominciare a parlare», esordì Shaul, «mi permetta di dirle che le siamo molto grati di essersi rivolto a noi. Le posso assicurare che faremo tutto il possibile per portare in tribunale Eichmann davanti a una vera corte di giustizia».

«In realtà toccherebbe a me ringraziarla per la sua sollecita risposta», disse Bauer. «Ero certo che sareste stati gli unici pronti e disposti ad agire. Credo proprio che questa volta abbiamo scoperto la pista che conduce a Eichmann. Le nostre informazioni sembrano fondate».

«Infatti, la nostra prima domanda è: possiamo avere fiducia nella fonte delle sue informazioni?».

«Si tratta di un uomo che dice di essere per metà ebreo, tedesco di nascita, e che ora vive in Argentina. Per il momento preferiamo non dirne il nome. Devo confessare che non lo conosco personalmente, ma solo per corrispondenza. La corrispondenza iniziò con una lettera indirizzata alle autorità tedesche dopo aver letto sui giornali che il nome di Adolf Eichmann era stato pronunciato al processo di un altro criminale di guerra e che era stato affermato che Eichmann era scomparso». Bauer continuò: «Ho il sospetto che sappia più di quanto a questo punto voglia dire. Ci ha inviato l'indirizzo di Eichmann, 4261, Via Chacabuco, Olivos, Buenos Aires, ma non ci ha detto con quale nome vive laggiù».

«Sa qualcosa a proposito di quest'uomo?», domandò Shaul. «Se sì, possiamo essere in grado di trovare la chiave del suo comportamento».

«No, non so nulla oltre quello che lui stesso ha fatto sapere. Può aver paura di rappresaglie, e forse pensa di esporsi a rischi minori inviando solo una parte delle informazioni», rispose Bauer. «Comunque», continuò, «parecchie delle notizie che ha inviato corrispondono a fatti che si conoscono a proposito di Eichmann, così come certi particolari sul figlio nato prima della sua scomparsa, circa il presunto secondo matrimonio di sua moglie Vera e così via. Abbiamo confrontato questi particolari con il materiale disponibile in Germania e concordano».

«Se non sbaglio», disse Shaul, «non è il primo rapporto sulla fuga in Sud America di Eichmann».

«È vero. Parecchie fonti di dubbia attendibilità hanno fatto sapere che nel 1947 o 1948 riparò in Argentina e andò a stabilirsi da qualche parte nel Sud. Il fatto che queste ultime notizie coincidano con le informazioni precedenti

è proprio ciò che è incoraggiante. Probabilmente è riuscito a farsi dare documenti argentini e in seguito è andato a stabilirsi a Buenos Aires».

«E sua moglie e i suoi figli?», domandò Shaul.

«Tutto ciò che sappiamo sul loro conto è che abbandonarono la Germania dopo di lui. Un tempo vi erano state voci che Vera aveva conosciuto in Germania un americano e che l'aveva sposato, ma da allora non si è più sentito nulla. Tutti gli sforzi fatti per venire a sapere qualcosa dalla famiglia di Vera in Europa non hanno dato risultato, e suppongo che il cosiddetto secondo marito non sia altri che Adolf Eichmann stesso. Ma», disse ancora Bauer, «si tratta di pure congetture, mai controllate».

«Qualche altro criminale di guerra può aver sposato Vera dopo che suo marito se ne era andato, e potrebbe essere l'uomo che vive ora con lei all'indirizzo che lei mi ha dato», pensò ad alta voce Shaul.

«Anche questa è una possibilità che non dobbiamo ignorare», ribatté Bauer, «ma per quanto posso vedere, le prospettive sono tali che potremmo benissimo scoprire che è lo stesso Eichmann ad aver assunto il ruolo di secondo marito di Vera».

Mentre la conversazione andava avanti, Shaul comprese che il progetto di Bauer era che noi intraprendessimo tutti i passi necessari, facendo uso dei nostri sistemi e dei nostri mezzi, per scoprire il nome e la vera identità dell'uomo che viveva all'indirizzo che ci era stato comunicato. Se ci fossimo riusciti avrebbe inviato in Argentina un uomo che conosceva Eichmann e che quindi sarebbe stato in grado di riconoscerlo. Se quest'uomo avesse confermato l'identificazione, Bauer avrebbe fatto pressione sulla Germania Occidentale affinché chiedesse alle autorità argentine l'estradizione di Eichmann. Ma si faceva poche illusioni circa le possibilità di estradizione. Era dell'opinione che identiche e simultanee pressioni dovevano essere fatte da Israele e dalla Germania Occidentale, e che occorreva mobilitare la pubblica opinione – soprattutto negli Stati Uniti – per convincere l'Argentina a concederla.

Anch'io mi preoccupavo del problema dell'estradizione, e perciò avevo pregato Shaul di tastare il terreno con Bauer, ma con molta prudenza.

«È probabile», disse a Bauer, «che, se noi riusciamo a provare che quell'uomo è davvero Eichmann, andremo incontro a difficoltà insormontabili nel tentativo di estradizione, e, alla fine, invece di portare Eichmann davanti ai giudici, gli daremo la possibilità di scomparire di nuovo e di far perdere le sue tracce molto più abilmente di prima».

«Anch'io sono preoccupato per questo», rispose Bauer pensieroso, «e non rifiuterei l'idea di farlo arrivare in Israele secondo i vostri modi».

Darom fu colpito dal coraggio implicito in queste parole. Se avesse avuto bisogno di un'ulteriore prova dell'integrità di Bauer, ecco che l'aveva sottomano. Per nascondere l'emozione che si era impossessata di lui disse vivacemente: «Bene, tanto per cominciare, indagheremo sull'identità di quel tale che vive in Argentina; non è cosa da poco. Fatto questo primo passo, raggiunto lo scopo, potremo affrontare e mettere a punto la posizione legale e la possibilità di estradizione. Se ci troveremo in difficoltà, faremo tutto ciò che potremo per avere la certezza che Eichmann finisca sotto processo. Ma la considerazione più importante di cui tener conto in tutto ciò che facciamo è la certezza che, nell'istante stesso in cui lui si accorgerà di essere stato localizzato, scomparirà di nuovo nel nulla».

«Sono assolutamente d'accordo con lei», disse Bauer.

Shaul chiese le copie dei documenti che potevano essergli utili per la localizzazione e l'identificazione di Eichmann, e Bauer promise che nel giro di due ore gli avrebbe fatto avere il materiale richiesto. Diede a Shaul copie fotostatiche dei documenti che contenevano le informazioni relative alla vita di Eichmann, copie di fotografie piuttosto sfocate di lui e di sua moglie, scattate verso la fine degli anni Trenta o agli inizi degli anni Quaranta, le caratteristiche somatiche dei due, la data di matrimonio e la data di nascita dei tre figli nati in Germania, e particolari sulla sua carriera nelle SS fino al 1944. L'ultimo documento era accompagnato da una fotografia leggermente migliore delle altre. Infine Bauer disse a Shaul che Eichmann aveva una voce stridula e che era noto per essere una persona a cui piacevano gli alcolici e le donne.

Alla fine del colloquio Shaul domandò chi fosse al corrente del loro contatto in questa faccenda. Bauer disse che aveva parlato solo con una persona della sua richiesta a Israele, un uomo di cultura e di animo elevatissimo.

Shaul rimase in Europa dopo questo incontro e mi diede informazioni per iscritto. Circa la personalità dell'ospite scrisse:

Riguardo Fritz Bauer non posso far altro che confermare l'opinione e l'impressione del dottor Shinar che si tratti di una persona onesta con un ardente cuore ebraico, che si è rivolta a noi per evitare che la questione venisse accantonata o abbandonata solo perché mancavano i mezzi o il desiderio di venire coinvolti in un problema difficile e delicato, anche spiacevole date le condizioni politiche odierne della Germania. Credo che sia deluso dagli attuali sviluppi tedeschi, e ho la sensazione che

non sia in pace con se stesso per aver deciso di riprendere la sua attività pubblica in un Paese del genere.

II

Ora era necessario inviare qualcuno in Argentina.

Il rifiuto di Bauer di rivelare il nome dell'informatore era un serio impedimento alle nostre indagini. Se fosse stato possibile incontrare quell'uomo e farci un'idea della sua buona fede, conoscere personalmente da lui ciò che sapeva, e saggiare le sue conclusioni, le prospettive di successo sarebbero state molto maggiori. Stando così le cose, l'unica alternativa possibile era andare a dare un'occhiata al numero 4261 di Via Chacabuco, Olivos, Buenos Aires.

Affidai l'incarico a Yoel Goren, uomo di grande esperienza che, prima di entrare a far parte dei servizi, aveva trascorso molti anni in America Latina come rappresentante di una società e sapeva ancora parlare un poco lo spagnolo. Nel gennaio del 1958 partì diretto a Buenos Aires. Non mi facevo alcuna illusione circa le prospettive che poteva avere un uomo solo, in un Paese straniero, con una conoscenza limitata della lingua. Prima che partisse gli raccomandai vivamente di non fare alcuna mossa che potesse attirare l'attenzione sull'interesse che nutrivamo per quella casa e i suoi abitanti. Sapevo che qualsiasi passo falso, qualsiasi mossa non giustificata intorno alla casa o ai suoi inquilini, potevano benissimo fungere da segnale d'allarme per l'uomo che cercavamo.

Per rendere il compito di Goren un poco meno difficoltoso gli dissi che poteva tentare di procurarsi l'aiuto di Menashe Talmi, un israeliano che stava facendo ricerche sulla storia degli insediamenti ebraici in Argentina. Menashe era nato in uno dei più vecchi insediamenti d'Israele e per anni aveva sognato di potersi dedicare a queste ricerche. Fruiva di una borsa di studio, cosa che gli permetteva di prendere dei lunghi congedi dall'istituto pubblico dove lavorava. Era molto dotato per le lingue, ne parlava infatti

dieci, e si sentiva del tutto a suo agio con lo spagnolo. Conosceva anche molto bene gli usi e i costumi del Paese e, poiché era di carattere socievole, aveva stretto molte amicizie a Buenos Aires. Avvertii Goren che Talmi era un tipo che amava moltissimo chiacchierare, che aveva un profondo senso dell'umorismo, ma che mancava di senso pratico. Senza esitare Talmi si mise a disposizione di Goren.

Olivos è un sobborgo al confine settentrionale di Buenos Aires. La località si è sviluppata con abitazioni residenziali e villini nella zona vicinissima al Rio de la Plata. Viceversa, quanto più ci si allontana dalle sponde del fiume tanto più le case sono modeste, in genere a un solo piano con un fazzoletto di giardino. Il quartiere è collegato con il centro della città dalla linea ferroviaria General Bartolomé Mitre. La maggior parte degli abitanti, di cui molti tedeschi, compresi parecchi giunti dopo la fine della guerra, sono operai che al mattino si levano di buon'ora per recarsi al lavoro a Buenos Aires e che tornano a casa la sera tardi, così che le strade sono sempre molto tranquille. I rapporti degli abitanti fra loro sono piuttosto stretti e comunque di buon vicinato. Praticamente ognuno conosce il proprio vicino e tutti conoscono le faccende altrui.

Goren e Talmi andarono in ricognizione nelle vicinanze del numero 4261 di Via Chacabuco parecchie volte, facendo di nascosto alcune fotografie. La casa era circondata da una staccionata bassa e nel cortile parecchi alberi pieni di foglie gettavano ombra su un vasto spiazzo. L'ingresso sia della casa sia del giardino si trovava all'angolo destro sul davanti, e pareva che non vi fossero altri ingressi. La strada non era lastricata e l'impressione generale era di squallore.

In un certo modo sembrava una situazione poco verosimile. A quell'epoca la gente credeva ancora che i criminali nazisti riusciti a scappare dalla Germania disponessero di molti quattrini. Secondo le voci circolate dappertutto per anni, quando il Terzo Reich aveva cominciato a barcollare, i capi avevano nascosto oggetti di valore e denaro in molti luoghi segreti sia in Germania sia all'estero, e questi tesori, si diceva, servivano ad aiutarli e a finanziare le attività dei nazisti in miseria. Per quanto riguardava Eichmann, si supponeva che al momento della fuga fosse riuscito a portare con sé un mucchio di soldi rubati agli ebrei. Si sapeva che era un individuo arrogante, vanaglorioso e amante dei piaceri. Il sobborgo di Olivos che trasudava povertà, la strada non lastricata, e quella casetta

miserabile non potevano in alcun modo conciliarsi con l'immagine della vita di un ufficiale delle SS del rango di Eichmann.

Sulla base di queste impressioni, Goren giunse alla conclusione che era impossibile che Adolf Eichmann vivesse in un luogo simile. Perciò cominciò a raccogliere informazioni sui membri della colonia tedesca in Argentina nella speranza di poter riuscire a cavar fuori qualcosa sul conto di Eichmann. Egli e Talmi misero insieme molte notizie importanti in proposito, ma non vi era nulla che potesse farci avvicinare allo scopo.

Quando Goren tornò dall'Argentina e mi consegnò il rapporto, provai una grande delusione. La conclusione ovvia era che l'informazione fornitaci da Bauer fosse priva di fondamento, tuttavia ero sicuro che così non fosse. Goren aveva scorto in cortile una donna robusta, trasandata, e, sebbene avesse tutta l'aria di essere europea, egli e Talmi si rifiutavano di credere che quella donna sciatta potesse essere la moglie di Eichmann.

Io non ero ancora del tutto convinto che fosse impossibile che Eichmann e la sua famiglia vivessero in quella casa di Via Chacabuco. E avevo l'impressione che, senza un contatto diretto con la fonte di Bauer, non potevamo giudicare con sicurezza. Mi auguravo che, una volta che Bauer fosse stato messo al corrente dei risultati negativi della missione di Goren, egli avrebbe cambiato idea e ceduto alla nostra richiesta circa l'incontro diretto con il suo informatore.

Shaul Darom aveva quasi portato a termine la sua missione in Europa e stava per tornare in Israele, perciò gli comunicai il resoconto di Goren e la mia idea e lo pregai di chiedere un altro colloquio a Bauer.

Si incontrarono a Francoforte il 21 gennaio 1958. Bauer si rese conto perfettamente della nostra situazione e si convinse a darci le indicazioni relative al suo informatore. Scrisse anche una lettera di presentazione che il nostro inviato doveva consegnare. Su un altro foglio scrisse nome e indirizzo dell'informatore: Lothar Hermann, Coronel Suárez, provincia di Buenos Aires.

Ero convinto che avremmo evitato molti rischi e molte angosce se il nostro inviato si fosse presentato non come israeliano ma semplicemente come messaggero di Bauer. Il candidato doveva essere di lingua tedesca ed esperto nelle tecniche di identificazione visto che suo compito sarebbe stato quello di stabilire se la persona che Lothar Hermann indicava era veramente Adolf Eichmann.

Fortuna volle che venissi a sapere che la polizia stava per inviare in Sud America uno dei suoi migliori investigatori, Efraim Hofstaetter, per condurre un'indagine che aveva a che fare con Israele. Con il consenso dell'ispettore generale di polizia, mi misi in contatto con Hofstaetter, gli spiegai di che cosa si trattava e gli chiesi se, terminate le sue indagini, avrebbe accettato un incarico da parte mia. Accettò senza esitare. Hofstaetter non era particolarmente favorevole all'idea di uccidere Eichmann, sebbene i suoi genitori e sua sorella fossero stati assassinati dai nazisti, ma aveva sentito parlare di lui e sapeva che quell'individuo faceva parte del gruppo che si era incaricato dello sterminio degli ebrei europei e che era anche uno dei più ricercati criminali di guerra.

Gli consegnai tutto il materiale a disposizione concernente Eichmann, e gli diedi anche istruzioni dettagliate circa lo svolgimento dell'incarico. Gli spiegai che innanzi tutto le sue impressioni personali su Lothar Hermann erano di importanza decisiva. Si trattava di una persona seria? Ispirava fiducia? Da dove venivano le sue informazioni su Adolf Eichmann? Quali erano le sue motivazioni? E che cosa sapeva d'altro? Posi molto l'accento sulla necessità di ottenere qualsiasi altro particolare utile per l'identificazione di Eichmann: dati personali su lui e la sua famiglia, fotografie recenti, e così via. Aggiunsi anche che le impronte digitali del supposto Eichmann sarebbero state un mezzo estremamente valido per l'identificazione (non sapevo allora che non vi erano impronte digitali sulla scheda di Eichmann, né in Germania né altrove).

Hofstaetter stesso sottolineò il fatto che era indispensabile procedere con la massima cautela, visto che, se le informazioni erano esatte, e se Eichmann si rendeva conto che la caccia era cominciata, sarebbe certamente scomparso di nuovo senza lasciare tracce. Convenimmo che dopo tanti anni tranquilli probabilmente non stava all'erta in modo particolare. Comunque bisognava evitare in ogni modo di suscitare sospetti in lui.

Hofstaetter prese la lettera di presentazione di Bauer indirizzata a Hermann, e gli ricordai che doveva qualificarsi come rappresentante delle autorità tedesche, che aveva vissuto all'estero per un certo tempo, cosa che avrebbe giustificato il suo accento.

Poiché non volevo che la famiglia di Hofstaetter sapesse di che natura era la missione, stabilimmo che la sua corrispondenza personale sarebbe passata attraverso un terzo Paese.

Menashe Talmi fu pregato di assistere Hofstaetter allo stesso modo in cui aveva assistito Goren. Prima della partenza, avvertii Efraim che se gli fosse riuscita un'identificazione positiva di Eichmann si sarebbe dovuto recare una seconda volta in Argentina.

III

Anche se si danno le istruzioni più particolareggiate può accadere che parecchie cose importanti vengano dimenticate. Hofstaetter se ne accorse nel momento in cui raggiunse Buenos Aires dopo aver portato a termine la sua missione ufficiale: indossava vestiti invernali. A nessuno era venuto in mente di avvertirlo che poteva arrivare nel culmine dell'estate argentina. Si recò da Talmi in un bagno di sudore e solo dopo che Menashe gli ebbe raccontato alcune delle storielle che aveva sempre di riserva per i nuovi venuti, Efraim cominciò a sentirsi un poco di miglior umore.

Talmi gli spiegò che Coronel Suárez era un piccolo paesotto remoto, a qualche centinaio di chilometri a sud-ovest della capitale, e che qualsiasi straniero fosse stato visto aggirarsi intorno avrebbe attirato l'attenzione di tutti. Sarebbe stato quindi più opportuno che Hofstaetter invitasse Hermann a Buenos Aires. Perciò mandò un telegramma in lingua tedesca, facendo menzione del nome Bauer, e spiegando che si trovava in Argentina per un breve periodo e che sarebbe stato molto lieto di incontrarlo. Proponeva a Hermann di venire alla capitale o in qualche altra città vicina.

La risposta giunse senza indugi. «Non la conosco. Se vuole parlare con me, deve venire qui». Hofstaetter telegrafò a sua volta che sarebbe andato a trovarlo.

Qualche sospetto gli si infiltrò ora nella mente. Ecco, stava per andare in un luogo remoto e sconosciuto, per incontrare una persona di cui non sapeva nulla. Come poteva sapere che non si trattasse di una trappola? Menashe condivise i suoi sospetti. Inoltre pensava che sarebbe stato difficile per Efraim muoversi in un paesotto così sperduto senza conoscere lo spagnolo. A Coronel Suárez ci sarebbero andati insieme.

Il treno che presero nel primo pomeriggio gli fece venire in mente certi vecchi western americani. Dopo un estenuante viaggio durato tutta la notte raggiunsero Coronel Suárez alle 9.30 del giorno dopo. Si informarono subito, alla stazione, antiquata e piccola, per il treno del ritorno. Ce n'era uno al giorno su quella linea: passava al pomeriggio.

Stabilirono che Hofstaetter sarebbe andato da solo da Hermann e che due ore dopo Talmi l'avrebbe aspettato con un taxi nei pressi della casa. Se Efraim non compariva entro un lasso di tempo ragionevole, Menashe sarebbe andato a cercarlo.

Una lunga strada partiva dalla stazione ferroviaria, fiancheggiata da due file di casette a un solo piano, e, a prima vista, pareva che il paese non avesse altre strade. Fecero cenno a un taxi – di vecchio modello americano – e diedero l'indirizzo all'autista. Avrebbero potuto tranquillamente andare a piedi perché la corsa non durò più di tre minuti. Efraim scese e Menashe rimase nel taxi, che proseguì lungo la strada.

Nella cittadina tutto pareva vecchio, compresa la casa di Hermann. Hofstaetter bussò. Aprì un uomo di una cinquantina d'anni, piccolo e magro, con i capelli con qualche filo bianco. C'era qualcosa di strano in tutto il suo aspetto, il modo esitante di camminare, i movimenti lenti. Una sensazione di disagio s'impadronì di Hofstaetter quando si trovò a faccia a faccia con quell'uomo.

«Buongiorno. È questa la casa del signor Hermann?», chiese.

«Sì. Sono Lothar Hermann. Che cosa posso fare per lei?».

«Il mio nome è Karl Huppert», rispose Hofstaetter, «le ho spedito un telegramma da Buenos Aires per avvertirla che sarei venuto».

«Ah, sì!», disse Hermann. «Prego, entri».

Il soggiorno era ammobiliato poveramente e scarsamente. Una vecchia credenza con le ante a specchio, una tavola, poche sedie modeste. La sua perspicacia di poliziotto esperto avvertì subito Hofstaetter che in quella casa c'era qualcosa fuori posto, sebbene lì per lì non potesse afferrare di che cosa si trattasse. Hermann lo invitò a sedersi, ma non fece alcun tentativo per tenere nascosti i suoi sospetti.

«Scusi, signor Huppert», disse, «ma non ho mai sentito parlare di lei. Chi è in realtà, lei?».

«Ho vissuto molti anni in America e nel Canada quale rappresentante delle autorità tedesche, e sono venuto da lei dietro loro incarico», rispose Hofstaetter.

«E come posso sapere che dice la verità? Chiunque può dire questo. Inoltre, che cosa hanno a che fare con me le autorità tedesche?».

«Signor Hermann, per ovvie ragioni preferisco non dire troppe cose sulle persone che mi hanno mandato. Mi permetta, tuttavia, di ricordarle la corrispondenza che è intercorsa tra lei e il dottor Bauer di Francoforte, pubblico ministero del Land dell'Assia, a proposito del criminale di guerra nazista Adolf Eichmann. Il dottor Bauer le ha scritto in data 21 gennaio per informarla che avrebbe incaricato qualcuno di venire qui per parlarle. Ho una lettera di presentazione del dottor Bauer con la stessa data. Eccola, prenda». La lettera nella mano tesa rimase penzoloni a mezz'aria. Hermann la ignorò completamente. Il disagio di Hofstaetter aumentò.

D'un tratto Hermann alzò la voce e disse rivolto verso la porta: «Vieni, vieni, cara».

Sulla soglia si fece avanti una donna di mezza età. «Eccomi, Lothar», disse.

«Signor Huppert», disse Hermann, «questa è mia moglie. Fatti avanti. Ha portato una lettera del pubblico ministero di Francoforte. Per piacere leggila ad alta voce».

«È cieco, non ha visto la mia mano tesa», balenò come un lampo nel cervello di Hofstaetter, e i suoi sospetti si calmarono di colpo. Bisognava essere prudenti e non dare a vedere sorpresa e sollievo.

«Ecco la lettera, signora Hermann», disse alzandosi e porgendo la busta.

«Sieda, la prego», disse la donna, «se non le dispiace leggerò la lettera a mio marito. "Il latore della presente è la persona di cui le ho preannunciato la visita con una mia lettera in pari data. Discuterà con lei circa il soggetto della nostra corrispondenza. Cordialmente suo, dottor Bauer"».

Hofstaetter vide un sorriso stendersi sul volto dell'ospite.

Dopo un attimo di pausa la signora aggiunse: «La firma è senza dubbio quella del dottor Bauer». Era evidente che si trattava di un rituale abituale fra i due. Il ghiaccio era rotto.

«Portaci qualcosa da bere, cara», disse Lothar allegro. La donna uscì, ed egli si rivolse a Hofstaetter.

«Anch'io un tempo facevo indagini, quando ero un giovane avvocato. Ma quando Hitler prese il potere tutto cambiò. I miei genitori furono assassinati dai nazisti, e anch'io ebbi un'esperienza personale degli orrori dei campi di concentramento. Ho sangue ebreo nelle vene, mia moglie

invece è tedesca e nostra figlia è stata allevata secondo le tradizioni materne».

Hofstaetter immaginò che si trattasse di un tentativo per scandagliare la sua reazione al «punto di vista ebraico». Quindi decise di non fare commenti.

Hermann continuò: «Non creda che mi sia messo in questa faccenda di Eichmann con il desiderio di giovare alla Germania. Il mio scopo è solo quello di pareggiare la partita con i criminali nazisti che hanno causato a me e alla mia famiglia tante sofferenze e dolori. Per questa ragione non voglio compensi di nessun genere per i miei sforzi».

«Ma come è capitato sulle tracce di Eichmann?», domandò Hofstaetter.

«Diciamo che si è trattato di un puro caso e di abilità analitica».

«Le dispiacerebbe avere la bontà di spiegarmi?».

«Con piacere», rispose Hermann. «Ho una figlia, una ragazza affascinante, la vedrà, perché fra poco tornerà a casa, una ragazza intelligente e assennata».

«E anche lei c'entra in qualche modo in questa faccenda?».

«Sicuro. Fino a diciotto mesi fa vivevamo a Buenos Aires, nel quartiere di Olivos. Lì ha conosciuto un giovane di ventuno o ventidue anni di nome Nicolas Eichmann. Qualche volta uscivano insieme e lui venne anche parecchie volte a casa nostra. Era chiaro che non sapeva che ho sangue ebraico nelle vene, e naturalmente non sapeva nulla nemmeno di mia figlia. Da quando ci troviamo in Argentina siamo stati accettati come tedeschi sotto ogni punto di vista. Quindi Nicolas parlava sempre molto liberamente con noi. Una volta, quando il discorso cadde sulla sorte degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, egli disse che sarebbe stato meglio se i tedeschi avessero portato a termine la loro opera di sterminio. In un'altra occasione disse che suo padre era stato ufficiale dell'esercito durante la guerra e che aveva fatto il suo dovere nei confronti della patria. Un giorno mia moglie gli chiese come mai il suo accento non fosse quello tipico di questa o quella regione, ma risentiva delle cadenze di parecchi dialetti. Rispose che durante la guerra suo padre era stato di servizio in diverse parti della Germania e che la famiglia lo seguiva negli spostamenti, così che non si erano mai fermati abbastanza a lungo in un posto da imparare a parlare correttamente il dialetto locale».

Hofstaetter tacque un momento, quindi disse: «Mi è stato detto che il processo, fatto in Germania, a un criminale di guerra aveva qualcosa a che

fare con il suo interesse in questa faccenda».

«Sì, quel processo, devo dire, mi indusse a pensare. Un giorno mia moglie, o forse è stata mia figlia, lesse un resoconto in un giornale locale del processo contro un criminale di guerra tenuto a Francoforte. Durante questo processo venne pronunciato il nome di Adolf Eichmann, definendolo la mente direttiva del genocidio. Quando sentii quel nome mi balenò un pensiero: quel Nicolas Eichmann, cui spiaceva tanto che i nazisti non fossero riusciti a spazzare via tutti gli ebrei, doveva essere il figlio di Adolf Eichmann, l'ufficiale dell'esercito, che secondo suo figlio "aveva fatto il suo dovere verso la patria". Senza esitare scrissi al pubblico ministero di Francoforte, mettendolo al corrente dei miei sospetti. Ne seguì uno scambio di lettere, ed egli mi pregò di continuare a indagare. Mi fece avere anche parecchi particolari su Eichmann, compresa una descrizione delle sue caratteristiche somatiche. Poco tempo dopo il pubblico ministero dell'Assia venne trasferito e Fritz Bauer prese il suo posto. La corrispondenza continuò con lui».

«E quali indagini ha fatto per verificare i suoi sospetti?», domandò Hofstaetter. Non espresse ad alta voce la seconda parte della sua domanda: «E come ha potuto un cieco mettersi a fare una tale indagine?».

«Dietro richiesta di Bauer tornai a Buenos Aires due volte per tentare di scoprire dove vivevano gli Eichmann e per conoscerne il capofamiglia. Mia figlia mi accompagnò tutte e due le volte. Fu allora che ci ricordammo di un episodio al quale all'inizio non avevamo attribuito importanza: mia figlia e Nicolas si erano scritti da quando avevamo cambiato residenza, ma lui non le aveva mai detto dove abitava. L'aveva pregata di indirizzare le lettere presso un amico comune. Questo particolare, naturalmente, aumentò i sospetti».

«Buongiorno, papà», disse una voce. E una ragazza graziosa, di circa vent'anni, entrò nella stanza con la signora Hermann, che reggeva un vassoio con due tazze di tè.

«Signor Huppert, questa è mia figlia», disse Hermann. E rivolto a lei aggiunse: «Sono contento che tu sia venuta. Il signor Huppert è interessato alla famiglia Eichmann. Raccontagli come hai trovato la casa e chi ci hai visto. Puoi parlare inglese». Rivolto di nuovo a Hofstaetter, disse: «Fra due mesi ci lascia, va a studiare in un'Università americana».

«Papà le deve aver detto», cominciò la ragazza, «che Nick non ha mai voluto darmi il suo indirizzo. Quando andammo a Buenos Aires pregai un

amico di aiutarmi a trovare la sua casa. Bussai all'uscio e una donna venne ad aprire. Le domandai, parlando in tedesco, se quella era l'abitazione della famiglia Eichmann. La sua risposta non fu immediata, e durante questo attimo di pausa un uomo di mezza età con gli occhiali le si mise al fianco. Domandai se Nick era a casa. Disse di no, che Nick stava facendo gli straordinari. Chiesi se lui era il signor Eichmann. Nessuna risposta. Allora chiesi se era il padre di Nick. Disse di sì, ma dopo molta esitazione».

«È proprio certa dell'esitazione?», domandò Hofstaetter. «E, a proposito, c'era qualcosa di particolare nel suo modo di parlare?».

«Non vi sono dubbi sull'esitazione e la sua voce era sgradevole e stridula, proprio come l'ha descritta il pubblico ministero di Francoforte nella sua lettera».

«Ma, allora», replicò Hofstaetter, «lei può non essere stata influenzata dalle lettere, pensando che la sua voce fosse stridula?».

«No. No, sono sicura al cento per cento che si è trattato di un'impressione oggettiva».

Hofstaetter non era ancora del tutto convinto. Continuò a porle una domanda dopo l'altra sulla famiglia Eichmann. La ragazza disse che Eichmann aveva cinque figli, tre nati in Germania e due in Argentina. Disse – e suo padre confermò la cosa – che l'età dei tre ragazzi maggiori collimava con le informazioni contenute nella lettera del pubblico ministero. Descrisse la casa di Via Chacabuco numero 4261, cosa che non portò a nulla di nuovo.

«Le devo dire», disse Hermann, «che tutto quanto le stiamo dicendo ora è stato comunicato al pubblico ministero di Francoforte. L'ho inoltre pregato di rifondermi le spese che ho sostenuto, perché non sono in condizioni di regalarle».

La signora Hermann intervenne per la prima volta. «È una storia, questa, che mi incute già abbastanza paura, e non mi pare che ci si deva anche rimettere dei soldi. In quanto madre, era naturale da parte mia essere interessata ad avere informazioni sul ragazzo che faceva la corte a mia figlia. Non ho mai conosciuto i genitori, ma il cuore mi dice che siamo capitati addosso alla famiglia del criminale Adolf Eichmann. E mi creda, signor Huppert, non mi sento affatto tranquilla».

«Non mi aspetto alcuna ricompensa», disse il marito, «ma penso che sarebbe giusto da parte loro rimborsarmi quei centoventi o centocinquanta dollari che ho speso per i viaggi a Buenos Aires. Ne ho scritto a

Francoforte, come ho detto, ma non ho ricevuto alcuna risposta in merito. Mi dissero solo che qualcuno sarebbe venuto a trovarmi».

«Questo aspetto del problema mi è nuovo, signor Hermann», disse Hofstaetter. «Mi metterò in contatto con i miei superiori per sistemare la cosa, ma temo che dovrà aspettare qualche settimana».

«Mi auguro, proprio sul serio», insistette Hermann, «che la cosa si sistemi in fretta. Inoltre credo di aver fatto un buon lavoro e davvero non vi è ragione di avere dubbi circa l'identità di quell'uomo: egli non è altri che Adolf Eichmann».

«Le cose che dice sono molto convincenti», rispose Hofstaetter, «ma non è un'identificazione conclusiva. Vera Eichmann può essere convolata a seconde nozze – ci sono giunte voci del genere – e i suoi figli possono aver continuato a portare il nome del padre».

«Credo che Eichmann si sia fatto fare la plastica facciale, cosa che rende difficile la possibilità di riconoscerlo mediante vecchie fotografie. E per quanto riguarda Vera, può aver preso un secondo marito, ma se lo ha fatto, è stato il suo primo marito che ha risposato, e non un altro uomo».

Hofstaetter tentò di spiegare la delicatezza della sua posizione.

«Può darsi che lei abbia ragione, ma potrebbe anche aver torto. Deve rendersi conto che dobbiamo avere prove decisive, che non lascino adito a dubbi prima di poter giungere a vie di fatto».

«Sono certo di essere in grado di farle avere le prove», disse Hermann. «Conosco quei paraggi e i suoi abitanti, e posso lavorare con maggior efficienza e con maggior sicurezza di chiunque altro venga da fuori. Così vorrei suggerirle di lavorare solo tramite mio. Non è il caso, credo, di farle presente che qualsiasi tentativo di identificare Eichmann mediante azione diretta potrebbe far sorgere dei sospetti e fargli prendere il largo. Occorre proprio la massima cautela».

Hofstaetter annuì approvando.

Il cieco continuò: «La devo anche mettere in guardia contro il personale dell'ambasciata tedesca a Buenos Aires. Se vengono a sapere che Eichmann è stato rintracciato, sono certo che manderebbero qualcuno immediatamente per avvertirlo del pericolo. Sono pronto ad andare anche più in là e dire che la stessa cosa vale per qualsiasi individuo del servizio esteri tedesco per tutto ciò che si riferisce ai criminali di guerra nazisti».

Nelle vesti del tedesco Huppert, Hofstaetter reputò suo dovere difendere le autorità della «sua» patria. «Sta esagerando, signor Hermann, mi pare».

«Ma vi è dell'altro», continuò Hermann, «io le dico che Eichmann dispone di mezzi notevoli. Si è anche comperato una jeep».

A questo punto Hofstaetter si rese conto che Hermann non aveva altre informazioni da dargli e decise di far convergere la conversazione su cose pratiche.

«Signor Hermann», disse, «voglio spiegarle di che cosa abbiamo bisogno per un'identificazione definitiva dell'uomo. Il suo nome attuale, il posto dove lavora, dettagli sulla vettura, una fotografia identica a quella della sua carta di identità e qualsiasi altro documento ufficiale sul quale si possa mettere le mani. Ma soprattutto vorrei avere le sue impronte digitali, che sono un mezzo infallibile per l'identificazione».

«Ho parecchi amici a Olivos, e anche conoscenze tra le autorità locali. Non mi sarà difficile ottenere le cose che lei ha enumerato», replicò Hermann, «ma è chiaro che devo di nuovo recarmi a Buenos Aires con mia figlia, e che dobbiamo fermarci almeno una settimana. Questo implica altre spese che non sono in grado di permettermi».

«Le garantisco», rispose Hofstaetter, «che farò di tutto perché le vengano rimborsati i soldi che ha già speso, e farò in modo che anche le spese future vengano coperte. Inoltre, le suggerisco di non muoversi fino a quando non avrà il primo pagamento in tasca. È chiaro che quando lo avrà ricevuto lei dovrà andare a Buenos Aires senza perdere tempo e dovrà fare ogni sforzo per ottenere tutti i dati di cui abbiamo parlato».

«Va bene, farò così», rispose Hermann.

«Vorrei anche suggerirle di cessare qualsiasi corrispondenza diretta con la Germania, e di inviare in futuro le lettere a un indirizzo che le darò», disse Hofstaetter. «A proposito, ha dei biglietti da visita?».

«Certo, naturalmente».

«Forse può darmene qualcuno con la sua firma. Io allegherò un biglietto a ogni lettera che le spedirò, per dimostrarle che viene proprio da me, chiunque l'abbia firmata».

«Ottima idea!», esclamò Hermann.

Hofstaetter prese dal portafoglio una banconota argentina, la piegò e la tagliò in due con la limetta da unghie. «Le lascio una metà di questa banconota. Se qualcuno la viene a trovare e le mostra quest'altra metà, può essere certo che viene a nome mio e che si può fidare di lui completamente». Hofstaetter diede un'occhiata all'orologio: erano passate quasi due ore da quando era entrato in quella casa.

La figlia di Hermann portò i biglietti da visita e aiutò suo padre a firmarli. Hofstaetter li prese, quindi si alzò dicendo: «Grazie, signor Hermann, per tutto quanto ha fatto finora e per la sua ospitalità. Devo andare adesso, ma mi terrò in contatto con lei, come d'accordo».

«Grazie della visita, signor Huppert. Spero di avere presto sue notizie».

Hofstaetter salutò la signora e la signorina Hermann e se ne andò.

Si diresse verso la stazione ferroviaria. Aveva percorso sì e no duecento metri quando un taxi gli si fermò accanto.

«Posso darle un passaggio, signore?», domandò Talmi in inglese.

Pochi minuti dopo raggiunsero quella squallida stazioncina, e nella notte fecero ritorno a Buenos Aires. In treno, Hofstaetter riferì a Talmi tutta la conversazione con Hermann e con la sua famiglia. Non nascose l'impressione che Hermann fosse un individuo impulsivo e troppo sicuro di sé e che se la storia non fosse stata confermata dalla moglie e dalla figlia non sarebbe stato tanto propenso a credergli. Comunque, decise che bisognava ugualmente mantenere i contatti con lui, premettendo che non sembravano esistere particolari pericoli nell'interesse che il cieco aveva per l'identificazione di Eichmann.

Hofstaetter descrisse molto particolareggiatamente nel rapporto che spedì in Israele il suo incontro con Hermann. Aggiunse che aveva scritto una lettera a quell'uomo, dicendo che lui, Huppert, era desideroso che le cose si mettessero in moto e che gli inviava cinquemila pesos (all'incirca centotrenta dollari) di tasca sua a copertura delle spese. In seguito gli avrebbe fatto avere un indirizzo per la corrispondenza. Hofstaetter aveva dato a Talmi lettera e quattrini, affinché li facesse avere a Hermann, non appena da Israele gli avessero dato il benestare. Consigliava anche che pochi giorni dopo la spedizione della lettera con i soldi ne venisse indirizzata un'altra a Hermann con il nuovo indirizzo e che occorreva affittare una casella postale in un altro Paese a questo scopo. Talmi prese qualche biglietto da visita di Hermann e la metà della banconota.

Hofstaetter nel suo rapporto suggeriva di agire rapidamente: la figlia di Hermann, la cui collaborazione considerava estremamente importante, sarebbe andata all'estero entro due mesi, e una volta partita era possibile che la moglie convincesse Hermann a lavarsi le mani di tutta quella storia.

IV

Hofstaetter tornò a Tel Aviv verso la metà di marzo del 1958 e diede il tocco finale al rapporto sul lavoro svolto a Buenos Aires. Gli detti appuntamento perché volevo ulteriori particolari. Ripeté le sue riserve circa Hermann, e confermò di avere avuto un'ottima impressione di moglie e figlia.

Mi accorsi che occorreva fare distinzione fra i fatti in se stessi (molti dei quali non provenivano da Hermann, ma da sua moglie e da sua figlia) e la valutazione di questi fatti (che provenivano dal solo Hermann), e che era aperta al dubbio l'affermazione, per esempio, che Eichmann si fosse fatto fare la plastica facciale. Tuttavia il punto di partenza era comunque identico e non doveva essere preso alla leggera.

Non c'era ragione al mondo per poter pensare che Hermann si fosse messo con moglie e figlia a inventare una storia. Perché mai avrebbero dovuto fare una cosa del genere? Che motivo poteva avere tutta una famiglia a venire coinvolta in un'avventura insensata, oltretutto pericolosa? Il loro racconto era del tutto razionale: un giovane, anche se figlio di Eichmann, parla liberamente con gli amici di qualsiasi argomento – compresi gli ebrei – secondo l'educazione impartitagli. Allo stesso tempo alcune cose possono essere tabù ed egli può non avere il permesso di portare gente a casa o di rivelare il proprio indirizzo a sconosciuti. Ma che cosa c'è di male nel raccontare alla ragazza che suo padre era ufficiale dell'esercito tedesco e «che aveva fatto il suo dovere verso la patria»? C'era anche da considerare che magari Nicolas Eichmann preferiva che lei gli scrivesse all'indirizzo di qualcun altro: poteva non avere piacere che padre e madre, magari indiscreti, leggessero le sue lettere. Anche l'osservazione della signora Hermann mi parve molto ragionevole. Che cosa ci poteva

essere di più naturale del desiderio di una madre di sapere qualcosa sul ragazzo che usciva con sua figlia? La risposta del giovane alla domanda sul suo accento e la spiegazione che gli impegni paterni provocavano spostamenti della famiglia non avrebbero destato sospetti in una donna tedesca, che avesse vissuto per dieci anni e anche più in Argentina e che, per quanto lui ne sapeva, non pensava male di loro. E non vi era stato forse un mucchio di ufficiali tedeschi che si muovevano di luogo in luogo nelle zone conquistate dai tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale?

Per quanto riguardava poi lo stesso Hermann, magari era anche impulsivo e presuntuoso, come diceva Hofstaetter, ma non bisognava ignorare il fatto che aveva dimostrato una capacità di percezione molto rapida e un'intelligenza acuta nel collegare tutti i dati a proposito del giovane e della sua famiglia. Perciò, se la sua prima conclusione era corretta, poteva davvero essere utile per l'identificazione di Eichmann. Se, tuttavia, veniva alla luce che tutta la storia era un'invenzione, l'operazione non ne avrebbe patito anche se avessimo lasciato che lui e la sua famiglia continuassero a ricamare su quella storia fantasiosa.

Queste considerazioni mi indussero ad autorizzare in linea generale le raccomandazioni di Hofstaetter. Venne spedito un cablogramma a Talmi per informarlo che poteva mandare la lettera con i soldi a Hermann. Detti anche disposizioni per la corrispondenza di Hermann.

Hofstaetter fece ritorno al suo lavoro normale nella polizia e non ebbe più alcuna parte nell'«Operazione Eichmann».

La prima lettera proveniente da Hermann al nuovo indirizzo portava la data del 19 maggio 1958. Diceva di aver ricevuto la lettera di Huppert con i soldi e riferiva dell'attività svolta a Buenos Aires e dintorni fra l'8 e il 15 aprile. Scriveva che aveva controllato il registro catastale della città di La Plata, provincia di Buenos Aires, e aveva trovato che, in data 14 agosto 1947, un tale Francisco Schmidt, cittadino austriaco, aveva acquistato un lotto di terreno in Via Chacabuco numero 4261, Olivos. Tra la fine del 1947 e gli inizi del 1948 vi era stata costruita una casa, con due unità distinte, una che dava su Via Chacabuco, l'altra che dava sul cortile posteriore. L'azienda elettrica di Olivos, scoprì ancora Hermann, aveva installato due contatori, uno nell'appartamento davanti intestato a un certo Dagoto, l'altro nell'altro appartamento di un certo Clement o Clements (non gli era riuscito di scoprire i nomi di battesimo). Nel 1955 Francisco Schmidt aveva venduto

una parte del terreno, sul quale non era sorta alcuna costruzione; la casa con il numero civico 4261, però, era ancora intestata a suo nome.

In base a queste scoperte Hermann affermava senza esitazione:

Francisco Schmidt è la persona che noi cerchiamo, e la descrizione di Adolf Eichmann che ci è stata mandata da Francoforte gli si attaglia. La mia interpretazione è che ha scelto due persone a caso e ha fatto intestare a loro nome i contatori. Francisco Schmidt e la famiglia vivono nell'appartamento sul davanti. Ha affittato il resto della casa a una famiglia di cui non sono ancora riuscito a scoprire l'identità, ma che a quanto pare sa chi egli è realmente. Da quanto sono riuscito a sapere dalle persone che l'hanno visto quando egli acquistò il terreno, il suo aspetto collima esattamente con la descrizione di Adolf Eichmann. Si dice in giro che Schmidt sia sbarcato sulla costa argentina da un sottomarino tedesco nel 1945. Le stesse fonti dicono che egli afferma di essere stato ferito al volto in un incidente. Questi fatti e dati offrono motivo per presumere con certezza che Francisco Schmidt (che è poi Adolf Eichmann) ha cambiato completamente faccia in seguito a una plastica facciale.

Dopo questa parte del rapporto, che pareva chiara e plausibile, la seconda parte recava una sorpresa spiacevole. Non solo il fraseggiare era oscuro, ma conteneva anche qualcosa che dava adito a dubbi a proposito della prima parte. Ecco che cosa aveva scritto Hermann:

Dopo le prime indagini circa l'affare Eichmann svolte a Buenos Aires dal 13 al 18 maggio, posso affermare che quando Eichmann giunse in Argentina nel 1945 andò a stabilirsi all'interno del Paese. Sarà quindi necessario seguire le sue tracce allo scopo di scoprire dove ha vissuto in quel periodo. Devo far notare che questa indagine dovrà essere ad ampio raggio e che dovrò fare numerosi viaggi nel Nord dell'Argentina, coprendo distanze di migliaia di chilometri, cosa per me complicata e anche molto costosa.

Hermann entrava nei particolari delle sue richieste finanziarie e dei sistemi per il trasferimento dei soldi e concludeva:

Se lei, o le autorità, desiderate il materiale necessario per far progredire l'operazione, è indispensabile che mi permettiate di tenere in mano tutte le fila… Non occorre che le dica che le spese saranno enormi e che non ho alcuna intenzione di rimettercele di tasca mia. Non appena avrò ricevuto la sua risposta e mi avrà affidato la cosa, avrà mie notizie.

Tutto questo aveva un tono bizzarro per me. Se era così sicuro della storia a proposito di Nicolas e di ciò che la figlia gli aveva raccontato dopo essere andata fino alla casa di Eichmann, e se egli affermava categoricamente nella prima parte del rapporto che Francisco Schmidt era Adolf Eichmann, perché diavolo voleva controllare i movimenti di questi dopo il suo arrivo in Argentina nel 1945? Si comportava come un cacciatore che dopo aver trovato le impronte fresche della selvaggina invece di seguirle torna indietro

per vedere da che parte vengono. Se Hermann aveva effettivamente scoperto che Eichmann era Francisco Schmidt, domiciliato a un indirizzo preciso nel sobborgo di Olivos, ora doveva fare tutto il possibile per ottenere i particolari richiesti per la definitiva identificazione del criminale di guerra, e niente altro. A che scopo fare ricerche in tutto il territorio argentino per trovare i luoghi dove nel passato Eichmann aveva soggiornato? E perché mai Hermann affermava che doveva «tenere in mano tutte le fila?».

Non vedevo che due possibilità: o la storia di Hermann era un parto della sua fantasia dal principio alla fine e la tirava in ballo per uno scopo che non riuscivo a immaginare, o la sua prima storia aveva una base ben solida ma, nel continuare le ricerche, le idee gli si erano confuse in testa.

Detti istruzioni affinché venisse avvicinato allo scopo di chiedere spiegazioni circa le contraddizioni del suo rapporto. Tutti i quattrini che gli erano stati promessi vennero trasferiti a suo nome e nel frattempo Menashe Talmi venne pregato di scoprire, ma non attraverso Hermann, se esisteva la probabilità che Francisco Schmidt fosse Adolf Eichmann.

Un ciclo di indagini molto faticoso provò senza possibilità di smentita che Francisco Schmidt non poteva essere per nessuna ragione Adolf Eichmann. Né l'aspetto né i dati sulla sua famiglia collimavano con ciò che sapevamo del criminale. Inoltre, mentre Schmidt era effettivamente il proprietario della casa numero 4261 di Via Chacabuco, egli non vi dimorava.

Queste scoperte danneggiarono in modo irreparabile l'attendibilità di Hermann. Egli continuò ad affermare che Schmidt era Eichmann. Non usò mai il verbo «supporre» e non accennò mai alla possibilità che forse uno degli inquilini della casa – vuoi Dagoto o Klement – potesse essere Eichmann. Una volta che i nostri controlli ebbero dimostrato che egli era in errore, cominciammo a dubitare della sua affermazione che Eichmann vivesse al 4261 di Via Chacabuco.

Nell'agosto del 1958 impartimmo disposizioni affinché i contatti con Hermann si allentassero a poco a poco. Tuttavia Lothar Hermann non cedette tanto facilmente. Alla fine di quell'anno inviò a Huppert altre notizie circa i suoi sforzi per trovare Francisco Schmidt o «un individuo residente in Argentina e che usa il nome Eichmann». A quanto pareva aveva scoperto che nessuno con il nome Schmidt o Eichmann abitava in Via

Chacabuco 4261. Facendo finta di essere incaricato di fare indagini per ricerche finanziarie, andò all'ufficio del registro degli stranieri con residenza temporanea in Argentina e domandò informazioni circa un certo Adolf o Adolfo Eichmann, nato in Germania, e circa Francisco Schmidt, nato in Austria. Nella richiesta che dovette presentare disse che entrambi vivevano in Via Chacabuco 4261 alla periferia di Buenos Aires. Hermann spiegò che aveva avuto l'incarico di raccogliere informazioni da un cliente residente in Germania relative a un affare di terreni.

Nel 1959 inviammo a Hermann altre somme di denaro di cui aveva fatto richiesta, e dopo di ciò la corrispondenza cessò. Nulla rimase delle grandi speranze che, agli inizi, avevamo riposto in lui.

Non so come mai, ma non mi riusciva di accettare l'idea che le informazioni di Hermann fossero completamente infondate. Ogni tanto prendevo in mano le schede che avevamo fatto su Eichmann, ed ero convinto che, nonostante tutto, nelle parole di Hermann fosse nascosto un pizzico di verità. Volevo soprattutto controllare la storia della figlia, che mi pareva molto convincente. Tutta la famiglia Hermann era d'accordo su un particolare: conosceva un giovanotto che si chiamava Nick Eichmann, la cui età e descrizione collimavano con ciò che sapevamo del figlio maggiore di Eichmann, Klaus. «Klaus» e «Nick» sono entrambi diminutivi di Nicolas. Inoltre il rifiuto di Nick Eichmann di dare alla sua amichetta l'indirizzo di casa bastava per far capire che in famiglia c'era qualche segreto che non bisognava lasciar trapelare.

Oltre alla testimonianza di Hermann ricevemmo altre notizie – non controllate, è vero – circa la presenza di Eichmann in Sud America. Alcune di queste menzionavano esplicitamente l'Argentina. Anche Bauer, nonostante la delusione provocata da Hermann, continuava a credere che Eichmann fosse in Argentina.

Inoltre la scomparsa di Vera Eichmann e dei suoi figli dall'Austria e dalla Germania non era senza significato. Se esisteva qualche fondamento sulla supposizione che si fosse sposata un'altra volta, perché doveva tenere nascosto il luogo dove viveva? Perché i familiari, sia suoi sia del marito, evitavano sempre di dare informazioni sul conto della donna e dei ragazzi?

Giunsi alla conclusione che dovevamo riprendere le indagini per venire a sapere il massimo possibile da entrambe le famiglie. Partii dal presupposto che Vera molto probabilmente doveva essere in corrispondenza con la madre, le sorelle e i fratelli. Pensai anche che Eichmann doveva aver

mantenuto un qualche rapporto con suo padre a Linz, o con questo o quello dei fratelli in Austria e in Germania. E se esisteva davvero uno scambio di lettere fra lui e i parenti, allora sussisteva la speranza di poter scoprire una traccia, qualsiasi traccia, della famiglia cui stavamo dando la caccia. Allo scopo di far progredire le indagini, decisi di incaricare un'unità speciale di occuparsi solo dei più importanti criminali di guerra: primo fra tutti e soprattutto Eichmann. Hillel Ankor, un agente di grado superiore, venne messo a capo di questa unità. Tutto il materiale in possesso dei vari gruppi venne consegnato a questa unità, che a sua volta incaricò agenti in Israele e all'estero di scoprire nuovo materiale su Eichmann e di trovare persone in grado di identificarlo.

I nostri sforzi non diedero i risultati desiderati.

Ricevemmo, nel settembre del 1959, un'informazione che affermava che Eichmann era stato visto a Bad Aussee o Alt Aussee nel 1955, 1956 e 1959. Dopo un controllo scoprimmo che la notizia era campata in aria. Tuttavia mi ero proposto di non abbandonare le ricerche. Reputavo vantaggioso stringere maggiormente i legami con il dottor Bauer e indurlo a non desistere dagli sforzi che potessero condurci su una traccia recente.

Effettivamente verso la metà del 1959 Bauer fece sapere che aveva una nuova indicazione, che conduceva ancora in Argentina. Questa informazione e la sua fonte potevano venir considerate come estremamente fidate, ma secondo lui dovevano essere fatte ulteriori indagini prima di poterci mettere al corrente. Tali indagini avrebbero richiesto un certo lasso di tempo, ma egli sperava che, per la data progettata per venire in Israele, ai primi di dicembre del 1959, sarebbe stato in grado di portare con sé i risultati. Eravamo riusciti a condurre la nostra azione in segreto fino a quel momento, e non vi era stato nulla che avrebbe potuto essere fiutato da Eichmann quale ammonimento e segnale d'allarme e fargli capire che i tentativi per scoprire il suo nascondiglio stavano proseguendo. Ma l'11 ottobre 1959 una notizia sensazionale venne pubblicata dalla stampa israeliana. Eichmann, dicevano i giornali, si trovava nel Kuwait, e lavorava per una compagnia petrolifera. Quella voce veniva attribuita al dottor Erwin Schüle, uno dei capi dell'Ufficio Investigativo per i Crimini Nazisti a Ludwigsburg.

I giornali affondarono i denti nell'argomento e per settimane non lo mollarono. Diedero resoconti di squadre di investigatori disseminate in vari Paesi che si davano da fare per trovare Eichmann. Sulla scia di queste

notizie sconvolgenti si criticò anche l'inerzia del passato e si chiese a gran voce che venissero fatti tutti gli sforzi possibili per catturare Eichmann. E tutto questo, sebbene il dottor Schüle avesse dissociato la sua persona dalle affermazioni che gli erano state attribuite e avesse detto che aveva ricevuto informazioni senza valore sul fatto che Eichmann fosse stato anni prima nel Kuwait, e che non esistevano affatto prove che egli vi si trovasse ancora. Ma questo non arrestò la marea di pubblicità e le richieste di agire. Non ero nella posizione di chi può mettere fine alla cosa, senza sollevare attenzioni indesiderate. Le notizie dei giornali potevano benissimo suscitare l'allarme di Eichmann. Decisi che la miglior cosa da fare, date le circostanze, era di incoraggiare le voci sulla sua presenza nel Kuwait, e anzi di fornire molti altri dettagli, in modo da dare a lui e ai suoi amici l'impressione che non si trattasse di indagini serie. Nulla si poteva fare contro le dure critiche rivolte al governo. A questo proposito, l'unica cosa saggia da fare era di stare zitti.

Ma mantenere il silenzio non era sempre possibile. Il 25 dicembre del 1959 il membro della Knesset Peretz Bernstein fece un'interpellanza in Parlamento, chiedendo se il Primo Ministro era pronto a fare i passi necessari per aiutare nell'operazione di cattura e di condanna legale di Eichmann. Mi venne domandato come si doveva rispondere a questa interpellanza. Dissi che avevo fiducia che un uomo come Peretz Bernstein non avrebbe insistito a volere una risposta, se gli fossero stati illustrati gli sforzi fatti.

Il mio consiglio venne accettato. Bernstein ritirò subito l'interpellanza.

L'eco delle voci che Eichmann si trovasse nel Kuwait non si era ancora smorzata che una torbida ondata di antisemitismo si levò in Germania e invase molti altri Paesi del mondo. All'alba del 26 dicembre 1959, svastiche e slogan contro gli ebrei imbrattavano i muri della nuova sinagoga di Colonia. Non fu un incidente isolato. Nel giro di pochi giorni svastiche, frasi antiebraiche e slogan filonazisti fecero la loro apparizione in altre città tedesche e in tutta l'Europa occidentale. Incidenti del genere, comprese calunnie e minacce contro istituzioni e capi ebraici, si verificarono anche in altre città molto lontane, come Melbourne, New York e Buenos Aires.

La comparsa di svastiche e le calunnie suscitarono gravi preoccupazioni in Israele. Alcuni governi espressero la loro disapprovazione per queste azioni e aumentarono il numero dei poliziotti di guardia alle istituzioni ebraiche. Tuttavia si aveva l'impressione generica che tali misure non fossero abbastanza energiche da mettere un freno a quel torrente melmoso. I

giornali israeliani espressero il timore che un'organizzazione mondiale antisemita stesse organizzando e dirigendo in tutto il mondo quelle dimostrazioni di ostilità.

Visto che l'epidemia non dava segni di diminuire, il nome di Eichmann comparve qua e là sulle pagine dei giornali. Si leggeva che era uno dei capi nazisti che aveva contrabbandato all'estero molti fondi presi dal tesoro del Terzo Reich e che era in contatto continuo con un centro europeo antisemita, di cui stava finanziando le attività.

Il 20 gennaio, parlando alla Knesset di questa ondata di antisemitismo che stava invadendo il mondo intero, il Primo Ministro disse che «uno dei nostri servizi, che aveva i mezzi per farlo», aveva avuto l'incarico di condurre indagini in parecchi Paesi per sapere se esistesse un'organizzazione internazionale che fomentasse queste azioni.

L'indagine venne affidata a noi e non era incompatibile con gli sforzi che facevamo per catturare Eichmann. Al contrario, la nuova ondata di neonazismo faceva sì che la nostra azione fosse della massima importanza. Mi era molto chiaro che la cattura di Eichmann e il processo che ne sarebbe seguito in Israele avrebbero rappresentato un gesto che avrebbe schiacciato il mostruoso tentativo nazista e lo avrebbe dissuaso dal sollevare ancora la testa.

V

L'informazione che il dottor Bauer portò in Israele nel dicembre del 1959 era d'importanza capitale. Secondo la nuova fonte, Eichmann, dopo la guerra, si era nascosto in un convento in Germania con la protezione di monaci cattolici croati. Era andato a trovare sua moglie in Austria nel 1950 e già allora i suoi documenti portavano il nuovo nome, Ricardo Klement. Poi si era recato via mare in Argentina con un passaporto della Croce Rossa Internazionale, sempre sotto il nome di Ricardo Klement. A Buenos Aires aveva ottenuto la carta di identità sempre con questo nuovo nome, come risultava anche dalla guida telefonica di Buenos Aires del 1952. Per un certo periodo aveva gestito una lavanderia nel quartiere Olivos, ma dopo un po' era fallito.

Nel 1952, o forse nel 1953, Klement era stato in rapporti di affari con una certa ditta Fuldner y Compañía, con sede a Buenos Aires in Avenida Córdoba 374, telefono 328785. Questa società, diretta da un emigrato tedesco stabilitosi in Argentina, era interessata allo sfruttamento di sorgenti idriche per produrre elettricità e aveva fondato una filiale, la cui sigla era C.A.P.R.I., a questo scopo. Ricardo Klement faceva parte del personale. Agli inizi degli anni Cinquanta, nel 1952 pare, aveva lavorato per la compagnia nelle vicinanze di Tucumán. Nel 1958, sempre secondo la stessa fonte, qualcuno aveva domandato di Ricardo Klement alla Fuldner, e la risposta era stata: «È ancora con noi».

Una volta, durante un tentativo di insurrezione in Bolivia, un suo amico, al corrente della sua vera identità, pare gli avesse proposto di lavorare lì per i servizi di sicurezza dello Stato. Klement aveva risposto: «Quando sento queste parole "servizi di sicurezza dello Stato" la mia voglia di uccidere viene sollecitata».

Fu assolutamente impossibile indurre Bauer a rivelare qualche dettaglio circa la nuova fonte. Ma mi resi immediatamente conto che questa era la svolta decisiva e che stavamo prendendo la strada giusta. C'era però una cosa che mi dava pensiero e chiesi chiarimenti: come potevo essere certo che non esistesse alcun rapporto fra la nuova fonte e Hermann? La risposta di Bauer fu inequivocabile: «Non esiste, e non potrebbe mai esistere, alcun rapporto fra i due».

Ora ero più tranquillo. Intanto e innanzi tutto l'enigma Hermann era risolto; inoltre, finalmente, avevamo una conferma in più alla nostra supposizione che Eichmann si trovasse in Argentina. Non disponevo di mezzi per stabilire la fondatezza della nuova fonte, ma una cosa saltava subito agli occhi e forniva la chiave del mistero: il nome Ricardo Klement.

Il nome Klement (o Klements) era stato fatto in uno dei rapporti di Hermann, che però aveva pensato fosse stato usato unicamente allo scopo di registrare uno dei due contatori per l'elettricità nella casa di Francisco Schmidt. Non gli era mai passato per la mente che i nomi sui due contatori – Dagoto e Klement – potevano essere quelli dei veri inquilini, sebbene si fosse accorto che Francisco Schmidt non abitava nella casa di Via Chacabuco. Piuttosto che ammettere di aver sbagliato, Hermann si era messo a ricercare il sospettato altrove, sotto il nome di Francisco Schmidt o Adolf Eichmann. Ricordo che, durante il primo contatto avuto con Bauer verso la fine del 1957, egli ci aveva detto che la sua fonte (Lothar Hermann) si rifiutava di rivelare lo pseudonimo dell'uomo che si sospettava fosse Eichmann, e quando «Huppert» andò da lui egli non disse con quale nome il padre di Nicolas Eichmann era conosciuto.

Ora capivo il perché, e ciò che era accaduto con Hermann era cosa ovvia: la storia di Nick Eichmann era logica e ragionevole sotto ogni punto di vista. Si basava sulla testimonianza della figlia, sostenuta dalla madre. Entrambe ci avevano fin dal principio dato l'impressione di essere degne di fiducia. Anche la spiegazione di Hermann circa il modo in cui aveva collegato il padre di Nick con Eichmann – il cui nome era stato citato durante il processo di un altro criminale di guerra – era perfettamente logica. Se Hermann si fosse fermato qui, la sua importante scoperta avrebbe potuto dare risultati molto tempo prima. Tuttavia, per ragioni che lui solo conosceva, desiderava proseguire da solo e «tenere in mano tutte le fila». Si sarebbe detto che la sua idea fosse che, se gli fossero stati messi a disposizione i mezzi finanziari necessari, sarebbe stato capace di scoprire

tutto sulla famiglia di Nick Eichmann, compreso il nome di copertura e l'indirizzo del padre. Hermann poteva aver pensato che, visto che Nick usava il suo vero nome, anche il padre non nascondesse il proprio, e, se le cose stavano così, avrebbe potuto facilmente trovarne conferma tramite le molte conoscenze e le molte amicizie che aveva a Olivos.

Le sue speranze non si realizzarono. Dopo aver scoperto che nella casa di Via Chacabuco numero 4261 non vi erano inquilini di nome Eichmann, ma che chi vi abitava era un austriaco, non si diede da fare per cercare delle prove, ma «decise» temerariamante che quell'austriaco fosse Eichmann. Se ci avesse detto che sospettava che Schmidt fosse il nostro uomo, noi avremmo fatto dei controlli. E quando fosse risultato che Schmidt non abitava in quella casa e che non poteva essere Eichmann, avremmo per lo meno eseguito dei controlli sugli altri inquilini. Ma Hermann non accennò mai minimamente all'identificazione Schmidt-Eichmann in quanto possibilità o congettura, diede la cosa per certa e la suffragò con le voci che il nostro uomo era sbarcato in Argentina da un sottomarino tedesco dopo la guerra. La sua teoria che Schmidt-Eichmann si fosse sottoposto alla plastica facciale ci era stata offerta come un fatto provato. Presentò le sue congetture come realtà, e quando gli si fecero notare i suoi errori egli chiese che gli venisse offerta la possibilità di seguire i movimenti di Eichmann partendo dal giorno in cui era arrivato in Argentina. Nella fretta di trarre conclusioni, Hermann aveva distrutto la sua stessa teoria.

Non potevo considerare pura coincidenza il fatto che il nome Klement saltasse fuori da entrambe le nostre fonti. Un paragone fra le due mi indusse a credere che Eichmann effettivamente viveva nella casa di Via Chacabuco e che il nome Klement, scritto sul contatore, era quello che aveva assunto dal momento della sua scomparsa. Quanto più scavavo nelle schede di Hermann e nei suoi rapporti, tanto più mi convincevo che Ricardo Klement di Via Chacabuco altri non era che Eichmann. Mi pareva una forzatura il fatto che Vera Eichmann avesse sposato un altro tedesco, che era a sua volta costretto a nascondere la sua vera identità e che si serviva del nome Klement. La cosa che però mi dava più pensiero era il fatto che Hermann aveva scoperto la famiglia di Nick nel 1957. Eravamo ora alla fine del 1959, erano passati quindi altri due anni, ed eravamo al punto di prima. Non esisteva alcuna certezza che la famiglia vivesse ancora a quell'indirizzo.

La nostra prossima mossa era ovvia: dovevamo trovare la famiglia Klement e stabilire se Ricardo Klement era o no Adolf Eichmann. Inoltre, tenendo presente la remota possibilità che Klement potesse essere un altro criminale di guerra, che Vera Eichmann aveva sposato dopo la scomparsa del marito, dovevamo di nuovo mettere in azione le nostre antenne in Europa per controllare se le famiglie Eichmann e Liebl (il nome da ragazza di Vera) fossero molto caute nel parlare della residenza della donna e dei figli. Se era vero che aveva sposato in seconde nozze un individuo chiamato Klement, che non era Eichmann, non ci sarebbe stata ragione per la famiglia di tenere celato il fatto che lei e i bambini si trovassero in Argentina, tanto più che i figli continuavano a portare il nome Eichmann. Però se Klement era davvero Eichmann la famiglia si sarebbe ben guardata dal dire a chiunque dove Vera e i suoi figli vivessero. Valeva la pena, se la cosa ci riusciva, di «prendere parte» alla corrispondenza fra la famiglia Eichmann in Argentina e i parenti in Europa, sempre che tale corrispondenza esistesse.

Cominciai a meditare sulla scelta della persona giusta cui affidare le indagini partendo dal presupposto che Klement fosse Eichmann. L'incarico doveva essere affidato a un individuo del quale si potesse essere certi che avrebbe mantenuto segrete sia le indagini sia le conclusioni logiche delle medesime. Scelsi Yosef Kenet, uno dei migliori investigatori a disposizione. Kenet era nato in Germania, era stato membro di un kibbutz e si era specializzato negli interrogatori dei prigionieri di guerra tedeschi mentre prestava servizio nell'esercito inglese durante la Seconda Guerra Mondiale. Lo conoscevo come uomo fidato che andava fino in fondo quando aveva preso a cuore un incarico ed ero certo che, una volta portata a termine la missione, avremmo saputo a che punto ci trovavamo.

Mi misi in contatto con il suo diretto superiore, Haggai. Sapevo perfettamente che, trattandosi di faccende che riguardavano Eichmann, avrei trovato aiuto e comprensione in Haggai, uno dei superstiti di Auschwitz, il famoso campo di concentramento nazista, che conosceva fin troppo bene le imprese diaboliche compiute in Ungheria, patria di Haggai, da Eichmann.

Molto prima che io ricevessi le prime notizie su Eichmann, Haggai aveva capito che i due maggiori criminali di guerra, quelli sulle cui spalle pesava la maggiore responsabilità dell'eccidio degli ebrei, dovevano essere

rintracciati: uno era il mostruoso dottor Josef Mengele, e l'altro il demonio che aveva organizzato la «Soluzione Finale», Adolf Eichmann.

Non era, tuttavia, cosa facile concedere una licenza a Kenet, affinché potesse prendere parte all'operazione. Stava facendo certe indagini segrete e non poteva essere sostituito. Haggai era pronto a fare tutto ciò che poteva per ottenere una licenza per Kenet, ma non c'era nessuna possibilità prima del febbraio del 1960.

Che impazienza fino a quel giorno! In un periodo del genere, con la certezza di avere informazioni sicure, attendere due mesi era cosa snervante. Ma non c'era niente da fare. Kenet era l'agente ideale per questo incarico, inoltre era felice di essere stato prescelto. Aveva anche la possibilità di studiarsi a fondo tutto l'incartamento di questa faccenda durante le settimane precedenti la partenza. Gli spiegai per quale ragione io avevo validi motivi per sperare che Ricardo Klement fosse Adolf Eichmann. Feci anche in modo che Kenet si incontrasse con il dottor Bauer per sentire dalla sua viva voce tutto ciò che sapeva sul nostro uomo, per avere particolari circa le fonti e per sapere che cosa ne pensava dell'idea che Klement potesse essere Eichmann. All'incontro erano presenti Hillel Ankor e Menashe Talmi, il quale, portate a termine le sue ricerche, era tornato in patria verso la fine del 1958. La partecipazione di Talmi era particolarmente importante, per le sue ottime conoscenze delle condizioni esistenti in Argentina e perché era divenuto esperto nel condurre indagini, prima con Goren e Hofstaetter e in seguito per conto suo.

Kenet uscì dall'incontro in un certo modo deluso, perché non gli era riuscito di convincere Bauer a rivelare l'identità del suo informatore. Aveva l'impressione che, se avesse potuto parlare con questa persona, il suo lavoro sarebbe stato molto facilitato. Allo stesso tempo rimase molto impressionato dall'onestà di Bauer e dalla certezza assoluta che questi nutriva sul fatto che Klement fosse Eichmann. Bauer assicurò anche che, una volta tornato a Francoforte, avrebbe messo a nostra disposizione copia di quei documenti in suo possesso che potevano comunque servire all'identificazione di Eichmann.

A questo punto cominciai a studiare a fondo la possibilità di tradurre Eichmann in Israele per il processo, sempre che naturalmente Klement fosse davvero Eichmann e che noi riuscissimo a mettergli le mani addosso. Il processo di Eichmann sarebbe stato il coronamento di tutta l'operazione, ed ero fermamente convinto che portare Eichmann davanti ai magistrati

israeliani sarebbe stata un'impresa con tremende conseguenze storiche e morali.

Per avere delucidazioni circa le modalità legali mi rivolsi a un amico, considerato uno dei massimi giuristi. Per mio desiderio ci incontrammo a casa sua e non nel mio ufficio allo scopo di evitare curiosità inopportune.

Seduto nel suo studio, pieno di libri, gli esposi le nostre speranze di trovare il nascondiglio di Eichmann e l'intenzione di catturarlo per portarlo in Israele per il processo. Il problema era, gli dissi, sapere se era possibile condurre in tribunale un uomo che era stato introdotto nel nostro territorio in quelle circostanze.

Il mio amico rimase molto scosso – sebbene un poco dubbioso – per l'audacia dell'idea. Stette pensieroso per un po' di tempo. Quindi si alzò all'improvviso, prese dei volumi dagli scaffali e per qualche tempo li sfogliò. «Si può fare», disse rivolgendosi a me.

Basava il suo giudizio su precedenti, ma prima di dare una risposta definitiva chiese un po' di giorni per consultarsi con un amico, anche lui eminente giurista.

Qualche tempo dopo giunse la risposta collegiale. Era identica: «Sì».

Verso la fine di dicembre del 1959 decisi di creare un gruppo operativo per fare ricerche approfondite sulle famiglie Eichmann e Liebl. L'incarico di organizzare l'azione venne dato a Ezra Eshet, che viveva in Europa per ragioni di lavoro. Ezra era venuto nel 1949 in Israele, dopo aver assaggiato le amarezze del regime fascista in Romania durante la guerra. La sua missione principale era scoprire quando, come e dove Vera Liebl Eichmann e i suoi figli erano scomparsi dopo la guerra. Il gruppo aveva ricevuto istruzioni di tener d'occhio la sua famiglia in Europa nel caso in cui qualcuno di loro fosse in corrispondenza con Vera, e questo poteva fornirci il filo verso l'attuale indirizzo della donna. Eshet ebbe l'incarico di fare la stessa cosa con il padre di Eichmann – che nonostante i suoi ottantadue anni era a capo di un'impresa di apparecchiature elettriche a Linz – e con i suoi quattro fratelli. Non si trattava davvero di un incarico semplice. E io aggiunsi qualcosa alle difficoltà obiettive imponendo severe restrizioni a tutto il gruppo: un passo falso poteva far capire alla famiglia le nostre intenzioni, e la preda certamente sarebbe stata avvertita.

Ero talmente certo che le mie teorie su Eichmann stavano per avere una conferma che cominciai a studiare il piano operativo della cattura. Per me l'Argentina era una terra sconosciuta, a 140.000 chilometri da Israele. Mi dissi che occorreva creare il gruppo in Israele e poi mandarlo laggiù. Ma il problema maggiore era come far venire Eichmann dall'Argentina in Israele.

Non esistevano voli israeliani diretti verso quella parte del mondo, sebbene fosse già stata presa in considerazione l'istituzione di una linea regolare per il Sud America. Da principio pensai di noleggiare un aereo per questa operazione. Ma l'attraversamento dell'Atlantico richiede un velivolo di grande potenza, e mi rendevo conto che non potevamo noleggiare un aereo passeggeri di grandi dimensioni senza attirare l'attenzione generale.

Decisi di discutere questo problema con Asher Kedem, direttore di una compagnia aerea. Ci conoscevamo da anni, quindi non furono necessari né spiegazioni né preamboli. «C'è la possibilità di inviare un aeroplano a Buenos Aires?», chiesi.

Molto probabilmente Kedem sapeva che non m'interessava tanto lo sviluppo della nostra rete aerea, quanto piuttosto un'operazione da realizzare in fretta, e non fece domande.

«Dal punto di vista tecnico», rispose, «un volo del genere è fattibilissimo, ma io non posso darle una risposta definitiva se prima non ho l'approvazione della direzione. Il direttore amministrativo in questo momento è all'estero, potrei parlarne però con Moshe Tadmor, uno dei suoi vice».

Decidemmo che ne avrebbe discusso confidenzialmente con Tadmor e otto giorni dopo mi portò la risposta: «Tadmor dice che qualsiasi sua richiesta verrà immediatamente accolta. Posso confermarle anche che dal punto di vista tecnico non esiste alcun impedimento. Un aereo del tipo Britannia potrebbe fare il volo fino a Buenos Aires e ritorno, con due squadre di uomini di bordo, e con due fermate intermedie: Dakar e Recife».

«Ma che specie di spiegazione crede che si possa dare per un volo come questo?», domandai.

«La compagnia sta elaborando un progetto per iniziare i voli di linea regolari con il Sud America, come lei sa. Si potrebbe dire che si tratta di un volo sperimentale».

«Per adesso basta così», dissi. Ero soddisfatto. «Ma devo insistere sul fatto che anche queste indagini non devono trapelare per nessuna ragione».

«Può dire per caso quando pensa più o meno che il volo possa aver luogo?», domandò Kedem.

«Per adesso non posso dire nulla. Quando sarà il momento glielo farò sapere».

Questo avveniva nel dicembre del 1959.

Si continuò a lavorare con molta diligenza. Pietra su pietra, documento su documento, testimonianza su testimonianza.

In Europa, un agente, la cui missione stava appunto per finire, accettò di rimandare il ritorno in Israele di qualche mese in modo da poter lavorare con Ezra Eshet nell'«Operazione Eichmann». Durante le ultime settimane del 1959 e le prime settimane del 1960, Gad Armon fece il pendolare fra la Germania e l'Austria, controllando tutto quanto poteva sulle famiglie Eichmann e Liebl. Dovunque andasse, i parenti e i loro amici più stretti e anche i vicini ergevano un impenetrabile muro di silenzio. La conclusione era più che evidente.

Eshet aveva messo altri uomini al lavoro, mentre lui agiva in Germania e in Austria. I tentativi di far parlare i fratelli di Eichmann non ebbero alcun risultato. Gli uomini inviati per intervistarli lavoravano sotto coperture eccellenti e non potevano assolutamente suscitare sospetti. Uno degli inviati di Eshet, perfettamente camuffato da commesso viaggiatore tedesco, riuscì a mettersi direttamente in contatto con la madre di Vera. Restò nel piccolo villaggio dove viveva la signora Liebl una decina di giorni, ma qui, come del resto altrove, tutti erano muti come pesci. Venne controllata la corrispondenza e i risultati furono una volta di più negativi. Non vi era dubbio: qualsiasi cosa avesse un benché minimo rapporto con Eichmann, con sua moglie e coi suoi figli era tabù per tutti i componenti delle famiglie Eichmann e Liebl.

Le nostre schede continuavano a ingrossarsi. Oltre al materiale che già possedevamo, compresi i documenti e le annotazioni che Bauer ci aveva passato, vi erano le informazioni che eravamo riusciti a mettere insieme, scavando negli archivi di molti uffici. Qualsiasi cosa potesse essere utile per l'identificazione di Eichmann e della sua famiglia veniva sempre meticolosamente annotata. Tutto era sempre fatto nel massimo riserbo e usavamo ogni cautela affinché nessuno venisse a sapere che il criminale e la sua famiglia ci interessavano.

Secondo informazioni da fonte attendibile, Vera Eichmann e i figli avevano vissuto in un Paese sperduto dell'Europa agli inizi del 1950, poi improvvisamente un giorno erano scomparsi senza lasciare tracce. Fu anche evidente che nessun consolato tedesco in Europa era disposto a dire il nome sotto il quale era stato emesso il passaporto di Vera Eichmann.

Quando andai in Europa per incontrare Eshet e apprendere direttamente da lui i risultati del suo lavoro, la mia convinzione si rafforzò: non esisteva dubbio alcuno che Adolf Eichmann fosse in vita, nascosto bene, e insieme alla sua famiglia, altrimenti sua moglie e i suoi figli non sarebbero scomparsi dall'oggi al domani in maniera misteriosa. Era anche chiaro che, se così non fosse stato, la famiglia non avrebbe tenuto la bocca chiusa come infatti faceva.

Verso la fine di febbraio Yosef Kenet era pronto a partire per l'Argentina. Prima della partenza stabilii con lui il piano d'azione e presi gli accordi sui collegamenti. Cercammo anche un valido pretesto per tenere nascosto lo scopo del viaggio, sia in patria sia all'estero. Nemmeno la famiglia, nemmeno i più intimi amici dovevano sapere dove andava e perché.

VI

Durante il viaggio verso l'Argentina, Kenet fece sosta in altri due Paesi del Sud America, per incontrarsi con alcune persone che si erano offerte di dargli una mano. Erano quattro, tutti residenti in Sud America, tutti in grado di parlare perfettamente spagnolo, tutti pratici dell'Argentina in generale, e di Buenos Aires in particolare, per via di soggiorni frequenti per ragioni di lavoro e di svago. Due di essi erano marito e moglie. Si chiamavano Kornfeld. Lui, David, era un giovane architetto di successo, lei, Hedda, era laureata in Lingue e Psicologia. Il terzo era Lubinsky, avvocato di mezza età, con molte conoscenze sparse in tutto il continente. Il quarto infine era Primo, studente del secondo anno di Ingegneria. Kenet diede le disposizioni per il viaggio, indicò i futuri luoghi d'incontro, e consegnò loro documenti con falsi nomi.

Anche lui raggiunse Buenos Aires il pomeriggio del primo marzo 1960, e andò direttamente dall'aeroporto all'albergo. Immediatamente si mise a sfogliare gli elenchi telefonici della città e della provincia. In quello della città c'erano un Ricardo Klement e un Carlos Ricardo Klement, ma nell'elenco della provincia, che comprendeva la zona di Olivos, il nome Klement o Klements non figurava, né scritto con la K né con la C.

Il mattino seguente cercò di orientarsi facendo un giro in città con la cartina in mano. Più tardi, nel pomeriggio, noleggiò una macchina in modo da poter andare l'indomani, 3 marzo, in un certo bar, dove aveva appuntamento con Lubinsky, che aveva preso alloggio in un altro albergo.

Kenet chiese a Lubinsky se poteva, senza suscitare curiosità inopportune, recarsi in un'agenzia privata di investigazioni per raccogliere informazioni circa certe persone e circa il luogo dove abitavano. Lubinsky rispose che la cosa sarebbe sembrata assolutamente normale, se lui, in qualità di avvocato,

avesse spiegato che aveva bisogno di mettersi in contatto con quelle persone per una questione di eredità. Qualsiasi agenzia di investigazioni, su richiesta, avrebbe mantenuto il più assoluto segreto. Aveva già parecchie volte fatto ricorso ad agenzie del genere nel suo Paese e aveva anche in varie occasioni pregato amici di Buenos Aires di ricorrere ad agenzie private per conto suo. Decisero quindi che Lubinsky si sarebbe messo in contatto con un'agenzia per chiedere informazioni particolareggiate circa l'identità degli inquilini della casa numero 4261 di Via Chacabuco, Olivos, e per controllare se nel 1952 o 1953 una donna, a nome Vera Liebl, era sbarcata in Argentina con i suoi tre figli. Avrebbe anche tentato di farsi dare gli elenchi telefonici del 1952 della città e della provincia di Buenos Aires.

Il compito di Lubinsky risultò essere di ordinaria amministrazione. Quando spiegò a quelli dell'agenzia di investigazioni prescelta che era stato pregato di occuparsi di una questione di eredità estremamente complicata e che comportava la ricerca di eredi in diverse parti del mondo, nessuno dubitò nemmeno un attimo della veridicità della cosa. La preghiera che il lavoro venisse svolto rapidamente, e con il massimo riserbo e la massima segretezza, trovò la più grande comprensione. Tanto più che egli accompagnò le sue parole con un accenno al fatto che il suo cliente sarebbe stato generoso nella rimunerazione, quando i risultati fossero stati consoni alle speranze.

Quando si incontrarono di nuovo, Lubinsky fu in grado di garantire a Kenet che l'agenzia investigativa non aveva visto nulla di strano o di anormale nella sua richiesta. Questa notizia incoraggiò Kenet che gli affidò altre indagini, questa volta tramite un'altra agenzia in un altro quartiere della città. I soggetti questa volta erano le ditte Fuldner e C.A.P.R.I., che venivano menzionate nei nostri primi documenti quali datori di lavoro di Klement. Lubinsky avrebbe dichiarato all'agenzia che un suo cliente desiderava comunicare con queste ditte per organizzare un certo lavoro.

Il successivo incontro di Kenet fu quello con lo studente, Primo. Poiché Primo aveva un gran numero di amici e di conoscenti nella capitale argentina e poteva quindi correre il rischio di incontrarli per caso, scelsero come luogo d'incontro un ristorante dove la cucina rispondeva ai suoi gusti gastronomici, ma non a quelli dei suoi amici.

Dopo una breve chiacchierata davanti a uno spuntino, Kenet e Primo si misero in macchina diretti a Olivos. Percorsero la Via Chacabuco e, dalle

descrizioni particolareggiate avute, Kenet non ebbe alcuna difficoltà a trovare e identificare il numero 4261. Aveva sentito talmente tante cose a proposito dell'aspetto squallido e trasandato dell'edificio che fu sorpreso nel vedere che era più grande e più bello di quanto avesse immaginato, e di notare che la via non lastricata aveva sui due lati una combinazione bizzarra di casette da quattro soldi e di ville di lusso. Chiesero informazioni qua e là e dall'accento delle persone capirono che il luogo era soprattutto abitato da tedeschi, e videro anche che sui muri erano state dipinte parecchie svastiche.

Parcheggiarono a qualche centinaio di metri dalla casa. Kenet tirò fuori di tasca una cartolina e pregò Primo che vi scrivesse in spagnolo: «Saluti da George». Nello spazio riservato al mittente fece scrivere «Dagosto» e sotto «4263, Via Chacabuco», numero inesistente. Kenet aveva scelto «Dagosto» perché suonava più o meno come Dagoto, il nominativo sotto il quale era stato installato, al 4261, il contatore.

Kenet disse a Primo di dirigersi verso la casa, con la cartolina in mano, con il pretesto di cercare il mittente. Pochi minuti dopo questi tornò e disse che aveva parlato con una ragazza, la quale aveva spiegato che lì non c'era nessuno che rispondesse a quel nome. Entrò poi nel cortile del numero 4261, diede un'occhiata attraverso le finestre, e notò che uno degli appartamenti era vuoto e che gli imbianchini stavano lavorando nell'altro.

Kenet ne dedusse che gli inquilini dovevano aver traslocato e che se mai Eichmann era stato uno di quelli, ora da quelle parti non lo si sarebbe più trovato. Dato che le cose stavano così, fu il suo ragionamento, non si correva il rischio di complicare le cose, facendo indagini più dirette sul luogo. La probabilità di incontrare Eichmann o qualche membro della famiglia era scomparsa. Kenet pensò che l'indagine sarebbe parsa più innocente se avessero fatto finta di voler fare cosa gradita a qualcuno. Ricordò che il 3 marzo era il compleanno di Klaus Eichmann ed ebbe la sensazione che non avrebbero destato sospetti se lo cercavano per offrirgli un dono per il compleanno.

Il giorno dopo, 4 marzo, Kenet comperò un accendino molto costoso e se lo cacciò in tasca. Poi andò a trovare i Kornfeld, arrivati il giorno prima. Pregò Hedda di incartare l'accendino, come si fa per i regali, e di attaccare al pacchetto un biglietto d'auguri non firmato: «Al mio amico Nick, con

molto affetto, per il giorno del suo compleanno». Le disse di indirizzare la busta a Nicolas Klement, Via Chacabuco 4261, Olivos.

Kenet disse inoltre a Hedda che doveva prendere alloggio per un giorno in un grande hotel, che doveva cercare un fattorino giovane e intelligente dell'albergo, a cui dare l'incarico di recapitare il pacchetto con il biglietto secondo precise istruzioni che lui le diede. Qualche ora dopo Hedda sedeva nell'atrio molto spazioso di uno dei migliori alberghi della città. Era una donna attraente e quel giorno si era vestita con molta cura. Era completamente a suo agio in quell'ambiente elegante e nessuno avrebbe mai immaginato che quella ragazza non era quello che pareva o che stava prendendo parte a un'audacissima caccia all'uomo, destinata a sollevare nel mondo un uragano.

Nell'atrio dell'albergo vi era poca gente, e gli occhi acuti di Hedda diedero un'occhiata scrutatrice a chi le stava intorno. Notò un ragazzotto che le parve più sveglio e più educato degli altri. L'aveva subito notato fin dal primo momento. Il ragazzo doveva aver intuito il suo interesse, perché era arrossito fino alla radice dei capelli. Gli fece cenno di avvicinarsi.

«Desidera, signora?».

«Come ti chiami?», chiese Hedda con un sorriso dopo averlo squadrato.

«Pedro, signora».

«Certamente conosci bene la città…». Il ragazzo rispose affermativamente e Hedda continuò: «Bene, avrei bisogno di farti fare una commissioncina».

«Ai suoi ordini, signora».

«Si tratta di una faccenda delicata», disse, «e devo chiederti di essere molto discreto. Credo che un ragazzo della tua età sappia già che vi sono cose che vanno trattate con discrezione. Quando tornerai mi dovrai raccontare tutto, anche le minime cose, senza trascurare il minimo dettaglio. Non dimenticare mai che si tratta di una cosa "top secret" che deve restare assolutamente fra me e te. Sono certa che mi posso fidare di te».

«Parola d'onore, signora», rispose il ragazzo mettendosi quasi sull'attenti.

«Sei libero ora? Puoi andare subito?», domandò lei.

«Sì».

«Benissimo. Eccoti una busta e un pacchetto che devi consegnare a un signore di nome Nicolas Klement. Nome e indirizzo sono scritti sulla busta. Nel pacco c'è un regalo, che tu devi consegnare personalmente. Voglio dire

nelle mani di Nicolas Klement stesso. Se non ti riesce di consegnarlo personalmente, perché l'indirizzo è sbagliato o perché ha cambiato casa, cerca di scoprire l'indirizzo giusto o quello nuovo, in modo che io possa mandarlo lì. Se vieni a sapere che ha cambiato casa, non andare al nuovo indirizzo, perché cercherò di consegnare io personalmente il pacchetto. Ma per piacere, non dimenticare che non devi dire per nessuna ragione che è una donna che ti manda. Se ti chiedono chi ti ha mandato, di' che un tuo amico, che lavora in un altro albergo, ti ha consegnato il pacco ieri pregandoti di fare, al posto suo, la commissione e che tu non sai altro».

Gli occhi del ragazzo lampeggiarono eccitati. Era chiaro che nella mente stava costruendo tutta una storia romantica e misteriosa nella quale avrebbe recitato una parte importante, e magari, chissà, la felicità di quella elegante e giovane signora poteva dipendere dalla sua intraprendenza.

«Farò esattamente come mi ha detto di fare», disse il ragazzo. «Corro subito via».

«Benissimo. Eccoti i soldi per l'autobus». La somma che gli mise in mano gli fece nuovamente lampeggiare gli occhi. Uscì di corsa. Pedro non ebbe difficoltà a trovare Via Chacabuco e la casa con il numero civico 4261. Cercò il campanello all'ingresso, ma non lo trovò, e dopo aver chiamato a voce alta senza ricevere risposta, attraversò il cortile ed entrò in casa. La porta e le finestre erano spalancate e gli imbianchini stavano lavorando. Pedro attraversò il soggiorno, percorse un corridoio, entrò in una stanza, dove trovò un letto disfatto, scarpe e altri effetti personali. Sulla destra della stanza c'era una cucina con un tavolo, con roba da mangiare sul ripiano. La cucina, la stanza da letto e un'altra camera davano sul cortile. Attraverso la porta aperta poté dare un'occhiata a un'altra stanzetta, con un uomo seduto accanto all'uscio.

Tornò in cortile e procedette lungo un sentiero laterale verso una baracca non intonacata. Un uomo di una trentina d'anni e una donna stavano facendo le pulizie. Pedro si diresse verso di loro, con busta e pacchetto in mano, e domandò: «Abitano qui i Klement?».

«Klement… Klement… mmm… ah! Sì, già, Klement», rispose l'uomo dopo un attimo di esitazione.

«Sì, Klement», confermò la donna.

«Klement…».

«Ma non è il tedesco?», domandò l'uomo.

«Non so», rispose Pedro.

«Ha due figli grandi e uno piccolo, no?», domandò ancora l'uomo.

«Non lo so», disse Pedro. «Devo consegnargli una cosa. Dove posso trovarlo?».

«Un tempo alloggiavano qui, ora non più. Se ne sono andati, non so esattamente quando… forse una ventina di giorni fa», continuò l'uomo.

«E dove sono andati?».

«Non ne ho la più pallida idea. Ma lui può saperlo», e fece cenno alla stanzetta dove Pedro aveva notato l'imbianchino anziano, e lo condusse da quella parte.

«Ho un messaggio per la persona il cui nome è scritto qui», cominciò Pedro mostrando la busta.

«Vorrebbe sapere l'indirizzo di quello che ha cambiato casa», intervenne il giovane.

«Ah… il tedesco», disse l'imbianchino.

«Sì. Può dirmi dove posso trovarlo? Ho qualcosa da consegnargli».

«So solo che è andato a stare a San Fernando ma non so come potrebbe trovarlo… non so l'indirizzo esatto. Ci può andare con l'autobus 60… aspetti… suo figlio lavora da queste parti…». Si rivolse all'altro e disse: «Forse potrebbe andare con lui e fargli vedere dov'è».

«Volentieri. Venga con me. Andiamo».

Si incamminarono e percorsero la strada fino all'angolo. Il giovane stava per spiegargli il percorso che doveva fare per trovare l'officina, dove c'era il figlio del tedesco, quando si accorse che Pedro avrebbe avuto difficoltà a seguire le indicazioni e decise di accompagnarlo fin là. Attraversarono la strada, e l'uomo indicò una motocicletta parcheggiata accanto al marciapiede.

«Vede quella moto? È del tedesco. Lo riconoscerà subito per via dei suoi capelli biondissimi».

Attraversarono la strada a una trentina di metri da Via Paraná alla fine di Via Chacabuco, ed entrarono in un edificio a un solo piano. Videro nello stanzone parecchi operai al lavoro e nel corridoio un giovane dall'aspetto tipicamente teutonico, che poteva avere diciotto-vent'anni. Anche lui stava lavorando. L'accompagnatore di Pedro lo chiamò. Si strinsero la mano.

«Questo ragazzo vorrebbe parlare con suo padre».

«Ho una lettera per la persona il cui nome è scritto su questa busta», disse Pedro. «Mi hanno detto che non vive più da queste parti. Forse lei mi può dire dove posso andare per consegnargliela».

«Abbiamo traslocato», disse il biondo.

«Dove?».

«Don Torcuato».

«Bene, ho l'ordine di consegnare a lui personalmente lettera e pacchetto», spiegò Pedro.

«Chi li manda?», domandò il tedesco dopo aver dato un'altra occhiata alla busta.

«Non lo so. Me l'ha data un mio amico. Gli è stata consegnata da un cliente dell'albergo dove lavora, ma lui aveva troppo da fare e così mi ha pregato di sbrigare questa commissione. Avrei già dovuto farlo ieri, per la verità, ma non ne ho avuto il tempo».

«Mi piacerebbe sapere chi lo manda», insistette il biondo.

«Ma che cosa vuole da lui?», intervenne l'accompagnatore. «Gli hanno dato l'incarico e lui non deve far altro che consegnare il pacco. È venuto a cercarla dove abitava prima e gli ho spiegato che lei ha cambiato casa e che lavorava qui. Penso che lei dovrebbe prendere il pacchetto».

«Sì, ma lo stesso mi piacerebbe sapere chi lo manda».

Pedro accennò in silenzio alla busta che aveva in mano.

«Mmm… capisco che cosa intende dire. Il nome del mittente potrebbe essere scritto dentro», disse il biondo.

«Ma io credo proprio di dover consegnare lettera e pacchetto nelle mani di questa persona», disse Pedro accennando di nuovo al nome scritto sulla busta. «Forse mi può dire l'indirizzo…».

«No… le case dove abitiamo non hanno numero. Inoltre…».

«Oh! Davvero?», disse Pedro. «Allora forse è meglio che lo dia a lei, a meno che non mi possa dire come fare per arrivare fin là».

«A Don Torcuato le strade non hanno nome», spiegò l'accompagnatore di Pedro.

«Benissimo», sospirò Pedro. «Ecco la busta ed ecco il pacchetto».

«Se per caso si trovasse nei guai per questa storia, può sempre trovarmi qui», replicò il biondo.

«Sta bene. Arrivederci e grazie».

Quando lasciarono l'officina Pedro prese nota del numero civico: 2865. Lo scooter era una Lambretta 150-Sport ed era in pessime condizioni.

Pedro ringraziò l'uomo che gli aveva fatto da guida e si affrettò a tornare in città per riferire alla signora come aveva sbrigato la commissione. Non

era certo di aver fatto bene a consegnare lettera e pacchetto al giovane biondo, che, secondo le affermazioni dei vicini, era figlio di Klement.

La giovane signora ascoltò il suo racconto e non si arrabbiò con lui. Anzi, alla fine, disse che si era comportato bene. Per qualche ragione, dava molta importanza anche ai minimi particolari e prese alcune annotazioni. Gli chiese se avesse per caso sentito il nome del giovane cui aveva consegnato la roba. Pedro ci pensò un momento poi si ricordò che aveva sentito gli altri operai chiamarlo con un nome che poteva essere «Dito» o «Tito» o anche «Tieter».

La donna fu molto generosa nel ricompensarlo, gli strinse la mano e se ne andò.

Hedda Kornfeld riferì a Kenet parola per parola tutto ciò che il ragazzo le aveva detto. Il giorno dopo fece ritorno al suo albergo.

VII

Le informazioni avute da Hedda indussero Kenet a trarre le seguenti conclusioni: fino a poche settimane prima una famiglia tedesca con tre figli abitava al numero 4261 di Via Chacabuco. Era quasi certo che il nome fosse Klement. Ed era anche estremamente probabile che, se Pedro aveva parlato con uno dei figli di Eichmann, si trattasse del terzo, a nome Dieter, nato il 29 marzo 1942. Cioè pressappoco dell'età del tedesco biondo dell'officina; il nome poteva facilmente suonare come «Tito» o «Dito». Il fatto che la famiglia avesse traslocato senza lasciare un indirizzo rafforzava l'ipotesi che si trattasse degli Eichmann.

Kenet attribuiva grande importanza all'affermazione dell'imbianchino secondo cui la famiglia era andata a stabilirsi a San Fernando e alla dichiarazione del giovane biondo riguardo la casa a Don Torcuato. Poiché dalla carta topografica risultava che fra le due zone vi erano circa dieci chilometri di distanza, era probabile che Dieter Eichmann volesse deliberatamente trarre in inganno Pedro (in seguito scoprimmo che a questo proposito Kenet commetteva un errore e che, in un certo senso, sia l'imbianchino sia Dieter dicevano la verità).

Ora il prossimo passo era cercare di venire a conoscenza dell'indirizzo esatto. Kenet decise di tentare di controllare il giovane tedesco all'uscita dall'officina. Lo stesso giorno, 4 marzo, andò in macchina con Primo e Lubinsky a un crocicchio dove «Tito» doveva per forza passare per andare dal posto di lavoro di Via Monteagudo a San Fernando, o a Don Torcuato, e si misero ad attendere. Sperava di riconoscere il giovane dalle descrizioni di Pedro. Attesero dalle 15.30 fino alle 18, ma nessun giovane biondo dall'aria teutonica passò da quelle parti.

Kenet pensò che valeva la pena fare un altro tentativo per scoprire il nuovo indirizzo dei Klement attraverso gli inquilini del numero 4261 di Via Chacabuco. Dopo essersi assicurato che l'orario di lavoro di Dieter era passato e che non vi era pericolo di incontrarlo, disse a Lubinsky di recarsi a quel numero e, fingendosi un assicuratore, di chiedere informazioni su Ricardo Klement. Lubinsky trovò in casa due imbianchini. Uno di questi, che parlava spagnolo con accento tedesco, rispose alle sue domande.

«No, non c'è. Ricardo Klement e i suoi hanno cambiato casa circa tre settimane fa».

«Non potrebbe per caso darmi il nuovo indirizzo?», chiese Lubinsky.

«Non lo conosco. So solo che sono andati a stare a San Fernando».

«Hanno preso una casa più grande?», domandò ancora Lubinsky. «La famiglia è cresciuta?».

«Hanno quattro figli», disse l'imbianchino stringendosi nelle spalle. «Tre già grandi e uno piccolo, e per quanto ne so non ne hanno avuto un quinto. Il maggiore si è sposato, uno è in Marina, e uno lavora in un posto a due isolati da qua. Il più piccolo deve avere circa otto anni».

«Davvero non sa il nuovo indirizzo?», insistette Lubinsky. «Mi risparmierebbe la strada e un sacco di ricerche».

In quel momento due uomini entrarono nella stanza e stettero ad ascoltare la conversazione. Lubinsky pensò che era meglio tagliar corto, ma l'imbianchino continuò a parlare.

«Può andarlo a chiedere al figlio che lavora qua vicino», disse. «Ma ora non lo troverà perché finisce di lavorare alle cinque».

«Come si chiama?».

«Non lo so. Se lei chiede del "tedesco", tutti capiranno di chi si tratta».

Lubinsky tornò verso l'automobile e riferì a Kenet la conversazione avuta. Una supposizione si era trasformata in certezza. Il tedesco che aveva vissuto in quella casa fino a poche settimane prima era senza dubbio Ricardo Klement. Ciò che Lubinsky era venuto a sapere circa la composizione della famiglia collimava in linea generale con ciò che si sapeva degli Eichmann, eccettuato il fatto che se Vera Eichmann aveva raggiunto il marito nel 1953 non poteva avere un bambino di otto anni: il figlio nato in Argentina non poteva averne più di sei.

Questo accadeva di venerdì, quindi non ebbero altra scelta se non quella di rimandare i controlli su «Tito» al lunedì seguente. Kenet approfittò

dell'occasione per prendersi un poco di riposo e inviare il primo rapporto in Israele.

Noi considerammo buone notizie il fatto che Klement avesse abitato fino a poco tempo prima al numero 4261 di Via Chacabuco e che Kenet pensasse di aver trovato il terzo figlio di Eichmann.

Questo primo rapporto venne giudicato molto incoraggiante da tutti coloro che erano al corrente del segreto. Io in realtà ero sempre stato convinto che la storia della famiglia Hermann a proposito di Nicolas Eichmann fosse autentica nel complesso, ma era trascorso molto tempo da quando la figlia di Hermann frequentava Nicolas, ed era impossibile essere certi che gli Eichmann non fossero scomparsi di nuovo senza lasciare traccia. E ora ecco la buona notizia che Eichmann viveva ancora a Buenos Aires, e inoltre che il domicilio del figlio era noto quasi con certezza. Senza perdere tempo intensificai la programmazione dei passi operativi da intraprendere subito per poter verificare se la nostra supposizione che Ricardo Klement era Adolf Eichmann avesse qualche fondamento. Pregai Leora Dotan di venire da me. Leora Dotan era un'esperta in questioni amministrative e finanziarie e in pubbliche relazioni. Non le dissi di che cosa si trattava né lei fece domande, ma sapevo che di solito il suo intuito andava molto oltre ciò che le veniva detto. Non si può lavorare con persone molto sveglie e piene di risorse e immaginare che non esercitino la loro capacità di afferrare che cosa c'è sotto le cose. In realtà non mi riusciva di tenere nascosto qualcosa alla maggior parte dei miei collaboratori, ma potevo fidarmi di loro: non avrebbero aperto bocca e non avrebbero posto domande superflue.

Incaricai Leora di studiare certi particolari di cui avremmo potuto aver bisogno quando fosse giunto il momento di agire. Leora era un'organizzatrice nata, e il concetto di *impossibile* per lei non esisteva. Possedeva un'energia eccezionale, era piena di risorse, aveva la capacità di afferrare subito le cose, tutte le qualità insomma che si addicono a un capo.

Il lunedì seguente, 7 marzo, Kenet e Primo si appostarono di nuovo allo stesso incrocio, quello che, secondo loro, il giovanotto avrebbe dovuto attraversare per recarsi a casa. Invece niente.

Quella stessa sera Lubinsky portò i primi risultati delle indagini fatte dall'agenzia investigativa privata alla quale si era rivolto qualche giorno avanti. I detective argentini gli dissero che gli Eichmann e i Klement, che erano indicati sull'elenco telefonico, non avevano niente a che vedere l'uno con l'altro. Per quanto riguardava la casa al numero 4261 di Via Chacabuco, l'agenzia diceva che vi era stata costruita di fianco una grande rimessa, che – a giudicare dall'ampiezza e dall'altezza – poteva anche essere usata come magazzino. Circa dieci giorni prima una famiglia tedesca di nome Schneider aveva lasciato la parte del magazzino che aveva preso in affitto e se ne era andata senza lasciare un indirizzo. Restava ora un solo inquilino, uno straniero, forse ungherese o polacco, a nome Francisco Schmidt. Era il proprietario dell'edificio e si stava dando da fare per imbiancarlo e rimetterlo a nuovo per poterlo vendere. Nessuno sapeva dove sarebbe andato.

Kenet pregò Lubinsky di indagare su altri particolari circa le persone citate in quella relazione, visto che esisteva la possibilità che uno di loro, Schneider o Schmidt, poteva essere quel «Klement» cui egli stava dando la caccia. A Kenet interessava anche il nome della ditta che aveva fatto il trasloco dei mobili degli Schneider. Lubinsky, seguendo le istruzioni del suo capo, spiegò all'agenzia che era essenziale mantenere il massimo riserbo perché Klement era capacissimo di scomparire se capiva che qualcuno lo stava cercando, per cui «ci sarebbero state gravissime perdite finanziarie». L'8 marzo dalle 7.30 fino alle 10 Kenet stette a sorvegliare gli uffici della ditta Fuldner in Avenida Córdoba. Ebbe fortuna: era una giornata di pioggia torrenziale ed egli poté quindi rimanere per molte ore sotto un portone senza destare sospetti. Durante tutto quel tempo non vide nessuno che potesse essere Eichmann.

Quel pomeriggio Kenet e Primo si recarono nuovamente all'incrocio per sorvegliare il giovane tedesco quando tornava a casa. Alle 17.15 videro una motocicletta, che somigliava a quella descritta dal giovane Pedro, giungere dalla direzione dell'officina. La moto si infilò nella strada principale e dopo un poco svoltò a sinistra, in direzione di San Fernando. Il guidatore era un uomo bruno fra i quaranta e i quarantacinque, portava occhiali con montatura scura. A cavalcioni dietro di lui vi era un ragazzo dai capelli chiari, con indosso la tuta da meccanico: corrispondeva alla descrizione che Pedro aveva fatto di «Tito». La targa della motocicletta era così sudicia che

i numeri erano illeggibili: anche questo collimava con la descrizione di Pedro.

Seguirono la moto tenendosi a prudente distanza. Avevano percorso forse neanche un chilometro della strada principale, Avenida Santa Fe, quando videro la motocicletta svoltare a sinistra nei pressi della stazione ferroviaria di Beccar. Kenet si portò più vicino con la macchina e notò che i due si fermavano davanti a una casa all'angolo con Juan B. Justo. Il guidatore rimase fuori in attesa del giovane che ritornò dopo due o tre minuti. Erano le 17.25. Il giovane riprese il suo posto, la motocicletta tornò sulla strada principale; continuò verso San Fernando, dove svoltò a sinistra in Avenida Sarmiento.

A questo punto Kenet e Primo la persero di vista a causa di un corteo funebre che stava percorrendo il centro di San Fernando, e che si frappose fra loro e la motocicletta, nella piazza, all'angolo con Tres de Febrero e Sarmiento. Vagarono per un bel po' nei dintorni, senza riuscire a trovarla. Da lontano poterono intravedere un giovane in tuta da operaio che entrava in una casa di Tres de Febrero, numero 461, ma non furono in grado di stabilire se si trattava dello stesso ragazzo che avevano pedinato. La fortuna continuò a voltargli le spalle: mentre tornavano a casa, l'impianto elettrico della macchina si guastò e solo con estrema difficoltà riuscirono a rientrare a Buenos Aires.

Dato che non erano riusciti a pedinare la loro preda fino a destinazione, cominciarono a chiedersi se avevano seguito l'uomo giusto. In verità l'uomo della motocicletta si era diretto verso San Fernando, la zona indicata dall'uomo di Chacabuco come luogo di abitazione della famiglia Klement, ma come potevano sapere che si trattasse di quel giovane che avevano seguito e che era uscito dall'officina? Dopo tutto Pedro aveva detto che la motocicletta era del giovane, mentre questa era guidata da un uomo di mezza età, con un ragazzo sul sellino posteriore. Né Kenet né Primo avevano mai visto il giovane Klement, perciò non potevano aver la certezza di aver pedinato la persona giusta.

Anche il 9 marzo era un giorno di pioggia quando al mattino Kenet inviò Primo all'officina di Via Monteagudo in cerca della moto per prenderne il numero di targa. Pareva che il tempo ce la mettesse tutta per rendere più difficile il loro lavoro, poiché dovevano prendere in considerazione anche la possibilità che, date le condizioni atmosferiche, il giovane Klement andasse all'officina in treno o in autobus.

Primo tornò nel pomeriggio con la notizia che la motocicletta era al solito posto e che il suo numero di targa era 84099.

Questa volta Kenet divise in tre gruppi i suoi collaboratori. Egli si mise in attesa con Lubinsky all'incrocio dove avevano visto per la prima volta la motocicletta. Primo si appostò in piazza a San Fernando, nel punto dove l'avevano persa di vista per via del funerale. David e Hedda Kornfeld si misero a passeggiare dalle parti dell'officina, pronti a seguire il giovane nel caso fosse salito su un autobus.

Kenet e Lubinsky attesero fino alle 18, ma della moto nessuna traccia. Fecero un giro dietro l'officina ma non videro i Kornfeld. Parcheggiata lungo il marciapiede vicino all'edificio c'era una motocicletta nera, ma il suo numero di targa era 160934. Andarono a San Fernando a prendere Primo che, a sua volta, non aveva visto il giovane.

Kenet non ebbe notizie dei Kornfeld fino al giorno seguente. Essi raccontarono di essere rimasti di fronte all'officina fino alle 17.20, quando un giovane biondo, che somigliava a quello descritto da Pedro, ne era uscito. Si era diretto verso l'angolo di Via Monteagudo, dove aveva preso un autobus. L'avevano seguito fino alla stazione ferroviaria Martínez. Qui il giovane avrebbe potuto prendere un treno diretto a San Fernando o a Don Torcuato. Ma egli non era entrato nemmeno in stazione; se ne era allontanato e aveva svoltato in una stradina laterale. Secondo le istruzioni ricevute, a questo punto avevano smesso il pedinamento.

Il pomeriggio del 10 marzo Kenet suddivise nuovamente i suoi collaboratori in tre gruppi. Primo, come il giorno avanti, si appostò nel centro di San Fernando. Kenet se ne stette seduto in macchina in Via Monteagudo a un centinaio di metri dall'officina. I Kornfeld si appostarono in Via Paraná, non lontano dall'angolo di Via Monteagudo, dopo aver lasciato nei pressi la loro automobile. Attesero dalle 16.30 fino alle 17.50 circa, quando una motocicletta simile a quella del giovanotto in questione uscì dal cortile dell'officina. A bordo vi erano di nuovo due uomini, uno più vecchio, l'altro giovane e biondo. Kenet si diresse rapidamente verso il punto di osservazione dei Kornfeld e li fece salire in macchina. Per loro fortuna la moto doveva trainare un carretto, una specie di contenitore, che la costringeva ad andare più lentamente rendendo perciò più facile l'inseguimento. La moto prese la stessa strada di due giorni prima e anche questa volta i due si fermarono per pochi minuti in quella casa vicino alla stazione ferroviaria di Beccar, quindi continuarono per San Fernando. Nella

piazza principale di San Fernando, nei pressi di Via Sarmiento, Kenet vide Primo seduto su una panchina e lo fece salire a bordo.

I due della motocicletta rimasero un paio di minuti a San Fernando – da lontano pareva che stessero facendo acquisti a una bancarella di dolciumi – quindi scomparvero in un dedalo di vicoli, per ricomparire sulla Provinciale 202, in direzione di Bancalari-Don Torcuato. Dopo circa tre chilometri le case di San Fernando erano alle loro spalle, e in aperta campagna, che si stendeva davanti a loro, Kenet fu costretto ad aumentare la distanza fra lui e la motocicletta, a causa della mancanza di traffico lungo quell'arteria. Kenet diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le 18.

La moto si fermò circa centocinquanta metri prima del cavalcavia ferroviario sopra la Provinciale 202, che si trova a cinquecento metri dalla stazione di Bancalari. I pedinatori svoltarono in una strada laterale circa cinquecento metri prima del ponte e Kenet parcheggiò la macchina dietro una casa all'incrocio. Da lontano videro uno dei due – era impossibile stabilire quale fosse – scendere vicino a un chiosco sulla sinistra della strada, mentre l'altro proseguì per altri cinquecento metri. Parcheggiò accanto a una villetta ed entrò in casa. Nel frattempo avevano perso di vista il primo uomo. Kenet si allontanò, ma dopo mezz'ora, all'imbrunire, tornò. Questa volta lasciarono la macchina distante dal chiosco e vi si avvicinarono a piedi. Oltrepassarono la villetta e chiesero a dei passanti se per caso non conoscessero una famiglia di nome Rodriguez, che doveva stare da quelle parti. Uno degli uomini indicò un agglomerato di case lontane, che somigliava a un campo di rifugiati, e disse che gli pareva che una famiglia con quel nome abitasse da quelle parti. Quando gli domandarono chi viveva in quella villetta, l'operaio rispose che vi abitava un giovane con sua madre, e che sicuramente il giovane possedeva una motocicletta. Kenet decise che sarebbe ritornato lì e rimandò il resto dell'indagine a un altro giorno.

A un centinaio di metri dalla villetta, e circa alla stessa distanza dal chiosco, vi era una casa di mattoni che pareva non finita. Nessuno del gruppo vi fece caso.

VIII

Il mattino seguente Kenet ritenne che fosse giunto il momento di cambiare l'auto noleggiata: potevano averla vista gironzolare troppo dalle parti di Via Chacabuco e di Via Monteagudo.

Dopo di che andò all'appuntamento con Lubinsky, il quale gli disse che l'agenzia investigativa non aveva trovato nessuna registrazione dell'arrivo in Argentina nel 1953 di una donna a nome Vera Liebl e dei suoi tre figli. Kenet disse a Lubinsky di pregare l'altra agenzia di affrettarsi nelle ricerche sulle ditte Fuldner e C.A.P.R.I.

Quel pomeriggio ricominciò la sorveglianza dell'officina. Seduti a bordo della nuova vettura, Kenet e Primo videro un giovane biondo passare su una motocicletta nera con il numero di targa 118111.

Si diresse verso la stazione Martínez ed essi lo seguirono. Si fermò davanti a una casa di Via Ladislav Martínez, numero 186, assicurò la moto a un albero ed entrò. Kenet si fermò dall'altra parte della strada, e si diresse verso la casa. Era uno studio dentistico. Dopo circa venti minuti il giovane uscì, e capirono di essersi sbagliati: oltre ai capelli biondi non vi era alcun'altra somiglianza con il «Dito» o «Tito», che Pedro aveva descritto.

Kenet giunse alla conclusione che non disponeva di fatti o di aiuti sufficienti per proseguire nel pedinamento. Inoltre non sapevano affatto se questo «Dito» o «Tito» era veramente il figlio di Eichmann. Perciò Kenet decise che, prima di correre il rischio di farsi pescare mentre spiavano intorno, era meglio chiarire questo punto chiave.

Kenet si disse che sarebbe stato meglio rimandare Pedro al numero 4261 di Via Chacabuco, per tentare ancora una volta di venire a sapere il nuovo

indirizzo dei Klement e di ottenere altri particolari sul giovanotto che lavorava in quell'officina.

Perciò il giorno dopo Hedda si mise in moto. Si sedette su una poltrona nell'atrio dell'albergo e ordinò un caffè. Pedro la notò immediatamente e fu molto felice di rivederla. Si diresse lentamente verso il suo tavolo, ma non appena la signora fece un cenno le si avvicinò in fretta.

Hedda aveva l'aria preoccupata, ed egli immaginò che dovesse avere delle difficoltà. Hedda domandò subito se sarebbe tornato in quella casa di Via Chacabuco per cercare di farsi dare l'indirizzo di Nicolas Klement. Doveva dire, spiegò, che il mittente del pacchetto si era lamentato con il suo amico per la mancata consegna, e che il suo amico doveva pagare cinquecento pesos, perché tanto valeva l'oggetto inviato in dono. Gli disse inoltre di andare a trovare il giovane nell'officina e di fissarsi nella memoria la sua esatta descrizione e ogni parola detta. Pedro non perse tempo e si avviò.

Una volta giunto alla casa, riferì in seguito, cercò innanzi tutto l'uomo che gli aveva detto che il figlio del tedesco lavorava lì vicino. Lo trovò in una delle stanze e lo salutò come se fosse un vecchio amico. L'uomo lo riconobbe, si ricordò che gli aveva chiesto l'indirizzo dell'inquilino precedente, e questa volta ricevette indicazioni precise. Doveva innanzi tutto andare alla stazione di San Fernando, e quindi prendere il *colectivo* (un piccolo autobus) numero 203 per San Fernando e chiedere al conducente di farlo scendere ad Avellaneda. La corsa costava quattro pesos e mezzo. Una volta sceso dal *colectivo* e attraversata la strada, avrebbe visto un chiosco, lì avrebbe potuto farsi dire qual era la casa del tedesco. E se Pedro non aveva voglia di informarsi presso il chiosco, bastava che girasse la testa verso destra e avrebbe visto una casa di mattoni non intonacata con il tetto piatto. Quella era la casa del tedesco. Era chiaro che l'uomo c'era andato personalmente, ma per esserne più sicuro Pedro gli chiese se quella era proprio la strada giusta. L'uomo gli disse che aveva fatto dei lavori in quella casa e che il tedesco gli doveva ancora dei soldi.

Pedro fece anche qualche domanda sul figlio che lavorava da quelle parti. L'uomo disse che «Tito» non era il vero figlio del tedesco, questo che stava con la madre del ragazzo e che aveva un bambino di circa quattro anni.

Pedro si rese conto che l'uomo non aveva tanta voglia di parlare di quella famiglia, tuttavia disse ancora che il giovane aveva due fratelli, uno sposato

e uno in Marina. Aggiunse anche che il giovane non possedeva una motocicletta, ma usava quella di un vicino di casa.

Pedro chiese infine all'uomo come si chiamava qualora avesse avuto di nuovo bisogno di lui.

«Ma a che cosa ti serve il mio nome?», rispose l'uomo. «Quando hai bisogno vieni qua e domanda: "Dov'è il falegname?". Io vivo qua, in questa stanza».

Il falegname, prese nota Pedro, doveva avere circa cinquant'anni e parlava con uno spiccato accento europeo. La conversazione era ancora in corso quando un uomo grasso, pressappoco della stessa età del primo, entrò nella stanza. Pedro si chiese se per caso non fosse il proprietario della casa.

Quando il grassone udì le domande di Pedro intervenne: «Deve essere il figlio che lavora nell'officina a due isolati da qua. Perché non vai là direttamente?».

Pedro ringraziò e si diresse verso l'officina. Una motocicletta, modello «Siam» 099, con sidecar, era parcheggiata di fronte alla porta. Vide subito il giovane tedesco che gli si rivolse cordialmente: «Che cosa vuoi, questa volta? Sei venuto per quel pacchetto? Ti devo dire la verità. Quando mi hai consegnato la busta, l'ho aperta e ho letto il biglietto. C'era scritto "buon compleanno", e visto che era il compleanno di mio fratello e non quello di mio padre, l'ho consegnato a mio fratello».

«Sì, ma il nome…».

«Nicolas Klement potrebbe essere tanto mio padre quanto mio fratello».

«Ma adesso io sono nei guai», disse Pedro. «La lettera e il pacchetto mi erano stati dati da un mio amico che lavora in un altro albergo. Un cliente lo aveva pregato di consegnarlo. Ora il mio amico dice che la consegna non è stata fatta e pretende che io gli dia cinquecento pesos».

«Quella signora avrebbe dovuto essere più precisa nello scrivere il nome sulla busta, e noi non avremmo avuto problemi. Perché ha scritto "Nicolas Klement" e non "Nicolas Eichmann"?».

«E chi lo sa», rispose Pedro, stringendosi nelle spalle. «Perché non mi dai l'indirizzo di tuo fratello?».

L'altro gli mise in mano un pezzetto di carta e disse: «Scrivi "3030, Avenida General Paz"».

«Grazie», rispose Pedro, «non potresti dirmi dove posso trovare il signor Klement? La signora magari avrebbe piacere di conoscere il suo indirizzo».

«Lui ora è a Tucumán, per lavoro, e non sappiamo quando tornerà».

Un uomo di circa trent'anni che aveva evidentemente sentito una parte della conversazione si avvicinò e chiese: «Dove hai detto che si trova tuo padre?».

«A Tucumán», rispose «Tito». «È andato per lavoro e non abbiamo idea di quando tornerà».

Pedro tornò all'albergo e Hedda gli pose un mucchio di domande, prendendo degli appunti. Il ragazzo le disse che gli spiaceva molto di non aver sbrigato bene la commissione, e di non essere riuscito a trovare la famiglia Klement, perché il tedesco aveva detto che il suo nome e quello del fratello non era «Klement» ma «Eichmann». Con sua grande sorpresa ricevette di nuovo una magnifica mancia.

Tardi, nella notte, Hedda fece a Kenet il rapporto sull'operato di Pedro, seguendo sempre gli appunti presi. Non era affatto conscia dell'importanza decisiva che avevano le sue parole. Kenet fu l'unico che si rese immediatamente conto del significato di ciò che il ragazzo aveva scoperto. Era riuscito a sapere che il figlio maggiore di Eichmann viveva a Buenos Aires e che portava il suo vero nome. Inoltre, ormai era appurato il fatto che la famiglia Eichmann viveva in Argentina, che aveva cambiato casa, che abitava da qualche parte, tra San Fernando e Don Torcuato. Ma soprattutto pareva giunto il momento in cui poter affermare con sicurezza che Ricardo Klement era Adolf Eichmann, marito di Vera Eichmann e padre dei suoi quattro figli, i tre maggiori nati in Europa, e l'ultimo in Argentina. Poteva naturalmente anche essere che Klement non fosse Eichmann, ma qualcun altro che Vera avesse sposato dopo la guerra e ora accettato come padre dai suoi figli. Ma molti erano gli argomenti per invalidare questa teoria.

A questo punto Kenet era convinto che le indagini fossero arrivate a un punto cruciale.

Fece sapere in Israele che il giovane tedesco dell'officina era stato identificato come Dieter, terzo figlio di Eichmann, che portava il suo vero nome, e che viveva con la madre. Kenet comunicò inoltre che avrebbe saputo fra non molto l'indirizzo esatto della famiglia e che era già in suo possesso quello del figlio maggiore, Nicolas, il quale usava, anche lui, il suo vero nome. La famiglia aveva evidentemente fatto circolare la voce, avvertiva ancora Kenet, che Vera Eichmann aveva contratto un secondo matrimonio, con un certo Ricardo Klement. In quel momento quest'ultimo era via, per lavoro, a Tucumán, una città a circa 1600 chilometri da Buenos

Aires. Sulla base di informazioni raccolte dalle agenzie investigative, Kenet fu in grado di aggiungere che aveva potuto stabilire una volta per tutte che Francisco Schmidt non era Eichmann.

Alla luce del rapporto di Kenet decisi di non continuare le indagini sulle famiglie Eichmann e Liebl in Europa. Vera Eichmann e i suoi figli erano stati localizzati, altre indagini sui parenti erano superflue, inoltre potevano suscitare sospetti e metterli in guardia.

Ero convinto che in breve tempo saremmo riusciti a individuare il luogo di residenza di Klement. Allora avremmo potuto stabilire, una volta per tutte, se si trattava di Eichmann o no. Se la nostra ipotesi risultava giusta, avremmo dovuto usare ancora maggior prudenza in ogni movimento. Se fosse poi stato provato che Klement non era Eichmann, allora avremmo avuto molte buone ragioni per credere che Adolf Eichmann non fosse più in vita, a meno che egli stesse deliberatamente alla larga dalla moglie, nel qual caso Vera e i suoi figli potevano diventare una fonte sicura per stanarlo.

Seguendo le informazioni di Pedro, Kenet, quel pomeriggio sul tardi, andò a San Fernando, dove non faticò a trovare la casa nella quale si diceva abitasse la famiglia Klement. Si trattava di un edificio isolato, a un solo piano, non recintato. La porta era di legno grezzo, i muri non erano intonacati, e per quanto Kenet poteva vedere, non esisteva una linea elettrica. Tutto l'insieme aveva l'aria trasandata: accanto c'erano una villetta e un chiosco, e a parte ciò non si scorgevano case per un raggio di parecchie centinaia di metri.

Mentre percorreva la strada principale a circa trenta metri dalla casa, Kenet notò una donna robusta di circa cinquant'anni, seduta sotto il portico, accanto a lei un bambino di cinque o sei anni stava giocando. Pensò che fosse Vera Eichmann con il figlio più piccolo. Più tardi, quella sera stessa, tornò sui suoi passi e questa volta percorse il sentiero dietro la casa. Udì un cane abbaiare in lontananza, nella casa però non c'era traccia di cani. Di fianco all'edificio ce n'era un altro piccolo di mattoni, che sembrava un ripostiglio o una dépendance. Sia dentro la casa vera e propria sia nel ripostiglio si intravedevano luci fioche filtrare da dentro. Mentre Kenet si stava avvicinando alla casa, un giovane – Kenet immaginò che si trattasse di Dieter – uscì dalla dépendance. Kenet si allontanò più in fretta che poté.

Il 12 marzo tornò a San Fernando con Primo. Primo era al volante e Kenet gli sedeva a fianco con una Leica munita di teleobiettivo e con una macchina fotografica in una valigetta, un apparecchio nascosto, facilissimo da adoperare: bastava schiacciare un bottone sulla custodia. Passando davanti alla casa, Kenet scattò alcune foto. Quindi parcheggiarono l'automobile a circa cinquanta metri dall'edificio. Primo scese, aprì il cofano e si chinò sul motore come per esaminarlo, mentre Kenet usava la Leica per prendere un'istantanea della casa con Dieter intento a lavorare in giardino.

Il giorno seguente andò all'ufficio postale centrale di Avenida Santa Fe per dare un'occhiata alla guida telefonica di Tucumán. In quella del 1959 trovò: «C.A.P.R.I. Compagnia di Progettazione e Sviluppo Industriale».

Kenet aveva ottime ragioni per credere di aver localizzato la famiglia Eichmann, ma non gli bastava crederlo. Voleva averne la certezza. Sperava di ottenere la prova decisiva consultando i registri del catasto o quelli demaniali per vedere a che nome fossero intestati terreno e casa. In quanto a Klement, Kenet riteneva che il tempo non fosse ancora maturo per fare una corsa a Tucumán. Preferiva aspettare ulteriori informazioni sulla compagnia Fuldner e la sua filiale C.A.P.R.I., tuttavia pensò che, se Klement era Eichmann ed era davvero a Tucumán, senza dubbio sarebbe tornato a casa per festeggiare le nozze d'argento. Infatti, dai documenti di Eichmann, risultava che il suo matrimonio era stato celebrato il 21 marzo, quindi di lì a pochi giorni. Nel frattempo avrebbe proseguito l'ispezione dei dintorni della casa.

Il 16 marzo, alle 6 del mattino, Lubinsky andò a prendere Kenet e un'ora dopo, con la macchina del primo, raggiunsero gli uffici del Municipio di San Fernando. Dopo aver consultato parecchie carte topografiche alla ricerca del numero del terreno dove sorgeva la casa di Klement, stesero una domanda, firmandola con un nome fittizio, richiedendo informazioni sui proprietari di tutti i terreni di quella zona. Kenet disse all'impiegato al quale consegnò la richiesta di essere il rappresentante di una compagnia dell'America del Nord, che intendeva acquistare dei terreni da quelle parti. L'impiegato promise che l'indomani mattina avrebbe fatto avere loro le informazioni desiderate.

Alle 10 circa si diressero verso la casa e parcheggiarono accanto alla villetta, a una ventina di metri di distanza. Una donna di mezza età si fece sulla porta ed essi le domandarono il nome della strada laterale. Le dissero

che erano gli inviati di una ditta degli Stati Uniti che aveva intenzione di erigere una fabbrica da quelle parti e che era intenzionata a comperare dei terreni. La donna rispose che la sua villetta era in vendita. Allora essi le chiesero informazioni sugli abitanti della casa accanto. Rispose che erano dei tedeschi arrivati da poco, che lei non sapeva come si chiamassero, ma se volevano sarebbe andata da quella signora a chiederlo. Kenet, intanto, era riuscito a scattare una foto della casa con la macchina fotografica nascosta nella valigetta.

Pochi minuti dopo una ragazza molto bella, bruna di capelli, uscì dalla casa dei Klement. Essi le spiegarono che cosa desideravano e lei rispose che la casa non era sua, era di una suocera, però sapeva che non era in vendita. Kenet riuscì a fotografare anche lei.

Videro, attraverso la finestra, un bambino biondo di circa sei anni. Chiesero alla ragazza come si chiamava la strada laterale, spiegando che possedevano da quelle parti un po' di terra, ma non sapevano esattamente dove. La ragazza disse di non conoscere il nome della strada, e quando le domandarono se non poteva informarsi per caso dalla suocera – nella speranza che questa venisse fuori, così da poterla fotografare – rispose che sua suocera parlava pochissimo lo spagnolo.

La ragazza cominciò a sua volta a chiedere che genere di ditta rappresentassero e che genere di fabbrica intendessero mettere in quella zona. Quando li sentì parlare inglese si mise a parlarlo anche lei. Kenet ebbe paura che lei conoscesse abbastanza quella lingua da accorgersi che lui non era americano. Lei spiegò che da quelle parti non vi erano né acqua né elettricità, e che d'inverno le inondazioni erano frequenti. Tuttavia, disse, loro non avevano intenzione di vendere la casa.

La salutarono e se ne andarono.

Verso le 18 Kenet passò due volte davanti alla casa. Le persiane erano spalancate, ma fuori non c'era nessuno.

Kenet quella sera affidò un altro incarico a Lubinsky: cercare di sapere, attraverso le agenzie investigative con le quali era in contatto, tutto ciò che si poteva su Nicolas Eichmann, servendosi dell'indirizzo di Olivos che il fratello Dieter aveva dato.

La sorveglianza continuò. Il 17 marzo Kenet e Lubinsky si avvicinarono alla casa alle 6.15 del mattino. Si nascosero dietro un gruppo di alberi a circa 160 metri di distanza. Verso le 7.15 videro uscire un giovane, che si diresse verso la fermata dell'autobus. Non notarono altri movimenti. Alle

8.25, qualcuno si trovò a passare di lì, ed essi dovettero abbandonare la loro postazione.

Tornarono agli uffici del Municipio, ma la risposta che ricevettero fu deludente: non esistevano registrazioni di nessuna delle case nella zona che interessava loro. Venne loro spiegato che ogni inverno c'era un'inondazione, e che quei terreni venivano di fatto considerati terra di nessuno. La gente costruiva senza licenza e non pagava tasse. Un'indagine svolta al dipartimento catastale ottenne identica risposta.

Cominciarono a consultarsi circa la prossima mossa da fare. Il parere di Lubinsky era che l'unica possibilità di ottenere una qualche indicazione sui proprietari fosse quella di rivolgersi alla ditta che si occupava dei terreni per rivenderli ai costruttori. Decisero che Lubinsky avrebbe tentato questa strada, mediante un agente di indagini commerciali, usando il pretesto che egli era il rappresentante di una ditta molto interessata all'acquisto di grandi appezzamenti di terreno per la costruzione di case e per lo sviluppo industriale. Era perciò importante per lui sapere chi erano i proprietari dei terreni e delle case in quei paraggi, se per caso la sua ditta avesse dovuto rivolgersi a loro per l'acquisto.

Lubinsky cercò anche di venire a sapere se la villetta accanto alla casa dei Klement potesse venire acquistata subito. Pensò che per comperarla avrebbero avuto bisogno di mille dollari e che sarebbe stato facilissimo farlo sotto falso nome. Kenet aveva intenzione di fare quell'acquisto per usare la villetta come punto di osservazione e anche per liberarsi degli inquilini che sarebbero potuti essere scomodi il giorno in cui avessero deciso di catturare Klement.

Il 18 marzo Kenet comperò un binocolo che servisse anche per l'oscurità della notte. Il mattino fece in macchina un altro giro di ricognizione intorno alla casa. Poté osservare da vicino il bambino che poteva avere quattro o cinque anni. Ogni volta che l'aveva visto aveva notato che indossava solo le mutandine. Questa volta poté dare un'occhiata anche alla padrona di casa, ma solo da dietro. Era sui cinquant'anni, tracagnotta, nera di capelli, non troppo alta, e con indosso un vestito estivo da pochi soldi.

Quel pomeriggio aveva appuntamento con Lubinsky in un bar. Prima ancora di cominciare a parlare, Kenet capì che vi erano buone notizie: Lubinsky sorrideva. Spiegò che aveva potuto controllare personalmente le schede della ditta che aveva venduto il terreno, e diede a Kenet per iscritto diversi particolari sull'appezzamento numero 14: era registrato a nome di

Veronica Catarina Liebl de Fichmann, abitante al 4261 di Via Chacabuco, Olivos. Il nome «Fichmann» non preoccupò Kenet: l'impiegato poteva essersi sbagliato nel trascriverlo (a causa della somiglianza fra la lettera «F» e la lettera «E») oppure poteva anche trattarsi di uno sbaglio intenzionale da parte della famiglia. Comunque era chiaro che si trattava dell'informazione più importante ottenuta fino a quel momento. Il nome da ragazza di Vera era Liebl, e il fatto che ora usasse il nome Liebl de Eichmann (o Fichmann, non importava quale) attestava che non aveva sposato un altro uomo. Il fatto poi che la casa fosse intestata a lei e non al marito faceva pensare che egli non aveva alcun desiderio di comparire in documenti ufficiali.

Quella sera Kenet ebbe un'ulteriore conferma della sua ultima supposizione. Con l'aiuto di Kornfeld, esaminò l'elenco dei votanti di Olivos. L'elenco era a disposizione del pubblico perché di lì a poco ci sarebbero state le elezioni. Per avere maggiore sicurezza, controllarono il registro esistente in Municipio e poi anche quello dei partiti maggiori. Il nome Klement, Eichmann o Liebl non era indicato da nessuna parte. Lo stesso giorno Kenet inviò in Israele il seguente messaggio:

La moglie di Eichmann è stata definitivamente identificata. Ho fatto fotografie della casa abitata dalla famiglia Klement. A circa venti metri dalla casa Klement-Eichmann vi è una villetta. È in vendita. Viene valutata mille dollari. Se autorizzate l'acquisto posso farlo senza lasciare tracce.

I frequenti spostamenti a San Fernando stavano diventando pericolosi. Dovevano cambiare macchina molto spesso, così che le vetture non diventassero familiari agli abitanti del luogo. Il 19 marzo Kenet pregò i Kornfeld di noleggiare una macchina passeggeri di modello americano. Dopo parecchi sforzi David riuscì a trovarne una e l'affittò per pochi giorni.

Questa volta Kenet portò con sé Hedda e insieme perlustrarono i dintorni della casa dei Klement. Mentre passavano davanti alla casa una seconda volta, erano più o meno le 14, videro un uomo – media altezza, fronte prominente, incipiente calvizie – che raccoglieva il bucato steso sul filo in cortile. Kenet tentò di scattare una foto con la macchina nascosta nella valigetta ma gli andò male. L'uomo rientrò in casa, e loro tornarono a Buenos Aires.

Kenet pensava che l'uomo visto nel cortile fosse Eichmann. Gli pareva che esistesse una certa somiglianza fra le foto di Eichmann a trent'anni e l'uomo del cortile, e i particolari sull'altezza e la corporatura, indicati nei documenti, corrispondevano all'uomo che aveva visto. Poiché stava raccogliendo il bucato, era logico pensare che vivesse in quella casa e non

che fosse un visitatore occasionale. Kenet pensò inoltre che Eichmann fosse tornato da Tucumán per l'anniversario di nozze, che sarebbe stato due giorni dopo.

Quella sera inviò un altro messaggio in Israele:

È stato visto nella casa della moglie di Eichmann oggi un uomo che corrisponde alla descrizione di Adolf Eichmann.
Ero certo che, se Ricardo Klement era Adolf Eichmann, sarebbe tornato da Tucumán prima dell'anniversario delle nozze d'argento, che è dopodomani. Poiché Klement è appunto tornato quando si pensava, non sussiste più alcun dubbio che si tratti di Eichmann.
Credo che Klement tornerà al suo lavoro a Tucumán il prossimo martedì. Lo pedinerò anche se ritengo che localizzarlo in quella città comporti difficoltà.
Suggerisco che mi venga data l'autorizzazione di tornare in Israele allo scopo di fare un rapporto completo e stabilire le mosse future.

Questo messaggio spazzò qualsiasi dubbio residuo dalla mia mente sulla necessità che fosse essenziale agire in fretta e con decisione. Con quei pochi uomini che Kenet aveva a sua disposizione non poteva continuare nelle indagini senza essere scoperto, e il più piccolo errore poteva suscitare dubbi in Klement e fargli subodorare il pericolo che lo minacciava. Pensavo che, anche se Klement non era Eichmann, bisognava immediatamente prendere le disposizioni necessarie per l'operazione. Era sempre possibile che l'identificazione finale dell'individuo potesse essere fatta mentre l'operazione procedeva. Era un rischio calcolato. Ma in vista dell'importanza del compito consideravo la cosa razionale ed essenziale.

Feci venire immediatamente Asher Kedem e gli spiegai che la questione dell'aereo, di cui gli avevo accennato durante il nostro incontro avuto nel dicembre del 1959, poteva da un momento all'altro concretizzarsi. Kedem doveva recarsi all'estero per ordine della sua compagnia di lì a qualche giorno per trattare l'acquisto di nuovi aeroplani. Il viaggio era molto importante per lui, ma era pronto a rinunciarvi, se necessario. Gli risposi che non volevo scombinargli i piani e che qualora avessi avuto bisogno di lui avrei potuto raggiungerlo tramite Dan Avner, funzionario della compagnia aerea che, come il suo amico Kedem, era sempre pronto a dare una mano quando occorreva.

IX

Domenica 20 marzo Kenet si incontrò con Lubinsky per sapere del rapporto fatto dall'agenzia di investigazioni sugli inquilini di Avenida General Paz 3030, il presunto indirizzo di Nicolas Eichmann. Quella stessa mattina Kenet andò a San Fernando con un vecchio camioncino scassato, rivestito da un tendone. Primo era al volante. Passarono due volte davanti alla casa e Kenet, nascosto sul fondo, la fotografò da ogni possibile angolazione. Quindi parcheggiarono il camioncino a circa 160 metri dalla casa e a 55 metri dal chiosco. Primo vi andò a comperare qualcosa da mangiare mentre Kenet, con il binocolo, osservava la casa attraverso un'apertura del tendone. Il bambino stava giocando, da solo, in giardino.

Verso le 11.45 l'uomo che Kenet aveva visto il giorno prima stava dirigendosi a piedi verso la casa, provenendo dalla direzione della strada principale; l'apertura del tendone era troppo piccola per permettere a Kenet di vedere da dove veniva esattamente. Era vestito molto bene, aveva pantaloni marrone chiaro, soprabito grigio, cravatta grigia, scarpe marroni. Kenet stimò che fosse alto circa un metro e settanta. Notò altri particolari: «per tre quarti calvo, capelli chiari ai due lati del capo, naso grande, fronte ampia, occhiali, forse baffi, cammina lentamente».

L'uomo entrò nel fondo da un'entrata laterale, si chinò per passare sotto il filo metallico che segnava il confine e si diresse verso il cortile. Si arrestò un attimo accanto al bambino, gli disse qualcosa, lo carezzò sul capo, gli diede un'aggiustatina ai vestiti: questa volta il bambino era vestito di tutto punto, forse perché era domenica. A passi lenti l'uomo salì i gradini che portavano al portico, scacciò le mosche con il giornale che teneva in mano e stava per aprire la porta quando la donna robusta la spalancò dal di dentro.

Mentre lui passava la soglia, insieme scacciarono le mosche dalla porta aperta.

Un attimo dopo l'uomo ricomparve, si diresse verso la strada e comperò due pagnotte da una bancarella. Tornò in casa, ma cinque minuti dopo era di nuovo fuori. Questa volta indossava una canottiera e i pantaloni del pigiama. Andò verso una piccola dispensa di legno e ne uscì con un sifone da seltz. In quel momento comparve il giovane biondo. Proveniva dalla villetta, dove si era fermato a chiacchierare un po' con il motociclista. I due uomini parlottarono per qualche istante fra loro, quindi entrarono in casa.

Quella sera Kenet scrisse un rapporto riassuntivo concludendo:

Secondo me, bisogna comperare quella villetta e metterci dentro un guardiano di fiducia. Da una persona del genere possiamo ricavare le informazioni sulla famiglia Eichmann. Inoltre eviteremmo di avere potenziali testimoni all'operazione. Secondo me non è il caso di rincorrerlo fino a Tucumán, perché, anche se lo localizziamo in quella città – cosa quasi impossibile senza attirare l'attenzione – non vedo la possibilità di agire lì. Ci vogliono ventiquattro ore di treno per arrivarci, e risulterebbe oltremodo difficile portarlo via da lì. È necessario avere tutto pronto e rimanere qui senza muoversi, aspettando con pazienza che lui venga. Attendo istruzioni.

Kenet non si accontentò dei risultati raggiunti. Quella sera alle 21.15 si recò di nuovo a San Fernando. Questa volta pregò David e Hedda Kornfeld di accompagnarlo. Il suo scopo era di poter arrivare quanto più vicino possibile alla casa protetto dall'oscurità e di guardare che cosa succedeva dentro. Aveva paura che, se fosse andato da solo e avesse parcheggiato l'auto nelle vicinanze della casa, avrebbe suscitato la curiosità dei passanti, e che se fosse andato con l'autobus avrebbe ugualmente attirato l'attenzione, perché era uno sconosciuto. Invece una giovane coppia seduta in una macchina parcheggiata accanto a una strada suburbana non era affatto una cosa insolita. Di conseguenza aveva deciso di andarci con la jeep e di lasciarci dentro i Kornfeld mentre lui strisciava verso la casa.

La casa dava sulla strada laterale – Via Garibaldi – a circa trenta metri dalla Provinciale 202. La zona era un intersecarsi continuo di strade suburbane, selciate e a un'altezza di circa sessanta centimetri dal suolo per via delle inondazioni, ma non si notava molto il dislivello perché ai margini cresceva un groviglio di piante.

Quando giunsero a destinazione, si era fatto completamente buio. Parcheggiarono l'auto a un incrocio a tre isolati dalla casa dei Klement, e Kenet disse ai Kornfeld di non muoversi e di aspettarlo. Kenet indossava la

tuta, il binocolo gli pendeva al fianco. Dalla casa non usciva un filo di luce. Vi girò intorno in cerca di una finestra per poter guardare dentro oppure origliare. Infine si appostò a quindici metri dalla casa, ma si rese subito conto che a quella distanza, anche se era al sicuro, i suoi sforzi sarebbero stati vani: non poteva né vedere dentro né origliare.

Tornò verso la jeep, e rimase stupito quando s'accorse che non era dove l'aveva lasciata. Che avesse sbagliato percorso? Tornò indietro e contò le strade. No, non si era sbagliato, questo era l'angolo dove lui aveva lasciato la jeep, che però durante i pochi minuti di assenza era scomparsa.

Improvvisamente vide i Kornfeld in piedi ai margini della strada, e quando fu più vicino si accorse che la jeep giaceva su un fianco. David aveva tentato di girarla ma, data l'oscurità non si era accorto del dislivello e in un battibaleno lui e sua moglie si erano ritrovati intrappolati nella macchina capovolta. Per fortuna erano incolumi, e dopo qualche sforzo erano riusciti a saltarne fuori.

Ma nemmeno l'aiuto di Kenet servì a raddrizzare la jeep. Era chiaro che non potevano chiedere soccorso. Kenet non voleva che uno di loro restasse sul luogo dell'incidente, perché qualcuno, passando, poteva notare uno sconosciuto coinvolto in un incidente e raccontarlo. La cosa poteva arrivare alle orecchie della famiglia Klement.

I tre si avviarono lungo la Provinciale 202 in direzione di San Fernando. Dopo aver camminato mezz'ora giunse un autobus, sul quale salirono e raggiunsero la città. Di lì telefonarono a Lubinsky e a Primo pregandoli di venire immediatamente a San Fernando in macchina portando un cavo da rimorchio.

Quando Lubinsky e Primo comparvero, dopo un'attesa che a loro parve lunghissima, andarono tutti insieme sul luogo dell'incidente, ma con loro sgomento si accorsero che qualcun altro li aveva preceduti: una delle ruote della jeep non c'era più. Quella di scorta era difficile estrarla, ma alla fine ci riuscirono. Poi scoprirono che il ladro aveva preso anche i dadi e dovettero togliere un dado da ognuna delle altre tre ruote per poter sistemare la quarta.

Alla fine riuscirono a rimettere in piedi la jeep. Con il suo fluente spagnolo, Lubinsky spiegò ai curiosi accorsi che un ubriaco aveva fatto andare fuori strada la macchina. Con loro grande sollievo nessuno uscì dalla casa dei Klement: tutto era ancora buio. (In seguito scoprirono che

l'incidente non aveva provocato molti commenti e che i Klement non ne avevano saputo nulla).

La mezzanotte era passata da un po', quando poterono ripartire. Kenet si mise al volante e si accorse subito che aveva solo la benzina sufficiente per arrivare alla stazione di servizio di San Fernando. Poi si rese conto che l'olio cominciava a gocciolare dentro la vettura e quando finalmente giunsero a Buenos Aires era coperto d'olio dalla testa ai piedi.

Il mattino dopo, di buon'ora, portò a far lavare la jeep e comprò una nuova ruota di scorta.

Era il 21 marzo, anniversario delle nozze d'argento di Vera e Adolf Eichmann. Quella sera Kenet andò per conto suo a San Fernando. Passando davanti alla casa, verso le 21.30, vide una luce tremolante che filtrava da una delle camere. Quando ripassò, un quarto d'ora dopo, la casa era al buio completo.

Il 22 marzo verso le 18.45 ripassò di nuovo da quelle parti. La donna e il bambino erano in cortile, indossavano abiti eleganti, molto diversi dai soliti vestiti trasandati. Pochi minuti dopo vide la donna seduta sotto il portico.

Kenet comprese di stare esagerando con la sua sorveglianza, e che tale attività poteva continuare solo se gli avessero messo a disposizione persone qualificate.

Nel frattempo si prefisse parecchi obiettivi, prima della partenza per Israele: fotografare la casa, i dintorni, da tutti gli angoli possibili, fare ogni tentativo per avere una buona fotografia di Klement, scoprire dove lavorava, controllare ancora una volta il registro degli abitanti per accertarsi che Klement fosse legalmente iscritto. Il mattino del 23 marzo si incontrò con Lubinsky, che gli fece avere il rapporto dettagliato dell'agenzia di investigazioni sul conto di Nicolas Eichmann e di suo fratello Horst Adolf. Lubinsky era riuscito anche a trovare le guide telefoniche di Buenos Aires del 1951 e del 1952. Ma cercarono inutilmente il nome di Klement.

Lubinsky aveva anche i risultati dell'indagine sulla C.A.P.R.I. Nell'elenco telefonico di Tucumán la «C.A.P.R.I. Proyectos y Traliz Ind.» (Compagnia per Progetti di Proprietà Immobiliari) figurava, ma l'agenzia affermò che non esisteva e non era mai esistita una ditta del genere all'indirizzo indicato nell'elenco.

Alle 18.30 di quel pomeriggio Kenet tornò a perlustrare i dintorni della casa di Klement e vide l'uomo lavorare nel ripostiglio in cortile. Pochi

minuti dopo tentò di fotografarlo, senza però riuscirvi. I tre giorni seguenti furono dedicati al riposo, a giri in città per conoscerla più a fondo, a cercare di noleggiare una macchina adatta. Non gli riuscì di trovare ciò che cercava, perciò prese di nuovo una jeep, ma di colore diverso.

Il 27 marzo Kenet andò di nuovo a girovagare nella zona di San Fernando. Passando attraverso Tigre, scoprì un sentiero che portava al fiume Reconquista, attraverso un campo aperto, a ottocento metri dalla casa, e pensò che sarebbe stato un luogo ideale per una postazione. La volta successiva, quando passò di nuovo davanti alla casa, vide l'uomo e il giovanotto intenti a lavorare in giardino, e scattò foto mentre l'auto era in corsa.

Il mattino dopo, lui e Primo giunsero sul posto alle 8 sotto una pioggia torrenziale. Primo si appostò alla fermata dell'autobus, Kenet invece si fermò con la jeep a ottocento metri dalla casa. Non videro nessuno della famiglia e dopo un'ora e mezzo se ne andarono.

Tre giorni più tardi, Kenet tornò in macchina a San Fernando e fotografò la casa da diversi punti. Quindi si arrampicò sul terrapieno della ferrovia e da lì fotografò tutta la zona. Alle 18.50 stava passando davanti alla casa, quando scorse un uomo in cortile. Tornò sul posto non appena fu buio, lasciò la macchina a cinquecento metri, e si diresse a piedi verso la casa, facendo un largo giro tutt'intorno. Sul lato occidentale, quello che dava sulla linea ferroviaria, vide una persiana aperta e la finestra illuminata. Si avvicinò tanto da poter scorgere l'uomo ritto in piedi, nella stanza illuminata da una lampada a kerosene. In contrasto con l'aspetto esteriore molto trascurato, l'interno della casa era pulito e ben tenuto.

Il 3 aprile Kenet noleggiò un camion ricoperto da un telone (naturalmente non lo stesso di cui si era servito giorni prima) e domandò a Primo di raggiungerlo in mattinata. Desiderava fare un ultimo tentativo di scattare una foto di quell'uomo da vicino, ed era chiaro che solo una persona che sapeva parlare bene lo spagnolo poteva andare abbastanza vicino da farlo. Pensò che la domenica fosse l'unico giorno in cui potevano essere certi che Klement fosse a casa.

Mostrò a Primo come si usava l'apparecchio nascosto nella valigetta, sistemò tutto in modo che non dovesse far altro che premere il bottone, e glielo fece fare parecchie volte in modo da essere certo che avesse imparato bene.

David Kornfeld guidò la macchina fino al punto stabilito. Si fermarono sotto il ponte di San Fernando. Kenet da sotto il telone puntò il binocolo sulla casa attraverso un foro. Gli altri due fecero finta di trafficare con il motore. Quando Kenet vide Klement uscire di casa diretto al ripostiglio nel cortile fece un cenno a Primo, che si diresse verso la casa con la valigetta.

Kenet aveva aspettato che l'uomo andasse nel ripostiglio perché aveva avuto paura che, se Primo fosse andato direttamente alla casa, con un pretesto qualsiasi, molto probabilmente si sarebbe fatto avanti il figlio e non il padre. Infatti, se il padre fosse stato solo, non poteva evitare di parlare con Primo. Kenet pensò anche che, se Primo fosse entrato nel cortile attraverso l'ingresso principale e quindi si fosse diretto verso il ripostiglio, la cosa sarebbe parsa strana, perciò stabilirono che Primo avrebbe attraversato il prato e sarebbe entrato da quella parte.

Kenet e David stettero a guardare Primo con il fiato sospeso, pronti a intervenire, se, per esempio, i Klement avessero intuito che quel tale era un fotografo e avessero tentato di strappargli la valigetta di mano.

Primo aveva già raggiunto il margine del prato, quando Klement e suo figlio Dieter si mossero nella sua direzione. Sebbene Kenet nutrisse poche speranze che una foto presa da tanto lontano potesse riuscire bene, fece scattare anche il suo teleobiettivo da sotto il telone. Un minuto o due dopo l'uomo tornò verso il ripostiglio. Primo si fermò, scambiò qualche parola con il giovane, quindi si diresse verso la villetta accanto, dove si fermò di nuovo a parlare per qualche minuto.

Secondo le istruzioni di Kenet, non tornò verso il camion, ma si avviò verso la strada e da qui in autobus giunse a San Fernando. Kenet e Kornfeld raccolsero Primo alla stazione ferroviaria di San Fernando. Egli raccontò loro di aver chiesto ai due uomini se nei dintorni c'era una casa in vendita, e che intanto aveva fatto scattare l'obiettivo. Essi gli avevano indicato la villetta, e questo era il motivo per cui si era diretto da quella parte. Aveva scambiato qualche parola con l'inquilino, e gli aveva detto che si sarebbe fatto vivo nel giro di una settimana.

Il 4 aprile Kenet ricevette da Israele il messaggio tanto atteso:

Per poter avere un rapporto completo allo scopo di programmare l'operazione nei suoi dettagli e decidere i vari tempi, la preghiamo di fare ritorno in patria non appena possibile.

Ammesso che le foto di Klement fossero riuscite, Kenet era pronto a tornare immediatamente. Però ancora non sapeva se erano venute bene. Primo non

aveva alcuna esperienza di macchine fotografiche; quel poco che sapeva l'aveva imparato in quei dieci minuti di lezione. Le condizioni nelle quali aveva portato a termine il suo compito – durante una conversazione con Klement e suo figlio a proposito di un acquisto di terreni – non erano tali da garantire il successo. E Kenet non aveva alcuna voglia di tornare in Israele senza una fotografia veramente riuscita dell'uomo che era convinto fosse Eichmann. Ritenne che la decisione di continuare o no in quell'operazione dipendeva dalla qualità delle foto scattate da Primo.

Nel caso in cui le foto non fossero riuscite e si dovessero fare altri tentativi, Kenet pensò che per prima cosa bisognava far sviluppare le pellicole a Buenos Aires. Tuttavia, doveva considerare la possibilità che il negozio volesse magari stampare le copie e fare degli ingrandimenti. Esisteva pure la probabilità, alquanto remota è vero, che il negoziante conoscesse Klement. In questo caso lo avrebbe avvertito che uno sconosciuto gli aveva fatto delle foto. Alla fine Kenet trovò un grande negozio di macchine fotografiche nella zona turistica e alberghiera. Spiegò al proprietario che quella pellicola doveva essere sviluppata in fretta perché lui si poteva fermare solo pochi giorni a Buenos Aires. Sapendo che in genere occorrevano sette o otto giorni per sviluppare una pellicola, Kenet si disse pronto a pagare qualcosa in più pur di averla subito. L'uomo gli assicurò che la pellicola sarebbe stata pronta il giorno dopo verso sera.

Kenet a questo punto si recò presso una compagnia aerea per prenotare un posto, e si sentì dire che tutti i biglietti erano esauriti fino alla fine di maggio o i primi di giugno. Dopo molti tentativi, gli riuscì di fissare un posto su un aereo per l'Europa, il 7 aprile. Quando rifletté sulla cosa non gli spiacque affatto che le cose fossero andate così, perché in questo modo aveva ancora un po' di tempo a disposizione per fare altre foto, qualora le prime non fossero riuscite.

Kenet andò al negozio all'ora stabilita, e qui, con un'infinità di scuse, gli dissero che le copie non erano ancora pronte.

«Quali copie?», domandò Kenet con sgomento. «Io ho solo detto che bisognava sviluppare la pellicola».

«Ah! Già, la pellicola è pronta, ma non gli ingrandimenti».

«Non ho detto di fare gli ingrandimenti. Voglio la pellicola sviluppata e la voglio immediatamente».

«Come vuole, signore», rispose il negoziante. «Ma devo avvertirla che la stampa e gli ingrandimenti non vengono eseguiti qui da noi. Un fotografo

che lavora per noi ha la sua pellicola».

Per un attimo Kenet rimase senza parole. «Allora», disse, «mi dia l'indirizzo, che vado a prendermela». Il tono era perentorio. «Eppure, non le avevo spiegato che sono qui solo di passaggio e che volevo subito la pellicola?».

«Il fotografo vive dall'altra parte della città ed è difficile trovare la strada. Nemmeno un tassista sarebbe capace di trovarla».

«Ho l'impressione che menta», questo pensiero balenò nel cervello di Kenet. «Vuol guadagnare tempo per qualche ragione. Che cosa vuole costui?». E a voce alta disse: «Le ordino di telefonare immediatamente al suo tecnico, ora, in mia presenza, di dirgli di prendere un taxi, gli rimborserò la corsa, e di portare qui i negativi, sia che le copie siano state stampate o no».

Kenet era molto agitato e parlava un po' in inglese e un po' in spagnolo. Il negoziante capì che il cliente era fuori di sé dalla rabbia. Si precipitò al telefono, e Kenet, nonostante la scarsa conoscenza dello spagnolo, lo sentì dire qualcosa come prendere un taxi, venire immediatamente, o mandare qualcuno.

Era quasi l'ora di chiusura dei negozi. I minuti passavano senza che nessuno si facesse vedere. Kenet stava convincendosi sempre di più che la pellicola non sarebbe arrivata in tempo quando, alla fine, un ragazzo entrò in negozio con un pacchetto in mano.

Quando Kenet lo aprì, la sua rabbia svanì. Le foto erano riuscite oltre ogni aspettativa. Seppe subito che avrebbero avuto un valore inestimabile via via che l'operazione progrediva.

Kenet sfruttò i giorni che lo separavano dalla partenza per raccogliere informazioni su certi dati che i suoi superiori in Israele richiedevano. Il 6 aprile salutò i Kornfeld, Lubinsky e Primo. Anche loro facevano ritorno alle loro case per strade diverse.

Il giorno dopo Kenet era in volo verso l'Europa.

Lo incontrai sull'aereo che da Parigi andava a Tel Aviv. Dopo aver scambiato poche parole, gli posi una domanda: «Ma è proprio certo che si tratti dell'uomo che stiamo cercando?».

«Non esiste possibilità di dubbio», rispose Kenet tirando fuori di tasca una foto.

X

Non appena mi ero messo in testa l'idea di catturare Eichmann in Argentina e di portarlo in Israele davanti ai giudici, sapevo già che dovevo sovrintendere personalmente alle operazioni, il che significava che dovevo trovarmi sul posto.

Ritenevo quest'azione più difficile dal punto di vista operativo e più delicata dal punto di vista politico di qualsiasi altra il nostro servizio segreto avesse intrapreso fino a quel momento, e la mia presenza a Buenos Aires era indispensabile a causa dei problemi che potevano sorgere.

La nostra maggiore difficoltà – quella che avevo intravisto subito – era il fatto che occorreva fare agire un gruppo di individui a un'enorme distanza da Israele, senza mezzi rapidi o efficienti di comunicazione, e in circostanze che richiedevano decisioni istantanee. Sapevo che la nostra squadra non avrebbe avuto un corpo locale, israeliano o ebraico, da cui dipendere, e che avrebbe dovuto lavorare sempre per conto proprio, affrontando prove difficilissime: eseguire la cattura senza commettere errori, custodire il prigioniero per un periodo di tempo impossibile da prevedere in anticipo, e trasferirlo poi in Israele, quando si fossero presentate le condizioni favorevoli.

A ogni stadio dell'operazione, ma soprattutto nell'ultimo, il gruppo si sarebbe trovato di fronte a problemi che solo i massimi gradi avevano l'autorità di trattare.

Dal punto di vista politico era evidente che, anche se l'operazione avesse avuto successo, esisteva pur sempre il pericolo di venire accusati di aver violato la sovranità di un Paese amico. E se poi fosse sorta una qualsiasi difficoltà e le nostre intenzioni fossero state scoperte prima di aver raggiunto lo stadio dell'operazione vera e propria, era necessario prendere

sul posto le decisioni, visto che non avremmo avuto né il tempo né i mezzi per chiedere aiuto o istruzioni in patria.

Non potevo in alcun modo scaricare la responsabilità di trattare le potenziali complicazioni politiche sulle spalle del capo del gruppo. Dovevo, era evidente, essere accanto al gruppo sulla scena dell'azione, e restare in Argentina per tenere le fila di tutti i particolari, dal principio alla fine.

Prima di lasciare che i preparativi andassero troppo in là, volevo fare il massimo possibile per verificare se Ricardo Klement, di cui avevo le fotografie, fosse effettivamente Adolf Eichmann. Per quanto riguardava età e costituzione fisica non esistevano differenze fra ciò che sapevamo di Eichmann e i dati fornitici da Kenet di Klement. Tuttavia, esisteva ancora la possibilità che l'attuale marito di Vera Eichmann non fosse il nostro uomo e, tenuto conto della gravità del passo che stavamo per intraprendere, volevo che qualsiasi dubbio fosse ridotto al minimo.

Non era possibile avere le impronte digitali, e gli altri mezzi di identificazione che avevamo a disposizione erano limitati. Esistevano effettivamente solo tre possibili rotte d'azione: avere un laboratorio dove poter mettere a confronto le vecchie fotografie di Eichmann con quelle scattate da Kenet; mostrare le foto di Klement a persone che avevano conosciuto Eichmann; mandare una di queste persone in Argentina perché vedesse Klement. Anche se avessimo fatto ricorso a questi sistemi, esisteva pur sempre la possibilità di non raggiungere risultati positivi. Le vecchie foto di Eichmann erano di qualità scadente, e quelle di Klement, scattate in condizioni difficili, non erano particolarmente chiare. Inoltre l'identificazione di un individuo dopo vent'anni, o anche più, poteva far sorgere dubbi.

Ciò nonostante decisi di attenermi a queste direttive senza perdere tempo.

Non fu facile trovare persone che avessero conosciuto Eichmann personalmente. Non potevamo invitare, mediante inserzioni sui giornali, la gente a presentarsi nei nostri uffici, e non osavamo far sapere, nemmeno ai circoli più ristretti, che il criminale ci interessava ufficialmente. Decisi perciò di limitare questo primo stadio delle ricerche a un circolo ristretto di sionisti veterani attivi in Germania.

Fra i nostri collaboratori c'era Miriam Savyon, tedesca di nascita, che si era unita a noi agli inizi degli anni Cinquanta perché cercava di far qualcosa che fosse una sfida personale. Dapprincipio i suoi incarichi non furono

operativi, ma non ci volle molto tempo perché, per la sua abilità e le sue capacità, venisse trasferita alla sezione operativa. Era soprattutto specializzata a escogitare coperture e documenti per agenti in missione segreta. La feci chiamare e senza darle spiegazioni le chiesi se avesse il nome di qualcuno di origine tedesca che avesse conosciuto personalmente Eichmann. Avevo trovato la persona giusta. Mi rispose senza esitare che dal 1936 al 1938 Benno Cohen e il dottor Hans Friedenthal erano stati co-presidenti dell'Organizzazione Sionista Tedesca, il primo con l'incarico di occuparsi degli affari interni, il secondo degli affari esteri, e che in virtù di questo lavoro Friedenthal aveva mantenuto rapporti con il Ministero degli Esteri tedesco, con il Consolato britannico in Germania e con la Gestapo. Friedenthal stesso le aveva detto di aver incontrato Eichmann nel suo ufficio di Berlino e che, per quanto ricordava, anche Benno Cohen aveva conosciuto Eichmann a quell'epoca. Inviai Kenet da Friedenthal con le foto di Klement. Friedenthal disse di non riconoscere quella persona. Allora Kenet gli domandò se aveva conosciuto o incontrato Eichmann.

«Sì», rispose Friedenthal, «l'ho visto due volte, ogni volta per un quarto d'ora. Fu nel 1938, quando ero presidente dell'Organizzazione Sionista Tedesca».

«Dove vi siete visti?», domandò ancora Kenet.

«Nel suo ufficio di Berlino. La prima volta mi recai da lui a causa di un certo ebreo che era stato arrestato: Eichmann mi chiese se potevo garantirgli che quell'uomo avrebbe abbandonato la Germania subito dopo il rilascio. Gli risposi di sì, ma lo pregai di non fissare un limite di tempo perché dovevo prima ottenere il certificato di immigrazione in Palestina oppure un permesso per qualche altro Paese. Due o tre giorni dopo quel tale venne effettivamente rilasciato».

«E come si è comportato con lei Eichmann?», domandò Kenet.

«In entrambe le occasioni il suo comportamento fu corretto, anche se la seconda volta stavo davanti a lui come accusato. Affermava di aver saputo che io avevo mosso critiche al governo durante un raduno sionista. Respinsi l'accusa e gli spiegai che mi riferivo esclusivamente alla nuova legislazione antisemita di cui parlavano i giornali in quel periodo, e che avevo detto che gli ebrei potevano trarre per conto proprio le conclusioni del caso. Lasciai la Germania nel novembre del 1938 dopo la "Notte dei Cristalli"».

«E ora», domandò Kenet, «occorre che le dica chi è l'uomo di cui le ho mostrato la foto?».

«No, posso immaginare di chi si tratta», rispose con un sorriso Friedenthal.

«Non abbiamo prove certe della sua identità», spiegò Kenet. «Non vuole per caso dare un'altra occhiata alle foto?».

Friedenthal studiò attentamente e a lungo le foto. Poi scosse la testa. «Mi spiace. Anche dopo quello che mi ha detto, non posso dire con certezza che l'uomo di queste foto sia Eichmann. Sebbene, d'altra parte, non sia in grado neanche di affermare che non lo sia».

L'identificazione di laboratorio fornì risultati più incoraggianti. Il direttore del reparto per l'identificazione dei criminali della polizia di Israele, al cui aiuto eravamo ricorsi, diede a Eli Ilan le fotografie affinché le mettesse a confronto. Eli, che proveniva dal Canada, era uno specialista nel raffrontare le foto a scopo di identificazione. Non sapeva chi era la persona che gli avevamo chiesto di identificare. Gli vennero consegnate alcune foto, scattate segretamente durante le indagini, e gli venne richiesto di metterle a confronto con un'altra serie che mostrava un ufficiale delle SS in uniforme.

Ilan tracciò sulle foto delle linee che congiungevano le estremità delle varie parti del corpo, in modo da formare dei poligoni, sui quali si basavano certi raffronti. Un altro metodo gli permise di ottenere risultati anche migliori: misurò e mise a confronto un orecchio in ognuna delle due serie di fotografie. Dalla grandezza del punto dove l'orecchio spuntava dalla testa, dall'angolazione alla quale era attaccato al viso e dalla forma del padiglione, Ilan fu in grado di stabilire che vi erano fondate ragioni di identificare nell'uomo delle foto, scattate durante le indagini, l'ufficiale delle SS ripreso nelle vecchie foto. Nel suo rapporto affermava che aveva trovato otto punti favorevoli all'identificazione nei due gruppi di foto e nemmeno un punto contrario. Non era, tuttavia, sicuro di affermare inequivocabilmente che si trattasse dello stesso individuo ritratto nelle due serie di foto… ma il suo rapporto definiva virtualmente certa l'identificazione.

Giudicando dai risultati negativi che avevano ottenuto i tentativi di identificazione da parte di Friedenthal, non immaginavo che altre persone, le quali avessero visto Eichmann più di vent'anni prima, sarebbero state in grado di identificarlo da una foto. D'altra parte consideravo pericoloso inviare qualcuno in Argentina da Israele per riconoscere «dal vivo» Klement. Kenet e i suoi uomini avevano già passato troppo tempo nelle vicinanze della casa di Klement. E altri movimenti in quei dintorni

potevano compromettere il lavoro già svolto. Cominciavo ad avere seri dubbi sul fatto se valesse la pena o meno di scegliere una delle persone che a suo tempo aveva conosciuto Eichmann e inserirla nel gruppo in partenza per l'Argentina. Bisognava fare preparativi speciali per rendere tranquilla e sicura la sorveglianza a un non-professionista, senza esperienza in cose del genere, soprattutto perché la persona in questione doveva necessariamente essere di mezza età. Pensavo, però, che saremmo riusciti a superare anche questa difficoltà, sempre che programmassimo l'operazione in modo tale che l'identificazione facesse parte dell'operazione stessa e che nell'istante in cui Klement venisse riconosciuto come l'uomo che cercavamo procedessimo alla cattura.

Dopo molte ricerche – inutile dire, nel segreto più assoluto – trovammo una donna che aveva conosciuto Eichmann. Le venne chiesto se si sentiva di partecipare a un'impresa pericolosa e difficile. Disse che avrebbe potuto farlo, ma, dato il suo precario stato di salute, temevamo per la sua incolumità, perché le sarebbero stati richiesti considerevoli sforzi fisici e mentali.

Dopo aver soppesato tutte le circostanze, decisi che era meglio non contare su di lei. Comunque vennero prese alcune disposizioni affinché la donna, in caso di emergenza, fosse reperibile.

Le ruote della macchina operativa si stavano muovendo velocemente. Non appena mi fu chiaro che dovevamo rinunciare a ulteriori tentativi per l'identificazione di Klement, e che dovevamo agire partendo dal presupposto che l'identificazione definitiva potesse essere fatta solo nel momento in cui l'uomo fosse già nelle nostre mani, cominciai a pensare alla preparazione del piano d'azione. Non mi ci volle molto per concludere che il gruppo che preparava il progetto doveva essere lo stesso che avrebbe portato a termine l'azione. Sapevo bene che ciò avrebbe comportato disposizioni complicate e anche che sarebbe stato necessario aumentare il numero dei partecipanti. Comunque non volevo correre il rischio che, tra il momento in cui il gruppo organizzativo avesse finito il suo lavoro e il momento in cui il gruppo operativo sarebbe entrato in azione, le condizioni potessero cambiare o che i sospetti di Eichmann si risvegliassero.

Di conseguenza decisi che si doveva radunare immediatamente il gruppo operativo e dividerlo in due sezioni: una doveva essere inviata in avanscoperta nel luogo fissato per stabilire se Ricardo Klement vi si trovasse ancora e se le condizioni per procedere alla cattura fossero

ragionevolmente buone, e l'altra, più importante, doveva essere pronta a intervenire, non appena gli inviati in avanscoperta l'avessero richiesto.

I mezzi per effettuare il trasporto di Eichmann in Israele dovevano essere pronti prima del momento in cui il gruppo fosse entrato in azione; questo fu il mio ragionamento, perché era insensato eseguire la cattura senza esserci assicurati il trasporto. Inoltre, il modo e le condizioni del trasporto potevano influire sul momento della cattura e magari anche sul metodo dell'esecuzione.

Il gruppo operativo poteva essere reclutato in un solo posto: fra un gruppo di uomini che, fin da principio, si fossero fatti notare per l'ardimento nelle loro azioni e l'illimitata intraprendenza. Ognuno di costoro era stato scelto con cura meticolosa, in modo da creare una squadra di uomini coraggiosi, che non reputavano nessun incarico troppo arduo e che erano allo stesso tempo modesti e pronti a rischiare la vita in una lotta clandestina e non per la gloria personale.

Conoscevo personalmente i capi del gruppo fin da quando ero loro comandante, e da allora non li avevo mai persi di vista e in diverse occasioni ero entrato in azione con loro durante alcune missioni all'estero.

Avvicinai anche un altro ufficiale del servizio segreto – quello che ho chiamato Haggai – e gli chiesi se avrebbe messo a mia disposizione gli uomini che gli avrei chiesto per quello scopo. Rispose affermativamente, offrendo se stesso come capo delle operazioni e parecchi uomini che, secondo lui, sarebbero andati d'accordo fra loro in un'impresa del genere.

Convocai subito il capo del gruppo, Gabi Eldad, che conoscevo da molto tempo, persona di grandissime capacità. Sapevo che era un ottimo comandante, un uomo di buonsenso e di grandi risorse. Gabi Eldad proveniva da un villaggio ebraico della Palestina ante-Israele e a dodici anni era già attivo nei ranghi dell'Haganah, l'organizzazione ebraica di autodifesa, antesignana della Forza di Difesa Israeliana. A diciotto anni era stato reclutato dal Palmach, le forze d'assalto dell'Haganah, dove aveva acquisito il gusto per le azioni rischiose. Aveva preso parte all'attacco del campo di Atlit per liberare gli immigrati illegali, e qualche tempo dopo alla distruzione, sul Monte Carmelo, dell'installazione radar britannica. Alla vigilia della guerra d'indipendenza era comandante di un plotone da ricognizione, e nel giorno della proclamazione dello Stato – il 15 marzo 1948 – era stato ferito a una gamba nella battaglia per la Galilea. Era ritornato alla sua base strisciando, e prima ancora di essere del tutto guarito,

con la gamba ingessata, aveva raggiunto il suo battaglione e preso parte all'operazione «Dani» per poi andare nel Negev, dove era divenuto un esperto nel guidare le truppe di notte verso le zone di guerra. Gabi aveva terminato il servizio militare nel 1950 ed era entrato a far parte del gruppo operativo.

Il nostro colloquio, quando spiegai a Gabi di quale tipo di azione stava per assumere il comando, fu molto pratico ed essenziale, come del resto tutte le conversazioni che avevamo avuto in quegli anni. Nulla al mondo poteva scuotere quel sabra magro e sorridente. «È una grande azione», disse, «non abbiamo mai fatto nulla di simile». Sapevo perfettamente che questo era il massimo dell'entusiasmo che egli avrebbe espresso a parole.

Gabi era noto agli amici come persona che calcolava tutto in percentuale. «Che probabilità ci sono che quest'uomo sia realmente Eichmann?», chiese.

Gli raccontai tutto quello che avevamo fatto e gli dissi anche ciò che pensavo circa la nostra possibilità di identificare definitivamente Eichmann solo nel momento in cui l'avessimo avuto in mano. «Da un certo punto di vista», dissi, «questa operazione è diversa da qualsiasi altra nostra azione. Questa volta non è semplicemente una missione eseguita per incarico di qualcuno. Questa volta l'ordine viene anche, e soprattutto, dalla coscienza ebraica. Perciò desidero servirmi di quegli uomini che sono completamente d'accordo con l'idea. Partecipare a questa operazione deve essere una cosa spontanea. Chiunque mostri anche la minima esitazione non deve esserne partecipe».

«Nessuno di loro esiterà», rispose Gabi con sicurezza.

«Anch'io lo credo», dissi, «ma insisto sul fatto che tutti coloro che saranno prescelti per avere parte attiva in questa azione devono avere in questa operazione un unico scopo nella mente: portare davanti ai giudici un mostro che ha fatto tutto il possibile per sterminarci in un bagno di sangue. Se la cosa ci riesce sarà la prima volta nella storia che un tribunale del popolo ebraico giudicherà un uomo che ha effettuato il genocidio degli ebrei. È per questa ragione che vedo nella nostra azione un significato umano e morale, che non può essere attribuito alle imprese che abbiamo svolto prima d'ora».

«Ma tutti lo capiranno», affermò Gabi con voce calma.

«Vorrei cominciare subito a studiare lo schedario», dissi. «Kenet la ragguaglierà circa le condizioni locali. Da lei attendo al più presto possibile

un progetto o un programma d'azione e la lista degli uomini che lei propone».

Sapevo che da quel momento potevo dedicarmi completamente allo studio dei modi e dei mezzi per il trasferimento di Eichmann in Israele. Andai di nuovo a trovare Leora Dotan e la pregai di controllare le date di partenza delle navi di linea israeliane e di sapermi dire se qualche nostra nave era attesa in Sud America o nei Paesi limitrofi nelle prossime settimane. Le chiesi anche di informarsi circa le possibilità di inviare una nave da carico o una nave frigorifera in Argentina con il pretesto di importare carne congelata o qualcosa del genere. Doveva anche riflettere sulla possibilità di far dirottare una nave da crociera verso Buenos Aires senza sollevare sospetti.

Pochi giorni dopo Leora venne a riferirmi che non erano previste, per il prossimo futuro, navi israeliane per quella destinazione. Fare invertire la rotta di una nave significava, spiegò, creare molte complicazioni sia a causa degli impegni precedenti e sia perché sarebbe parsa una cosa strana tanto dal punto di vista tecnico quanto da quello economico. L'unica possibilità era di procurarsi una nave speciale e di farla viaggiare con un carico qualunque o da Israele verso il Sud America o viceversa. Le preparazioni, però, per un trasferimento di questo tipo sarebbero state molto laboriose e per il viaggio di andata e ritorno ci sarebbero voluti almeno sessanta giorni, visto che la nave avrebbe dovuto far scalo in parecchi porti intermedi durante la navigazione.

Decisi che il viaggio via mare sarebbe stato troppo lento e che avrebbe potuto rimandare l'operazione di qualche settimana vitale; inoltre, la necessità di salpare da porti stranieri avrebbe fatto aumentare considerevolmente i rischi. Mi dedicai quindi a un'indagine approfondita sulle possibilità di un trasporto via aerea.

Il problema più importante era trovare ragioni tali da giustificare un volo in Argentina. A un certo momento pensammo di annunciarlo come volo di prova, all'interno del progetto di una nuova linea aerea verso l'America del Sud. Ma la stagione turistica era al suo culmine, e prendere un aeroplano dal servizio regolare per fargli fare un volo di prova in un momento del genere avrebbe suscitato un ben giustificato stupore.

La fortuna ci venne in aiuto. I giornali cominciavano a pubblicare notizie sui preparativi dei festeggiamenti del centocinquantesimo anniversario dell'indipendenza dell'Argentina. Si stavano allestendo grandi cose per gli

ultimi giorni del mese di maggio del 1960. Israele era stato invitato a partecipare alle celebrazioni, e venimmo a sapere che il Ministero degli Esteri dava molta importanza al fatto che il Paese fosse convenientemente rappresentato in questo avvenimento internazionale e che intendeva inviare una delegazione formata da eminenti rappresentanti.

Mandai qualcuno a tastare il terreno per conoscere la reazione del Ministero circa l'idea di far viaggiare in aereo la delegazione israeliana in Argentina. Il Dipartimento degli Affari Latino-americani, intento ai preparativi per l'invio della delegazione, accettò favorevolmente il suggerimento. Pensavano che l'arrivo di un aereo proveniente direttamente da Israele avrebbe accresciuto il prestigio dello Stato, soprattutto agli occhi della comunità ebraica di laggiù.

Convocai Moshe Tadmor, il vicedirettore della linea aerea, con cui avevamo a suo tempo già preso contatti. Non prevedeva difficoltà insormontabili, disse, ma pregava di poter dare una risposta definitiva fra qualche giorno, quando fosse tornato il direttore, perché il nostro volo avrebbe scombinato gli orari dei voli regolari e comportato gravi perdite finanziarie. Tadmor sapeva che l'organizzazione del viaggio per la delegazione ufficiale dello Stato di Israele non era di mia competenza, e intuì che il viaggio mi interessava per ragioni completamente diverse. Quando gli dissi che la composizione del personale di bordo doveva sottostare alla mia approvazione e gli chiesi che Asher Kedem fosse messo ai miei ordini diretti o a quelli dei miei collaboratori fino al compimento dell'operazione, capii, dall'espressione del suo viso, che aveva afferrato tutto. Quando stava per uscire dalla stanza, con la mano già sulla maniglia della porta, si voltò con un sorriso esitante: «C'entra Eichmann?». Annuii. Molto tempo dopo, Tadmor ammise di essersi sentito molto imbarazzato in quel momento: «Non potevo perdonarmi il fatto di avergli parlato pochi minuti prima come se la mia unica preoccupazione fossero gli interessi commerciali della compagnia, accennando agli orari sconvolti e alle perdite finanziarie».

Pochi giorni dopo ebbi un incontro con il direttore amministrativo della compagnia aerea, che si dichiarò assolutamente disposto a eseguire qualsiasi ordine gli venisse dal Ministero degli Esteri e a dare a me e ai miei collaboratori tutto l'aiuto possibile. Feci sapere indirettamente alle persone che si occupavano del viaggio della delegazione che la compagnia aerea avrebbe molto probabilmente accettato di trasportare con un volo speciale

la delegazione in Argentina, poiché le interessava fare un volo di prova e avrebbe gradito molto trovarsi a Buenos Aires per un raduno internazionale tanto importante. Correva già la voce, del resto, che parecchi Stati intendevano inviare le loro delegazioni con aeroplani speciali. Il 22 aprile il Ministero degli Affari Esteri mandò la richiesta alla compagnia aerea e pochi giorni più tardi ricevette conferma.

Il 18 aprile, Asher Kedem era ritornato dalla sua missione all'estero ed era venuto direttamente da me. Gli spiegai come stavano le cose e lo informai di tenersi pronto a partire per Buenos Aires a breve. Kedem era pronto a tutto. Nato in Olanda, era stato vittima delle persecuzioni naziste per più di un anno, poi era riuscito a scappare nel 1941 all'età di ventun anni. Aveva raggiunto l'Inghilterra e si era arruolato nella Raf. Tornato dopo la guerra in Olanda, aveva scoperto che i tedeschi non avevano praticamente lasciato sopravvissuti nella sua famiglia. I genitori, i fratelli, la sorella e il cognato erano tutti morti in campo di concentramento. Per un certo periodo prese parte attiva all'emigrazione «illegale» in Israele, quindi anche lui emigrò con la moglie e il figlio di quattro anni di suo fratello, che durante il periodo dell'occupazione era vissuto nascosto, e che Kedem era riuscito a ritrovare. Aveva prestato servizio in aviazione durante la guerra d'indipendenza, quindi aveva accettato di lavorare nella compagnia aerea. Non c'è nulla di strano quindi se durante tutto lo svolgimento dell'operazione non abbia mai detto di no a niente, e abbia accettato sempre tutto ciò che c'era da fare.

Le celebrazioni in Argentina dovevano avere inizio il 20 maggio 1960, e si presumeva che le delegazioni straniere si sarebbero radunate a Buenos Aires prima di quella data. Mi stava molto a cuore il fatto che il nostro volo speciale fosse anticipato il più possibile. Se l'aeroplano avesse fatto una sosta prolungata a Buenos Aires, avrebbe probabilmente provocato sorpresa. Si poteva al massimo pensare di farlo sostare tre giorni. Il giorno della cattura doveva quindi essere il più possibile vicino al giorno della partenza dell'aereo per il ritorno, tenute presenti le difficoltà inerenti al fatto di tenere illegalmente prigioniero un uomo sul suolo argentino. Era perciò necessario mantenere un coordinamento perfetto fra il momento della cattura e il momento della partenza. Se l'aeroplano fosse arrivato una settimana prima del 20 maggio e se l'azione fosse stata organizzata in corrispondenza, tanto meglio. Se poi fosse stato necessario all'ultimo

minuto rimandare la cattura, sarebbe stato possibile rimandare il volo a una data più prossima all'inaugurazione dei festeggiamenti. Tuttavia, se il volo era progettato proprio poco prima del 20 maggio e l'operazione avesse dovuto essere posticipata ci saremmo trovati in una situazione difficile. L'aereo non avrebbe potuto prolungare la sosta in Argentina senza suscitare sospetti e potevamo essere costretti a farlo tornare in Israele senza aver raggiunto il nostro scopo. Dovevamo anche considerare come mettere a punto, fin dove era possibile, il colpo prima che l'afflusso di tante delegazioni eminenti, provenienti da tutte le parti del mondo, provocasse un aumento dei servizi di sicurezza dell'aeroporto della capitale e delle strade che portavano in città.

Dopo molte discussioni fra il Ministero degli Esteri e la compagnia aerea, la data del volo fu fissata per l'11 maggio. Ai funzionari del Ministero venne spiegato che si trattava dell'unica data possibile, considerando le difficoltà che comportava spostare un aereo passeggeri nelle tabelle dei voli regolari della compagnia. Solo pochi erano al corrente del fatto che avevo preso parte attiva nello stabilire l'orario del volo.

L'anticipazione del viaggio fu molto gradita dai membri della delegazione perché, oltre a rappresentare Israele, avrebbero avuto più tempo a disposizione per conferenze e per altre cerimonie in Argentina.

Quando tutte le trattative furono concluse, il volo speciale venne annunciato dalla stampa, e vennero ammessi anche viaggiatori per Buenos Aires o per scali intermedi. La compagnia però doveva occuparsi ancora di tutta l'organizzazione ufficiale e tecnica: ottenere i permessi di atterraggio, avere a disposizione gli agenti di servizio sull'aereo, assicurarsi i rifornimenti di carburante e stabilire uno speciale codice telex per comunicare dall'Argentina con Tel Aviv. Dietro mia richiesta, Kedem andò in avanscoperta per occuparsi di tutti questi particolari e per cercare di ottenere l'autorizzazione di trasportare passeggeri dall'Argentina in Israele. Inoltre, lo pregai di controllare le condizioni dell'aeroporto, in modo che non appena fosse giunto il momento avrebbe potuto aiutarci nel coordinare i piani per portar via segretamente Eichmann dall'Argentina. Kedem suggerì, e io mi dichiarai d'accordo, che gli serviva un collaboratore a Buenos Aires: scelse Aharon Lazar, direttore di una delle maggiori basi all'estero.

Così, a poco a poco, avevamo preso tutte le disposizioni necessarie per questo volo speciale per Buenos Aires, un volo che era molto più speciale di

quanto le persone che vi prendevano parte supponessero.

XI

Menashe Talmi sarebbe stato il primo del gruppo a partire per l'Argentina. Lo avevo già interrogato a proposito dell'Argentina in generale e di Buenos Aires in particolare: abitudini e caratteristiche locali, modo di comportarsi nei caffè, negli alberghi e nei ristoranti, condizioni di vita, possibilità di affittare o acquistare case e appartamenti, trasporti, strade, prezzi, permessi di circolazione, metodi della polizia, carte e documenti di ordinaria amministrazione, turismo, procedure nei porti e negli aeroporti, e così via.

Infatti stavo anch'io per recarmi in un posto di cui sapevo pochissimo e di cui conoscevo ancor meno la gente, e Talmi, visto che conosceva alla perfezione Buenos Aires, poteva essermi utile fornendomi tutte quelle informazioni che non si trovano in nessun libro e in nessuna guida turistica. Mi diede tutti i ragguagli che poté e mi promise che avrebbe cercato di scoprire ciò che non sapeva, con discrezione, dai suoi amici argentini.

Gli spiegai che dovevamo sapere tutto prima, perché avevo stabilito che, dal momento del nostro arrivo a Buenos Aires, non avremmo mai chiesto aiuto a nessuna persona del luogo o a persone o gruppi che fossero in contatto diretto o indiretto con la rappresentanza israeliana ufficiale. Doveva essere la nostra «enciclopedia vivente» in tutto e per tutto ciò che aveva a che fare con la città e il Paese e l'interprete delle abitudini locali per i membri del gruppo che sarebbero entrati in azione e che non erano al corrente della cultura o delle condizioni del luogo d'azione. Talmi si dichiarò d'accordo senza esitare e partì per mettere a punto i preparativi tecnici e organizzativi.

Visto che il gruppo doveva essere sotto ogni aspetto autosufficiente, e che doveva provvedere a tutte le necessità, anche per ciò che riguardava le questioni burocratiche, Shalom Dani era persona indispensabile. Era abilissimo nell'arte delicata di contraffare documenti di ogni tipo, soprattutto carte di identità. Ma Shalom, più che un esperto di grandi capacità, era persona di temperamento raffinato e di rara devozione. La sua modestia, la prontezza nell'eseguire qualsiasi incarico o piacere, il suo coraggio, e la capacità di sbrigare il suo lavoro in qualsiasi momento e in qualsiasi condizione, ne facevano un esempio luminoso per tutti i colleghi.

Shalom una volta era riuscito a portare a termine un lavoro difficile e complicato, facendo finta di essere pittore (dipingere era il suo hobby) e conquistandosi allo stesso tempo la fama di artista di talento: solo le più attente ispezioni nel suo studio avrebbero potuto rivelare che certi arnesi e attrezzi non avevano nulla a che fare con l'attrezzatura di un pittore. Quell'operazione richiedeva un lavoro di estrema precisione e ogni lettera, ogni riga o ogni firma da lui tracciata avrebbero potuto sostenere il più severo degli esami. I suoi documenti erano scritti in lingua originale, a lui ignota, e doveva ricorrere a collaboratori del luogo. La natura clandestina del lavoro, però, era eccessiva per costoro, e vi rinunciarono, lasciando Shalom solo con montagne di materiale, che si accumulava sulla sua scrivania. Era costretto a lavorare dalle sedici alle diciotto ore al giorno, senza concedersi né riposo né soste nemmeno per mangiare. Per giorni e giorni non si cambiò nemmeno d'abito.

Il suo superiore diretto fu stupito di come egli riuscisse a superare gli ostacoli e a fare un lavoro perfetto in una lingua che ancora non capiva, ma che Shalom riuscì a imparare, in poche settimane di studio ininterrotto, a leggere e a scrivere. Forse il fatto di sapere che stava partecipando a un'operazione della massima importanza gli dava coraggio, tanto che quando portò a termine il suo lavoro, stravolto dalla stanchezza, ma felice, disse semplicemente: «Ne valeva la pena».

Le persone che lo osservavano nello svolgimento di quel lavoro delicato erano affascinate dalla sua abilità. Poteva tracciare i caratteri di stampa più minuti tanto che non si potevano distinguere da quelli stampati, ed era in grado di fare queste e altre cose ancora non solo stando seduto comodamente alla sua scrivania, ma anche stando in piedi o sbattuto di qua e di là in macchina o in treno.

Agli inizi del 1960 Shalom si trovava in una capitale europea dove gli era stato affidato un lavoro che gli permetteva di appagare una delle sue maggiori aspirazioni: studiare l'arte del *vitrage*, cioè fare vetri istoriati. Tuttavia quando lo chiamai per informarlo che doveva prendere parte a una nuova operazione non ebbe un attimo di esitazione. Nell'apprendere la natura dell'operazione e il nostro progetto di catturare Eichmann, e poi portarlo in Israele per processarlo, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Dani era sopravvissuto al massacro. Non ebbi bisogno di spiegargli il particolare significato umano e nazionale dell'impresa.

Shalom Dani era nato in Ungheria nel 1928 ed era ancora ragazzo quando i tedeschi avevano occupato la sua terra e mandato suo padre a morire a Bergen Belsen. Il fratello maggiore era finito nei campi di lavoro, mentre lui, sua madre, il fratello e la sorella minori erano stati rinchiusi dapprima in un ghetto della città natale, quindi trascinati da un campo all'altro, fino a quando Shalom aveva deciso di scappare. Il colpo era riuscito a tutta la famiglia che rimase nascosta in Austria fino all'arrivo degli Alleati. Il fratello maggiore venne trovato, ferito, in un ospedale. Mentre attendevano di partire per Israele, Shalom aveva aiutato altri rifugiati, sia forniti di documenti di immigrazione sia privi, ed era stato pescato durante un'«azione illegale» e tradotto in prigione dagli americani. In seguito lui e la sua famiglia si imbarcarono su una nave illegale di rifugiati che venne catturata. Nel campo inglese a Cipro, dove furono imprigionati, Shalom sfruttò la sua capacità nel contraffare documenti, facendo anticipare il rilascio di molti prigionieri e la loro entrata in Israele, dove egli stesso militò nell'esercito e nelle organizzazioni di sicurezza.

Non vi fu bisogno di dire a Shalom Dani ciò che doveva approntare per la partenza. Non ho mai incontrato in vita mia un uomo così pieno di risorse come lui. Poteva svolgere il suo lavoro alla perfezione anche con attrezzature inadeguate, con mezzi primitivi, e in condizioni difficili. Capì immediatamente cosa dipendeva dal suo lavoro e che doveva risolvere da solo il problema del trasporto delle sue attrezzature senza suscitare sospetti.

Poco dopo aver affidato a Gabi Eldad il comando dell'operazione, egli tornò da me con l'abbozzo di un progetto e con le proposte circa la composizione di un gruppo operativo limitato. Aveva basato il progetto ancora informe sul materiale esistente nei nostri archivi, sui rapporti di

Kenet e sulle informazioni che nel frattempo era riuscito a mettere insieme circa il luogo, e io, in linea di massima, diedi la mia autorizzazione.

E ora il gruppo. Il successo dell'operazione dipendeva dal carattere e dalle capacità delle persone che vi prendevano parte, tutte eccellenti, tutte dedite anima e corpo al loro lavoro e tutte impavide.

Il primo era Ehud Revivi, amico personale di Gabi e, come lui, uomo di grande valore, eccellente progettatore, poliglotta, e con esperienza di azioni all'estero. Ehud era figlio di genitori trasferitisi a suo tempo a Vienna, dove avevano vissuto molto decorosamente fino al giorno in cui l'Austria venne annessa da Hitler al Terzo Reich. Il mutamento divenne manifesto a Ehud nel momento in cui circa trenta suoi compagni di scuola saltarono addosso a lui e a un altro ragazzo ebreo, picchiandoli selvaggiamente in presenza dell'insegnante, che non intervenne. Ehud fu costretto a letto due settimane, e quando si fu rimesso non tornò a scuola. L'azienda del padre venne confiscata, e la sua famiglia cacciata dall'appartamento. I ricordi d'infanzia di Ehud erano intessuti dalla visione delle fiamme della sinagoga nella «Notte dei Cristalli». Il giorno della dichiarazione di guerra la famiglia raggiunse le sponde sicure di Israele. Ehud terminò gli studi, entrò nel Palmach, e più tardi lavorò in un'unità di ricognizione nell'esercito. Aveva come comandante Gabi Eldad, e tramite Gabi entrò a far parte del gruppo operativo. L'amicizia, sorta fra loro ai tempi del servizio militare, divenne più profonda nel corso delle rischiose operazioni a cui entrambi prendevano parte.

Eli Yuval, il secondo nome nella lista di Gabi, era nato in Polonia. A sei anni era andato in Israele con la famiglia. Sua sorella e i suoi tre bambini rimasti in Polonia – era stato impossibile ottenere i loro certificati di immigrazione – vennero assassinati dai nazisti. Il giorno in cui Eli venne a sapere della sorte toccata a sua sorella e ai bambini, fece solenne giuramento di vendicare quei morti. Quando Ehud Revivi gli fece sapere che era stato scelto per far parte del gruppo operativo e che, cosa anche più importante, secondo il progetto preliminare sarebbe stato il primo ad avere contatto fisico con Eichmann al momento della cattura, lo considerò come l'esaudimento della promessa fatta. Eli era un tipo robusto, per questo gli era stato affidato l'incarico di acciuffare Eichmann, ma possedeva anche notevoli capacità tecniche. Dopo essere stato ferito durante la guerra d'indipendenza ed esonerato dal servizio attivo, aveva scritto commedie in un solo atto per le truppe e spesso vi aveva anche recitato. Il suo hobby era

fare il truccatore ed era diventato talmente bravo in quest'arte, che gli riuscì parecchie volte di ingannare il custode del palazzo dove lavorava, un vecchio amico, e anche la madre. Tale sua dote era stata tenuta in considerazione al momento di sceglierlo come membro del gruppo.

Il terzo appartenente a quella piccola squadra era Zev Keren, di origine lituana, giunto anche lui in Israele ancora bambino. Si era diplomato in un istituto tecnico, ed era soprannominato «l'uomo dalle mani d'oro». Era capace di aprire qualsiasi serratura, e sapeva improvvisare soluzioni per ogni tipo di problema che si presentasse durante l'azione. Zev aveva un curriculum molto lungo. Per anni aveva prestato servizio con Wingate nella guerriglia contro le bande arabe dedite al saccheggio, e durante la guerra aveva combattuto nella brigata ebraica sul fronte italiano. Dopo la sconfitta della Germania, lui e qualche altro amico della stessa brigata erano stati usati in azioni punitive contro i criminali di guerra nazisti. Gabi Eldad aveva in mente tutte queste cose quando aveva proposto che Zev prendesse parte alla cattura di Eichmann. Zev avrebbe voluto ucciderlo con le proprie mani e rimase molto deluso quando Gabi lo avvertì che sarebbe stato il tecnico della squadra; cercò anche di consolarlo non poco con la promessa che avrebbe avuto anche lui qualcosa da fare nella cattura, ma che intanto doveva occuparsi dei problemi tecnici.

Ezra Eshet si trovava ancora in Europa a controllare i movimenti della famiglia Eichmann. Gabi propose di includerlo nella squadra operativa, poiché possedeva esperienza, buon cervello ed era un abilissimo organizzatore. Era il candidato «nato» per trattare tutte le questioni organizzative.

Gabi aveva in mente anche Kenet, che avrebbe dovuto occuparsi di tutto ciò che si riferiva all'identificazione di Eichmann prima della cattura, e dell'interrogatorio che sarebbe seguito. Gabi però poteva usarlo anche all'interno di quella piccola squadra, visto che non solo eccelleva negli interrogatori, ma era anche uomo d'azione di prim'ordine.

Conoscevo tutte queste persone perché avevano lavorato in parecchie occasioni alle mie dirette dipendenze, quindi diedi conferma senza esitazione sulla composizione della squadra e pregai Gabi di parlare con ognuno di loro. Gli dissi che doveva accentuare la natura volontaristica dell'operazione. Se qualcuno di loro gli fosse parso riluttante, gli dissi, doveva essere immediatamente esonerato dal compito senza che per questo perdesse la nostra stima.

Un paio di giorni dopo Gabi mi avvertì che tutti i candidati avevano accettato la proposta con grande entusiasmo. Furono pregati di iniziare subito il lavoro, senza dare nell'occhio, per sistemare le loro attività, e di cercare spiegazioni plausibili per giustificare la loro assenza. Fu deciso che il pretesto dato alle famiglie sarebbe stato diverso da quello dato ai colleghi e agli amici intimi. Ognuno di loro avrebbe raccontato agli amici una cosa diversa, ma in casa avrebbero detto tutti la stessa cosa: stavano prendendo parte a una missione speciale che doveva essere assolutamente tenuta segreta a tutti.

Nel frattempo il gruppo al comando di Ankor prese la rincorsa. Si doveva occupare dei mille particolari connessi all'equipaggiamento dei singoli uomini, compresa la preparazione dei documenti personali necessari per il viaggio, per il soggiorno in Argentina e per il ritorno a operazione ultimata. Occorreva anche studiare con la massima cura l'eventualità di una fuga, qualora fossero sopraggiunte delle difficoltà. Il gruppo mise insieme anche tutte le attrezzature indispensabili, fin dove era possibile farlo in Israele. Prepararono gli itinerari per tutti i partecipanti e fissarono luoghi di incontro per ognuno di loro a Buenos Aires. Prima ancora di muoversi sapevano già dove avrebbero alloggiato e come avrebbero stabilito il primo contatto con gli amici. Miriam Savyon si occupò dei documenti personali in Israele, e Moshe Vered, l'assistente di Ankor, si dedicò al lavoro organizzativo.

Gli uomini non potevano trasferirsi direttamente da Israele in Argentina, ognuno di loro doveva prima recarsi in qualche Paese all'estero e da lì raggiungere la meta comune. Ognuno doveva essere provvisto di permessi, certificati sanitari, biglietto di viaggio, ecc. Non potevamo certo rivolgerci a un'agenzia, quindi dovevamo inventare una nostra «agenzia viaggi».

L'uomo a cui affidai questo incarico importante fu Nahum Amir, nato in Lettonia, uno dei migliori componenti del servizio informazioni dell'Haganah. Durante i molti anni di servizio aveva brillato per i molti problemi complicati di cui si era occupato e per come era riuscito sempre a cavarsela. Il suo carattere bonario, la cordialità, i modi semplici e la prontezza a intraprendere qualsiasi lavoro in qualsiasi momento gli avevano procurato amici ed estimatori. Non mi aveva mai chiesto perché dovesse fare una certa cosa. Molte volte io stesso mi domandavo se lui sapesse a che genere di lavoro stesse prendendo parte. Ma si poteva essere certi che

avrebbe risposto alla chiamata anche senza esserne stato preavvertito, e che avrebbe svolto il lavoro con intelligenza e lealtà.

In questa occasione gli spiegai che stavamo preparando la cattura di Eichmann, per portarlo davanti ai giudici in Israele. Avevo pensato di inserirlo in un gruppo e lui fu molto felice quando glielo dissi. Lo avvertii anche che prima doveva recarsi in Europa per organizzare i viaggi degli altri uomini. Gli feci presente l'importanza della segretezza dei suoi passi, e gli dissi che era essenziale essere meticolosi in tutti i dettagli, considerando le possibili complicazioni politiche. Era proibito commettere errori in quella vicenda. Bisognava fare la massima attenzione a ogni passaporto, a ogni documento e badare anche che non trapelasse nulla che potesse far pensare a una partenza combinata, o che gli uomini facessero parte di un gruppo. Riassunsi il discorso dicendo che tutti avrebbero viaggiato separatamente, eccetto uno, con itinerari diversi, con orari diversi, con partenza da aeroporti diversi, in modo che non esistesse la possibilità di rintracciare la loro permanenza in qualche luogo, il loro viaggio, il loro arrivo o la loro partenza.

Nahum coordinò il lavoro con il gruppo in Israele – Moshe Vered e Miriam Savyon – e fece in modo che nessuno dovesse presentarsi a qualche consolato per ottenere il visto o andare in qualche agenzia a comprare il biglietto.

Quando i preparativi furono terminati in Israele, Nahum partì per l'Europa per occuparsi degli ulteriori trasferimenti. Gli dissi che ci saremmo rivisti in Europa, perché sarei stato anch'io cliente della sua «agenzia viaggi».

Yitzhak Nesher non era un uomo d'azione e non possedeva particolari doti tecniche, anzi, era piuttosto flemmatico e lento nelle reazioni. Ma aveva un dono rarissimo: sapeva ispirare fiducia in chiunque avesse a che fare con lui. Aveva un volto infantile, quasi inespressivo, ma questa mancanza di espressione gli permetteva di assumere identità diverse dalla sua nel modo più convincente e di istillare nella mente di tutti una fiducia istintiva come se ogni parola che gli uscisse di bocca fosse oro colato. Questo gli serviva soprattutto con le persone di lingua inglese o tedesca. Nessuno sapeva essere bravo come lui nel mutare rapidamente e naturalmente identità e documenti. Gli affidai l'incarico di noleggiare, o se necessario comperare, qualsiasi cosa di cui gli uomini avessero bisogno, compreso case, alloggi di emergenza, automobili e tutto ciò per cui occorre

mostrare i documenti. Doveva anche vivere con sua «moglie» nella casa dove pensavamo di nascondere Eichmann dopo la cattura, così da avere tutte le carte in regola per i vicini.

Quando gli proposi quell'incarico non diede alcun segno di entusiasmo, ma Yitzhak Nesher non era mai entusiasta di nulla. Il suo consenso completo e immediato mi fu sufficiente, e così pure la promessa di fare in modo di essere pronto alla mia chiamata. Quale «moglie» di Yitzhak scelsi Dina Ron che avrebbe dovuto anche «badare alla casa» dal momento della cattura fino al momento della partenza di Eichmann verso Israele; Dina era nuova a quel genere di lavoro, ma era già riuscita a prendere parte a diverse operazioni complicate. Parlava perfettamente parecchie lingue e poteva assumere diverse identità e adattarsi facilmente alle circostanze.

Dina Ron era immigrata in Israele nel 1940 con i genitori. La maggior parte dei suoi parenti era rimasta nell'Europa occidentale ed era stata decimata dai nazisti. La sua famiglia non era particolarmente osservante, eppure Dina si affiliò a un movimento religioso giovanile, fondò una *yeshivah* per ragazze e abbandonò l'Università per proseguire lì i suoi studi. L'esperimento durò solo un anno, poi Dina tornò alla sua Università. Interruppe gli studi per il servizio militare durante la guerra di indipendenza; quando fece ritorno all'Università era membro attivo dell'Organizzazione Studentesca che rappresentava nei congressi all'estero. La conobbi per la prima volta quando fu invitata in un Paese da dove gli ebrei potevano uscire solo clandestinamente. Dina a quell'epoca diceva di non essere ebrea, e non era facile per lei, date le circostanze, osservare i suoi doveri religiosi; conduceva perciò una doppia vita. Nei suoi rapporti sociali era una gentile, in privato, nel suo appartamentino, era *kosher*.

Dina non era stata reclutata insieme con gli altri. Avevo fatto il suo nome ad Ankor e gli avevo detto che se occorreva una donna Dina sarebbe stata la persona giusta, ma che la decisione ultima sarebbe stata presa solo quando io mi fossi trovato a Buenos Aires. Pensavo che, dato l'esiguo lasso di tempo fra cattura e partenza, forse si poteva fare a meno di una «donna di casa» e non volevo correre il rischio di assumere persone la cui presenza non fosse di vitale importanza per la squadra o che potesse risultare più uno svantaggio che un vantaggio.

Il nostro piano di azione richiedeva la presenza di un medico per drogare Eichmann sia al momento della cattura, sia al momento di trasferirlo sull'aereo. Ci serviva un uomo coraggioso, disposto ad assumersi le pesanti

responsabilità che la cosa comportava, visto che il più piccolo errore avrebbe potuto portare a conseguenze fatali. Doveva essere persona qualificata, capace di somministrare un anestetico in caso di emergenza, in circostanze insolite, e in situazioni impreviste. Il medico avrebbe dovuto, inoltre, tenere Eichmann sempre sotto controllo in modo da farlo giungere in Israele in buone condizioni fisiche e in grado di affrontare il processo.

Un'altra cosa ancora rendeva indispensabile la presenza del medico: i membri dei vari gruppi avrebbero vissuto isolati per tutto quel periodo. Era chiaro che non avrebbero potuto ricorrere all'assistenza medica locale nel caso qualcuno si fosse ammalato, si fosse fatto male, o avesse avuto incidenti. L'azione stessa della cattura poteva comportare incidenti. Come era possibile che degli sconosciuti, in terra straniera, con documenti contraffatti, occupati in una missione da mantenere a tutti i costi segreta, chiamassero il medico del luogo che poteva, magari, provare un eccessivo interesse per loro e per il loro lavoro in Argentina?

La scelta cadde sull'uomo giusto al quale un compito di così grande responsabilità non pareva troppo difficile. Abbiamo così avuto a disposizione un medico che pareva nato apposta per tale incarico. Era anestesista in un grande ospedale di Israele, noto come uomo capace di prendere rapide decisioni, equilibrato, con una certa dose di audacia. Più di una volta ci eravamo rivolti a lui, talvolta in circostanze difficili e complicate, e lui non si era mai tirato indietro.

Mi consultai con Haggai, che lo conosceva bene, e anche con un altro medico, mio buon amico e che aveva lavorato nello stesso ospedale del nostro candidato. Entrambi affermarono che era la persona ideale per quello scopo, capace anche di creare la giusta copertura.

Pregai Haggai di andare a fare due chiacchiere con lui per capire se era disposto a partecipare volontariamente all'operazione. Haggai si recò a casa sua e gli chiese se aveva sentito parlare di Eichmann e se era disposto a partecipare al tentativo di cattura. Il medico rispose che sapeva benissimo chi era Eichmann e che era prontissimo a prendere parte all'azione. Dietro richiesta di Haggai il direttore dell'ospedale gli concesse una licenza di parecchie settimane senza fare domande.

Quando più tardi mi incontrai col dottore, capii subito che non vi era alcun bisogno di spiegazioni. Aveva compreso la grandissima importanza del nostro progetto ed era conscio della responsabilità che stava assumendosi, sia come uomo sia come medico.

Feci in modo che si incontrasse con Gabi Eldad, e insieme prepararono la lista degli strumenti e dei medicinali di cui un medico avrebbe potuto aver bisogno in Argentina per qualsiasi evenienza. Discussero anche sul modo migliore per tener sotto sorveglianza Eichmann, dal momento della cattura stessa e conseguente custodia fino al trasferimento sull'aereo per il volo verso Israele.

Gabi andò, di lì a qualche giorno, all'ospedale e il dottore gli consegnò un pacco contenente tutto ciò che era indispensabile, soprattutto quei medicinali difficili da acquistare in una farmacia senza destare sospetti o eccessivo interesse. Gabi gli garantì che al momento dello sbarco a Buenos Aires avrebbe trovato il pacco ad attenderlo.

Gli uomini del gruppo operativo erano molto occupati a studiare anche i minimi particolari del progetto. Kenet e Talmi li avevano messi al corrente di tutto ciò che c'era in archivio. Quindi dedicarono il loro tempo a studiare tutto il possibile circa le condizioni locali, prepararono la lista delle cose da portare con sé a Buenos Aires e presero appunti su quanto poteva essere acquistato laggiù: avrebbero portato con sé solo il minimo indispensabile, e avrebbero acquistato quanto più possibile in Argentina.

Gabi dedicò parecchie ore a discutere dei documenti con il gruppo di Ankor, poiché non tutti gli uomini sapevano come comportarsi con i documenti falsi.

Durante un incontro preliminare, essi discussero anche su tre possibili metodi per la cattura di Eichmann. Il primo era di fare irruzione nella casa di Klement a San Fernando, dopo che pedinamenti e sorveglianza avessero confermato che era in casa e che le condizioni dei dintorni erano favorevoli all'azione. Il secondo metodo era un arresto «mobile», mentre l'uomo si trovava fuori casa. La terza possibilità presa in esame era di procedere alla cattura, in un punto precedentemente stabilito, mentre l'uomo stava dirigendosi verso casa. Per tutti e tre i casi venne discusso l'uso di un'esca adatta. I loro piani erano vulnerabili sotto un certo aspetto: si basavano su dati non controllati, forse non rispondenti alla realtà. Per poter compiere una prova pratica delle varie possibilità, la squadra doveva essere sul posto, sorvegliare la casa, e pedinare a lungo Klement. Era anche indispensabile perlustrare accuratamente la zona, che presumibilmente sarebbe stata il teatro della cattura. Perciò il piano definitivo doveva attendere fino al momento in cui la pattuglia d'avanguardia fosse in loco e potesse stabilire se esistevano condizioni operative ragionevolmente soddisfacenti. Ehud

Revivi venne nominato comandante di questa pattuglia d'avanguardia, Ezra Eshet e Kenet suoi aiutanti.

Decidemmo che anche Yitzhak Nesher avrebbe fatto parte del gruppo di avanscoperta, e avrebbe cercato le case e gli appartamenti che occorrevano. Avrebbe dovuto occuparsi anche del noleggio delle macchine. Avevo ritenuto opportuno che il resto degli uomini partisse per l'Argentina solo dopo che le squadre di avanscoperta avessero localizzato Klement e avvertito che le condizioni per la cattura erano propizie.

Durante il piano preliminare si tenne anche conto del problema dei tempi. Il punto cruciale era la data di arrivo dell'aereo a Buenos Aires. Avevamo già stabilito che la cattura doveva aver luogo prima dell'arrivo dell'aereo, ma non tanto tempo prima da dover essere costretti a tenere Eichmann agli arresti domiciliari più di quanto fosse prudente. Dovevamo tener presente che ogni giorno che passava dal giorno della sua scomparsa avrebbe fatto sì che sia la famiglia sia gli amici si sarebbero dati sempre più da fare per cercarlo. E se per caso si fossero rivolti anche alle autorità argentine, queste potevano, nel tentativo di ricerca, presidiare le strade, le città di confine e gli aeroporti con pattuglie di controllo e posti di blocco.

La data della partenza della delegazione israeliana partecipante alle celebrazioni del centenario dipendeva da questioni protocollari argentine. I delegati dovevano trovarsi sul posto prima dell'inizio dei festeggiamenti, però non sarebbe stato opportuno giungere con molto anticipo sulle altre delegazioni. La data di arrivo doveva essere gradita agli ospiti; inoltre, se anticipavamo di molto il volo, la gente avrebbe potuto chiedersi il perché, compresi quei delegati che non erano al corrente del progetto.

Il volo speciale era previsto per l'11 maggio 1960, l'arrivo a Buenos Aires per il 12. La partenza da Buenos Aires avrebbe dovuto avvenire il 13 o il 14, sebbene si potesse trattenere l'apparecchio un poco di più con il pretesto di controlli tecnici. Una volta fissata la data del volo, tutte le altre considerazioni erano in sottordine. Eichmann doveva venire catturato prima dell'11 maggio, e, se possibile, anche qualche giorno prima.

Partii dal presupposto che, prima dell'arrivo delle delegazioni di tanti Paesi, le autorità argentine avrebbero intensificato i servizi d'ordine e avrebbero tenuto d'occhio qualsiasi straniero che fosse entrato nel loro territorio in quel periodo. Tenendo presente questo, diedi precise istruzioni a Nahum Amir perché si comportasse con ogni cautela in tutti i consolati, in tutte le agenzie di viaggio e con tutte le compagnie aeree nell'organizzare i

viaggi per le varie squadre. E lui infatti prese tutte le precauzioni possibili. Evitò scrupolosamente di far partire dalle varie città più di un individuo alla volta e in molti casi non permise a due persone di partire dallo stesso Paese. Quando si fece dare informazioni dalle agenzie di viaggio circa i voli e gli orari, ebbe cura di non lasciar trapelare che la destinazione ultima era Buenos Aires. Chiedeva all'impiegato della compagnia aerea di aiutarlo a pianificare delle gite per il Sud America: l'Argentina veniva considerata esclusivamente come uno dei tanti Paesi da visitare. Dopo aver studiato ogni possibilità, ordinava i biglietti a un'altra agenzia di viaggi. In molti casi ordinò biglietti di voli combinati in un'agenzia, per poi cancellare il volo alla stessa compagnia aerea. A volte acquistò biglietti di andata e ritorno per altri Paesi del Sud America, facendo sì che Buenos Aires rappresentasse solo uno scalo lungo il percorso.

Ottenere i visti comportò enormi difficoltà. È consuetudine di chi intraprende un lungo viaggio chiedere i visti necessari al consolato del suo luogo di residenza, e molti consolati poi esigevano anche che i viaggiatori avessero la residenza nel Paese o almeno il diritto di risiedervi, e chiedevano informazioni alla polizia, lettere di presentazione di funzionari e così via. Nahum scoprì quali consolati erano meno severi per i visti di transito e si servì di loro ogni volta che poté. Egli ben presto si rese conto che sbrigare tutte le combinazioni di viaggio dei suoi uomini era troppo per un solo individuo, così reclutò alcune persone che girarono di qua e di là per conto suo facendo strane commissioni senza avere la più pallida idea di che cosa in realtà si trattasse. Le regolamentazioni sanitarie dei vari consolati rappresentarono poi un problema a sé. Chi chiedeva un visto, in genere, doveva sottostare alla visita di un medico fiscale e alle varie vaccinazioni, e talvolta doveva subire un interrogatorio molto severo circa lo scopo del viaggio. Tuttavia nonostante difficoltà e avventure Nahum e i suoi collaboratori riuscirono a mettere insieme tutti i documenti e i biglietti necessari per l'intera forza operativa in tempo utile.

XII

Menashe Talmi giunse a Buenos Aires il 22 aprile, con una parte dell'equipaggiamento, e scelse un albergo lontano dal centro della città per non correre il rischio di incontrare qualcuno dei numerosi amici che aveva nella capitale argentina. Suo compito era preparare la base per coloro che sarebbero arrivati dopo di lui.

Doveva affittare un appartamento da usare quale luogo di incontro per discussioni e preparativi. Il giorno dopo l'arrivo, trovò il posto adatto, e anticipò parecchi mesi di affitto. Sistemò i locali sia per lavorarci sia per abitarci e riempì la dispensa di generi alimentari, soprattutto di cibi in scatola. L'appartamento venne chiamato in codice *Maoz* ('Fortezza').

Talmi aveva ricevuto l'ordine di recarsi due volte al giorno, tutti i giorni, nei punti di incontro prestabiliti per ricevere i nuovi arrivati. Tutti i membri dell'operazione avevano avuto una lista di alberghi tra i quali poter scegliere, e la cosa era fatta in modo che in uno stesso albergo non alloggiassero due di loro e che i paraggi fossero tranquilli. La cosa più importante era, naturalmente, che ognuno si presentasse immediatamente a Talmi per un primo contatto. I punti di incontro si trovavano molto lontani gli uni dagli altri e anche gli orari erano diversi, in modo che Talmi non attirasse troppo l'attenzione, entrando nello stesso posto alla stessa ora due giorni di seguito.

Il giorno dopo, 24 aprile, Menashe si recò al primo posto d'incontro per vedere se era arrivato qualche collega. All'apparenza era completamente calmo, ma dentro di sé era molto teso. Si sedette a un bar elegante, e ordinò un caffè. Ogni tanto alzava gli occhi dalla rivista aperta davanti a sé per dare un'occhiata alla porta. Sarebbe venuto qualcuno quel giorno? Era una domanda che continuava a girargli in testa. La solitudine cominciava a

deprimerlo, anche se durava da pochissimi giorni. Amava molto stare in compagnia, ma aveva avuto il divieto di comunicare con gli amici e i conoscenti della città. Stava aspettando con ansia l'arrivo del primo membro della squadra d'avanscoperta e passava il tempo tentando di indovinare chi sarebbe stato. Diede un'occhiata all'orologio: ancora quattro minuti, poi sarebbe scaduto il tempo stabilito per l'appuntamento.

In quel momento la sagoma di un uomo alto e magro attraversò la porta girevole. Ezra Eshet entrò a passi rapidi, si fermò in mezzo al locale, diede un'occhiata in giro. D'un tratto, fra gli altri avventori, vide due occhi sorridenti fissi su di lui attraverso gli anelli del fumo che usciva dalla pipa. Il fumatore si alzò per salutarlo e gli porse la mano.

«Lieto di vederla. Si sieda, prego».

«Grazie. Come sta?».

Parlavano in inglese a voce alta. Dopo essersi seduti abbassarono il tono e continuarono la conversazione in ebraico.

«Vengo direttamente dall'aeroporto», disse Eshet. «Ero quasi certo che non l'avrei più trovata».

«E io stavo cominciando a perdere la speranza. Pensavo che oggi non sarebbe venuto nessuno. Restiamo un attimo tranquilli, poi la condurrò all'appartamento che ho affittato».

Qualche minuto dopo uscirono dal bar, radunarono i bagagli di Ezra e in taxi si diressero verso *Maoz*. Qui, Ezra si concesse un po' di riposo dopo quel viaggio stressante, quindi uscirono insieme per fare un giro in città.

Camminando Ezra raccontò a Menashe la cosa divertente che gli era capitata appena messo piede sul suolo argentino. Dopo aver superato senza inciampi il controllo del passaporto, era salito sull'autobus che faceva servizio per la città. Gli era stato detto di evitare i taxi. L'autobus era completo, ma non partiva. Ezra si era chiesto incuriosito come mai. Aveva scelto un posto accanto alla porta, per esser pronto a saltar giù in caso di necessità. D'un tratto due uomini erano venuti correndo verso l'autobus. Uno era il guidatore, ma l'altro si era piazzato davanti a Ezra, aveva estratto una fotografia da una cartella e gliel'aveva porta con un profluvio di parole in spagnolo di cui Ezra non aveva capito una sola sillaba. Ezra era esterrefatto. Aveva dato un'occhiata alla foto e aveva visto che era lui mentre scendeva dalla scaletta dell'aereo con il quale era arrivato mezz'ora prima. Aveva sentito un brivido lungo la schiena. Che cosa stava

succedendo? si era chiesto. Avevano scoperto che il suo passaporto era falso? Erano stati avvertiti del suo arrivo? Stavano forse per arrestarlo?

Confuso, sconcertato, incapace di pensare a ciò che doveva fare, aveva dato un'occhiata in giro. L'uomo stava mostrando un'altra foto a un passeggero che gli sedeva accanto, e il passeggero in quel momento stava dandogli dei soldi. Ezra aveva tirato un sospiro di sollievo. Era chiaro che quel tipo era un fotografo che lavorava in combutta con il guidatore dell'autobus, il quale aveva ritardato la partenza per permettergli di preparare le copie e per poterle vendere per una somma modesta ai passeggeri ignari. Ezra aveva ringraziato il fotografo, lo aveva pagato generosamente, dandogli il doppio del prezzo richiesto. Fremeva ancora però ripensando all'incidente e ancora oggi tiene la foto come un tesoro.

Kenet arrivò il 25 aprile. Aveva un altro nome e aveva tentato di mutare aspetto quanto più possibile. Durante il soggiorno precedente aveva conosciuto molte persone e non voleva correre il rischio di incontrarle ed essere riconosciuto. Doveva usare molta prudenza nella scelta dell'alloggio e dei punti di incontro. Il compito principale di Kenet era di riconoscere Ricardo Klement non appena costui fosse stato nelle mani della squadra. A questo scopo era pronta una lista particolareggiata di tutte le caratteristiche somatiche e i segni particolari.

CARATTERISTICHE SOMATICHE

a) Da un documento delle SS in data 19 luglio 1937: altezza 1,77; circonferenza della testa 56 cm; misura delle scarpe 8 e mezzo.

b) Da un documento delle SS in data gennaio 1939: altezza 1,73; circonferenza della testa 56 cm; misura delle scarpe 9 e mezzo; taglia 44.

c) Dalla testimonianza di Wisliceny a Norimberga il 27 ottobre 1946: altezza 1,77; forma della testa: dolicocefala; gambe arcuate; capelli sottili biondo-scuro; naso lungo e stretto, narici grandi; occhi grigio-azzurri; labbra sottili e strette.

d) Da un certificato medico ufficiale in data 9 novembre 1934; altezza 1,73 (con le scarpe); peso 70 kg (vestito); occhi azzurri; capelli lisci e biondi.

SEGNI PARTICOLARI

a) Dalla testimonianza di Wisliceny, ottobre 1946: cicatrice scarsamente visibile di circa 5 cm sotto il sopracciglio sinistro.

b) Dalla testimonianza di Wisliceny, stessa data: doppia frattura del cranio (1932); due ponti in oro nell'arcata dentaria superiore, molte otturazioni.

c) Da un certificato medico ufficiale del 1934: cicatrice da appendicectomia (nel 1922).

d) Da un certificato medico ufficiale del 1937: frattura della mano destra.

e) Da un certificato medico del 1937: cicatrice della lunghezza di 2,5 cm nella zona della decima costa asternale sinistra.

f) Da un certificato medico ufficiale del 1937: cicatrice sopra il gomito sinistro.

g) Dalla testimonianza di Wisliceny, ottobre 1946: gruppo sanguigno tatuato sotto l'ascella sinistra, come in uso presso tutti gli ufficiali delle SS.

ALTRE CARATTERISTICHE PERSONALI

a) Numero di matricola nelle SS, da documenti del 1932 e del 1937: 45326; numero SS addizionale, la cui natura non è sufficientemente chiara, 63752; tessera del partito nazista n. 889895.

b) Testimonianza di Wisliceny 1946: descrizione del suo modo di parlare, il suo accento, le lingue che sa ecc. ecc.

Menashe ed Ezra ebbero il primo incontro con Kenet il 26 aprile, dimostrando una volta di più che il servizio collegamenti funzionava a dovere. Discussero su ciò che dovevano fare e conclusero che la cosa più urgente in quel momento era noleggiare una macchina in modo da poter andare in perlustrazione nella zona di San Fernando, e riprendere «contatto» con Ricardo Klement.

Kenet aveva più esperienza degli altri nel noleggio delle automobili, ma non aveva voglia di andare in quelle agenzie con le quali aveva trattato prima sotto nome diverso. Aveva paura, inoltre, di trovarsi a faccia a faccia con un impiegato che aveva cambiato ditta, o che esistesse qualche rapporto fra le varie agenzie.

Aveva completamente cambiato modo di vestire e ora si era un poco truccato, ma il pericolo esisteva comunque. I suoi terrori si dimostrarono infondati. La vettura venne noleggiata senza incidenti, dopo di che si misero a fare acquisti, secondo la lista preparata in Israele: letti da campo, biancheria da letto, utensili da cucina, nel caso in cui uno di loro dovesse fermarsi a *Maoz*. Furono molto cauti nei loro andirivieni, per non suscitare la curiosità degli altri inquilini. Sbrigarono tutto molto in fretta, perché volevano fare un giro di perlustrazione a San Fernando quella sera stessa.

A questo punto si trovavano in Argentina già in quattro. Ehud Revivi aveva ricevuto i documenti da Shalom Dani, si era spostato in volo da Israele a Roma, e da lì in treno aveva raggiunto la città dove Nahum Amir lo stava aspettando.

Tutti i voli per il Sud America erano prenotati, e gli riuscì di avere un posto solo con partenza da Lisbona. Quando Ehud salì sull'aereo vide che fra i passeggeri vi era anche Yitzhak Nesher. Fecero finta di non conoscersi e durante tutto il tragitto non scambiarono neanche una parola. L'aereo atterrò alle 15, essi si diressero ai rispettivi alberghi secondo le disposizioni avute in Israele. Ora la squadra di avanscoperta era al completo.

Quando Ehud entrò nell'albergo, l'impiegato alla reception si disse felice di incontrare un «compatriota» e gli rivolse la parola nella sua lingua. Chiese al cliente in che città viveva e quando risultò che entrambi venivano dallo stesso distretto, cominciarono a chiacchierare di luoghi che Ehud non aveva mai visto in vita sua. L'impiegato era impaziente di essere utile al «compatriota» e si offrì di sbrigare per lui tutte le formalità: l'unica cosa che Ehud avrebbe dovuto fare era mettere la firma. Ehud fu preso dal panico. Aveva dimenticato il nome scritto sul passaporto. Le idee gli galoppavano in testa. Eccolo lì, proprio fin dal principio era già in un pasticcio. Dopo un attimo di esitazione chiese all'impiegato di ridargli un attimo il passaporto perché aveva l'impressione di averci lasciato dentro un documento importante.

Di quel documento nemmeno l'ombra, naturalmente, ma mai avrebbe dimenticato in vita sua quel nome.

Quel giorno Ehud aveva due appuntamenti. Uno alle 8 in un bar, e l'altro alle 18 all'angolo di Avenida Santa Fe e Avenida Callao. Disfece le valigie e andò all'appuntamento. Non conosceva la città, però non ebbe difficoltà a trovare quell'angolo di strada in centro. Mentre stava arrivando sul posto

vide Kenet ed Ezra venirgli incontro. L'automobile era a due passi, perciò decisero di non perdere tempo e di andare subito a San Fernando. Kenet, che era al volante, conosceva il percorso e anche le scorciatoie.

Alle 19.40, lungo la Provinciale 202, vicino al chiosco, che Ezra ed Ehud conoscevano perfettamente grazie ai rapporti di Kenet, videro Ricardo Klement, solo, venire avanti sul lato sinistro della strada, tra il chiosco e casa sua. Ehud lo riconobbe immediatamente dalla fotografia che Kenet gli aveva fatto avere.

«Eccolo!», sussurrò Ehud, e con un sobbalzo Kenet premette la mano sul freno. La vettura sterzò verso Klement e si fermò. Ma Ehud disse a Kenet di andare un poco più in là, perché Klement poteva spaventarsi se una vettura gli si fermava accanto. Ezra scese e pedinò Klement mentre percorreva la 202 in direzione di Bancalari, restando a un centinaio di metri. Vide Klement uscire dalla strada principale, girare a destra in una stradina sudicia, percorrere altri venti metri circa ed entrare in un piccolo edificio isolato. Ezra riconobbe la casa dalle fotografie di Kenet.

Nel frattempo Ehud e Kenet avevano proseguito in direzione di Buenos Aires, ma dopo poco erano tornati indietro e avevano raccolto Ezra lungo il terrapieno della ferrovia dietro la casa dei Klement. Avevano paura ad avvicinarsi di più, anche se era buio pesto. Era stato veramente un colpo di fortuna. Due ore prima, quando avevano deciso di raggiungere questa località, era stato solo per mostrarla a Ezra e a Ehud affinché familiarizzassero con i dintorni. Non era passato in mente a nessuno che avrebbero potuto vedere Klement durante quella loro prima perlustrazione.

Sulla strada del ritorno verso Buenos Aires analizzarono i risultati. Era un martedì, e dalla presenza di Klement nelle vicinanze della casa in una sera di un giorno feriale dedussero che egli non lavorava più lontano, ma a Buenos Aires stessa o nei dintorni. Se così stavano le cose, Klement, con ogni probabilità, tornava a casa, dopo essere sceso dall'autobus, sempre alla stessa ora. A quell'ora del giorno in quel periodo dell'anno faceva già buio. Il che voleva dire che la cattura doveva avvenire in quel pezzo di strada, compreso fra la fermata dell'autobus e la casa dei Klement.

Sebbene questa ipotesi dovesse essere ancora controllata, Ehud pensava – e i compagni erano della stessa opinione – che vi erano buone ragioni per fare sapere in Israele che il luogo di residenza di Klement era noto e che l'azione poteva aver luogo. Quella stessa sera, il 26 aprile, inviarono a Tel Aviv il messaggio.

Il messaggio mi venne consegnato la sera del 27 aprile. Nei tre giorni che seguirono fui indaffarato come mai in vita mia. In quelle settantadue ore dovetti completare il coordinamento di tutte le operazioni relative al colpo; prepararmi per la partenza e dare ordini ai vari reparti sul lavoro da sbrigare durante la mia assenza.

Tanto per cominciare detti immediatamente il «via» alla squadra. Una volta di più vennero riesaminati le varie disposizioni, gli equipaggiamenti, le parole d'ordine, i provvedimenti in vista di possibili incidenti. Ebbi incontri con tutti coloro che erano impegnati nell'azione – la gente all'estero, la squadra speciale che restava in patria, e tutte le persone e agenzie fuori dal servizio che avevano qualche funzione nell'operazione.

Il capo della squadra operativa, Gabi Eldad, ricontrollò tutti i piani e si preparò, con i suoi uomini, per la partenza, mentre io dedicavo la maggior parte del tempo a confermare le disposizioni per il trasferimento di Eichmann dall'Argentina in Israele. Fino a questo momento, infatti, i particolari del volo speciale non erano stati confermati. Dovevo quindi accertarmi che ciò che era stato predisposto venisse effettivamente attuato.

Convocai Asher Kedem e decidemmo che egli sarebbe partito immediatamente per l'Argentina per occuparsi di tutto ciò che aveva attinenza con l'arrivo e la partenza dell'aereo. Ripropose che il suo amico Aharon Lazar partisse con lui quale aiuto in modo da essere disponibile, se per caso fossero sorti nuovi problemi. Tutto dipendeva ormai dalla conferma della direzione della compagnia aerea. Andai a trovare Moshe Tadmor, poi il direttore della compagnia. Non solo espressero il loro pieno consenso, ma fecero tutto il necessario per fare in modo che la compagnia aerea eseguisse ciò che le esigenze operative richiedevano. Il comandante dell'aereo sarebbe stato uno dei più esperti piloti della compagnia: Yoav Meged.

Ebbi un colloquio con lui e gli spiegai quale genere di azione stavamo per intraprendere e accennai anche ai possibili effetti sulla preparazione del volo speciale e sul volo stesso. Insistetti sul fatto che era necessario che tecnici israeliani facessero parte del personale di bordo in modo da evitare che tecnici stranieri si occupassero dei motori. Lo pregai di tenersi pronto per una partenza immediata se necessario, e per un viaggio di ritorno con un minimo di scali intermedi.

Meged mi fece l'impressione di una persona molto controllata e di poche parole. Sebbene qualche traccia di eccitazione interiore potesse avvertirsi

sotto la scorza di uomo taciturno, la sua unica reazione verbale fu che capiva e apprezzava l'importanza di tutta la faccenda, che era pronto a prendervi parte e che avrebbe fatto del suo meglio per raggiungere il successo.

Quando uscì dal mio ufficio, lo salutai con l'arrivederci consueto fra gli ebrei: «*L'hitraot* a Buenos Aires».

Durante l'assenza di Kedem, Dan Avner doveva curare i collegamenti fra me e la compagnia aerea. Lo invitai insieme a Hillel Ankor e Leora Dotan a casa mia, quella sera sul tardi.

Dan fu preso dall'emozione quando venne a conoscenza del progetto, perché anche lui aveva un conto in sospeso con i nazisti. Il padre, ricco commerciante e membro rispettato della comunità israelitica della città tedesca dove Dan era nato, era stato uno dei primi a essere perseguitato quando i nazisti erano andati al potere. Era stato trascinato per le strade in una sfilata di ebrei, picchiato e costretto a bere l'olio di ricino; era sofferente di cuore tanto che dopo questo trattamento morì. Dan venne a sapere alla fine della Seconda Guerra Mondiale che sua madre era stata tenuta prigioniera fino al febbraio del 1943 in una specie di ghetto, poi era stata deportata ad Auschwitz, ed era morta durante il viaggio. Dan era stato salvato dalla Gioventù Ha'aliya e portato in Israele nel 1935, all'età di sedici anni. Non occorsero molte spiegazioni per illustrare a Dan la necessità di dedicare tutte le proprie energie, durante le settimane successive, agli incarichi affidatigli. Gli avevo infatti chiesto di mettere insieme il personale di bordo sul quale poter contare ciecamente, dal punto di vista sia della capacità che dell'affidabilità, e di ottenere documenti e uniformi per taluni uomini della mia squadra che forse avrebbero potuto aver bisogno di fingere di essere membri dell'equipaggio. Lo pregai anche di badare a che tutti i dettagli tecnici e amministrativi necessari ai voli regolari fossero perfetti per evitare incidenti. Doveva mantenere i contatti con il gruppo di Ankor e con Leora.

Durante una discussione preliminare con Ankor tracciai a grandi linee il piano di trasferimento di Eichmann sull'aereo a Buenos Aires. Lo feci con qualche riserva perché il tragitto dal luogo del colpo era molto lungo e non conoscevamo abbastanza bene le condizioni locali. La mia idea era di condurre Eichmann fingendo che fosse un membro dell'equipaggio, ammalatosi all'improvviso o vittima di un incidente. Per far sì che i documenti di Eichmann quale membro del personale di bordo apparissero

autentici, volevo che fra gli altri anche uno dei nostri uomini somigliasse a Eichmann come lo si vedeva nelle foto e come appariva dalle descrizioni di Kenet. In altre parole, volevo una controfigura. Ankor accennò a uno di noi le cui caratteristiche fisiche potevano fare al caso nostro. Lo pregai di non realizzare questa idea della controfigura fino a quando non fossi stato informato che la cattura aveva avuto luogo. Soggiunsi che bisognava tenere altri due uomini pronti a unirsi all'equipaggio, e le cui funzioni sarebbero state quelle di essere la scorta del «membro» malato o ferito, di aiutarlo a salire sull'aereo e di assisterlo durante il volo. Questi due e la controfigura, aggiunsi, dovevano essere presentati all'equipaggio come guardie del corpo della delegazione ufficiale inviata per le celebrazioni.

Dissi ad Ankor che, magari, una volta giunto a Buenos Aires, l'idea mi sarebbe parsa del tutto priva di praticità, e che, se così fosse stato, l'avrei avvertito immediatamente.

Avevo in mente parecchie altre soluzioni, ma avrei saputo se erano realizzabili solo quando mi fossi trovato sul posto. Potevo forse cavarmela usando qualche uomo delle squadre, e forse era anche possibile reclutare rinforzi fra gli ebrei o gli israeliani in Paesi confinanti con l'Argentina. Comunque Ankor doveva fare tutto il necessario per l'eventuale realizzazione dei vari progetti e per inviare le attrezzature richieste a Buenos Aires con l'aereo speciale.

Il 28 aprile mi recai a Gerusalemme, come facevo tutte le volte che andavo all'estero, per ricevere gli auguri di buon viaggio del Primo Ministro. Mi strinse la mano e mi chiese quando sarei stato di ritorno. Gli risposi che speravo entro tre o quattro settimane.

Quindi andai a salutare mia figlia e suo marito, che frequentavano l'Università ebraica. Non raccontai loro dove ero diretto ed essi, abituati ai miei frequenti viaggi, non mostrarono particolare interesse per la mia destinazione.

Il mio prossimo passo fu di far visita all'ispettore generale della polizia, Yosef Nahmias. Capivo che era giunto il momento di parlargli dell'azione, dopotutto lui era la persona a cui avremmo consegnato Eichmann per l'arresto e gli interrogatori, se fossimo riusciti a portarlo in Israele.

Ci incontrammo sul marciapiede davanti a casa sua, visto che io ero di fretta e lui stava per recarsi fuori città.

«Che cosa c'è di nuovo?», mi chiese con un sorriso.

«Sono venuto a salutarla», risposi, «perché starò via alcune settimane».

«Questa volta dove va?».

«A cercare Adolf Eichmann».

«Davvero?», chiese sempre sorridendo, ma il sorriso scomparve un attimo dopo, e si fece serio in volto. «Crede davvero di riuscire a beccarlo?».

«È chiaro», risposi, «che non esiste certezza assoluta. In faccende del genere non si sa mai».

Nahmias mi augurò buona fortuna. Non c'era alcun bisogno di pregarlo di mantenere il segreto. Sapevo che fino a quando non avesse ricevuto il rapporto sul risultato dell'azione non avrebbe aperto bocca.

Nel frattempo era sorta una complicazione. Dovevo fare gli onori di casa a un'eminente personalità di oltreoceano e sebbene avessi poco tempo a disposizione dovevo adempiere ai miei doveri sociali. Non osai far capire in alcun modo di essere impegnato in qualche cosa di assai più importante del galateo. L'operazione in sé non ne avrebbe probabilmente sofferto se avessi trascurato il personaggio, ma dal punto di vista politico avrebbe potuto essere dannoso, perché, una volta che l'azione fosse giunta a una conclusione felice e il mondo fosse venuto a sapere che Eichmann era scomparso, il mio ospite poteva tirare le somme e rendersi conto troppo presto che Israele ne era stato l'autore, adducendo, come prova, che il suo anfitrione era così occupato proprio poco prima della cattura di Eichmann da non essere in condizione di espletare anche i più modesti doveri di ospitalità. In quel momento non potevo sapere quale sarebbe stata la politica del governo dal punto di vista pubblicitario, una volta a conoscenza dell'«Operazione Eichmann»; o come avrebbero reagito la famiglia Eichmann e il governo argentino. Dovevo tener presente la possibilità che quando si fosse saputo che Eichmann era in territorio israeliano la famiglia avrebbe potuto non fare ricorso alle autorità argentine per richiederne il rilascio. Credevo che per un'eventualità del genere sarebbe stato desiderabile, anche se gravava su di noi il sospetto di aver messo mano in quella faccenda, non fornire alcuna prova.

Il 28 aprile, alla vigilia della mia partenza, dovetti intrattenere l'ospite a casa mia. Da un fatto che mi raccontò quella sera, venni a sapere che era abitudine in Sud America richiedere a uno straniero, che volesse cambiare una banconota da cento dollari, di mostrare i documenti, nel dubbio che il biglietto fosse falso o rubato. Mandai il mio autista Yaki a informarsi su

quali banconote erano state preparate per me e ne risultò che la somma a mia disposizione era costituita da banconote da cento dollari. Yaki dovette darsi molto da fare quella sera e il mattino seguente per cambiarle in biglietti di taglio inferiore.

La cena terminò quasi a mezzanotte. Dopo che l'ospite se ne fu andato, qualcuno venne a consultarsi con me a proposito del lavoro da sbrigare durante la mia assenza. Solo dopo le prime ore del giorno successivo mi fu possibile prepararmi per il viaggio. E in vista del nuovo nome che avrei dovuto assumere, questi preparativi non erano affatto facili.

Quando ebbi finito albeggiava già. Quel mattino di buon'ora avrei dovuto accompagnare il mio ospite all'aeroporto. Avevo paura che il suo aereo non decollasse in tempo, perché non appena si fosse alzato avrei dovuto correre a casa, mettere insieme carte e bagagli e tornare di corsa all'aeroporto per dirigermi verso l'Europa. Il minimo ritardo nella partenza dell'ospite poteva mandare all'aria tutti i miei piani. Avrei certo potuto presentargli le mie scuse e dirgli che avevo un appuntamento importante e che non potevo aspettare fino alla partenza del suo aereo, ma che cosa sarebbe successo se ci fossimo incontrati più tardi all'aeroporto?

Per fortuna l'aereo partì in orario. Riuscii a tornare a casa, prendere ciò che mi serviva e tornare a Lidda. I saluti con mia moglie furono rapidi e normali. Era abituata alle mie «scomparse», di tanto in tanto, non mi faceva mai domande, e solo raramente era riuscita a sapere dove ero stato. Le dissi che questa volta sarei stato assente tre o quattro settimane e che non le avrei scritto.

Sapevo che capiva quanto fossi teso, ma anche questo nella nostra vita era diventato un fatto di ordinaria amministrazione.

Raggiunsi di notte un aeroporto intermedio in Europa. Solo due persone sapevano che ero lì: Nahum Amir, che mi venne a prendere all'air terminal della città, ed Efraim, il diretto superiore di Shalom Dani. Con entrambi dovetti discutere. Efraim si lagnò amaramente e disse che non accettava che Shalom abbandonasse le operazioni in cui era impegnato in quel momento. Gli espressi tutta la mia simpatia e tutta la mia comprensione, ma gli spiegai anche che non avevo altra scelta, che dovevo avere Shalom, a costo magari di far venire un altro uomo da Israele per sostituirlo. Infine, prima di potermi coricare in casa di Nahum, dovetti spiegare a costui come mai mi era impossibile farlo partecipare all'azione come in origine avevo

progettato. Era l'unica persona che sapeva tutto dei membri dei gruppi – i loro nomi falsi, le rotte di volo, i loro documenti – era quindi vitale che restasse in Europa, soprattutto qualora non avessimo avuto successo, e gli uomini fossero dovuti sparire in fretta dal luogo d'azione e avessero dovuto aver bisogno del suo aiuto per riassumere la loro vera identità e tornare alle basi in Israele o all'estero.

L'indomani mattina di buon'ora raggiunsi una nazione confinante e m'imbarcai su un aereo diretto in Argentina. Solo allora, una volta preso posto, ebbi tempo per dare un'occhiata alle mie carte e imparare a memoria il mio nuovo nome.

Durante uno degli scali di quel lungo viaggio sentii improvvisamente echeggiare il mio nome – che avevo appena memorizzato – nella sala d'aspetto. Dapprima pensai di sbagliare, ma gli altoparlanti ripeterono che il signor Tal dei Tali – il nome del mio passaporto – era pregato di andare immediatamente al banco informazioni. Per maggior sicurezza andai in un angolino a dare un'occhiata al passaporto: sicuro, era proprio il mio nome.

Mi trovavo in un dilemma. Nessuno al mondo, eccetto Nahum, sapeva che volo avevo preso, ed era quindi impensabile che, se Nahum aveva bisogno di farmi avere un messaggio urgente, tentasse di farlo tanto pubblicamente. Poteva esserci una sola spiegazione: era accaduto qualcosa che rendeva inutile la cospirazione.

Molto malvolentieri, ma senza alternativa, mi avviai al banco informazioni. Ero giunto a un passo quando un tizio mi sorpassò di corsa e senza fiato si presentò con il nome indicato sul mio passaporto. Restai fermo ancora un attimo nel punto dove mi trovavo, e dopo un po' risultò chiaramente che la chiamata era per lui, non per me. Tirai un sospiro di sollievo. La cosa strana in tutta quella faccenda era che il mio nome era stato scelto a caso. Era come se il fato avesse voluto farmi uno scherzo, mettendo un uomo con il medesimo nome sul medesimo apparecchio.

Il volo fu lungo e opprimente, con parecchi scali e con attese e ritardi che mi sembrarono eterni. Ma dopo la grave tensione degli ultimi tempi e il sonno arretrato, quel viaggio era come un lusso per me. Dormii quasi tutto il tempo.

XIII

Una delle cose più importanti che la squadra inviata in avanscoperta a Buenos Aires doveva fare era trovare abitazioni sicure. Avevamo bisogno di luoghi dove tenere il prigioniero fino al momento della partenza dall'Argentina, e anche dove potessero alloggiare gli uomini, immagazzinare attrezzature e così via.

La ricerca delle abitazioni era compito di Yitzhak Nesher, gli altri del gruppo di avanscoperta però decisero che era importante che vi dedicassero il loro tempo libero al mattino, visto che la sorveglianza nella zona che ci interessava doveva essere fatta soprattutto nel pomeriggio e alla sera.

Andarono quindi in delle agenzie immobiliari e si fecero dare gli elenchi delle case disponibili tra Buenos Aires e San Fernando. Tennero sempre d'occhio gli annunci dei quotidiani della città, soprattutto quelli inglesi e tedeschi, immaginando che chi voleva dare in affitto una casa preferiva trovare inquilini stranieri.

Yitzhak Nesher cominciò le ricerche il 27 aprile, il giorno dopo il suo arrivo, dedicandovi tutto il suo tempo. Cominciò ad andare di casa in casa in taxi; quando si rese conto però della perdita di tempo che ciò comportava, chiese di poter noleggiare una macchina.

Quello stesso giorno, 27 aprile, Ehud, Kenet e Menashe andarono a vedere una casa a circa centocinquanta chilometri dalla capitale; secondo la descrizione dell'agenzia, sembrava adattissima per tenerci in custodia Klement. Scoprirono però che erano stati ingannati e che il posto non era idoneo. Anche le ricerche di Yitzhak quel giorno non diedero risultati. Se trovava una casa che pareva conforme alle loro necessità, saltava subito fuori che il proprietario voleva venderla, e non affittarla, e che il prezzo in genere era eccessivamente elevato. La maggior parte delle case non andava

bene. Un altro inconveniente era che la maggior parte delle case offerte in affitto per un periodo breve includeva una o più persone di servizio – giardiniere e custode, o portiere – e ogni volta che dicevano che potevano benissimo farne a meno, l'osservazione veniva accolta con disappunto e talvolta suscitava anche qualche sospetto.

Non ci vollero molti giorni perché il gruppo si accorgesse che questo problema, a cui nessuno aveva prestato grande attenzione, poteva risultare uno dei più difficili da risolvere di tutta l'operazione.

Sorveglianza e pedinamento davano migliori risultati. Il pomeriggio del 27 aprile alle 18.45, Kenet ed Ezra andarono sul luogo prestabilito in cerca di punti di osservazione dai quali fosse possibile tener d'occhio la casa dei Klement e i dintorni senza essere scorti. Lasciarono la macchina lontano dalla casa, per evitare di suscitare curiosità nei vicini. Stabilirono che il punto migliore era sul terrapieno della ferrovia, a circa sessantacinque metri dalla casa dei Klement. Il terrapieno era sopraelevato di circa cinque metri e i binari attraversavano la strada principale su un cavalcavia. Parallelo alla ferrovia, e tra questa e la casa, correva un fiumiciattolo, affluente del fiume Reconquista. La strada attraversava il corso d'acqua con un ponte. Sul terrapieno vi erano quattro binari, e nelle ore di punta i treni andavano e venivano nelle due direzioni con la frequenza di due o tre minuti.

Sedettero sul terrapieno e puntarono i binocoli sulla strada, per controllare se Klement tornava a casa sua sempre alla stessa ora. E se tornava solo o in compagnia. Volevano anche rendersi conto del traffico sia dei pedoni sia dei veicoli nel tratto di strada che Klement percorreva a piedi, tra il chiosco lungo la 202 e casa sua. Alle 19.40 videro Klement scendere dall'autobus numero 203, che proveniva da San Fernando e proseguiva per Bancalari. Scese davanti al chiosco, che era a circa duecento metri da casa sua, e si avviò lungo la 202, sullo stesso lato dove c'era la casa, con in mano una torcia elettrica che proiettava davanti un fascio di luce bianca e dietro rossa. Notarono che accendeva la luce ogni volta che una macchina passava. Lasciò la strada principale all'incrocio con Via Garibaldi. Raggiunta casa sua non vi si diresse subito, ma fece un giro intorno all'edificio, poi aprì la porta.

Gli osservatori pensarono che il giro era una misura precauzionale per accertarsi che non ci fosse nessuno. In seguito capirono che Klement lo faceva per dare un'occhiata alle piante.

Da quel punto di osservazione il gruppo trasse la conclusione che Klement aveva l'abitudine di tornare dal lavoro ogni giorno alla stessa ora e lungo lo stesso percorso sulla Provinciale 202 fino a casa sua.

Stava diventando evidente che per operare con efficienza in una città delle dimensioni di Buenos Aires ognuno di loro doveva poter avere maggiori disponibilità di trasporto privato. Di conseguenza il 28 aprile Ehud, Ezra e Yitzhak noleggiarono delle auto. Una doveva essere esclusivamente a disposizione di Yitzhak per la sua caccia alla casa.

Ehud, Ezra e Kenet acquistarono delle tute e andarono al porto a dare un'occhiata. Sapevano che il piano prevedeva di trasferire Eichmann in aereo, io però avevo raccomandato loro di non fidarsi esclusivamente di questo e di esaminare le possibilità offerte dal porto, soprattutto quella di poter trasportare una persona con una barca fuori dal recinto del porto. Quel giorno dovettero accontentarsi di un giro di perlustrazione superficiale, e l'unico risultato cui giunsero fu che, se era necessario trasportare via mare Eichmann, occorreva fare molti altri giri da quelle parti.

Verso sera i tre tornarono al punto cruciale. Ehud e Kenet si misero al loro posto di osservazione sul terrapieno della ferrovia ed Ezra andò ad aspettarli seduto in macchina alla stazione ferroviaria di Bancalari. Si dissero che una vettura vuota non solo avrebbe attirato l'attenzione, ma anche corso il rischio di venire rubata. Era molto faticoso sedere sul terrapieno. I treni passavano veloci facendo un rumore assordante come se volessero sfogare la loro furia contro quei due poveri diavoli che per passare le serate avevano scelto quel luogo fuligginoso, scomodo e pericoloso. Le locomotive avevano fanali abbaglianti e durante le ore notturne erano accesi al massimo. Gli uomini avevano paura che, se una volta o l'altra non fossero stati messi sotto, sarebbero stati scoperti dagli abitanti, compresa naturalmente la famiglia Klement.

Proprio poco prima delle 19.40 l'autobus 203 si fermò davanti al chiosco. Entrambi tirarono un sospiro di sollievo quando videro Klement scendere e percorrere il lato sinistro della strada con la torcia elettrica in mano. Come le due volte precedenti, Klement lasciò la strada principale e si diresse in Via Garibaldi, entrò nel prato, fece un giro intorno alla casa, aprì la porta. Ehud e Kenet scesero dal terrapieno ed Ezra venne a prenderli con la macchina nel posto convenuto.

Era ormai evidente che Eichmann tornava dal lavoro tutte le sere alla stessa ora, ma gli uomini non erano ancora riusciti a sapere di che genere di lavoro si trattasse. Seguirono il percorso dell'autobus 203 e scoprirono che il capolinea era la stazione ferroviaria di San Fernando. La deduzione più logica era che Eichmann arrivasse con il treno fino a quel punto e che da lì continuasse in autobus. Ma da dove veniva? Decisero che il giorno dopo avrebbero tentato di scoprirlo.

Esausti e sporchi, ma soddisfatti dei risultati ottenuti, fecero ritorno a Buenos Aires. Yitzhak da parte sua raccontò che le ricerche da lui svolte gli avevano fatto trovare un paio di case che facevano al caso loro. Stabilirono che l'indomani mattina sarebbero andati tutti insieme a visitarle.

Ehud e Yitzhak si recarono a vedere due case nella zona di San Fernando, che sarebbero anche potute andar bene, ma i proprietari esigevano affitti eccessivi e un contratto della durata di un anno almeno. Cercarono inutilmente di contrattare, o almeno di ridurre il periodo di locazione. Se ne andarono lasciando uno spiraglio aperto per ulteriori trattative.

Né Kenet né Ezra, dediti alla stessa ricerca, ma altrove, riuscirono a trovare ciò che cercavano. Dopo aver visitato molte case, ne scoprirono due che potevano fare al caso loro, solo che entrambe erano in vendita. Cercarono di dimostrare ai proprietari che sarebbe stato più conveniente darle nel frattempo in affitto per qualche mese a persone come loro, che si trovavano per affari in Argentina e non avevano intenzione di vivere in albergo. Ma tutto fu inutile. I proprietari erano pronti a trattare la compravendita, ma non ne volevano sapere di affitto.

Kenet, Ehud ed Ezra quel giorno cessarono la caccia alla casa verso le 16 per poter raggiungere puntuali la zona della quotidiana osservazione. Questa volta volevano tentare di scoprire che cosa facesse Klement prima di salire sull'autobus 203. Lasciarono Kenet alla stazione ferroviaria di San Fernando, vicino al capolinea dell'autobus, e andarono al solito osservatorio. Pochi minuti dopo le 19.30 Kenet vide un uomo che somigliava a Klement seduto nell'autobus 203. Non era del tutto certo che si trattasse di lui e non salì sull'autobus per non correre rischi. Era abbastanza sorpreso di non averlo visto montare in vettura; in seguito si accorsero che si erano sbagliati pensando che il bus partisse dalla stazione ferroviaria. Klement doveva esserci salito a una fermata precedente.

La fortuna non assistette nemmeno Ehud ed Ezra. Si erano appena seduti sul terrapieno quando due uomini vennero verso di loro, fissandoli con curiosità. Non restava altro da fare che abbandonare la postazione. Si affrettarono verso la macchina che avevano lasciato lungo il fianco della strada di fronte a Bancalari e tornarono indietro verso San Fernando lungo la 202. Quando giunsero all'angolo di Via Garibaldi videro Klement svoltare dalla strada principale e prendere la via dove abitava. Controllarono l'ora: erano esattamente le 19.40.

Alla stazione ferroviaria di San Fernando raccolsero Kenet. Dopo averlo ascoltato si misero di nuovo a cercare il capolinea del 208. Lo trovarono infine davanti a un'altra stazione, quella di Carupa, e decisero che alla prima occasione avrebbero dato un'occhiata da quelle parti per vedere se quello era il punto dove Klement montava in autobus.

Il 30 aprile era un sabato, e la squadra si prese una mattinata di riposo. Ne avevano bisogno. Dal giorno dell'arrivo a Buenos Aires, dopo un volo sfibrante, ognuno di loro aveva dedicato la maggior parte del giorno a correre qua e là in cerca di casa e le notti a sorvegliare in condizioni estremamente faticose. Erano rimasti seduti per ore aggrappati alla scarpata del terrapieno, e i loro vestiti eleganti erano diventati stracci sgualciti – era la stagione delle piogge – mentre facevano ritorno ai loro alloggi. Le loro giornate, in genere, terminavano con un incontro in cui riassumevano le conclusioni cui erano giunti e progettavano il lavoro per l'indomani. Il pomeriggio andarono a fare un giro di ricognizione delle strade, per prendere visione di tutta la zona e per cercare deviazioni lungo le strade laterali, per evitare il traffico pesante delle grandi arterie e i molti passaggi a livello.

Si erano dati appuntamento in un certo punto dell'Avenida Nueve de Julio, ma Ehud, il primo ad arrivare, si accorse subito che non era stata una scelta felice. Dopo aver passeggiato in su e in giù per qualche minuto, un poliziotto gli si parò innanzi e gli domandò i documenti. Senza saperlo, naturalmente, si erano dati appuntamento davanti all'ambasciata tedesca. Non appena Ehud vide da lontano Kenet ed Ezra, corse loro incontro per spiegare l'errore commesso.

Più tardi perlustrarono le strade per molte ore consecutive sempre nel punto prestabilito, tra il centro della città e la zona stessa e nelle zone dove cercavano case-rifugio. Nei loro giri scoprirono alcune vie traverse dove il

traffico era leggero e dove era improbabile che la polizia o i servizi segreti facessero ricerche se iniziava la caccia.

Quel giorno e il giorno dopo, domenica primo maggio, non controllarono i tempi del ritorno a casa di Klement. Venne deciso invece di perlustrare la zona convenuta la domenica mattina. Uno degli scopi principali di tale lavoro era quello di cercare un altro punto di osservazione oltre a quello sul terrapieno della ferrovia, scomodo e pericoloso. I risultati non furono incoraggianti. Le alternative erano poche, e comunque le condizioni erano anche meno favorevoli di quelle del terrapieno.

Verso le 11.30 di domenica passarono davanti alla casa di Klement e lo videro intento a lavorare in giardino. Per evitare di sollevare sospetti accelerarono, quindi non furono in grado di avere un'impressione precisa dell'uomo.

Quella domenica era il giorno del mio arrivo a Buenos Aires. Il sole era quasi tramontato quando l'aereo cominciò a sorvolare Ezeiza, l'aeroporto internazionale, e potei dare un'occhiata all'enorme delta del Rio de la Plata e dei suoi tributari Paraná e Uruguay, larghi un paio di chilometri all'estuario. Guardando dall'alto la grande città circondata dall'acqua del mare e dai due fiumi giganteschi, simili loro stessi al mare, era facile capire come mai la gente dice che Buenos Aires è un misto dello splendore di Parigi e di Vienna, e della baraonda di New York e di Chicago. Non per nulla viene chiamata *Puerto de Santa Maria del Buen Aire*. Ai marinai spagnoli del secolo scorso doveva essere sembrata un paradiso terrestre. Ma io avevo ben poco tempo da trascorrere negli splendidi giardini e nei grandiosi boulevard della città, fermandomi davanti agli splendidi palazzi sede del governo, o nell'enorme area del porto con i moli e le banchine piene di silos e di gru. Dopo aver superato dogana e polizia, mi avvicinai all'autobus diretto in città. Mentre uscivo dall'edificio dell'aeroporto scorsi Ehud Revivi in mezzo alla folla dei parenti in attesa, ma entrambi facemmo finta di non conoscerci. Il nostro appuntamento era per l'indomani, tuttavia la presenza di Ehud all'aeroporto mi fece capire che dovevo anticiparlo. Gli lasciai l'iniziativa, e infatti lo vidi salire sul mio stesso autobus.

Quando il bus si fermò davanti all'albergo dove avrei alloggiato, Ehud e io trovammo il modo di scambiarci in fretta due parole e disporre l'incontro. Lasciai i documenti alla reception e salii nella mia stanza, dove dopo poco Ehud mi raggiunse. Mi riferì brevemente la situazione in

rapporto a Klement, alle case, e a tutte le altre attività della squadra inviata in avanscoperta. Fissammo di ritrovarci più tardi in un bar vicino all'albergo e io sfruttai l'intervallo per fare un bagno e cambiarmi d'abito.

Dal bar ci dirigemmo verso l'unica casa di cui disponevamo in quel momento, *Maoz*. Kenet, Ezra, Menashe e Yitzhak ci stavano aspettando e io ascoltai i loro rapporti dettagliati sulla sorveglianza, fatta per quattro giorni consecutivi. Ne conclusi che la nostra ipotesi che Klement svolgesse un lavoro regolare, probabilmente a Buenos Aires, era esatta, visto che tornava a casa tutte le sere alla stessa ora. Le condizioni dei dintorni della casa mi parvero favorevoli all'esecuzione silenziosa e sicura della cattura.

Mi furono riferiti altri particolari sugli sforzi fatti per trovare casa e sui risultati negativi. Decisi che bisognava dare la priorità assoluta a questa faccenda e che non ci potevamo permettere di fare troppo i difficili circa la durata della locazione e gli interni delle case e nemmeno di farci trattenere da un affitto troppo elevato. Solo là dove le esigenze di sicurezza correvano rischi non dovevamo accettare compromessi.

La squadra aveva incontrato anche un sacco di difficoltà nel noleggio delle macchine. L'Argentina pareva essere molto arretrata rispetto all'Europa e all'America sotto questo riguardo. I prezzi erano terribilmente alti. Una macchina americana costava quindicimila dollari, e per poterla noleggiare era necessario lasciarne in deposito cinquemila. Ma la cosa peggiore era che motore e carrozzeria, in genere, cadevano a pezzi, le gomme erano così consumate da non potersi fidare, le batterie erano tanto vecchie da poter avere quasi la certezza che si sarebbero fermate in mezzo alla strada nei momenti cruciali. Anche le portiere non chiudevano bene. La scelta dei modelli era terribilmente modesta e la cosa creava problemi gravi, visto che non desideravamo essere visti con la stessa macchina nello stesso luogo troppo spesso. Tuttavia avevo fiducia di poter superare tutte quelle difficoltà, anche se ciò comportava un grande sforzo, maggiore di quanto avessimo pensato agli inizi.

Parlai agli altri dei preparativi che avevamo fatto in Israele dopo la loro partenza e spiegai che tutti i membri dei gruppi o erano già in viaggio per l'Argentina oppure sarebbero partiti nel giro di pochi giorni. Potei dire un'altra cosa ancora e cioè che avevo completato le disposizioni per il volo. La data provvisoria del decollo da Israele continuava a essere l'11 maggio. Di conseguenza, dissi, dovevamo procedere alla cattura il 10 come ultima data, visto che l'apparecchio avrebbe ripreso la via del ritorno il 13 o il 14 e

che dovevamo concederci qualche giorno di tempo in caso di ritardi inevitabili o di difficoltà impreviste. Spiegai anche quale speciale attrezzatura avevo ordinato per imbarcare Klement, e aggiunsi che se tutto fosse stato pronto al momento giusto il nostro progetto sarebbe andato in porto.

Alla fine della chiacchierata facemmo i piani per il lavoro futuro e per le modalità di comunicazione. Menashe ebbe l'incarico di mantenere i collegamenti fra me e gli altri.

XIV

Quando Aharon Lazar ricevette il telex con cui gli si ordinava di partire per Buenos Aires e di prendere subito contatto con Asher Kedem, fu certo che si trattasse di un equivoco: non aveva mai trattato faccende sudamericane per la compagnia aerea. Chiese che il messaggio venisse ripetuto, perché, disse, doveva esserci un errore. Un secondo telex confermò che Buenos Aires era la sua destinazione, allo stesso tempo venne avvertito del numero del volo della Swissair che avrebbe preso Kedem. Partì quindi per San Paolo ed era già in attesa, a Rio, quando giunse il volo di Kedem.

Kedem era partito da Israele il primo maggio 1960 ed era andato in volo a Zurigo, dove si era imbarcato su un aereo della Swissair diretto in Argentina. Al primo scalo, Ginevra, aveva visto Gabi Eldad ed Eli Yuval, che però non avevano mostrato di averlo riconosciuto. A Rio era rimasto sorpreso di trovare Lazar che lo aspettava, agitato e ansioso di spiegazioni.

Kedem disse che vi erano notizie concrete circa il luogo di residenza di Eichmann in Argentina e che esisteva un piano di cattura. Il loro incarico era, disse, di prendere le necessarie disposizioni per coloro che avrebbero catturato Eichmann, per poterlo portare sano e salvo in Israele.

Lazar ammutolì. Il suo primo pensiero fu che il piano era l'invenzione di qualche mente fantasiosa. In seguito, quando si convinse che Kedem stava parlando di cose reali, si sentì sconvolto dall'eccitazione all'idea di prendere parte a un'azione tanto segreta e rischiosa. Non riusciva a capire come mai, fra tutti, avessero scelto proprio lui.

Durante il volo da Rio a Buenos Aires gli passarono davanti agli occhi orrende visioni del passato, visioni che aveva creduto da tempo svanite dalla mente.

Aharon aveva circa dieci anni quando era stato firmato il Patto di Monaco e la regione della Cecoslovacchia, dove lui abitava, era stata annessa all'Ungheria. Circa un anno dopo era scoppiata la guerra, che però non aveva coinvolto l'Ungheria fino al 1943. A quell'epoca egli aveva già finito i primi tre anni di scuola superiore a Budapest. Poco tempo dopo l'esercito tedesco aveva invaso l'Ungheria, e all'inizio del 1944 gli ebrei erano stati concentrati in un ghetto.

Una sera la famiglia Lazar stava per passare il confine della Cecoslovacchia, ma all'ultimo momento i genitori ci avevano ripensato e avevano rinunciato all'impresa. Poche settimane dopo erano stati tutti deportati ad Auschwitz. Sua madre, il fratellino e la sorellina erano stati mandati da una parte… ed erano scomparsi per sempre. Lui era stato portato via con il padre, che alla «selezione» aveva mentito affermando che suo figlio aveva diciassette anni mentre in realtà ne aveva solo quattordici. I due erano stati mandati da un campo di lavoro all'altro. Più di una volta Aharon ebbe salva la vita grazie all'inventiva e all'infinito spirito di sacrificio del padre. Avevano lavorato in Cecoslovacchia, in Austria e infine in Germania. Lì padre e figlio erano stati separati: il ragazzo era stato mandato al campo di Mühldorf, verso il confine austriaco, dove aveva scaricato carbone e tagliato alberi. Dopo nove mesi – aveva visto morire centinaia di persone intorno a sé – era stato trasferito dalle parti di Monaco per riparare la ferrovia bombardata dall'aviazione alleata. Qualche settimana dopo, lui e altri lavoratori erano stati messi su un treno: aveva avuto inizio così un lungo viaggio la cui destinazione era, a detta dei loro guardiani, un campo di sterminio in Tirolo. Il treno aveva sostato per parecchie ore in una stazioncina lungo il percorso e le sentinelle si erano dileguate. Si era sparsa la voce che Hitler era stato assassinato e che la guerra era finita. Alcuni prigionieri avevano attaccato il vagone dei rifornimenti e arraffato tutto ciò che potevano. Altri erano fuggiti in tutte le direzioni. Aharon Lazar aveva avuto la fortuna di trovare una fetta di formaggio. D'un tratto le sentinelle erano tornate e avevano aperto il fuoco contro i fuggiaschi. Parecchi erano morti, altri erano stati costretti a risalire sui vagoni. Alle loro spalle le porte erano state inchiavardate. Quella volta era stata anche peggio della prima, perché erano stati cacciati dentro alla rinfusa senza un minimo di ordine. Il lungo viaggio era ricominciato. L'aviazione alleata aveva bombardato i vagoni. Dopo cinque giorni, durante i quali non avevano mai mangiato, il treno si era fermato, questa volta per

davvero. Era notte e quelle ore terribili piene di oscurità erano trascorse mentre essi, accucciati nei carri, non sapevano minimamente dove fossero. Solo quando erano spuntate le prime luci dell'alba si erano accorti che le sentinelle erano scomparse. Poi si erano fatti avanti dei carri armati fregiati di una stella bianca e l'incubo era finito. Un soldato americano aveva aperto una scatoletta con la razione di guerra e l'aveva data a Lazar, che l'aveva mangiata ed era riuscito a sopravvivere. Altri, che si erano diretti al villaggio più vicino, avevano ricevuto cibi pesanti, li avevano trangugiati ed erano morti.

Sebbene avesse sempre cercato disperatamente di dimenticare – in tutti quegli anni, dopo il ricongiungimento con il padre, il ritorno in Cecoslovacchia, gli esami finali delle superiori nel 1948, l'emigrazione in Israele, il servizio nello Zahal (Forza di Difesa Israeliana) e il lavoro presso le aviolinee – Lazar non c'era mai riuscito. Soprattutto non aveva mai potuto togliersi dalla mente sua madre, il fratellino e la sorellina, che in un attimo spaventoso erano stati strappati a lui e al padre e inviati alla morte. E nemmeno aveva potuto dimenticare gli altri, quelli morti di fame e quelli presi a fucilate. E adesso lui, Aharon Lazar, condannato a morte e salvo per miracolo, avrebbe preso parte al regolamento dei conti con il criminale nazista, il più criminale di tutti, Adolf Eichmann. A pensarci gli veniva il capogiro.

Quando l'aereo atterrò a Buenos Aires, scesero dalla scaletta di prima classe – come ospiti della compagnia aerea viaggiavano appunto in prima classe – un fotografo che stava sulla pista fece scattare l'obiettivo. Lazar tremò di paura, convinto che tutti sapessero che lui e Kedem erano arrivati per rapire Eichmann. Solo dopo che il fotografo si fu avvicinato e offrì in vendita le foto appena scattate Lazar si tranquillizzò.

All'aeroporto vennero accolti da Esther Rosen e da suo marito. Lei aveva lavorato nella compagnia aerea per molti anni, fino a quando suo marito si era trasferito a Buenos Aires per un lavoro presso una ditta privata. La compagnia aerea l'aveva pregata di dare una mano per sbrigare certe faccende relative al volo speciale, soprattutto per ottenere il permesso di imbarcare passeggeri paganti per il viaggio di ritorno. Aveva anche avuto l'incarico di trovare gli alloggi per i rappresentanti della compagnia. Infatti aveva riservato delle stanze per loro in un albergo. Rimase molto sorpresa e anche un poco offesa quando Menashe si fece avanti d'un tratto, si presentò

a Kedem secondo una formula stabilita in precedenza, e fece sapere che loro due alloggiavano in due alberghi diversi.

Menashe diede a Kedem l'indirizzo di un bar dove quel pomeriggio qualcuno l'avrebbe aspettato, dopo essersi presentato in albergo.

Quella sera, sul tardi, andai al bar ad aspettare Kedem. Dopo un poco lo vidi sorridente dirigersi verso di me. Mi presentò al suo amico, Aharon Lazar. Io dissi che al prossimo incontro avrei spiegato nei particolari ciò di cui avevamo bisogno per il volo, che per il momento però bastava che sapessero che occorreva il loro aiuto per creare condizioni favorevoli per il trasporto di Eichmann sull'aereo. Stabilimmo i collegamenti segreti e spiegai a Lazar che se ci incontravamo, per caso, doveva comportarsi come se non mi conoscesse. Kedem era al corrente di questo modo di procedere, ma per Lazar si trattava della prima esperienza di lavoro travestito, e la cosa naturalmente lo sconcertava non poco. Un giorno mi imbattei per caso in lui e mi accorsi subito del disagio che provava nel dover proseguire senza un cenno di saluto.

Kedem mi illustrò le disposizioni prese dalla compagnia aerea in Israele in quei due giorni, tra il giorno della mia partenza e il suo. Alla fine della conversazione dissi loro di mettersi al lavoro fissando i diritti e le autorizzazioni necessari per il volo. Inoltre dissi loro, rivolgendomi soprattutto a Lazar, di organizzare ricognizioni accurate dell'aeroporto e delle varie installazioni e di osservare bene le procedure doganali.

Quando ci lasciammo si era fatto tardi. Fissammo di incontrarci la sera dopo affinché potessero riferirmi i progressi fatti durante il giorno e ricevere ulteriori istruzioni.

Quel giorno, 2 maggio, Zev Keren raggiunse Buenos Aires dopo un viaggio carico di tensione. Aveva molti bagagli – soprattutto accessori e attrezzature necessarie per l'operazione, compresi gli strumenti che aveva dovuto improvvisare lì per lì – e durante tutto il volo aveva vissuto in uno stato di ansia continua nel timore che potesse accadere qualcosa alla sua preziosa mercanzia, ben sapendo che, mancando quella, era possibile che l'azione venisse annullata o rimandata. Quando aveva dovuto trasbordare da un apparecchio all'altro in Europa non aveva mai perso d'occhio i bagagli, accertandosi che venissero scaricati da un aereo e caricati

sull'altro. Giunto sano e salvo a Buenos Aires con tutta la sua roba, aveva capito che era riuscito a portare a termine, entro la struttura di un'azione più vasta, la propria modesta operazione. Andò di corsa all'appuntamento in uno dei bar del centro. Menashe lo stava aspettando, e per quanti sforzi facesse per far ridere Zev con le sue barzellette non ci riuscì, perse solo del tempo: Zev era troppo impaziente di vedere i suoi bagagli messi al sicuro. Radunarono le valigie e andarono a *Maoz*, dove decisero che Zev si sarebbe stabilito. Zev avrebbe potuto uscire qualche volta per cercare accessori o ciò che mancava, tuttavia sarebbe rimasto chiuso là dentro, approntando le cose, fino alla vigilia dell'azione.

Nel frattempo gli uomini della squadra di avanscoperta non avevano smesso di cercar casa. Ehud e Kenet quel mattino erano partiti diretti ai quartieri residenziali dei dintorni di Buenos Aires. Chissà perché gli agenti immobiliari li avevano creduti tedeschi e indirizzati a proprietari appunto di lingua tedesca. Visitarono parecchie case, sempre con risultati non soddisfacenti. Una casa era in una buona posizione, ma troppo piccola per poter ospitare prigioniero e custodi. Una pareva l'edificio ideale, ma stava troppo vicina ad altre case. Una villa adatta ai loro scopi era in vendita e non in affitto.

Mentre accadeva tutto ciò, Ezra, secondo la tabella di marcia, andava da un bar all'altro, in attesa di Gabi Eldad e di Eli Yuval, che quel giorno potevano arrivare da un momento all'altro. Ma i suoi sforzi non furono coronati dal successo. Infatti non arrivarono né quel giorno né il giorno dopo.

Era lunedì e bisognava ricominciare a sorvegliare la casa dei Klement. Il terzetto operativo partì verso sera. Questa volta volevano scoprire da dove veniva Klement prima di salire sull'autobus 203 e a che fermata lo prendeva.

Kenet ed Ezra andarono alla stazione ferroviaria di San Fernando e scelsero un punto di osservazione di fianco al casello ferroviario tra le Provinciali 202 e 197. Le sbarre venivano sollevate solo per lasciar passare gli autobus, così che tutti gli autobus dovevano sostare là. Raggiunsero la meta alle 18.45 e vi si fermarono un poco oltre l'orario del ritorno a casa di Klement. Furono molto delusi non vedendolo comparire.

Ehud si era appostato vicino al terrapieno, accanto al cortile della casa dei Klement. Dopo l'incontro con quei due sconosciuti di qualche giorno

prima avevano deciso di evitare il più possibile il terrapieno, sempre per non far sorgere sospetti. Perciò Ehud preferiva ciondolare di qua e di là e lasciare al caso di decidere se doveva arrampicarsi sul terrapieno o no.

Quella sera non c'era nessuno in giro, quindi pensò che avrebbe fatto bene a tornare a quell'osservatorio e sedere sulla scarpata. La fortuna lo assistette. Klement fece la sua comparsa come tutti i giorni, ma più tardi del solito. Erano quasi le 20 quando raggiunse la fermata dell'autobus vicino al chiosco.

Qualche minuto dopo Kenet ed Ezra passarono a prendere Ehud e fecero ritorno a Buenos Aires. Mentre la macchina correva, fecero il punto della situazione: Klement per cinque giorni lavorativi di fila era tornato a casa la sera; quattro volte alle 19.40 e una pochi minuti prima delle 20.

Il 3 maggio, di mattina, andai con Kenet a fare un giro di ricognizione. Passammo davanti a tutti i punti che avevano qualcosa a che fare con la nostra azione e con i preparativi preliminari. Perlustrammo le strade del distretto, visitammo tutti i punti di osservazione, e alla fine passammo davanti alla casa dei Klement. Percorrendo la 202 potemmo osservare attentamente il chiosco e il dedalo di strade tra il chiosco e la casa.

Devo ammettere che, quando vidi lo stato di trasandatezza della casa e lo squallore dei dintorni, fui preso da dubbi.

Davvero quella era la casa di Adolf Eichmann? Se non fosse stato per le prove consistenti in nostro possesso, avrei cominciato a dubitare che Klement fosse il nostro uomo.

Il giro di perlustrazione mi portò alla conclusione che se ulteriori sorveglianze avessero confermato che ora eravamo in possesso di un «modello» di una parte della vita quotidiana di Eichmann, la cattura doveva avvenire nel dedalo di strade in prossimità della sua casa.

Ehud e Zev Keren – quest'ultimo avrebbe preso parte alla cattura – in quel momento stavano anche loro girando nella zona perché, sebbene l'intenzione fosse di acciuffare l'uomo di notte, era importante che tutti coloro che vi avrebbero partecipato conoscessero i luoghi anche alla luce del giorno.

Nel pomeriggio uscii dalla città con Menashe per andare a vedere una casa. Ormai il tempo stringeva e la mancanza di case sicure era causa di ansietà, per cui stabilii di controllare personalmente ogni offerta e di decidere sul posto se affittarla o no. La zona era buona anche se non ideale,

e il prezzo dell'affitto non eccessivo. Vi erano altre case nella prossimità della villa, ma l'inconveniente poteva venire superato anche se la casa non era conforme alle regole della scuola di attività segrete. Quella casa doveva essere presa in considerazione per i vantaggi che offriva: era facile raggiungere la villa dalla casa di Klement e dalla villa l'aeroporto. Gli svantaggi maggiori erano dovuti alla disposizione interna perché non c'era la possibilità di trasformarla in luogo adatto a tener nascosti prigioniero e guardiani. Avevamo bisogno di un posto dove poter sistemare un certo numero di individui – il prigioniero, il dottore e i custodi; doveva reggere alla prova di visite di cortesia o di semplice curiosità da parte dei vicini. La disposizione interna doveva permettere di creare un nascondiglio comodo e sicuro – un luogo dove qualcuno potesse essere vigilato in caso di perquisizione da parte della polizia, e che non provocasse danni allo stato di salute del prigioniero.

Quella villa non offriva tali requisiti. Aveva poco terreno intorno e l'interno non si addiceva alle nostre necessità. Tuttavia, piuttosto che rischiare di non trovare in tempo utile qualcosa di più interessante, decisi di affittarla. Mi dissi che, se in seguito fossimo riusciti a trovare qualcosa di meglio, l'avrei tenuta di riserva, intanto ora avevamo almeno qualcosa che poteva più o meno funzionare. Menashe condusse subito a termine le trattative e la villa fu nostra. Il nome in codice fu *Tira* ('Palazzo').

Verso sera il terzetto tornò sul luogo per tentare ancora una volta di scoprire dove Klement prendeva l'autobus. Ehud andò fino al capolinea del comune di Carupa; Kenet si mise in attesa alla stazione ferroviaria di Carupa ed Ezra alla stazione di San Fernando.

Quando il bus partì dal capolinea di Carupa, Ehud vi aveva già preso posto per controllare a che fermata saliva Klement. Scelse l'ora corrispondente alle loro precedenti osservazioni, ma di Klement nessuna traccia in nessuna parte lungo il percorso verso San Fernando.

Intanto Kenet aspettava i treni che giungevano a Carupa.

Ne giunsero due, partirono e di Klement neanche l'ombra. Allora Kenet montò sul terzo, quello delle 19.45, diretto a San Fernando. Niente, nemmeno lì.

Alla fine montarono in macchina – Ehud ed Ezra in una e Kenet in un'altra – e andarono verso i dintorni della casa di Klement. Lo scorsero vicino al chiosco lungo la 202, mentre si dirigeva verso Via Garibaldi, proprio come faceva tutti i giorni.

Era la sesta volta che lo vedevano andare a casa sempre per la stessa strada.

Il 3 maggio fu una giornata molto intensa sia per Kedem sia per Lazar. Il mattino andarono alla direzione della compagnia aerea nazionale argentina per chiedere assistenza per le disposizioni del volo speciale. Per esempio, chiesero se c'erano pezzi di ricambio per un aeromobile Britannia. I funzionari spiegarono che loro non volavano Britannia, ma che li aveva una società privata argentina nell'aeroporto stesso. Kedem e Lazar furono autorizzati a usare il telex per comunicare con la direzione della compagnia aerea israeliana. Quindi andarono all'aeroporto di Ezeiza per parlare con il rappresentante della compagnia privata. Costui li salutò molto cordialmente e disse loro che aveva un sacco di pezzi di ricambio e anche un motore Britannia di riserva, e che era lieto di metterli a disposizione della loro compagnia.

I due andarono quindi a presentarsi ai funzionari della compagnia aerea nazionale e ai rappresentanti delle autorità aeroportuali. Dovunque andassero, erano accolti con grande cortesia, e ottenevano le delucidazioni circa le procedure di ordinaria amministrazione del campo d'aviazione.

Tutto era andato benissimo fino al momento di lasciare il campo d'aviazione. A questo punto Kedem venne informato che i funzionari argentini incaricati del protocollo per le celebrazioni non avrebbero potuto ricevere la delegazione israeliana prima delle 14 del 19 maggio. E che per rendere le cose più scorrevoli e avere la certezza di essere ricevuti, sarebbe stato meglio presentarsi non prima delle 17. Questo voleva dire che il volo speciale avrebbe dovuto essere rimandato di una settimana.

Quella sera, sul tardi, ero seduto a un bar con Ehud e Kenet in attesa di Kedem e Lazar. Prima ancora che Kedem raggiungesse il nostro tavolo capii che c'era qualcosa per aria. Cominciò a parlare ancora prima di sedersi. Dopo averlo ascoltato, compresi che eravamo di fronte all'inevitabile. Anche se potevo pensare che esistesse qualche probabilità di indurre le autorità argentine a mutare decisione, non ne avrei fatto nulla, perché volevo a ogni costo evitare di attirare l'attenzione su quel volo speciale. Mi era chiaro però che differire l'operazione avrebbe comportato dei rischi, per non parlare poi degli effetti negativi che la cosa avrebbe avuto psicologicamente sugli uomini. Dissi a Kedem che doveva informare tutti coloro che si occupavano della faccenda, sia in Israele sia in Argentina, della svolta del destino, aggiunsi che dovevano adattarsi al nuovo

programma e fare in modo che l'aereo giungesse all'ora stabilita dalle autorità argentine, anche se ciò comportava nuovi fastidi per la compagnia aerea che doveva sconvolgere gli orari ancora una volta.

Quando gli altri se ne furono andati restai seduto a meditare sulle conseguenze che il rinvio avrebbe avuto sull'azione di cattura. Era del tutto giustificato partire dal presupposto che, dati i risultati dei sei controlli eseguiti, non vi sarebbero stati mutamenti nelle abitudini quotidiane di Klement fino al giorno prestabilito, da lì a una settimana. Ma chi poteva garantire che tali abitudini sarebbero rimaste identiche per due settimane? Come potevamo essere certi che, dopo un certo periodo, non sarebbe stato messo magari in un altro turno di lavoro? E che cosa sarebbe successo se lui avesse cambiato posto o si fosse ammalato?

E non era tutto: se ritardavamo l'azione di una settimana occorreva di conseguenza continuare la sorveglianza e questo significava un rischio maggiore di venire scoperti da Klement stesso, o dai suoi vicini o da qualche passante.

E vi era un'altra considerazione: i nostri uomini si stavano avvicinando al limite della stanchezza fisica e mentale, e sapevo che sarebbe stato duro gravarli di un'altra settimana di sforzi. Continuavo a rigirare questi pensieri nel mio cervello, a soppesare i vari fattori, quando mi venne un'idea. La cattura doveva aver luogo alla data prestabilita altrimenti potevamo perdere un'occasione unica.

Ero conscio dello stress psicologico che avrebbe comportato il custodire Eichmann un'altra settimana ancora, senza sapere ciò che stava succedendo fuori e quali fossero le reazioni della famiglia e degli amici. Ma dovevo scegliere fra due mali: il pericolo di un periodo prolungato di prigionia clandestina in terra straniera in difficili condizioni di sicurezza e il pericolo di mancare l'occasione unica di portare il mostro accusato della «Soluzione Finale» davanti a un tribunale israeliano. In breve la scelta fra un rischio che, anche se prolungato, era solo temporaneo e una colpa per la quale non vi sarebbe mai stata sufficiente espiazione.

Il mattino dopo impartii ai miei uomini le istruzioni: agire come se non fosse accaduto nulla e tenersi pronti per la cattura il giorno prestabilito: il 10 maggio 1960.

La mattina del 4 maggio Ehud e Menashe uscirono per andare a vedere una casa, raccomandata da un'agenzia immobiliare. A giudicare dalle

descrizioni avrebbe dovuto corrispondere a tutte le nostre esigenze. Anche il quartiere era quello giusto, perché, sebbene la casa si trovasse lontano dalla zona di cattura, era facile raggiungerla e la strada dalla casa all'aeroporto era comoda. Una volta sul posto Ehud e Menashe capirono che l'agenzia non aveva esagerato circa le virtù della casa. Era una casa spaziosa, con molte ali, circondata da un grande giardino, che la teneva nascosta agli occhi dei vicini. Era il massimo della perfezione rispetto alle nostre esigenze, ma questa perfezione includeva anche un domestico che era insieme guardiano e giardiniere.

Sentita la descrizione, andai di persona a vederla accompagnato da Ehud e Kenet. Era una meraviglia. Avrebbe potuto essere stata progettata per operazioni simili alla nostra. La struttura era asimmetrica, con un labirinto di stanze dove molte persone potevano scomparire. Parecchi nascondigli avrebbero ostacolato anche una perquisizione della polizia.

Era scomodo che la casa fosse a qualche ora di strada dalla casa di Klement, ma era un difetto che poteva trasformarsi in vantaggio, una volta che il prigioniero vi fosse stato portato sano e salvo. Pensai che, se anche fossero scoppiati clamori subito dopo la cattura, era dubbio che le ricerche venissero estese verso una zona tanto lontana dalla casa di Klement.

Tutto andava benissimo, fatta eccezione del guardiano. Inutile dire che non potevamo portare un prigioniero in casa, tenervelo, senza che il guardiano ne fosse a conoscenza. E anche se riuscivamo a ingannarlo su quanto stava succedendo sotto il suo naso, bisognava considerare l'eventualità che avrebbe potuto ricostruire gli avvenimenti che gli fossero sembrati strani e magari riconoscere tutti o qualcuno degli inquilini della villa.

Questo problema inquietante era molto importante data la necessità di dover custodire il prigioniero per un periodo più lungo del previsto. In quel momento non avevo idea di come lo avremmo risolto, tuttavia non avevo intenzione di mollare la casa. Pensavo che alla peggio poteva servire come alternativa in caso di bisogno. Speravo che, in un modo o nell'altro, saremmo riusciti a liberarci del guardiano, se non per tutto il periodo dell'operazione almeno per una parte della medesima. Perciò dissi a Menashe di prenderla in affitto.

A questa casa, a due ore di strada da *Tira*, demmo il nome in codice *Doron* (Dono).

XV

Kenet ed Ezra passarono tutta la mattina del 4 maggio a esaminare ancora una volta la zona che ci interessava. Controllarono tutte le possibili vie di avvicinamento e presero nota dei percorsi adatti a una ritirata composta o a una fuga di emergenza in caso di insuccesso.

Verso sera il gruppetto operativo si recò sul posto. Lungo la strada fra il centro di San Fernando e la casa di Klement due poliziotti fermavano ogni vettura, controllavano i libretti di circolazione, le patenti di guida e ispezionavano anche qualche macchina. Quando si accorsero che il nostro gruppetto era costituito da stranieri li lasciarono andare.

Alle 18.30 Ehud, Kenet ed Ezra montarono di seguito su tre vetture dell'autobus 203 al capolinea di Carupa. Ehud ed Ezra andarono a Bancalari senza incontrare Klement. Quando Kenet salì sull'autobus a Carupa, Klement vi aveva già preso posto. Era evidente che il tragitto in autobus iniziava per Klement in quel punto. Restava però sempre il problema: da dove veniva? Lavorava forse a Carupa?

Kenet rimase in autobus fino alla fermata di San Fernando, poi scese. Non voleva arrivare fino al chiosco con Klement, né voleva viaggiare, su una vettura che si stava svuotando, fino all'altro capolinea. Sapeva che avrebbe dovuto fare altri giri da quelle parti e non aveva certo intenzione di richiamare l'attenzione di qualcuno.

Nel frattempo, Ehud ed Ezra erano tornati alle loro macchine, parcheggiate nelle vicinanze di Bancalari, e avevano cominciato a percorrere la Provinciale 202 in direzione del chiosco e della casa di Klement. Quando giunsero all'angolo di Via Garibaldi, scorsero Klement che si dirigeva verso casa sua. Era la settima volta.

Tutti gli sforzi tesi a individuare il punto di partenza di Klement avevano uno scopo: vedere se poteva esistere un'alternativa circa il punto di cattura più lontano dalla casa del nostro uomo.

Per due giorni avevamo aspettato Gabi Eldad ed Eli Yuval nei punti convenuti, e il fatto che non li avessimo visti ancora spuntare cominciava a metterci in una certa ansietà; non che fossimo preoccupati per la loro incolumità, sapevamo perfettamente che ragazzi come loro non si sarebbero «persi». Ma pensavamo che quel ritardo avrebbe potuto compromettere il momento dell'azione. Inoltre gli uomini della squadra di avanscoperta erano esausti e avevano bisogno di rinforzi per dividere peso e responsabilità.

Quella sera, però, l'attesa di Ehud al Café Opera non fu vana. Esattamente allo scoccare delle 21 Gabi ed Eli entrarono nel bar. Avevano l'aria affaticata e gli abiti in disordine. Venivano infatti direttamente dall'aeroporto, senza essere passati dall'albergo, un largo sorriso però illuminò i loro volti non appena intravidero Ehud. Spiegarono con poche parole le loro avventure: dapprima Eli aveva avuto fastidi con i documenti, poi avevano fatto fatica a trovare un posto su un aereo dato l'approssimarsi delle celebrazioni. E infine Gabi aveva mangiato qualcosa che lo aveva intossicato e per parecchi giorni aveva potuto nutrirsi solo con dei toast. Nonostante la stanchezza erano tuttavia molto impazienti di sentire le ultime notizie. Avevano lasciato Israele subito dopo aver ricevuto il messaggio con il quale si avvertiva che il luogo d'abitazione di Klement era noto e che le condizioni per la cattura erano favorevoli. Durante il viaggio erano rimasti tagliati fuori da qualsiasi fonte di informazione. Mentre ascoltavano le novità da Ehud la stanchezza pareva dileguarsi e, dopo un pasto leggero, pregarono l'amico di condurli subito a fare un giro nei dintorni della casa di Klement.

Egli cercò di convincerli che erano troppo sfiniti, ma loro insistettero. A tarda sera i tre fecero una corsa a San Fernando, e cammin facendo Gabi parlò a Ehud delle cose che aveva approntato e che sarebbero venute con il volo speciale.

Il mattino del 5 maggio venne dedicato a una riunione per discutere a fondo, a *Maoz*, i vari problemi, presenti tutti gli uomini delle varie squadre, eccetto Yitzhak, che stava ancora andando in giro in cerca di case e di

macchine. Questo era il mio primo incontro con Gabi ed Eli dal giorno del loro arrivo.

Analizzammo i risultati delle perlustrazioni e le loro conseguenze sui dettagli del piano di cattura. Ogni uomo fece un rapporto su quanto raggiunto nel campo di sua competenza: attrezzatura, case, macchine. Quando si fece il riassunto di tutte le informazioni gli uomini passarono dallo stadio di preparazione alla vera e propria pianificazione.

Quel pomeriggio Ehud portò Gabi ed Eli nella zona stabilita in pieno giorno e subito dopo li condusse alle due case, *Tira* e *Doron*. Al calar della sera, Eli si mise di vedetta sul terrapieno della ferrovia, con Ehud per guida. Una volta di più Klement comparve all'ora abituale, e per la prima volta Eli vide Ricardo Klement.

A questo punto rivolsi la mia attenzione alle disposizioni necessarie per la prolungata prigionia di Eichmann. Sapevo che le difficoltà sarebbero state molte e di vario tipo, ma non avevamo altra scelta. Dovevamo avere la certezza che la casa sembrasse l'abitazione di innocui turisti, che non sarebbero mancate le vettovaglie per il prigioniero e per gli uomini, e che nulla doveva trapelare soprattutto in considerazione dei vicini. Questo voleva dire che in casa ci doveva essere una donna. Trasmisi un messaggio urgente ad Ankor pregandolo di mandarci immediatamente Dina Ron.

Anche Shalom Dani arrivò il 5 maggio con tutto il suo prezioso armamentario. Quando sbarcò aveva con sé un'infinità di valigie, pacchi, scatole tutti con la scritta FRAGILE e le mani reggevano fagotti e borse. L'impiegato che si doveva occupare dei bagagli e dei documenti di quel passeggero magro, con gli occhiali, con un'espressione raffinata e un poco scontrosa, non ebbe bisogno di dare un'occhiata al passaporto per sapere la sua professione: le tele, le cornici, i pennelli e il cavalletto erano molto eloquenti.

Il peso superava di molto quello concesso. Gli impiegati cercarono di essere accomodanti, ma furono costretti a fargli pagare una considerevole eccedenza. Erano imbarazzati e non sapevano come scusarsi quando gli dovettero dire la cifra richiesta per il trasporto del bagaglio in un viaggio così lungo. Ma Shalom non era affatto preoccupato per la spesa. Aveva una

preoccupazione e solo quella: che il suo beneamato carico giungesse sano e salvo a destinazione.

Aveva vissuto dei brutti momenti. Con sforzi quasi sovrumani aveva messo insieme l'attrezzatura necessaria e l'aveva imballata personalmente. Parte del bagaglio consisteva di utensili e materiali legittimi. Il problema era stato come nascondere in mezzo a loro tutta una serie di strumenti strani e insoliti che costituiscono l'officina di un falsario. Shalom non aveva avuto pace fino a quando non era riuscito a imballare la roba in modo da farla passare con perfetta sicurezza attraverso ispezioni e controlli di frontiera.

Dal momento del decollo non fece altro che dormire. Sapeva perfettamente che il successo di tutta l'operazione sarebbe dipeso in larga misura dal successo della sua documentazione, e questo successo, a sua volta, dipendeva dalla sua capacità fisica di saper reggere a tutte le richieste. Aveva sufficiente esperienza di operazioni svolte in Paesi lontani, tagliato fuori da ogni contatto con la base, per sapere che cosa era riservato all'uomo della documentazione in casi del genere. Era deciso a far fronte a ogni prova, perché questa operazione, ai suoi occhi, era più importante di tutte le precedenti. I membri dell'equipaggio furono indulgenti e cortesi verso quel giovane artista. Si erano accorti che era molto stanco e che non aveva voglia di essere importunato, quindi lo lasciarono in pace quando mostrò di non aver voglia di scendere per fare quattro passi negli scali intermedi. L'apparecchio fece scalo a Lisbona, Dakar, Recife, Rio de Janeiro e Montevideo. Shalom preferì restare quasi sempre nella cabina a custodire il suo prezioso bagaglio. Scese dall'aereo una sola volta durante quel viaggio portando con sé tutto il suo bagaglio a mano. L'artista eccentrico non incontrò difficoltà nel passare la dogana a Buenos Aires. Due ore dopo l'atterraggio, Shalom Dani era a *Maoz*, con armi e bagagli.

Dopo aver mandato un cablogramma in Israele per avvertire dell'inevitabile posticipazione del volo speciale, Kedem e Lazar continuarono a ispezionare il campo d'aviazione. Lazar imparò subito a conoscere la pista, i punti di accesso e le installazioni. Per di più riuscì a farsi amico di parecchie persone responsabili del rifornimento di carburante, dei servizi a terra, della manutenzione, del carico e scarico bagagli, e anche di qualcuno della polizia e della dogana. Seguendo le mie istruzioni Kedem e Lazar si guardarono in giro in cerca del punto migliore di parcheggio dell'apparecchio. Avevo spiegato che ci occorreva un posto

lontano dagli edifici aeroportuali e da occhi curiosi. Scoprirono che l'area concessa alla compagnia privata argentina era relativamente lontana dal centro del campo. Fu cosa della massima semplicità spiegare ai dirigenti che la nostra direzione ci teneva a lasciare l'apparecchio nella zona di manutenzione di una compagnia con disponibilità di parti di ricambio Britannia. Il nostro gruppo operativo ispezionò il luogo proposto e lo giudicò adatto.

Mentre Lazar si dava da fare per ampliare la rete di amicizie nel campo d'aviazione, Kedem stava cercando di ottenere il permesso di imbarcare passeggeri per il viaggio di ritorno del volo speciale da Buenos Aires. Pensavo che sarebbe parso strano alle autorità argentine che non si facessero passi in questo senso, visto che nessuna compagnia aerea ci tiene ad avere un apparecchio vuoto nel viaggio di ritorno di un volo così lungo. Per il momento si trattava solo di ottenere i permessi; la decisione di vendere i biglietti poteva essere rimandata a più tardi.

Il mattino del 5 maggio Kedem ricevette un cablogramma dalla compagnia aerea d'Israele in cui si avvertiva che lo spostamento di data proposto avrebbe provocato grandi difficoltà e che pertanto non erano propensi ad autorizzarlo, a meno che non risultasse che tale autorizzazione era indispensabile. Kedem venne da me con il cablo. Gli dissi che a parer mio non esisteva la possibilità di convincere i funzionari addetti al protocollo di mutare decisione, e che qualsiasi tentativo in questo senso avrebbe potuto creare spiacevoli tensioni nei nostri rapporti. Ripetei ancora una volta che non era consigliabile, a parer mio, che quel volo fosse soggetto di discussioni inopportune. Perciò dissi a Kedem di informare chiaramente la compagnia aerea che non esisteva altra alternativa se non quella di disporre il volo secondo i desideri dei nostri ospiti, e atterrare il giorno 19. Ritenevamo ovvio che la direzione avrebbe capito che il cablo aveva avuto la mia approvazione e che il contenuto era dettato da necessità inderogabili. Il pomeriggio del 6 maggio Kedem venne con la risposta della direzione: la nuova data del volo veniva confermata.

Nel frattempo Dani aveva disfatto i bagagli a *Maoz* e aveva cominciato a sistemare il suo laboratorio. Non aveva ancora visto Buenos Aires alla luce del giorno, se ne stava sempre chino sopra un tavolo coperto di forme, timbri, certificati e carte.

Zev Keren lavorava nella stanza accanto. I colleghi non finivano mai di meravigliarsi delle soluzioni sensate – semplici e facili da mettere in pratica – per i problemi pratici che gli sottoponevano. Zev ogni tanto faceva una capatina nella stanza di Shalom per vedere se tutto andava bene o se aveva bisogno di qualcosa, e magari si fermava un attimo a dare un'occhiata al lavoro dell'amico.

Si stupiva sempre di vedere come nel giro di pochi minuti un pezzo di carta si trasformasse in un documento indistinguibile dall'originale che Shalom stava copiando. Shalom non aveva bisogno di forme stampate, sapeva disegnare caratteri di stampa in modo tanto perfetto che solo una ricerca di laboratorio avrebbe potuto stabilire che il documento non era mai stato in contatto con una macchina stampatrice.

Gabi Eldad sovrintendeva a tutti i problemi tecnici e operativi a *Maoz*. Controllava che tutto procedesse secondo i piani e che a ogni particolare fosse dedicata l'attenzione secondo un certo ordine di precedenza che egli, comandante dell'operazione, poteva stabilire meglio degli altri.

Zev e Shalom lasciavano *Maoz* solo per andare a cercare materiale e altre cose indispensabili al loro lavoro. Tutti coloro che mettevano piede in quella casa portavano cibo per quei due, tanto assorbiti dal loro lavoro da non poter badare a se stessi.

Andavo spesso a trovarli per vedere come andavano le cose. Shalom illustrava i suoi problemi e spiegava le soluzioni da lui trovate. Era impossibile non provare un affetto profondo per quest'uomo meravigliosamente modesto, che non chiedeva mai nulla e non si lagnava mai di nulla. Sebbene non si prevedessero visite di estranei, gli arnesi sparpagliati per tutta la casa dimostravano, senza possibilità di dubbio, che vi abitava un artista. Il cavalletto, i quadri, le cornici, le spatole messe qua e là a caso erano la prova più valida di cento testimonianze.

Il mattino del 6 maggio Kenet ed Ezra fecero un giro di perlustrazione nei pressi della nuova casa *Doron*, per trovare un percorso sicuro per trasportare il prigioniero all'aeroporto.

Quel mattino andai per conto mio in città a vedere un edificio in vendita. Dopo *Tira* e *Doron* non avevamo avuto nessuna offerta decente, nonostante gli sforzi di Yitzhak e di Menashe, tuttavia non avevamo smesso di cercare qualcosa di più confacente. Si trattava questa volta di un edificio di nuova costruzione, residenziale, con parecchi appartamenti. Andava bene solo per portare un prigioniero in una casa in uno dei centri della città, e poi

riportarlo via subito dopo. Ma mentre stavo girando per la casa mi venne l'idea che quel luogo poteva risultare un buon investimento, se l'operazione avesse preso un andamento inatteso. La percorsi tutta, su e giù per le scale, ispezionai le possibilità di accesso da un piano all'altro e da unità a unità, con stupore dei miei compagni che non riuscivano a capire come mai mi interessassi tanto di un edificio che non pareva affatto rispondere alle nostre necessità.

L'idea che mi era sfrecciata in testa era che, se fossimo stati costretti a tenere il prigioniero a Buenos Aires per un lungo periodo, quel posto poteva venir usato come fortezza e come nascondiglio sicuro. Mi dissi che in uno degli appartamenti doveva vivere una famiglia completamente «innocente» e che noi dovevamo creare un passaggio dall'uno all'altro appartamento, che si presumesse disabitato. Nel secondo appartamento potevamo installare un nascondiglio, a cui si potesse accedere solo dal primo appartamento. Le dimensioni e la disposizione interna di quegli appartamenti li rendevano particolarmente adatti a quel genere di modifiche che avevo in mente. La famiglia «innocente» della prima unità poteva farci avere i rifornimenti e mantenere i contatti con il mondo esterno. Pensai che in caso di emergenza saremmo stati in grado di apportare le modifiche anche con il prigioniero già dentro. Non prevedevo ostacoli al fatto di mandarci ad abitare una famiglia «operativa», che avrebbe condotto una vita apparentemente normale e la cui presenza a Buenos Aires sarebbe parsa ragionevole e naturale.

Stavo ideando questo piano come se si trattasse di una forma assicurativa in caso di incidenti sopravvenuti durante l'inseguimento. Inoltre, se per una qualsiasi ragione, all'ultimo minuto non fossimo stati in condizione di imbarcare sull'aereo Eichmann avremmo dovuto tenerlo nascosto per qualche settimana, cioè fino a quando avremmo potuto trasportarlo via mare. In un'eventualità del genere, mi dicevo, sarebbe stato più facile tenerlo nascosto in un quartiere popolato. Inoltre prendevo in considerazione un'altra funzione ancora per quella casa. Se ci fosse stato molto chiasso intorno alla scomparsa di Eichmann, le strade verso le altre case sarebbero diventate pericolose, e solo questa poteva venir usata come rifugio di emergenza.

Per poter avere l'edificio a nostra disposizione per qualche settimana, spiegai all'agente immobiliare che il posto ci piaceva molto, ma che prima di prendere una decisione definitiva, dovevamo sentire certi parenti che

stavano oltremare. Nel frattempo chiedevamo un'opzione d'acquisto e il diritto esclusivo di servirci della casa fino al giungere della risposta. Il proprietario aderì alla proposta, dopo aver stabilito una cifra da pagarsi qualora l'acquisto non fosse andato a buon fine.

Quel giorno stesso ci vennero consegnate le chiavi. Il nome in codice di quella casa fu *Ramim* ('Colline').

Ehud e Gabi passavano le giornate a setacciare la città in cerca di automobili, perché era ormai evidente che Yitzhak da solo non poteva sbrigare quel lavoro. La frequenza dei giri di ispezione nella zona prestabilita imponeva la necessità di cambiare spesso vettura. Poiché dovevamo rivolgerci a molte agenzie e poiché avevamo sempre il timore che fra di loro esistesse qualche collegamento, dovevamo ogni volta servirci di un nome diverso. Questo era un peso in più per gli uomini e richiedeva una preparazione rapida dei documenti richiesti. Ogni volta che un'auto veniva noleggiata bisognava lasciare un deposito molto consistente. I clienti in genere sbrigavano la cosa tramite la banca o la ditta presso cui lavoravano, noi per contro eravamo costretti a pagare in contanti e di solito in valuta straniera. Il solo fatto che noi disponessimo di somme tanto importanti per i depositi bastava di per sé a farci notare.

Ma la cosa peggiore di tutte erano le condizioni delle macchine noleggiate. Eravamo costretti a tentare di ridurre al minimo il rischio di trovarci per strada, e quindi comperavamo gomme e pezzi di ricambio, qualche vettura poi dovemmo farla ripassare per far sì che fosse almeno un poco più sicura. Ma bisognava tener nascosto il fatto di aver compiuto queste riparazioni a spese nostre, perché alle agenzie sarebbe parso un contegno ben strano, avrebbero potuto insospettirsi, o almeno dubitare del nostro equilibrio mentale.

Quella sera Kenet andò da solo a San Fernando. Dato che tutti gli altri erano talmente sovraccarichi di lavoro per i preparativi pratici dell'operazione, era stato difficile mandare qualcuno con lui. Klement comparve alla solita ora, procedette lungo la solita strada, diretto alla sua casa di Via Garibaldi.

Più tardi, durante una riunione, ricapitolai i dati di cui disponevamo. «Abbiamo un modello, che copre una parte della vita quotidiana di Ricardo

Klement», dissi. «Per nove giorni lavorativi fra il 26 aprile e il 6 maggio è stato visto tornare a casa esattamente sempre alla stessa ora, 19.40. Una volta si discostò da questa abitudine, ma solo di dieci minuti. È sempre sceso dall'autobus 203, proveniente da San Fernando, alla fermata vicino al chiosco sulla Provinciale 202. Da lì è sempre andato a piedi fino all'angolo, poi ha girato in Via Garibaldi ed è entrato in casa sua. La distanza è di poco più di cento metri. Questo tratto di strada è noto perfettamente agli uomini che hanno fatto le perlustrazioni, ed è quello adatto come luogo di cattura. Perciò non vi è bisogno di cercarne altri, né di ricontrollare la pista di Klement per scoprire dove inizia il suo viaggio di ritorno a casa. È meglio concentrarci sul tratto di strada che conosciamo, e preparare un piano operativo basato su questi dati certi».

La decisione venne accettata all'unanimità. Durante la discussione avevamo anche deciso che, se non trovavamo nulla di meglio, *Doron* sarebbe stata usata come prima casa e che Klement sarebbe stato portato direttamente lì dopo la cattura. *Tira* era allestita come seconda casa. Ezra e Zev nel frattempo sarebbero andati a *Doron* per abitarci, ed Ezra doveva far finta di essere un inquilino in attesa di ospiti.

Mancava ancora un uomo nella squadra operativa: il medico. Come tutti gli altri aveva dovuto recarsi prima in Europa, dove si era incontrato con Nahum Amir, che gli aveva dato le istruzioni, i documenti e il biglietto per il viaggio. Il medico conosceva parecchie lingue, cosa che rendeva facile produrre nuovi documenti per lui.

Partì per il Sud America prima del previsto, ma un guasto meccanico provocò un ritardo di ventiquattro ore.

Quando il medico giunse a *Maoz*, il mattino del 7 maggio, rimase stupito nel vedere Shalom e Zev nei loro laboratori. La casa non somigliava affatto all'immagine che lui aveva in mente a proposito di attività segrete in terra straniera: quegli uomini lavoravano con la stessa calma come se fossero a casa loro.

Gabi, Kenet ed Ehud uscirono quel pomeriggio alla ricerca di percorsi comodi dalla casa dei Klement a *Doron* e *Tira*. Il medico andò con loro per imparare a conoscere la scena dell'azione e la residenza designata dopo la cattura.

Quello stesso mattino noleggiammo due macchine da usare per l'azione. Volevamo macchine piuttosto belle, perché destano meno sospetti di quelle

in cattive condizioni. Inoltre dovevano essere abbastanza spaziose per contenere la squadra e Klement, con comodità e sicurezza. Inutile dire che cercavamo macchine in perfetto stato in modo da essere sicuri di non avere sorprese durante l'azione. Trovarle fu difficilissimo. Dopo aver setacciato per diversi giorni tutte le agenzie di noleggio di Buenos Aires, stavamo quasi per rinunciare quando riuscimmo a trovare due auto adatte. Erano abbastanza funzionali ma ben lontane dall'ideale, e non appena ci furono consegnate le portammo da un meccanico per una revisione accurata. La cauzione ammontava a parecchie migliaia di dollari in contanti, perché i proprietari evidentemente spaventati che turisti tanto strani da entusiasmarsi di macchine potenti e lucide potessero dimenticare di restituirle avevano alzato la cifra. Non c'era scelta, i mezzi di trasporto ci erano indispensabili, e li avevamo, finalmente.

Yitzhak Nesher trovò un'altra macchina in un piccolo garage. Era un'americana di vecchio tipo, un modello del 1953. Nonostante le sue molte deficienze il proprietario esitava. Forse aveva paura che gliela rubassimo. In risposta alla domanda di Yitzhak circa la cauzione l'uomo – evidentemente nel tentativo di liberarsi di quel dannato turista – disse che voleva cinquemila dollari. Rimase di sasso quando quel signore stravagante tornò dopo un momento con una mazzetta di biglietti da venti dollari. La cosa destò i sospetti dell'uomo. Andò in macchina con Yitzhak in banca, dove fece controllare un biglietto dopo l'altro. Yitzhak era come un gatto sui carboni ardenti, in attesa del risultato del controllo, fatto con molto scrupolo. Mezz'ora dopo il proprietario del garage uscì da una stanzetta interna della banca per dire che tutto andava bene.

Tornarono al garage, dove il padrone cacciò i dollari in una cassetta di metallo. Yitzhak prese possesso della «vecchia americana» di cui aveva tanto bisogno e se ne andò in gran fretta. Sarebbe stata la macchina della cattura.

XVI

Via via che il giorno fatidico si avvicinava divenivo sempre più consapevole del fatto che troppa gente circolava a *Maoz*. Già troppo a lungo l'appartamento era stato la centrale delle nostre attività segrete e diveniva sempre più difficile occultare i prodotti dell'officina tecnica e dell'impianto di falsificazione dei documenti. Ci saremmo trovati in un guaio tremendo se, per una ragione qualsiasi, fosse stata fatta una perquisizione durante le ore in cui gli uomini stavano lavorando, oppure in cui eravamo in riunione con mappe e liste stese davanti a noi. Di conseguenza decisi di ridurre il numero delle visite al minimo, e di spostare in altre case una parte delle attività.

Il 7 maggio era un sabato, quindi non avremmo fatto perlustrazioni a San Fernando. Quella sera convocai una riunione a *Maoz* e dissi che era indispensabile che gli uomini evitassero di incontrarsi lì, eccetto quando faccende riguardanti documenti ed equipaggiamento li avessero costretti a venire personalmente. In qualsiasi altro caso, aggiunsi, richieste e ordini da completare, dovevano da quel momento passare attraverso un uomo, che sarebbe servito da collegamento. Tutte le discussioni e le riunioni avrebbero dovuto aver luogo in futuro a *Doron*. Zev Keren avrebbe per il momento continuato il suo lavoro a *Maoz*, poi avrebbe traslocato con Ezra a *Doron*. Solo due sarebbero rimasti a *Maoz*: l'«inquilino» Menashe Talmi e Shalom Dani.

Durante quella stessa riunione decidemmo che la cattura avrebbe dovuto aver luogo il 10 maggio.

Da quel momento ci incontrammo qua e là in bar e ristoranti. Questo significava per me dover girare ore e ore nelle zone del centro alla ricerca di luoghi adatti. Feci gli elenchi con nomi e indirizzi di tutti i posti dove mi

sarei fermato, affinché coloro che avevano bisogno di me sapessero dove trovarmi in qualsiasi ora del giorno.

Avrei passato la prima metà di ogni ora in uno dei bar e avrei usato la seconda metà per recarmi al seguente. Se un incontro durava più di mezz'ora mi sarei servito di un taxi. Nei ristoranti mi sarei fermato un'ora intera, e poi sarei andato al prossimo punto di incontro con un taxi. Cercai di fare in modo che ogni luogo fosse a mezz'ora di cammino dal precedente, per poter avere il tempo di controllare se ero pedinato, e per fare in modo di non essere visto troppo a lungo nei vari punti. Con pochissime eccezioni ogni punto di incontro doveva servire una sola volta.

In Argentina i bar e i caffè sono una specie di istituzione. Ogni zona ha il suo bar, con un bancone per le bibite e un grande specchio sulla parete, mobili in genere vecchiotti, color noce scuro. Molti argentini amano sedere nei bar per ore e ore, centellinando bevande aromatiche calde e chiacchierando con la famiglia e gli amici. Era quindi improbabile che i nostri incontri attirassero l'attenzione, anche se intorno a un tavolo si fossero seduti parecchi di noi. In molti caffè di Buenos Aires una parete di vetro opaco divide il salone in due parti. La più piccola, con la scritta FAMILIAS, non è destinata solo alle famiglie, ma anche alle coppiette e alle signore sole, che non vogliono essere importunate da sconosciuti. Un uomo solo di solito non prende posto lì, così come una donna sola non siede nell'altra parte.

Scoprii troppo tardi questa strana abitudine. Alla caccia di un angolo tranquillo, il più lontano possibile dall'ingresso, avevo scelto istintivamente la parte FAMILIAS, in genere abbastanza deserta, anche quando l'altra parte era affollata. Il risultato fu che ebbi l'impressione che la gente, compresi i camerieri, mi desse occhiate stupite. Credevo però che fosse perché ero straniero e non capivo la loro lingua e mi isolavo in un angolino tranquillo, contegno insolito in un Paese dove tutti sono molto socievoli.

Tuttavia, sebbene il mio comportamento fosse contrario alle convenzioni, non sentii mai alcun commento. Gli argentini, la cui cortesia è spontanea, probabilmente avevano capito che la mia scortesia non era voluta e non si sarebbero mai sognati di mettere in imbarazzo uno straniero che non conosceva le loro usanze.

Sebbene la locazione di *Doron* avesse inizio a partire dall'8 maggio, Zev vi entrò la sera prima, portando una parte delle sue attrezzature. Ora doveva

preparare la stanza del prigioniero, isolarla acusticamente e renderla introvabile in caso di perquisizione. I mezzi a sua disposizione erano limitati e il tempo breve. Ma, cosa anche peggiore, esisteva sempre il terrore che il guardiano-giardiniere entrasse in casa all'improvviso con il desiderio di rendersi utile. Ogni tanto lo mandavamo in giro a far commissioni in modo da tenerlo lontano da casa. Un altro handicap era che non osavamo manomettere pareti o mobili. L'ingegnosità di Zev fu di enorme aiuto, riuscì sempre a trovare una soluzione ai vari problemi. In quel momento salvaguardava se stesso, in un certo senso, perché era quello che avrebbe dovuto fare la guardia dentro il nascondiglio in caso di perquisizione.

Quel pomeriggio Gabi, Ehud, Kenet ed Eli andarono a *Doron*, ognuno con un'auto carica di roba e di vettovaglie. Tutti, eccetto Eli, vi giunsero senza incidenti. Stettero ad aspettarlo per un poco e, via via che il tempo passava, cominciarono a pensare che doveva essergli accaduto qualcosa e decisero di andarlo a cercare. Ehud percorse le strade intorno a *Doron*, ma dell'amico nessuna traccia. Eli non conosceva molto bene la strada che portava a *Doron*, perciò avevano deciso che avrebbe seguito Ehud. A un incrocio Ehud era riuscito a passare, ma Eli era stato trattenuto dal rosso del semaforo, e così l'aveva perso. Mentre tentava di raggiungere Ehud, Eli aveva sbagliato a svoltare e aveva dovuto fermarsi a un blocco stradale della polizia. Il primo pensiero era stato per gli amici e aveva avuto paura: pensò che fossero stati arrestati, che ora avrebbero bloccato anche lui e che fosse comunque troppo tardi. Si accorse però quasi subito che quel controllo non aveva niente a che fare con lui, che si trattava invece di qualcosa di locale. A quell'epoca gli oppositori del regime commettevano molti gesti di violenza. Quando fu la sua volta di mostrare i documenti, la polizia trovò che la sua patente era strappata in qualche punto. Ne seguì una discussione a gesti fra lui e l'agente di polizia. Eli recitò la parte dell'innocente, del forestiero sprovveduto con grande successo e poté proseguire per la sua strada. Dovette ricorrere al suo senso dell'orientamento – per fortuna molto sviluppato – per ritrovare la strada verso *Doron*.

Tutti gli uomini, che avrebbero preso parte attiva alla cattura, si radunarono a *Doron* nel tardo pomeriggio. Vennero abbozzati due possibili piani: il piano A proponeva che la squadra che doveva effettuare la cattura attendesse Klement in una macchina parcheggiata in Via Garibaldi a una

decina di metri dal punto dove si biforcava dalla Provinciale 202. Questo veicolo doveva stare di fronte alla casa dei Klement. La seconda macchina, che avrebbe dovuto servire da scorta, doveva essere parcheggiata sulla 202 a una trentina di metri prima della svolta di Via Garibaldi. Avrebbe dovuto stare di fronte all'angolo, e durante l'azione di cattura i fari dovevano essere accesi per abbagliare Klement e le macchine in transito. In caso di qualche complicazione tutti gli uomini della seconda vettura avrebbero dovuto accorrere in soccorso di quelli della prima. Dopo la cattura la seconda macchina doveva tallonare la prima fino a quando fossero usciti dalla zona di pericolo.

Mentre stavano discutendo il piano A venne loro in mente che la presenza di una macchina con persone a bordo lungo la strada che egli percorreva sempre dalla fermata dell'autobus fino a casa sua poteva stupire e allarmare Klement, per cui avrebbe senza dubbio tentato la fuga aiutato dall'oscurità. Esistevano validissime ragioni per tale timore, ma Eli prese posizione con decisione. Addusse ragioni psicologiche a giustificazione della sua insistenza. Disse che un uomo che da molti anni aveva l'abitudine di percorrere sempre la stessa identica strada verso casa, non avrebbe mutato tanto facilmente quell'abitudine, soprattutto trattandosi di un tedesco vissuto nell'ambiente militare.

Disse anche che se Klement si fosse insospettito il suo senso della dignità non lo avrebbe distolto dal percorrere quei pochi metri che lo dividevano dalla salvezza in casa sua.

Eli si mostrò inflessibile circa la completa esecuzione del piano A e gli altri decisero di accettarlo, soprattutto tenendo presente il fatto che Eli era uno di quelli che avrebbero aggredito Eichmann.

Il piano B proponeva che la prima vettura attendesse in Via Garibaldi di fronte alla 202, mentre l'altra avrebbe dovuto stare nella 202. Avrebbero dovuto posteggiare le macchine in modo tale che gli uomini potessero vedersi tra di loro. Il guidatore della seconda vettura avrebbe fatto le segnalazioni con i fari non appena Klement fosse sceso dall'autobus e si fosse avviato lungo la 202. Simultaneamente la prima macchina avrebbe cominciato a muoversi piano, in modo da potersi accostare a Klement non appena costui fosse uscito dall'arteria principale per svoltare in Via Garibaldi. Gli uomini avrebbero spiccato un balzo, gli sarebbero saltati addosso e l'avrebbero trascinato in macchina. Durante questa operazione gli uomini della seconda macchina avrebbero di nuovo azionato i fari per

abbagliare i passanti. Quindi si sarebbero messi al seguito della prima e l'avrebbero scortata fino alla casa prescelta. Entrambi i piani comprendevano la messa in scena di un guasto al motore a giustificazione della sosta per strada.

Tracciammo anche tre possibili itinerari di ritirata:

a) In direzione di Buenos Aires, lungo la 202, all'incrocio con la 197 e poi verso *Tira*.

b) Lungo la 202 verso Bancalari e da lì verso *Tira*.

c) Lungo la 202, Via San Fernando e Vicente López, verso Buenos Aires e *Doron*.

Si arrivò alla conclusione che se qualcosa non avesse funzionato al momento della cattura, Klement sarebbe stato portato alla casa di riserva *Ramim*. Questo piano era basato sulla premessa che, se la cattura veniva scoperta immediatamente e i catturatori inseguiti, sarebbe stato consigliabile abbreviare il tragitto e nascondersi sottoterra. Non dovevamo dimenticare la possibilità di dover restate nascosti per un lungo periodo.

Durante quella domenica Gabi, Ehud, Eli, Zev e il dottore si esercitarono nell'aggressione con la massima velocità ed efficienza, e con il minimo spreco di forze, badando allo stesso tempo di non far male o ferire la vittima, in modo da non mettere in pericolo la loro sicurezza o l'incolumità del prigioniero. Gabi voleva un elevatissimo standard di efficienza operativa e di perfetta coordinazione fra i partecipanti. Le esercitazioni vennero ripetute moltissime volte fino a che egli si dichiarò soddisfatto della loro efficienza.

Durante un incontro serale i piani di cattura furono riesaminati e ricontrollati gli itinerari della ritirata. Ristudiammo tutti i vari piani. Alla fine di quella giornata lunga e faticosa gli uomini giunsero alla conclusione che la cattura avrebbe dovuto essere spostata dal 10 all'11 maggio. Indagini fatte all'ultimo momento rivelarono che certe parti dell'armamento mancavano ancora e che sarebbe stato difficile portare a termine tutto l'occorrente prima del 10 maggio. Ma non erano queste le maggiori difficoltà. Il problema grave era che gli sforzi tremendi degli ultimi giorni avevano completamente esaurito gli uomini.

Durante quella riunione la squadra decise inoltre che *Doron* non avrebbe potuto servire come casa-rifugio, perché non vi era modo di liberarsi del guardiano. Se qualcuno avesse nutrito ancora qualche speranza di trovare

all'ultimo momento una soluzione del problema, le esperienze degli ultimi giorni avevano dimostrato che l'uomo non avrebbe messo il naso fuori di casa. La grande distanza fra la zona del nostro obiettivo e *Doron* inoltre poteva rendere estremamente rischioso il viaggio fra la scena della cattura e la casa-rifugio. Tutte queste considerazioni convinsero Gabi e i suoi colleghi che *Tira* era da preferirsi a *Doron*, anche se offriva minori vantaggi strutturali.

Le decisioni della squadra operativa erano soggette alla mia approvazione e il 9 maggio gli uomini vennero da me per l'autorizzazione. Alle 10, al Café Molino, uno dei più grandi della città, ricevetti tre ospiti: Gabi, Ehud e Kenet. Volevano espormi le ragioni per cui suggerivano di rimandare di un giorno la cattura. Dissi loro che una delle ragioni mi bastava: lo sfinimento della squadra operativa. Tuttavia non potei nascondere la delusione. I miei amici conoscevano il mio modo di pensare: una volta che tutto era pronto per l'azione, questa non doveva venire rimandata nemmeno di un'ora perché non avremmo mai potuto essere certi di non perdere un'occasione unica. Questa volta le cose stavano in un altro modo. Gli uomini non dovevano intraprendere un'azione che richiedeva estremo sforzo fisico e mentale se non avevano la certezza assoluta di poterla affrontare.

Autorizzai quindi di rimandare al giorno 11 e detti il mio assenso per *Tira*, come prima casa-rifugio.

La corsa contro il tempo ricominciò. Bisognava preparare *Tira*, approntare un nascondiglio di emergenza, e occorreva anche trasportare lì tutto l'armamentario ammassato a *Doron*.

Ogni viaggio da una casa all'altra comportava la perdita di parecchie ore preziose, ma Zev si dedicò al nuovo compito con decisione. *Tira* offriva meno possibilità di *Doron*, ma almeno egli vi poteva lavorare senza doversi difendere da occhi indiscreti.

All'ultimo momento saltò fuori un nuovo ostacolo: un guasto alla seconda vettura. Dovemmo portarla in garage per sostituire la scatola del cambio. Sfruttammo l'incidente per far cambiare anche le gomme, che erano ancora quelle di prima. Zev installò in entrambe le vetture quanto occorreva per l'azione.

Nel pomeriggio Gabi e il dottore andarono a fare un giro di ricognizione delle strade fra la zona del nostro obiettivo e *Tira*. Lungo il cammino Gabi illustrò alcuni particolari dell'azione in rapporto ai compiti del dottore.

Verso sera Gabi, Ehud e il dottore andarono a San Fernando per dare per la decima volta un'occhiata a Klement, ma il traffico pesante delle strade li trattenne e lo mancarono.

La stessa sera Ehud andò in ricognizione a San Miguel e scoprì una strada che univa la 197 con *Tira*, scoperta che sarebbe potuta divenire molto utile al momento della ritirata.

Nella tarda serata tutti si riunirono per le mie ultime istruzioni. Poiché *Tira* era stata prescelta come «prigione» per Eichmann e i guardiani, volevo che intorno alla casa ci fosse il minor movimento possibile. Ci incontrammo perciò a *Ramim*. Quella sera spiegai con vigore agli uomini il significato unico, morale e storico di ciò che stavamo facendo. Erano stati scelti dal destino, dissi, per fare sì che uno dei peggiori criminali di tutti i tempi, che per anni era riuscito a sfuggire alla giustizia, venisse condotto davanti a un tribunale a Gerusalemme, la capitale della nazione che aveva perso sei milioni di uomini nello sterminio che quell'uomo controllava. Per la prima volta nella storia gli ebrei avrebbero giudicato il loro assassino. E per la prima volta il mondo avrebbe ascoltato, e la giovane generazione di Israele avrebbe ascoltato, la storia completa dell'editto di morte contro un popolo. Tutto dipendeva, spiegai, dall'azione che stavamo per intraprendere. Era doveroso che, nell'adempimento di una missione tanto elevata dal punto di vista morale e nazionale, dovessimo ricorrere alla forza e colpire indirettamente uno Stato amico. Non ne eravamo affatto contenti, ma si trattava di una necessità che certo non sarebbe stata sottovalutata. Ci spiaceva molto dover ricorrere a metodi del genere, ma non vi era altro modo di servire la giustizia e l'etica, se non con quell'azione specifica.

Dopo queste parole introduttive, dissi che avevo piena fiducia nella loro abilità e inventiva e che ero certo del successo. Quindi detti istruzioni in caso di incidenti. Innanzi tutto, dissi, una volta che Eichmann fosse nelle nostre mani non dovevamo in nessun caso lasciarlo andare o permettergli di fuggire, anche se ciò avesse implicato l'arresto di uno di loro, o di un paio o di tutta la squadra in azione. Se qualcosa andava storto, la squadra doveva trattenere Eichmann fino al momento in cui avesse potuto consegnarlo nelle mani delle autorità competenti.

Se la squadra veniva presa, tutti dovevano ammettere di essere israeliani, dovevano spiegare che agivano di propria iniziativa e che la loro unica ragione era di fare in modo che il criminale di guerra Adolf Eichmann andasse davanti ai giudici.

Mi accorsi che tutti gli uomini erano su di morale e che ognuno di loro era affascinato dai valori etici.

A questo punto Ezra Eshet fece una domanda: «Quanto tempo credete che dovremo stare in prigione se ci beccano?».

«Un bel po' di annetti», risposi.

Ezra allora chiese, anche per tutti gli altri, che se fosse accaduta una cosa del genere io dovevo salutare da parte loro le famiglie e prendermi cura delle mogli e dei figli. Lo promisi immediatamente. Non vennero fatte altre domande e per qualche minuto ci fu un silenzio di tomba. Ezra aveva espresso il desiderio di tutti. Era chiaro che erano decisi ad andare fino in fondo, a qualunque costo. Gli altri gruppi avrebbero dovuto lasciare la città in treno diretti all'interno del Paese o verso Stati limitrofi. Avrebbero dovuto fare lo stesso in caso di incidenti prima della cattura di Eichmann, o qualora egli fosse riuscito a fuggire usando la forza fisica. Se fosse accaduta una di queste cose gli uomini dovevano sbrigarsela da soli e andarsene dall'Argentina. Dissi che immaginavo che la caccia contro di noi sarebbe cominciata a Buenos Aires, negli alberghi e all'aeroporto. E probabilmente per le prime ore subito dopo l'azione i treni certo non sarebbero stati perquisiti.

Ero certo che non vi era necessità di dare quelle indicazioni perché pensavo, e così pensavano i miei uomini, che avremmo avuto successo. Non erano fantasie. Gli uomini avevano investito forza, spirito e intelligenza nel progettare e preparare l'operazione fin nei minimi particolari, e sapevo che ci si poteva fidare del loro valore.

Pochi giorni prima dell'azione affittammo qualche altra casa e qualche altro appartamento. Vicino a *Tira* trovammo una casa spaziosa che sarebbe stata adatta ad accogliere il prigioniero e i guardiani, se non che la servitù era compresa nel contratto.

Tira poteva essere troppo ristretta per ospitare anche Kenet, che avrebbe condotto gli interrogatori, e tutti gli uomini che avrebbero dovuto fare i turni di guardia. Pensai perciò che era meglio avere un'altra casa nei pressi

per coloro che non dovevano essere a *Tira* in continuazione. Il nome in codice della nuova casa fu *Elazar* (uno dei figli di Aronne).

Oltre ai due appartamenti in città – *Maoz* e *Ramim* – ne prendemmo in affitto altri due, di riserva in caso di emergenza o quali sostitutivi per *Maoz*, qualora fossimo stati costretti a rimanere più a lungo del previsto. I loro nomi in codice erano *Moledet* (Patria) e *Kohelet* (Ecclesiaste).

In quella fase dell'operazione avevamo a disposizione sette case. Yitzhak andò a stabilirsi apertamente a *Tira* il mattino del 10 maggio. Recitava la parte dell'uomo d'affari straniero che si stava godendo qualche giorno di vacanza a Buenos Aires. Fece sapere che avrebbe portato in casa una donna che non sarebbe stata necessariamente sua moglie.

Via via che l'ora zero si stava avvicinando avvertii gli uomini che alloggiavano negli alberghi di saldare i conti e di stabilirsi nelle case-rifugio. C'erano diverse ragioni per fare così. Prima di tutto il loro programma quotidiano era abbastanza insolito, e poteva provocare la curiosità del personale degli alberghi. Inoltre andarsene in quel momento voleva dire evitare gli interrogativi su come mai erano scomparsi proprio il giorno della cattura di Klement. Non ero disposto a correre il rischio che il personale degli alberghi ricordasse le curiose abitudini di quegli ospiti, che scomparivano nello stesso momento della scomparsa di Klement.

Gabi, Ehud ed Ezra dormirono a *Ramim* le notti del 9 e del 10 maggio. Il giorno dopo Zev, Ezra e il dottore si stabilirono a *Tira*, ed Ehud e Kenet occuparono *Elazar*, mentre Menashe Talmi e Shalom Dani rimasero a *Maoz*. Gabi si sarebbe trasferito da *Ramim* a *Tira* l'11 maggio.

Durante questa fase incontravo quasi ogni giorno Kedem e Lazar. Un giorno mi dissero che era opportuno trovare un altro punto di parcheggio per il nostro aereo: il progetto di sistemarlo nell'hangar della compagnia aerea privata argentina doveva essere lasciato cadere perché quando Lazar era andato da quelle parti aveva trovato il luogo circondato da militari. Quando chiese che cosa fosse accaduto gli dissero che erano arrivati alcuni U-2 americani. Mi dichiarai d'accordo immediatamente: era indispensabile trovare un altro sito per il nostro apparecchio.

Qualche tempo dopo Lazar propose di parcheggiare l'apparecchio dall'altro capo del campo, nell'hangar della compagnia di bandiera argentina. Questa zona, distante più di cinquecento metri dagli edifici principali dell'aeroporto, di notte aveva pochi uomini di sorveglianza. Scoprimmo anche che potevamo raggiungerla dall'arteria principale senza

dover passare attraverso la parte cintata dell'aeroporto. Dopo aver controllato le informazioni mi dichiarai d'accordo. E Lazar sbrigò tutte le formalità. Il procedimento solito sui campi d'aviazione era che gli apparecchi venissero trainati da trattori sulla pista davanti al fabbricato prima del decollo. Una volta lì venivano consegnati all'equipaggio. Seguendo le mie indicazioni, Lazar chiese alla direzione del campo di permetterci di evitare la procedura con il pretesto che il trattore avrebbe potuto danneggiare le ruote anteriori e che l'aereo poteva facilmente rullare sulla pista. Non fecero obiezioni di sorta.

Visto Che Lazar aveva dimostrato di essere all'altezza della situazione, pensai che la cosa migliore era che Kedem tornasse in Israele immediatamente dopo la cattura, per sovraintendere di persona a tutti i preparativi del volo. Lo pregai di far venire subito Dan Avner, non appena lui fosse arrivato a Tel Aviv. Era stato deciso che Kedem sarebbe partito il 10 maggio, ma quando la cattura venne rimandata all'11 anche la partenza di Kedem dovette essere procrastinata di un giorno. Non mi andava bene che partisse prima che la data della cattura fosse definitiva, però mi premeva che lui fosse fuori dal Paese prima dell'esecuzione dell'azione, per evitare sospetti circa la mia partecipazione. Gli dissi che il giorno prima della sua partenza doveva farsi vedere da quanta più gente poteva, in modo da avere un alibi perfetto. Con Lazar stabilii che anche lui si mostrasse quello stesso pomeriggio in luoghi pubblici dove non poteva non essere visto dai suoi nuovi amici.

Era il 10 maggio. La maggior parte degli uomini era già a *Tira* per mettere a punto i preparativi per un possibile assedio dopo la cattura. Yitzhak, l'inquilino ufficiale della casa, andò in città per comperare vettovaglie, casalinghi e stufette. Sulla via del ritorno, ancora un po' lontano da casa, si scontrò con una macchina.

Tutt'e due le vetture ne furono gravemente danneggiate, ma per fortuna tanto lui quanto l'altro automobilista uscirono dall'incidente solo un poco pesti. Per evitare l'intervento della polizia, Yitzhak si assunse tutta la responsabilità dell'incidente e pregò l'altro di dirgli pressappoco l'ammontare dei danni. Senza mercanteggiare, Yitzhak pagò in contanti la somma richiesta. Ritornò a casa senza la macchina e senza le vettovaglie. Ehud ed Eli andarono sul luogo dell'incidente, scaricarono la macchina di Yitzhak e la rimorchiarono fino all'agenzia di noleggio.

Verso sera Gabi ed Ehud andarono a fare una perlustrazione lungo la strada che da *Tira* conduceva alla zona prestabilita. Volevano imparare a conoscere le strade parallele in modo che, in caso di necessità, potessero seminare gli inseguitori, passando da una strada all'altra. Volevano inoltre dare un'occhiata ai paraggi della casa di Klement per avere la conferma definitiva delle abitudini di quell'individuo.

L'esperienza del giorno precedente aveva dato loro una lezione, perciò ebbero cura di trovarsi nel punto designato prima del tempo. Quando giunsero a San Fernando, però, videro un gruppo di persone radunate e capirono subito il perché: una motocicletta e un'auto si erano scontrate e nell'incidente un uomo era rimasto gravemente ferito. Mentre Gabi ed Ehud stavano a guardare, seduti in vettura, uno degli astanti aprì lo sportello della loro macchina, caricò l'uomo ferito e ordinò di portarlo all'ospedale. Una volta compiuto il gesto di misericordia era ormai troppo tardi per nutrire qualche speranza di vedere Klement.

L'avvenimento li fece diventare abbastanza pessimisti. Sabato e domenica non essendo giorni lavorativi non potevano svolgere alcuna sorveglianza. Il lunedì erano arrivati troppo tardi e oggi, martedì, avevano mancato Klement a causa dell'incidente. Avrebbero potuto lo stesso eseguire l'azione dopo quattro giorni consecutivi senza controlli?

Delusi e di cattivo umore mi vennero a trovare al caffè, dove era stabilito che mi sarei trovato a quell'ora. Ripercorremmo tutti gli avvenimenti: per nove giorni consecutivi Klement era stato visto arrivare a casa sempre alla stessa ora. In quegli ultimi due giorni non era accaduto nulla che potesse far pensare che Klement avesse mutato abitudini. Loro erano arrivati tardi, ecco perché non lo avevano visto.

Ero molto contrario all'idea di rimandare l'azione di un altro giorno ancora. La necessità di un altro giro di controllo per avere la conferma che la situazione era rimasta tale e quale non giustificava un rinvio. Detti istruzioni affinché la cattura avesse luogo come progettato l'11 maggio. Gabi ed Ehud erano raggianti.

Dina Ron fu l'ultima a raggiungere la squadra. Un venerdì, 6 maggio, Ankor le telefonò a casa e la pregò di passare dal suo ufficio alle 16. La persona che si occupava del viaggio degli operatori era con Ankor quando Dina arrivò e fu la prima a parlare.

«Allora, parte?».

«Io non ne so nulla», rispose Dina.

Miriam Savyon intanto si era unita a loro e senza preamboli chiese a Dina: «È pronta per andare all'estero?».

«Sì».

«È arrivato un cablo di Isser. Vuole che lei parta subito», disse Miriam.

«Benissimo!».

«Non vuole sapere dove dovrà andare?» e Miriam gettò un'occhiata interrogativa su Dina.

«Ma è lei che me lo deve dire!».

«E non lo immagina?».

«È quel posto da dove sono tornata non tanto tempo fa?», disse Dina.

«No. Questa volta si tratta dell'America del Sud».

«Bene», rispose Dina senza esitazione. «E che cosa devo dire ai miei?».

Dopo aver discusso, stabilirono che avrebbe detto che partiva per partecipare a una conferenza internazionale.

La domenica 8 maggio Miriam informò Dina che doveva trovarsi a Buenos Aires la sera di martedì 10 maggio, al più tardi. Qualcuno l'avrebbe avvicinata in Europa con tutti i documenti necessari e altri dettagli. L'avrebbe aspettata nell'atrio di un certo albergo e l'avrebbe individuata con l'aiuto del personale.

Dina ricevette le istruzioni operative nell'ufficio di Ankor.

Le venne detto che il giorno dopo il suo arrivo a Buenos Aires avrebbe incontrato qualcuno che lei già conosceva o alle 11 o alle 17, in uno dei bar dove lei doveva entrare seguendo un ordine prestabilito.

La domenica pomeriggio partì in volo per l'Europa. Lasciò le valigie all'aeroporto e andò all'agenzia di viaggi di cui le era stato dato l'indirizzo. Le consegnarono un biglietto per Santiago del Cile, in un volo che faceva scalo a Buenos Aires.

Poi si recò all'appuntamento nell'atrio dell'albergo. Preferendo non rivolgersi al personale di servizio, diede un'occhiata in giro per vedere chi c'era, e notò un uomo che pareva aspettasse qualcuno. Andò verso di lui e chiese: «Aspetta qualcuno mandato dalla signora Savyon?».

«Sì, appunto», rispose l'uomo cortesemente alzandosi in piedi. «Prego, si sieda». Le consegnò le carte e disse: «Non conosco i suoi progetti, ma per avere maggiori garanzie ho preso due biglietti per il teatro per stasera. Le andrebbe di venire con me?».

«Mi spiace», rispose Dina, «ma oggi devo partire per Parigi».

Il suo cortese accompagnatore andò con lei fino al terminal in città. Mentre entravano, la ragazza udì il suo nome, il suo nome nuovo, gridato dagli altoparlanti. L'uomo l'accompagnò al banco informazioni dove l'impiegato disse: «Il volo per Buenos Aires parte in orario, signora. Non vi è alcun mutamento di programma».

Dina arrossì, ma il suo compagno, educato fino in fondo, fece finta di non aver sentito.

Nonostante le assicurazioni dell'impiegato del banco informazioni, l'aeroplano partì con un'ora di ritardo. Quando giunse in Spagna venne annunciato che ci sarebbe stato un ritardo di quattro ore. In effetti, poi, rimase fermo ventiquattro ore, e quel viaggio fu tutta una serie continua di ritardi. Allo scalo seguente ci furono altre due ore di attesa.

Quando Dina raggiunse Buenos Aires il ritardo era più di un giorno intero. Invece di arrivare alla sera del 10 maggio, Dina era arrivata la notte dell'11 e quando si recò all'albergo dove le era stata riservata una stanza e dove le era stato detto di andare, le dissero che era al completo. Dovette quindi cercare un altro albergo.

XVII

Durante la mattinata dell'11 maggio Zev portò a termine i lavori della «cella» di detenzione di Eichmann a *Tira* e costruì anche un nascondiglio di emergenza. Tenute presenti le condizioni in cui doveva lavorare, fece miracoli. Tutti furono d'accordo nel dichiarare che quel nascondiglio sarebbe stato a prova di qualsiasi normale sopralluogo della polizia.

Poi fu la volta del controllo finale dell'equipaggiamento, dei materiali, degli approvvigionamenti. Mancavano alcune cosette che potevano essere necessarie prima dell'azione e per i giorni successivi. Uno di loro uscì per cercare ciò che serviva. Il tempo stringeva, e tutti sapevano che dovevano tornare in fretta alla base. Comunque l'ordine era di procedere con la massima cautela, visto che quel giorno nessuno di loro poteva permettersi il lusso di essere coinvolto in un incidente stradale o di beccarsi una multa. Al punto a cui eravamo arrivati non si poteva rinunciare né a un uomo né a una macchina, perché tutti avevamo una parte nell'azione.

Gabi, Ehud, Kenet ed Ezra andarono in città per restituire le macchine noleggiate che non ci servivano per la cattura. La squadra prese le due vetture destinate all'azione e una terza per uso generale. Era molto importante non servirsi di automobili che potevano essere state già viste precedentemente nella zona prescelta ed essere quindi riconosciute.

I membri della squadra mutarono aspetto ed ebbero documenti e carte nuovi. Da quel momento non ci sarebbe stato più alcun rapporto apparente fra gli uomini che avevano gironzolato da quelle parti, che avevano alloggiato negli alberghi, fatto acquisti in vari quartieri della città, noleggiato macchine e coloro che in quel tardo pomeriggio si sarebbero mossi per catturare Eichmann.

Quel mattino lasciai di buon'ora l'albergo, prima che il personale di giorno fosse di turno. Non avevo avvertito che me ne sarei andato. Il personale di notte al quale mi rivolsi era insonnolito quando preparò il conto e chiamò un taxi che doveva condurmi alla «stazione ferroviaria».

Depositai i miei averi al deposito bagagli e iniziai, nella più assoluta libertà, il mio lungo giro dei bar di Buenos Aires. Era un giorno di pioggia e la passeggiata mattutina mi ristorò. Questa volta mi diressi verso una zona lontana dove non avevo mai avuto appuntamenti, né gli uomini dei gruppi avevano mai avuto l'occasione di percorrere quel quartiere nonostante le numerose perlustrazioni nei dintorni.

Un'ora dopo arrivai al primo bar del mio elenco. Sebbene fosse molto presto era aperto, cosa che in un certo senso non era solo questione di buona fortuna. Nel mio elenco di centinaia di caffè, avevo segnato l'orario di apertura e di chiusura accanto al nome e all'indirizzo di ognuno. Un errore, anche modesto, sull'elenco avrebbe potuto provocare grande confusione e costringere a fare lunghi giri con molta perdita di tempo.

Quel mattino era iniziato un nuovo sistema per i contatti. Lo scopo era di rendere le cose difficili se a qualcuno fosse venuto in mente di pedinare questo o quello dei gruppi operativi o delle squadre ausiliarie. Fino a quel momento chiunque avesse avuto bisogno di me mi poteva trovare in questo o quello dei bar indicati sull'elenco, e anche tutti potevano trovarsi fra di loro in caso di necessità. Ora stavo mettendo in atto un duplice sistema di comunicazione. Andavo nei vari caffè secondo l'elenco, ma adesso erano più vicini l'uno all'altro, così che potevano aver luogo un numero maggiore di incontri. Mentre in precedenza trascorrevo solo la prima metà di ogni ora in ognuno dei caffè, adesso potevo mantenere contatti ininterrotti perché bastavano cinque minuti di strada per andare da un caffè all'altro.

Misi anche un uomo di collegamento, Meir Lavi, in un «giro» parallelo al mio, per i caffè delle strade limitrofe. Io ero al corrente del suo itinerario e lui del mio. E tutti gli altri sapevano dove noi due ci muovevamo. Era stato detto loro che, se tutto fosse andato secondo il piano prestabilito, dopo potevano venire direttamente da me, e che invece, se qualcosa fosse andato storto, dovevano andare dall'altro. Queste misure di sicurezza dovevano essere rispettate con il massimo scrupolo. Spiegai che, se mi fossi accorto di essere pedinato, avrei tentato di avvertire l'uomo di collegamento e dopo sarei scomparso. Quindi se qualcuno di loro mi cercava e non mi trovava

doveva andare immediatamente dall'altro, che avrebbe passato l'allarme e detto loro dove sarei stato reperibile.

L'uomo del collegamento non sapeva a che genere di operazione stesse prendendo parte. Accettò la storia che gli raccontai per spiegargli come mai dovevamo far tutte quelle cose per salvaguardarci, e non ci volle molto per fargli capire che non doveva per nessuna ragione aprire bocca e raccontare che cosa stesse facendo.

Per l'incontro conclusivo con la squadra operativa scelsi un ristorante, in modo da poter discutere mentre mangiavamo e risparmiare tempo. Gabi, Ehud, Kenet e Menashe furono i miei ospiti. Per avere un po' di privacy accostammo due tavoli in un angolo, e per giustificare il fatto che occupavamo tanto spazio e per tanto tempo, ordinammo un pasto di primissimo ordine. Fra una portata e l'altra concordammo le ultime disposizioni per l'operazione.

Chiarimmo cosa fare se Klement, vedendo la macchina, si fosse messo a correre verso casa sua attraverso il campo invece di percorrere la solita strada. Dissi loro che, se capivano che Klement non faceva una strada diversa dal solito casualmente, ma era davvero spaventato, dovevano a ogni costo acciuffarlo nel campo anche se ciò avesse attirato l'attenzione dei passanti. Ero sicuro che se Klement si allarmava per la presenza della macchina in sosta, non ci avrebbe dato mai più l'occasione di catturarlo senza intoppi. Quindi, dissi, solo se erano certi che la deviazione non dipendesse dalla loro presenza dovevano lasciarlo fare, invece se era chiaro che era in preda al terrore dovevano agire a qualunque costo. Comunque doveva essere ben chiaro che nel momento in cui si fossero messi a rincorrerlo nel campo non dovevano per nessuna ragione lasciarselo scappare, anche se fosse stato necessario trascinarlo fuori di casa sua.

Un altro argomento che trattammo fu il comportamento da tenere nel caso in cui l'auto a bordo della quale si trovava il prigioniero venisse inseguita. In questo caso decidemmo che occorreva fare qualsiasi sforzo per liberarsi degli inseguitori, svoltare all'improvviso, trasferire il prigioniero nella seconda vettura, e poi ritornare e riprendere la strada in modo da seminarli. La macchina poi doveva essere abbandonata appena possibile e la seconda doveva puntare sulla più vicina casa-rifugio.

Alle 14 finimmo di far colazione. Ci salutammo stringendoci la mano e ci dicemmo «buona fortuna». Il morale degli uomini era alto. Avevo la

certezza che nulla poteva deludere le loro speranze. Usciti dal ristorante, gli uomini andarono a prendere la prima automobile operativa che avevano parcheggiato in città. Quando cercarono di avviare il motore rimasero di sasso: la batteria era fiacca, sebbene l'avessero caricata. Corsero in fretta in un garage e la fecero ricaricare. Alle 15.30 la macchina era in ordine, pronta per l'uso.

Alle 16.30 ebbe luogo a *Tira* un'altra riunione per le ultime istruzioni. Poi si cambiarono d'abito, presero i nuovi documenti e gli oggetti necessari per l'operazione.

Alle 18.30 le due macchine uscirono da *Tira*. Nella prima vettura, quella della cattura, c'erano Gabi, che fungeva da comandante, Kenet al volante, Zev accanto a lui, ed Eli vicino a Gabi, sul sedile posteriore.

Ehud era al volante della seconda macchina, di scorta e di riserva, Ezra gli era al fianco, dietro c'era il dottore. Il dottore aveva una delle solite valigette di pronto soccorso, ma dentro c'erano degli strumenti speciali adatti all'occasione.

Le macchine si diressero verso la meta, ognuna percorrendo una strada diversa, e si incontrarono in un punto prestabilito, sulla Provinciale 197. Il percorso differenziato serviva a controllare le due strade, in modo da poterne scegliere una per il ritorno a *Tira*. In nessuno dei percorsi notarono qualcosa di diverso dal giorno dell'ultima perlustrazione. Non si vedevano persone intente a sopralluoghi o posti di blocco della polizia. Quando si ritrovarono insieme decisero che dopo l'azione avrebbero percorso per il ritorno il primo itinerario.

Le due macchine sostarono un poco nella zona tra la 197 e la 202 per radunare l'attrezzatura speciale. Poi si mossero verso il punto prescelto: ogni macchina nella posizione prestabilita.

Maggio è un mese autunnale in Argentina, molto simile a un novembre europeo. Faceva freddo e c'erano piovaschi, e proprio un paio di giorni prima mi ero preso un tremendo raffreddore. Avevo qualche linea di febbre, ma non volendo dare preoccupazioni ai miei uomini, non ne parlai. Il giorno dell'azione non potevo davvero andare da un medico, o trascurare gli incontri stabiliti per infilarmi indumenti più pesanti o per comperare medicine. Invece del solito caffè nero, ordinai tè con cognac, che mi causò il mal di testa e uno spiacevole senso di nausea. Ma non era questo che mi preoccupava: temevo che l'alcool mi desse sonnolenza, perciò ricorsi di

nuovo al caffè nero. Via via che le ore passavano mi sembrava però di stare meglio, la temperatura scese, e a un certo punto mi sentii perfettamente a posto.

Secondo il piano, l'azione si sarebbe dovuta svolgere alle 19.40 e io pensavo che le prime notizie mi sarebbero giunte dopo le 20.40. Ma alle 21 non si era ancora fatto vedere nessuno. Non avendo altro da fare, cominciai a ricontrollare nella mente le tabelle di marcia e a meditare sulle varie possibilità. Mi dissi che se l'operazione era stata sospesa, perché Klement aveva cambiato strada o perché quella sera era tornato a casa in compagnia, qualcuno mi sarebbe venuto a informare. Poteva solo darsi che Klement fosse arrivato più tardi, così mi dissi, e che i miei uomini avessero dovuto attenderlo.

Passò un'altra ora. Le lancette dell'orologio si stavano avvicinando alle 22, e ancora niente. Mi sforzai di dominare l'ansia e cominciai ad analizzare la situazione. Se era accaduto un incidente e i nostri uomini erano stati catturati, era difficile pensare che fossero stati beccati proprio tutti. Almeno uno avrebbe certamente trovato il modo di sgusciar via in qualche modo e sarebbe corso da me per raccontarmi l'accaduto. E se non erano stati presi ma erano dovuti scappare, era semplicemente impossibile che non si curassero di mandare qualcuno ad avvertirmi. Quindi non poteva esser successo nulla del genere.

Mentre il tempo passava e nessuno si faceva vivo, mi convinsi sempre più che l'operazione era riuscita, ma che gli uomini avevano talmente da fare da non avere un attimo di tempo per farmi sapere come erano andate le cose. Via via che le ore trascorrevano senza che nessuno desse qualche segno di sé, mi dissi che certamente erano molto occupati ad accertarsi dell'identità di Eichmann.

Stavo seduto e aspettavo, bevevo caffè e tè in ogni punto di appuntamento, fino a quando fu quasi mezzanotte e il caffè dove mi trovavo doveva chiudere.

Pagai e stavo per uscire e dirigermi al prossimo punto di incontro quando sulla soglia vidi Ehud e Kenet. Avevano l'aria stanca e i vestiti in disordine, ma bastava guardarli in faccia. Prima che aprissero bocca sapevo già che non solo l'operazione era stata un successo, ma che Klement era stato identificato e che era proprio Eichmann.

Si sedettero accanto a me per qualche minuto e mi confermarono che tutto si era svolto secondo i piani. Poi ci dirigemmo al successivo punto di

incontro, dove mi fornirono l'intero resoconto della cattura di Adolf Eichmann.

Le automobili avevano raggiunto il punto voluto alle 19.35 – un poco più tardi di quanto stabilito – due o tre minuti prima dell'arrivo dell'autobus 203 alla fermata del chiosco, ma quei pochi minuti erano bastati agli uomini per organizzarsi ed essere pronti ad accogliere Klement. Poi il bus era arrivato… ma non Klement.

La prima auto era in sosta in Via Garibaldi, a dieci metri circa dall'incrocio con la 202, con il muso rivolto verso la casa dei Klement. Il cofano era sollevato e Zev stava trafficando con il motore, fermo in un punto dove Klement non l'avrebbe potuto notare. Eli si era messo sulla sinistra della vettura, anche lui curvo sul motore. Kenet, che per l'occasione aveva un paio di occhiali, stava al volante, mentre Gabi era scivolato dal sedile sul fondo della macchina, con la testa appoggiata al finestrino, per vedere quello che stava succedendo intorno a lui. Dopo un minuto o due un uomo in bicicletta si fermò accanto alla macchina e chiese se poteva dare una mano. Mai nessuno «nei guai» come loro era stato tanto desideroso di essere lasciato in pace coi suoi guai. Rifiutarono l'aiuto del ciclista con cortesia ma con fermezza. L'uomo molto probabilmente si disse che erano dei villani e se ne andò senza aggiungere parola.

La seconda vettura era parcheggiata lungo la 202, tra il ponte sul fiume e l'angolo di Via Garibaldi, a circa trenta metri dalla prima. I passeggeri avevano alzato il cofano facendo finta di dover riparare un guasto. A una dozzina di metri dietro la macchina vi era un camion in sosta e l'autista seduto in cabina stava mangiando e bevendo. Quell'uomo rimase dove era per tutto il tempo dell'azione e non si accorse affatto di ciò che gli stava accadendo sotto il naso. Gli uomini della seconda vettura dovevano accendere i fari per abbagliare Klement, in modo che egli non potesse scorgere la prima vettura fino a quando vi si fosse trovato a ridosso. Sette paia d'occhi fissavano, pieni di apprensione, la fermata dell'autobus.

Giunsero due autobus, ma Klement non scese da nessuno dei due. Gli uomini in attesa cominciarono a essere un po' preoccupati. Che fosse magari tornato dal lavoro prima e fosse già in casa? Forse non tornava affatto? Dopo tutto erano passati quattro giorni dall'ultima ricognizione. Era possibile che nel frattempo avesse mutato abitudini?

Ancora un altro autobus: di Klement nessuna traccia. Ora il dubbio cominciò a roderli. Ma nessuno parlò. Nessuno volle scoraggiare gli altri.

Decisero di comune accordo che se Klement non si fosse fatto vedere all'ora solita avrebbero aspettato fino alle 20. Quando scoccarono le 20 Kenet domandò a Gabi se non era il caso di fare marcia indietro, perché, se fossero rimasti fermi ancora un altro po', avrebbero potuto destare dei sospetti e non potevano rischiare di mandare a monte la possibilità di compiere l'azione un altro giorno. Gabi rispose che avrebbero continuato ad attendere. Non ne parlò ai compagni, ma si era messo in testa che avrebbero aspettato fino alle 20.30, anche se gli era chiarissimo che l'imboscata, dopo quella loro prolungata presenza nella zona, sarebbe stata molto più difficile. Ehud, responsabile della seconda automobile, la pensava esattamente come Gabi. Nessuno dei due fece capire all'altro che cosa aveva in mente, ma anche Ehud decise di attendere. Un momento prima delle 20 scese dalla macchina per andare a dare un'occhiata in giro. Era fermo a pochi metri dall'automobile, vicinissimo all'angolo di Via Garibaldi. Quando vide un autobus arrivare al chiosco fece dietrofront e si diresse lentamente verso l'auto. D'un tratto, nell'oscurità, vide Klement. Erano le 20.05. Ehud si mise a correre. Ezra lo vide precipitarsi e subito dopo abbassò il cofano. In un battibaleno Ehud saltò in macchina, accese i fari. Quando Ehud la mise in moto, Klement era già all'angolo di Via Garibaldi.

Gli uomini della prima automobile avevano già quasi rinunciato a sperare. Avevano visto l'autobus fermarsi, ma non avevano pensato che sarebbe successo qualcosa. D'un tratto Kenet notò qualcuno che camminava lungo la strada. Era troppo buio per capire chi fosse. «Sta arrivando qualcuno», sussurrò rivolto a Gabi, «ma non riesco a vedere chi è».

Pochi attimi dopo in un sussurro che a lui parve un grido, esclamò: «È lui!».

Il cuore di Gabi si mise a battere eccitato. Gettò una rapida occhiata ai suoi uomini per vedere se erano tutti in posizione. Eli vide immediatamente la figura che si stava avvicinando, ma per Gabi ci vollero ancora quindici secondi. Intanto Klement aveva svoltato l'angolo ed era entrato in Via Garibaldi.

«Ha una mano in tasca», sibilò Kenet nell'orecchio di Gabi, «potrebbe avere una rivoltella. Devo dirlo a Eli?».

«Diglielo», rispose Gabi.

«Eli», sussurrò Kenet, «tieni pronta l'arma. Lui ha una mano in tasca».

Klement in quel momento era davanti alla macchina.

«Momentito», disse Eli e gli balzò addosso.

Preso dal panico Klement fece un passo indietro.

Durante le esercitazioni Eli aveva usato il metodo chiamato *sentrytackle*, che consiste nell'abbracciare l'uomo da dietro e spingerlo appunto all'indietro, ma l'avvertimento di Kenet a proposito dell'arma lo costrinse a mutare tattica. Si scagliò contro Klement per farlo cadere, ma Klement aveva fatto un balzo indietro, quindi la mossa di Eli fece sì che entrambi cadessero a terra. Cadendo Klement cacciò un urlo terribile, simile a quello di un animale preso in trappola. Zev corse intorno alla macchina e lo afferrò per le gambe. Klement restò disteso al suolo come paralizzato.

Anche Gabi dovette mutare tattica d'impulso. Scattò fuori dalla macchina, afferrò la mano di Klement e cominciò a spingerlo dentro, mentre Eli e Zev lo spingevano dall'altra parte. Nel giro di pochi secondi i quattro – Gabi, Eli, Zev e Klement – erano ammucchiati nella vettura. Zev scavalcò il sedile anteriore. Kenet abbassò il cofano, saltò dentro e mise in marcia il motore. Tutto questo non era durato più di un minuto.

Ehud non poteva vedere ciò che stava accadendo nell'oscurità, ma quando scorse la prima auto passare rapidamente davanti alla casa dei Klement, la seguì verso la strada del chiosco e la raggiunse all'incrocio con la 197. Solo quando ebbero superato il chiosco ed Ehud vide Kenet al volante capì che tutto era filato bene. Accelerò, sorpassò la macchina e si mise in testa lungo l'itinerario prestabilito. Le due macchine si fermarono per un momento nel punto dove si erano incontrate prima dell'azione, nella squallida strada tra le due arterie principali. Si accordarono sul piano operativo per la fase seguente – il viaggio verso la casa-rifugio – quindi ripresero il cammino.

Nella prima vettura tutto funzionava perfettamente. Klement non opponeva alcuna resistenza. Quando la macchina si era avviata, la sua testa era pigiata contro le ginocchia di Gabi. Gabi ed Eli, con l'aiuto di Zev, curvo su di loro, lo imbavagliarono, gli legarono polsi e caviglie, gli misero un paio di occhialoni opachi, lo stesero fra i due sedili, coprendolo con un telo. Durante lo svolgimento dell'azione Eichmann non pronunciò parola. Kenet gli disse qualcosa in tedesco, usando termini senza dubbio familiari al prigioniero: «Se ti muovi, ti sparo».

Non appena Gabi ebbe le mani libere, diede una stretta di mano a Eli, che nel frattempo si era tolto i guanti indossati per l'operazione. Gabi tirò fuori qualcosa di pesante dalla tasca, qualcosa che aveva dimenticato di avere, ma che premeva in modo sgradevole contro il fianco: un paio di manette, che aveva portato con sé, qualora fossero state necessarie, per incatenare le mani di Eichmann. Si guardò alle spalle, non vide la seconda macchina, ma mezzo minuto dopo, con suo grande sollievo, la scorse. La sorpassò e corse precedendola. Durante quella breve sosta lungo la strada squallida era riuscito a far capire agli altri che tutto era andato perfettamente secondo la tabella di marcia.

Proseguirono lungo l'itinerario stabilito: al passaggio a livello, le sbarre erano abbassate e dovettero fermarsi. Vi erano due lunghe file di macchine in attesa. Musica usciva dai finestrini aperti dell'auto nella quale c'era disteso Eichmann. Le due macchine stettero in fila una decina di minuti, ma se qualcuno avesse dato un'occhiata all'interno non avrebbe visto assolutamente nulla di anormale. I passeggeri non sembravano affatto diversi da quelli delle altre vetture in attesa.

Eichmann giaceva sul fondo perfettamente immobile e aveva il respiro pesante. Inizialmente avevano deciso di drogarlo subito dopo la cattura, per evitare che desse dei fastidi durante il tragitto verso la casa-rifugio. Ma il dottore spiegò che, se l'uomo avesse bevuto qualcosa di alcolico prima della cattura o avesse fatto un pasto pesante, narcotizzarlo poteva mettere in pericolo la sua vita.

Come stabilito si fermarono cinque minuti prima di arrivare a *Tira* e applicarono delle targhe nuove alle macchine. Arrivarono a destinazione alle 20.45, cinquanta minuti dopo che Eichmann era sceso dall'autobus 203… per l'ultima volta.

L'inquilino ufficiale di *Tira* era in attesa. Da perfetto padrone di casa spalancò il cancello della villa e fece entrare le due vetture. La prima venne portata in garage, che aveva un passaggio verso la casa. Le porte del garage vennero chiuse ed Eichmann fatto scendere. Sorretto ai fianchi, camminò dal garage alla stanza che gli era stata preparata. Quindi fecero uscire la vettura per fare posto alla seconda. Portarono la prima macchina in città. Se qualcuno si fosse accorto di quanto era accaduto all'angolo fra Via Garibaldi e la 202, sarebbe stata la prima vettura a essere stata notata, perciò doveva essere portata via dalla casa-rifugio immediatamente. Anche la seconda vettura doveva venire nascosta ai vicini, nessuno infatti l'aveva

vista prima nei paraggi di *Tira*. Al primo sintomo di pericolo avrebbero dovuto usarla per trasportare subito Eichmann altrove, perciò era bene non correre il rischio che qualcuno potesse dire che quella macchina era stata vista parcheggiata a *Tira*.

Nel frattempo Eichmann era stato coricato su una branda con una gamba incatenata al letto. Portava ancora gli occhialoni, quindi non poteva vedere né la stanza né i suoi rapitori. L'avevano spogliato e gli avevano fatto indossare un pigiama, della sua taglia, comperato espressamente. Quando qualcuno si mise a frugargli in bocca e fra i denti disse che, dopo tanti anni, non dovevano pensare che lui fosse ancora in stato di allarme e tenesse del veleno nascosto fra i denti. Nonostante le sue proteste, gli venne tolta la protesi e gli abiti e le scarpe furono perquisiti accuratamente.

Gabi, Eli, Ehud e Kenet erano nella stanza. Esaminarono il corpo alla ricerca dei segni di riconoscimento, lo controllarono con i dati che aveva Kenet. Sapendo che gli ufficiali delle SS avevano tatuato il gruppo sanguigno sotto l'ascella, fu la prima cosa che guardarono, ma in luogo del tatuaggio videro solo una piccola cicatrice.

Con l'elenco delle caratteristiche personali di Eichmann in mano, Kenet pose al prigioniero tutta una serie di domande: «Qual è la misura del suo cappello?».

«Sei e sette ottavi», rispose il prigioniero.

«E la sua taglia?».

«Quarantaquattro».

«Che misura di scarpe porta?».

«Nove».

«E che numero aveva la sua tessera del partito nazionalsocialista?».

«889895» fu, senza esitazione, la sua risposta.

Le sue risposte, unitamente alle misure, bastavano per stabilire che Klement era effettivamente Eichmann. Nessun altro al mondo poteva ricordare il numero di tessera del partito nazista con tanta certezza. Ciò nonostante Kenet volle una conferma dalla bocca stessa di Eichmann, perciò proseguì: «Quando è arrivato in Argentina?».

«Nel 1950».

«Come si chiama?».

«Ricardo Klement».

«Le cicatrici sul petto sono dovute a un evento bellico?».

«Sì», rispose e cominciò a tentare di imbrogliare le carte. Forse in quell'attimo aveva capito di essersi tradito dicendo il numero della sua tessera del partito.

«E allora come si chiama veramente?».

«Otto Heninger», rispose riluttante.

Kenet non parlò per qualche minuto, ma diede un'occhiata alla lista che aveva in mano, dando così al prigioniero il tempo di calmarsi. Quindi chiese: «I suoi numeri nelle SS erano 45326 e 63752?».

«Sì».

«Mi dica il suo nome!», ordinò Kenet.

«Mi chiamo Adolf Eichmann».

Un brivido convulso scosse il corpo del prigioniero. Nella stanza regnava un profondo silenzio. I quattro israeliani erano incapaci di esprimere a parole i loro sentimenti. Potevano solo scambiarsi degli sguardi. Ma Eichmann sapeva come esprimere il tumulto del suo animo.

«Potete certo capire perché sono tanto agitato in questo momento», disse. «Vorrei pregarvi di darmi da bere un poco di vino rosso, se possibile, per aiutarmi a controllare la mia emozione».

Quando gli fu detto che gli avrebbero dato ciò che chiedeva aggiunse: «Non appena mi avete detto di stare calmo, là in macchina, ho capito che ero in mano di israeliani. Conosco gli ebrei. Ho appreso dal rabbino Leo Baeck: "In principio Dio creò il cielo e la terra… *Shma Yisrael*…"».

Quando i quattro udirono le parole sacre uscire da quella bocca rimasero inorriditi. Il tono ossequioso che egli usava per rivolgersi ai suoi rapitori era sufficiente, di per sé, a disgustarli, ma quando il prigioniero pronunciò le parole sacre che milioni di ebrei mormorano tre volte al giorno e nel momento dell'ultimo terrore, rimasero stravolti. Gli ordini erano che non bisognava fargli del male in alcun modo. Era proibito anche cedere al desiderio di tappargli la bocca. Vi era una sola cosa da fare: alzarsi e andarsene.

Uscirono infatti e andarono dai loro amici che li attendevano in ansia per il risultato dell'interrogatorio. Quando sentirono che Klement ammetteva di essere Eichmann, provarono un senso di soddisfazione e di sollievo, sebbene si sentissero alquanto abbattuti all'idea di dover vivere, per parecchi giorni, al fianco di quell'uomo odioso.

Comunque c'era da sbrigare un mucchio di lavoro: la visita medica di Eichmann, l'organizzazione dei turni di guardia e delle regole di sicurezza,

le disposizioni per il vettovagliamento, la pianificazione delle misure di emergenza e così via. Le emozioni vennero accantonate, e si misero al lavoro.

Tutte queste cose mi furono raccontate da Ehud e Kenet. Quando ci lasciammo andai a cercare Meir Lavi, l'uomo del collegamento, che aveva passato tutta la giornata a vagare da un caffè all'altro senza sapere perché. Mi dissi che la sua giornata senza dubbio non era stata facile e che ora certamente gli avrebbe fatto piacere di essere messo in libertà.

Non lo conoscevo e lui non conosceva me, ma quando entrai nel caffè, dove era in attesa, non mi fu difficile individuarlo. Avevamo combinato che lui avrebbe avuto un certo libro aperto davanti a sé, e prima ancora di aver visto di che libro si trattasse scorsi un paio d'occhi fissi su di me, occhi che dicevano chiaramente: «È questo l'uomo che ho aspettato per tutta la giornata?». Andai direttamente verso di lui. Il libro era sul tavolo.

Fu felice di vedermi e mi offrì un caffè. Ma quel giorno ne avevo bevute talmente tante tazze che scegliemmo un'altra cosa. Mi spiacque molto di non potergli dire nemmeno allora come mai lo avevamo fatto girare tutto il giorno. L'unica cosa che potevo chiedergli fu di andare da Menashe in un certo posto e di dirgli: «La macchina da scrivere è a posto».

«E questo è tutto?», domandò.

La sorpresa e la delusione che gli si leggevano in volto mi rattristarono. Come poteva accettare l'idea di aver passato diciassette ore consecutive, estenuanti, in tutti quei caffè, solo per riferire quel messaggio idiota? Stette seduto per qualche minuto pensieroso e perplesso, poi alla fine si alzò e disse con un sorriso: «Sì, capisco. Vado subito a cercarlo».

Menashe ricevette il messaggio in meno di un'ora. Era il segnale che doveva trasmettere una comunicazione urgente in Israele per avvertire che Ricardo Klement era nelle nostre mani e che non esisteva più alcun dubbio che si trattasse di Adolf Eichmann.

Uscii nella notte fredda e umida. Dopo quelle venti ore trascorse in caffè fumosi, l'aria fredda mi fece bene. Decisi di andare dove avevo lasciato le mie valigie e quella passeggiata è uno dei ricordi più piacevoli della giornata.

Presi i bagagli e li caricai su un taxi diretto a un albergo molto lontano da quello dove avevo alloggiato fino allora. Né l'impiegato della reception né

il tassista avevano motivo di pensare che non fossi arrivato in quel momento a Buenos Aires.

Nell'istante stesso in cui mi misi a letto caddi in un sonno profondo. Poche ore dopo avrei dovuto alzarmi per affrontare un lavoro davvero molto importante.

XVIII

Prima di lasciare Israele avevo lasciato delle disposizioni affinché il messaggio sulla cattura e l'identificazione di Eichmann venisse trasmesso a tre persone: il Primo Ministro, il ministro degli Esteri e il presidente del Consiglio. Chi doveva occuparsi della cosa era Gil, uno dei miei più intimi amici, che mi era stato a fianco parecchi anni durante numerose operazioni. Sapeva tutto dell'affare Eichmann, perché aveva raccolto informazioni sul suo conto a diverse riprese, e la cosa poi lo riguardava anche personalmente: i genitori, la sorellina minore e una dozzina di parenti erano morti nei campi di concentramento.

Il 13 maggio, venerdì, Ankor portò la notizia che Eichmann era nelle nostre mani. Gil chiese immediatamente di essere ricevuto dal Primo Ministro Ben Gurion, ma gli venne detto che era fuori città a Sde Boker, un kibbutz. Il suo segretario politico, Yitzhak Navon, pregò Gil di rimandare l'appuntamento alla domenica, a meno che non si trattasse di cosa urgentissima e di decisioni da prendere da parte di Ben Gurion. Gil accettò.

Di solito al venerdì Golda Meir si trovava negli uffici governativi di Tel Aviv. Nonostante la sua agenda fosse zeppa di impegni, accettò di ricevere Gil, ma quando questi arrivò la segretaria gli disse con molto imbarazzo che uno dei ministri se la stava prendendo comoda. Gil la pregò di avvertire la signora Meir del suo arrivo.

Il ministro degli Esteri uscì immediatamente e lo invitò sul balcone; sapeva che Gil non l'avrebbe disturbata inutilmente.

«Che cosa è successo?», chiese.

«È stato preso Adolf Eichmann».

«Dov'è?».

«So solo che Adolf Eichmann è stato preso e identificato».

Per un attimo le mancò il respiro. Si portò la mano al petto e cercò qualcosa su cui appoggiarsi. Poi posò l'altra mano sulla spalla di Gil e disse: «La prego, se riceve altre notizie, venga a riferire immediatamente».

Dagli uffici del Ministero degli Esteri Gil corse al quartier generale dell'esercito. Fra me e il generale Chaim Laskov esistevano stretti legami di amicizia personale.

«Che notizie? Qualcosa da parte di Isser?».

«Notizie, sicuro», rispose Gil, «Eichmann è stato preso e non esiste più alcun dubbio sulla sua identità».

«Bene!», esclamò Laskov e gli occhi gli scintillavano dietro le lenti degli occhiali. «Conosce qualche particolare?».

«No. E non credo che riusciremo ad averne prima del loro ritorno in Israele».

Alle 5 della domenica Gil partì diretto a Sde Boker in macchina. Yaki era al volante. Arrivarono a destinazione pochi minuti prima delle 9. La guardia del corpo di Ben Gurion accompagnò Gil alla villetta, dove il Primo Ministro lo ricevette nel suo studio e gli chiese lo scopo della visita.

«Devo informarla che Eichmann è stato preso e che la sua identità è stata stabilita senza possibilità di dubbio».

Ben Gurion rimase in silenzio per un momento, quindi chiese: «Quando tornerà Isser? Ho bisogno di lui».

Per quanto ne sapevamo, nessuno aveva notato qualcosa di speciale intorno a *Tira* la sera che Eichmann e gli altri erano arrivati. Gabi sapeva che era di vitale importanza che la casa continuasse ad apparire tranquilla come prima della loro venuta, perciò per le prime trentasei ore nessuno ebbe il permesso d'entrare o uscire di casa, eccetto che per fare la spesa. Yitzhak venne incaricato dell'andamento domestico, perché era considerato il vero inquilino. In realtà sarebbe dovuto restare in casa per sbrigarsela con eventuali visite, ma aveva da fare cose assai più importanti.

Innanzi tutto doveva restituire la macchina usata per la cattura. Poteva darsi che qualche passante l'avesse notata sul luogo dell'azione e la ricordasse, qualora la polizia facesse delle ricerche dell'uomo scomparso. Ci si doveva sbarazzare della macchina prima che qualche testimone si facesse avanti in aiuto alla polizia. Certo, se un testimone aveva già deposto alla polizia, era molto rischioso restituire la macchina, ma io giudicavo più rischioso ancora non farlo. Se trattenevamo la vettura o se tentavamo di

abbandonarla da qualche parte, l'agenzia di noleggio poteva denunciare il fatto alla polizia, che a sua volta poteva magari collegare la scomparsa di Klement al furto di un'auto noleggiata. Se accadeva questo, la somma data in deposito e non ritirata poteva accrescere i sospetti.

Tenuto conto di tutte queste eventualità, avevo dato disposizioni affinché la macchina venisse restituita solo dietro mia esplicita autorizzazione. Il mattino dopo la cattura non sapevo ancora se le ricerche di Klement erano iniziate o se la polizia era stata avvertita. L'unica fonte di informazione era la stampa. Menashe guardava tutti i giornali da cima a fondo e mi avvertì che non vi era alcun cenno di ciò che era accaduto durante la notte a San Fernando. In questo caso, dissi, bisognava restituire senza indugio l'automobile. Poche ore dopo venni a sapere che non vi erano state complicazioni nella restituzione e che il deposito era stato ritirato. La squadra operativa tirò un respiro di sollievo quando seppe che la macchina non era fonte di sospetti.

Il dottore esaminò Eichmann e lo trovò in perfetta salute. Era un prigioniero modello e cercava di dimostrarsi pronto a collaborare. Tenerlo in custodia pareva che non dovesse comportare alcun problema pratico di sicurezza. Esistevano però parecchie difficoltà intangibili, che nascevano prima di tutto dal fatto che dovevamo tenerlo sempre sotto stretta sorveglianza, senza mai perderlo d'occhio.

Gli uomini facevano i turni di guardia nella sua stanza, nelle postazioni dentro la casa e nel cortile posteriore. Erano sempre all'erta se vedevano qualche sconosciuto nei dintorni o se qualcuno mostrava un interesse indiscreto per quanto stava succedendo a *Tira*. Speciali regolamenti di sicurezza furono stabiliti per i casi di emergenza, compreso l'uso del nascondiglio e l'evacuazione urgente dalla casa. Ripetevamo continuamente queste manovre, e ognuno sapeva quale sarebbe stato il suo posto e ciò che avrebbe dovuto fare. Il gruppo *Tira* era composto da Gabi, Ezra, Eli, Zev, dal dottore e Yitzhak. Ehud, Kenet e Menashe, che non abitavano a *Tira*, si occupavano della spesa quotidiana.

L'unico tagliato fuori era Shalom Dani, che stava attraversando una delle esperienze più frustranti della sua vita.

La sera dell'11 maggio, mentre la squadra stava per partire verso San Fernando, Dani stava dirigendosi verso *Doron*, per metterla a posto qualora fosse stato necessario trasportarvi il prigioniero. Prese tutte le disposizioni necessarie per ricevere gli amici e fece un giro di ricognizione, controllando entrate e uscite.

Il guardiano-giardiniere cercava di rendergli le cose piacevoli in quella grande casa, e Shalom non riusciva a sbarazzarsene. Raccontò all'uomo che era rimasto solo perché era accaduto qualcosa di improvviso. Spiegò che era un amico dell'inquilino e che era stato invitato a trascorrere qualche giorno da lui e che il suo ospite era stato chiamato da amici di passaggio a Buenos Aires. Poteva essere, continuò Shalom, che gli amici venissero invitati alla villa; in caso contrario magari il suo ospite si sarebbe unito a loro per fare un giro in Argentina, che poteva durare anche parecchi giorni. L'ospite si era molto scusato con lui nel caso in cui avesse dovuto lasciarlo solo.

Shalom calcolava che, se gli uomini della squadra operativa avevano intenzione di venire lì con il prigioniero, non sarebbero arrivati prima delle 21.30, per cui doveva sbarazzarsi del guardiano in qualche modo prima di quell'ora. Se Shalom riusciva a inventare qualche scusa per allontanarlo, la squadra avrebbe avuto la possibilità di sistemarsi in casa senza intoppi.

Poco prima delle 21 Shalom cominciò a lamentarsi per un forte mal di testa. Il guardiano, immediatamente, si offrì di andare a cercare un medico. Shalom gli spiegò di non aver bisogno di un medico perché sapeva di che cosa soffriva, e sapeva anche che medicina doveva prendere, ma che disgraziatamente aveva dimenticato di portarla con sé. Non era un rimedio molto noto, quindi con molta probabilità solo una grande farmacia l'aveva. Il guardiano disse che non se la sentiva di veder soffrire Shalom e che avrebbe fatto di tutto per fargli passare il dolore. Sarebbe andato immediatamente a Buenos Aires e sarebbe passato in tutte le farmacie della città in cerca di quel farmaco. Shalom scrisse su un foglietto di carta il nome di certe pillole che si potevano acquistare senza ricetta medica e il guardiano uscì in fretta.

Alle 21.30 Shalom si mise davanti al cancello, con le chiavi in mano, in attesa che un paio di fari attraversassero l'oscurità della notte. Nella sua mente stava ricostruendo il corso dell'operazione. Ne conosceva ogni particolare e avrebbe tanto desiderato prendervi parte, invece era stato

relegato nella retroguardia mentre i suoi amici stavano compiendo una missione importante e pericolosa.

Klement si era fatto vedere all'ora solita? L'azione si era svolta secondo i piani? E se così era stato, in quel momento gli uomini dovevano trovarsi a metà strada, verso *Doron*. Ma sarebbero venuti a *Doron*? Dopo tutto, il progetto originale era di andare a *Tira*… Dopo due ore di attesa, pensò che non sarebbero venuti. Entrò in casa, prese un libro, comperato in un aeroporto europeo, ma non gli riuscì di leggere neanche un rigo. Gli occhi correvano sulla pagina stampata, ma il cervello non ne afferrava parola. Cominciò a sperare che qualcuno si sarebbe ricordato di lui e che sarebbe venuto a dirgli che cosa era successo, sebbene nessuno gli avesse promesso di farlo. Stette seduto in poltrona per molte ore… nessuno si fece vivo.

Dopo la mezzanotte il guardiano tornò con la medicina. Volente o nolente Shalom dovette trangugiare una pillola e andare a letto. Sapeva che non vi era probabilità che qualcuno arrivasse nel cuore della notte.

Il mattino seguente si svegliò tardi. La grande casa era vuota. Era quasi mezzogiorno, e nessuno si era fatto vivo per metterlo al corrente degli sviluppi dell'operazione. Lentamente l'ansietà s'impossessò di lui. Avevano fallito? E lui era lì, tagliato fuori da tutto e da tutti: come poteva sapere che le cose si erano svolte nel modo desiderato? No, era inconcepibile che gli altri lo lasciassero per tanto tempo all'oscuro di tutto.

Ma una voce interiore gli diceva che se – Dio non voglia – le cose fossero andate male qualcuno sarebbe venuto per avvertirlo. A meno che… non ci fosse rimasto nessuno per farlo. Dopo tutto erano trascorse più di sedici ore dall'ora fissata per la cattura. Era possibile che le cose fossero andate per il verso giusto e che nessuno venisse a dirglielo?

Non gli riusciva di mangiare e sapeva benissimo che non sarebbe stato capace di ingerire niente fino a quando non avesse saputo, fino a quando qualcuno non fosse venuto a dirgli che cosa era successo quella notte a San Fernando. Le lancette dell'orologio si muovevano con irritante lentezza. Erano le 15. Quanto tempo avrebbe dovuto ancora rimanere lì seduto in attesa, dimenticato dagli altri, ignaro del destino degli amici?

Una macchina si fermò davanti alla casa. Shalom uscì di corsa. Finalmente. Ehud gli venne incontro a passi rapidi. Non ci fu bisogno di domande. Il volto di Ehud era più che eloquente.

Shalom con impazienza liquidò le scuse di Ehud a proposito di tutto il lavoro che avevano dovuto sbrigare e come gli altri fossero legati a doppio

filo a *Tira*. Voleva dei particolari, voleva sapere tutto. L'ansia era scomparsa, un peso gli si era tolto dallo stomaco. Non tentò nemmeno di nascondere le lacrime che gli spuntavano dagli occhi, né se ne vergognò.

Ehud lo condusse in macchina in città, in quella triste stanza a *Maoz* e al lavoro che sarebbe stato più vivo e assillante che mai.

Feci in modo che i miei appuntamenti di quel giorno mi permettessero, alle 11 e alle 17, di trovarmi nei luoghi d'incontro per Dina Ron. Tutti gli altri erano sovraccarichi di problemi urgenti per il vettovagliamento e per l'organizzazione e io non volevo aggiungerci anche l'attesa di Dina. Per due giorni non si era fatta vedere. Il giorno prima nessuno era andato all'appuntamento delle 17 perché tutti erano troppo occupati nei preparativi della cattura. Ma ora, pochi minuti prima delle 11, stavo aspettando Dina in uno dei grandi caffè di Buenos Aires.

Quel mattino Dina era uscita dall'albergo di buon'ora e con una mappa aveva camminato in cerca del caffè. Vagò lentamente per le strade spaziose e si diresse con calma verso l'angolo dove l'incontro avrebbe dovuto aver luogo.

Alle 11.05 la vidi entrare. Quando i suoi occhi si furono abituati alla luce smorzata dell'interno e mi ebbe visto, un sorriso di sorpresa le si diffuse sul volto. Sedette accanto a me e si scusò di essere arrivata in ritardo.

«L'abbiamo preso!», dissi impaziente di darle la notizia.

«Chi? Che cosa intende dire?», chiese Dina stupita.

«Ma come, non sa il motivo per cui è stata chiamata?», chiesi, e questa volta fui io ad essere sorpreso.

«No», rispose, «mi hanno detto che avrei ricevuto istruzioni una volta giunta qui».

Scoppiai a ridere e le raccontai che cosa era successo il giorno precedente.

Dina rimase senza parole. Era nuova del mestiere e non sapeva affatto che una delle nostre attività era dare la caccia ai criminali di guerra. Aveva letto qualcosa sul conto di Eichmann nel romanzo *Exodus*, ma non aveva mai pensato che fosse un uomo in carne e ossa. L'idea che avrebbe dovuto vivere nella stessa casa con uno sterminatore di milioni di persone la traumatizzò.

Le spiegai che sarebbe dovuta andare a vivere a *Tira* come se fosse la ragazza di colui che aveva preso in affitto la casa, cioè Yitzhak, e per dare

un’apparenza di normalità alla vita che si svolgeva a *Tira*. Le comunicai anche l’ora in cui Yitzhak sarebbe venuto a prenderla. Dina tornò all’albergo per saldare il conto e poco dopo Yitzhak venne a prenderla in taxi. Si diressero verso il luogo dove la macchina di Yitzhak, colma di vettovaglie per gli «assediati» nella casa-rifugio, era parcheggiata. Dina arrivò a *Tira* verso le 18.30.

XIX

I primi giorni dopo la cattura non furono per niente piacevoli. Eravamo isolati sia dall'Argentina sia dal resto del mondo, quindi non potevamo sapere come i familiari di Klement avessero reagito alla sua scomparsa. Potevano aver pensato di cercarlo per conto loro, oppure potevano essersi messi in contatto con la colonia nazista argentina, oppure potevano anche essersi rivolti alla polizia. Non sapevamo se stavano dando pubblicità all'avvenimento oppure se trattavano la cosa con il massimo riserbo. Non esistevano altre fonti di informazione al di fuori dei quotidiani, e sulla stampa non si faceva parola su un certo tedesco residente a San Fernando.

Date le circostanze l'unica cosa che potevo fare era di valutare la situazione sulla base di fatti conosciuti e sulla pura logica. Arrivai infine al seguente ragionamento: quando il marito tardava a tornare, Vera Eichmann senza dubbio temeva sempre per la sua incolumità. Ma non avrebbe certamente sospettato subito che fosse stato rapito da persone al corrente della sua vera identità. Dapprima avrebbe immaginato che fosse stato ferito in un incidente o a qualche contrattempo sul lavoro. Invece di correre alla polizia avrebbe probabilmente cercato di sapere da uno dei colleghi se Ricardo era uscito alla solita ora o se per caso avesse detto che quella sera non tornava direttamente a casa. Una volta che avesse saputo che sul posto di lavoro tutto era stato normale avrebbe probabilmente cercato di informarsi se gli era capitato un incidente stradale. Si poteva supporre, questo era il mio ragionamento, che per un giorno o due avrebbe fatto qualche indagine discreta ai pronto soccorso e agli ospedali della zona chiedendo se un uomo di nome Klement fosse stato ricoverato. Poi avrebbe chiesto a tutti quegli amici con i quali il marito aveva a che fare se per caso non fosse stato chiamato da qualche parte all'improvviso o se fosse stato

avvertito che avrebbe fatto meglio a non tornare a casa o a non mettersi in contatto con qualcuno della sua famiglia. Solo dopo che tutte queste indagini non avessero dato alcun risultato avrebbe fatto ricorso alla polizia. E comunque non avrebbe avuto fretta di farlo, perché la polizia avrebbe trattato quella scomparsa come una faccenda di normale amministrazione. Le avrebbero detto di informarsi presso gli ospedali e gli amici di famiglia. Certamente l'avrebbero anche interrogata sui rapporti esistenti fra lei e il marito. La cosa avrebbe potuto essere imbarazzante: Klement si ubriacava spesso? Litigavano? La picchiava? Forse c'era di mezzo qualche storia di donne? E come la polizia di tutto il mondo, le avrebbero detto che i mariti se ne vanno e poi ricompaiono e che non le restava altro da fare che aspettare con pazienza fino a quando la nostalgia della casa lo avesse spinto a tornare.

Comunque c'erano poche probabilità che la polizia si fosse affrettata a seguire le tracce di un cittadino qualunque, che non aveva fatto ritorno a casa dal lavoro alla solita ora e che aveva abbandonato moglie e figli. Naturalmente la polizia avrebbe potuto intervenire qualora la signora Klement avesse insistito, o se avesse fatto allusioni al fatto che aveva buone ragioni per credere che suo marito fosse stato rapito o rimasto vittima di qualche incidente. In questo caso le avrebbero chiesto di spiegare le ragioni dei suoi timori e avrebbe dovuto ammettere che suo marito era Adolf Eichmann, un criminale di guerra ricercato in molti Paesi e che aveva motivo di sospettare che fosse stato catturato da ebrei o da israeliani. La polizia avrebbe immediatamente trasmesso la cosa alle autorità superiori, e in un battibaleno il nome di Eichmann sarebbe diventato argomento di discussioni in tutto il mondo. Il risultato finale sarebbe stato un Klement irrimediabilmente smascherato, e se i suoi rapitori avessero avuto ancora qualche dubbio sulla sua vera identità ora ne avrebbero avuto la conferma.

Mi dissi quindi che Vera Eichmann non si sarebbe rivolta alla polizia prima di aver indagato ed escluso il caso di incidente o di altra disgrazia. E anche in questo caso prima sarebbe andata da tutti gli amici di famiglia che sapevano chi era realmente Ricardo Klement. Immaginavo che questi amici e i capi della colonia nazista in Argentina avrebbero capito fin troppo bene il significato della scomparsa di Klement. E appunto perciò sarebbero stati molto cauti e non si sarebbero rivolti alle autorità o avrebbero fatto sapere che Ricardo Klement era Adolf Eichmann. Ero quasi certo che avrebbero tentato, con mezzi non ufficiali e con l'aiuto delle loro amicizie, di influire

su persone fidate della polizia e del governo. Questo poteva portare a ricerche e investigazioni, ma nella maniera più discreta. Non era possibile dar corso a una caccia su vasta scala, senza dover rivelare l'identità dell'individuo che stavano cercando. Come risultato, la loro azione non sarebbe stata certo minuziosa. Solo il caso, o un errore da parte nostra, li avrebbe condotti a *Tira*.

Di conseguenza mi dissi che la nostra situazione era buona, e che non correvamo il pericolo di azioni programmate e accurate da parte delle autorità locali o degli amici di Eichmann.

Nello stesso tempo era chiaro che quanto più a lungo restavamo a Buenos Aires tanto più eravamo in pericolo, poiché gli agenti segreti del governo si sarebbero uniti agli altri nelle ricerche. Tuttavia calcolavo che per il momento potevamo stare tranquilli. Naturalmente continuavamo a tener d'occhio i giornali tutti i giorni, ma non c'era per il momento nulla che ci riguardasse.

Anni dopo ebbi conferma delle mie ipotesi circa il contegno della famiglia Eichmann a proposito del rapimento. Il figlio maggiore, Nicolas (Klaus), riferì quanto segue in un'intervista concessa a un corrispondente del settimanale tedesco «Quick»:

Il 12 maggio mi trovavo su un tetto e lavoravo con un cacciavite nell'impalcatura quando mio fratello Dieter venne di corsa senza fiato e gridò: «Il vecchio è scomparso!». Lasciai cadere di mano il cacciavite. Il mio primo pensiero fu: gli israeliani! Dieter e io attraversammo di volata Buenos Aires diretti a San Fernando. Durante il cammino ci fermammo da un ufficiale delle SS, di cui non posso fare il nome. Era il migliore amico di mio padre. Ci disse che dovevamo essere pratici. Esistevano tre possibilità: che nostro padre fosse stato arrestato dalla polizia per un reato qualunque, magari per ubriachezza; che fosse rimasto ferito in qualche incidente e l'avessero ricoverato in ospedale, magari era anche morto e bisognava informarsi all'obitorio. La terza possibilità era che fosse finito nelle mani degli israeliani.

Per due giorni lo cercammo nei posti di polizia, negli ospedali e negli obitori. Inutile dire che non lo trovammo. Allora ci convincemmo che era stato rapito. Un gruppo giovanile peronista si mise a nostra disposizione. A volte gruppi di uomini, magari trecento, in motocicletta, stazionavano intorno alla casa. Perlustrammo ogni centimetro quadrato di terreno in cerca di tracce di rissa. Via via che il tempo passava senza risultato la nostra preoccupazione aumentava. Durante quelle ore progettammo le azioni più selvagge. Il capo del gruppo disse: «Andiamo a rapire l'ambasciatore di Israele. Portiamolo fuori città e torturiamolo fino a che vostro padre salta fuori». La proposta non venne accettata. Qualcuno disse di appiccare il fuoco all'ambasciata israeliana. Anche questa proposta venne rifiutata.

Le reazioni erano varie nelle varie cerchie. I «pesci grossi» reagivano in un modo e la «frittura» in un altro. Mia madre e il mio fratellino andarono a stare in una casa messa a loro disposizione da un nostro amico, un ex ufficiale delle SS. Un altro amico di mio padre, anche lui ex membro delle SS, organizzò una rete di controlli al porto e all'aeroporto. Non c'era porto, stazione ferroviaria,

aeroporto o incrocio stradale importante dove non vi fosse uno dei nostri uomini. Questo fu il modo con cui la «frittura» ci diede una mano, mentre i «pesci grossi» se la squagliarono. La maggior parte di loro si rifugiò in Uruguay.

Klaus Eichmann aveva abbellito la sua storia con qualche particolare romantico. Disse, per esempio, che era stato costretto a impegnare l'orologio e altri effetti personali per potersi comperare una rivoltella, per poter proteggere sua madre e il fratellino. Ex SS raccontarono alla famiglia che Eichmann era imprigionato in una cella nei sotterranei della sinagoga.

Klaus e Dieter facevano la guardia a turno intorno alla loro casa, e venivano sostituiti dai gruppi giovanili peronisti. Riguardo a suo padre aggiunse:

Sapevamo con certezza che non era uscito dall'Argentina. Avevamo informazioni sicure. Cercammo di forzare la mano al nostro avversario. Facemmo circolare la voce che papà era stato rapito da un'unità dell'esercito israeliano. Questo diede la sveglia ai militari argentini.

Nicolas continuò poi a raccontare come suo padre fosse stato condotto via dall'Argentina con l'aereo che aveva portato la delegazione israeliana per le celebrazioni.

Lo scoprimmo mezz'ora troppo tardi. Se l'avessimo saputo prima avremmo fatto in modo che l'aereo non partisse…
Ma accadde anche un altro contrattempo. L'aereo doveva fare scalo in Brasile… anche questo venne scoperto troppo tardi. I nostri contatti con i servizi di sicurezza brasiliani non funzionavano molto bene. Ciò nonostante fummo quasi sul punto di impedire il volo. A Rio un gruppo di medici salì a bordo. Il dottore notò che uno dei passeggeri dormiva. Era mio padre. Chiese che cosa avesse. La risposta fu: «È un israeliano che si è ammalato…». Il dottore sollevò la coperta che copriva mio padre e vide che era ammanettato. Senza aggiungere parola scese dall'aereo. I brasiliani trattennero l'aereo per qualche ora. Alla fine il decollo venne autorizzato dal Ministero dell'Interno brasiliano.

Da questa confusione di particolari e speculazioni non controllate (l'aereo che portò Eichmann in Israele non atterrò in nessuno scalo intermedio in Brasile) emerge un fatto: la famiglia non si era rivolta alla polizia.

A *Tira* c'era sempre qualcuno di guardia nella stanza di Eichmann ventiquattro ore su ventiquattro. Il guardiano non lo perdeva di vista nemmeno un secondo. In un primo tempo gli uomini smontavano dopo due ore, in seguito dopo tre. La finestra della cella era stata rivestita con una coperta pesante e la lampadina elettrica rimaneva accesa giorno e notte. La porta che dava nella stanza accanto era sempre spalancata. Gabi dormiva lì. Durante la notte i guardiani controllavano anche il cortile. Zev aveva

installato un campanello di allarme nella stanza di detenzione, che squillava in una delle stanze, nel caso in cui il custode avesse bisogno di aiuto o per segnalare pericolo.

In garage una macchina era sempre pronta. Ogni giorno qualcuno metteva in moto il motore, lo controllava e verificava gli pneumatici. Le guardie sapevano che cosa dovevano fare in caso di allarme: portare Eichmann in garage, caricarlo in macchina, e andarsene il più in fretta possibile.

Gli uomini avevano ricevuto l'ordine tassativo di non parlare mai con Eichmann se non per necessità personali, come mangiare e andare in bagno. Gabi insistette su questo, affermando che era una misura di sicurezza indispensabile, che doveva essere osservata meticolosamente. Infatti lui era sicuro che Eichmann, che aveva avuto nella Germania di Hitler una posizione tanto eminente, doveva essere un uomo molto astuto, capace di prenderci di sorpresa con qualche stratagemma o con qualche mossa scaltra.

Gabi era convinto che Eichmann stesse sempre pensando o di fuggire o di suicidarsi e credeva che contasse parecchi amici in Argentina, soprattutto fra gli immigrati nazisti, che non si sarebbero risparmiati pur di liberarlo. Questa supposizione creava a *Tira* un'atmosfera carica di tensione, per lo meno durante i primi giorni. Gli uomini erano certi di trovarsi di fronte a un cervello satanico, capace delle più temerarie sorprese.

Dopo parecchi giorni cominciarono a rendersi conto che avevano a che fare semplicemente con un delinquente comune, nemmeno tanto intelligente. All'inizio Eichmann sobbalzava ogni volta che avveniva qualcosa di insolito. Quando gli ordinavano di alzarsi si metteva a tremare come una foglia. La prima volta che lo condussero nel patio per l'ora d'aria quotidiana, fu colto da una crisi di terrore, pensando evidentemente che lo portassero fuori per ucciderlo. Durante i primissimi giorni, poi, aveva persino paura che il cibo fosse avvelenato, e ogni volta gli venivano i sudori freddi. Per la maggior parte del tempo stava sdraiato sul letto in pigiama, con una gamba legata al letto e con un paio di occhialoni opachi. A volte chiedeva il permesso di togliersi perché gli irritavano la pelle. Lui sapeva che non volevamo che vedesse gli uomini che facevano la guardia e ogni volta, prima di togliersi gli occhiali, si copriva il volto con la coperta. Si comportava come uno schiavo terrorizzato, sottomesso, il cui unico desiderio era di compiacere i nuovi padroni.

Non era facile per quegli uomini conciliare l'attuale atteggiamento di quel prigioniero sciagurato con l'immagine del superuomo che aveva tenuto in mano il bastone del comando per lo sterminio di milioni di ebrei. Da dove gli erano venuti quel potere e quella superiorità? Dall'uniforme elegante e dagli stivali lucidi? Aveva per caso posseduto, come Sigfrido nella saga dei Nibelunghi, un mantello magico che gli conferiva il potere di compiere azioni sovrumane?

Gli uomini provavano un profondo disgusto perché il prigioniero creava in casa anche un'altra forma di tensione. Dovendo badare a tutte le necessità, anche alle più intime, di quell'uomo che giudicavano tanto spregevole, il loro disgusto non faceva che crescere. *Tira* si trasformò in una prigione anche per i guardiani che aspettavano con impazienza la liberazione.

A *Tira* le cose migliorarono quando arrivò Dina. Solo Gabi ed Eli la conoscevano già, ma bastò la semplice presenza di una donna per far sperare a tutti che quell'atmosfera cupa si sarebbe dissipata. Speravano anche molto nella sua abilità di cuoca, visto che i loro esperimenti in quell'arte delicata non avevano ottenuto molto successo. Disgraziatamente i risultati furono alquanto deludenti. Dopo pochi giorni però, dovettero convenire che gli sforzi culinari di Dina erano senz'altro un miglioramento. Allo stesso tempo la sua presenza diede alla casa una sensazione di familiarità prima inesistente. I suoi piatti non erano da *cordon bleu*, ma per lo meno erano serviti con grazia e programmati con precisione. Ogni sera preparava la lista di ciò che le occorreva l'indomani e Kenet o Ehud il mattino andavano a far la spesa. Dina uscì di casa una sola volta: quando scoprì che mancavano i fiammiferi, Gabi dovette permetterle di andarli a comperare nel negozio all'angolo.

Come ebrea ortodossa Dina ebbe molto a patire per il vitto. Le restrizioni della dieta le impedivano di assaggiare anche quello che stava cucinando. Di solito mangiava uova e pane e beveva Coca-Cola. Qualcuno avvertì Kenet che Dina sarebbe morta di fame se non avesse mangiato qualcosa di *kosher*, perciò andò a comperare per lei della carne *kosher* affumicata, che però non mangiò non avendo utensili *kosher*.

Ezra mi pregò di ordinare a Dina di mangiare ciò che c'era in casa, ma io non trovai alcuna giustificazione per usare la mia autorità in quella faccenda.

Durante il giorno Dina era più occupata di qualsiasi altro membro del gruppo. Si alzava presto per preparare la colazione per Eichmann e i guardiani, poi lavava i piatti e puliva la casa, e ne aveva fino alle 11, ora in cui doveva ricominciare da capo a preparare il pranzo. Il pomeriggio tutti mangiavano dolci portati da Kenet, e per cena in genere se la cavavano con qualche piatto freddo.

Seguendo le indicazioni del dottore, Dina preparava per Eichmann pasti leggeri: brodo di pollo, pollo lesso, uova *à la coque* oppure frittata, purea di patate. Uno degli uomini aveva l'incarico di portare il cibo al detenuto. Dopo qualche giorno fu deciso che bisognava chiedere a Eichmann di firmare una dichiarazione in cui diceva di essere disposto a essere condotto in Israele per il processo. Gabi pensò anche che se Eichmann avesse saputo che in casa c'era una donna, se avesse udito una voce femminile le sue paure si sarebbero calmate e avrebbe firmato più volentieri. Dina venne pregata di portare i cibi nella stanza del detenuto.

Quando vide Eichmann per la prima volta fu stupita come tutti gli altri. Aveva un aspetto così comune che le fu difficile credere che si trattasse dell'uomo che aveva pronunciato la sentenza di morte per milioni di ebrei. La consapevolezza che stava dando da mangiare a Eichmann la colmava di una tale sensazione di orrore e repulsione che in seguito confessò di aver accarezzato l'idea di avvelenarlo. Ma Dina, come gli altri, sapeva perfettamente che cosa significassero disciplina e senso di responsabilità. Infatti, in quale altro modo avremmo potuto giungere tanto lontano?

A poco a poco su *Tira* scese un'atmosfera di pesante oppressione. Sapevano che dovevano consegnare Eichmann a Israele sano e salvo, quindi non restava loro altro da fare che avere cura del prigioniero. Ma il contrasto fra le loro azioni e le emozioni che quell'uomo suscitava in loro corrodevano sempre il sistema nervoso. La vista di quel miserabile omuncolo, che aveva perso qualsiasi vestigia della superiorità e dell'arroganza di un tempo quando aveva dovuto lasciare l'uniforme e abbandonare il potere dell'autorità, li offendeva e li riempiva di sdegno. Era *quella* la personificazione del male? Era *quello* lo strumento usato da un governo diabolico per massacrare milioni di persone innocenti? *Questa* non-entità, priva di dignità e di orgoglio, era il messaggero di morte di sei milioni di ebrei?

XX

Sapevo di poter lasciare il prigioniero nelle mani fidate di Gabi e occuparmi della prossima fase dell'azione: il trasferimento di Eichmann dall'Argentina in Israele. La responsabilità di questa fase venne affidata a Ehud, e lui, insieme a tutti gli uomini che potevano essere a disposizione per tale scopo, cominciò a perlustrare giorno e notte il campo d'aviazione, i dintorni e le strade che vi conducevano partendo da *Tira*. Mi misi di nuovo in contatto con Aharon Lazar, che nel frattempo era riuscito a familiarizzare con gli addetti dell'aeroporto tanto da poterlo girare in lungo e in largo, come se fosse stato lì da sempre.

Dovevamo avere quattro tipi di informazioni prima del trasferimento:

a) Una completa conoscenza dell'aeroporto: funzionamento, difese, ispezioni doganali, procedura per i passeggeri in arrivo e in partenza, disposizioni circa il trattamento delle persone che andavano o venivano per questioni di lavoro nell'aeroporto o per i visitatori nelle zone al di là delle sbarre doganali.

b) Precisi dettagli sull'aereo che avrebbe portato la delegazione israeliana: ora d'arrivo, durata della sosta nel campo, procedura di trattamento sia con i passeggeri che entravano in Argentina sia con quelli che la lasciavano per tornare in Israele, come ottenere il permesso di portare passeggeri provenienti da Buenos Aires, disposizioni per la vendita dei biglietti se tale permesso veniva concesso, che genere di persone sarebbero state autorizzate a imbarcarsi qualora non vi fossero passeggeri ordinari.

c) I problemi che comportava il trasferimento di Eichmann dalla casa-rifugio al campo d'aviazione: i suoi documenti, il suo trasporto, aspetti fisici e sanitari e tutti gli altri preparativi necessari per non nuocergli, precauzioni in caso di sopralluoghi di polizia lungo il percorso.

d) Disposizioni per il travestimento e per il contegno generale di Eichmann e della sua scorta sull'aereo.

Tracciai subito un quadro completo dell'insieme e procedetti alla pianificazione iniziale.

Il 14 maggio Gabi ed Eli comparvero in uno dei nostri punti di incontro. (Il fatto che Gabi potesse lasciare per qualche ora *Tira* era la dimostrazione che erano state prese misure di sicurezza divenute più o meno di ordinaria amministrazione). Non vedevo né l'uno né l'altro dal giorno 11, prima dell'inizio dell'operazione, e rimasi colpito dal cambiamento avvenuto in quei tre giorni nel loro aspetto. Erano seri in volto e l'espressione di Gabi era cupa, segno che era turbato. Quando cominciò a raccontarmi i suoi problemi e le sue ansietà mi resi conto che quell'uomo coraggioso e ardito era oppresso dal peso di due responsabilità: quella di far la guardia a Eichmann e quella di tener alto il morale dei colleghi. Questa fu la prima impressione che ebbi notando la pesante oppressione che gravava sui guardiani del nostro nefasto criminale. Feci di tutto per confortare Gabi ed Eli. Mi rendevo perfettamente conto di ciò che provavano, dissi, ed ero anche conscio dei problemi psicologici impliciti nel prendersi cura di Eichmann, che li costringeva a vivere in costante tensione. Quindi feci un riassunto della situazione, come la vedevo io, e delle prospettive favorevoli per il successo completo dell'operazione. La considerazione più importante era che non dovevamo perdere la testa e che non dovevamo commettere errori che potessero portarci al fallimento della nostra impresa.

Credo di essere riuscito a tirarli su di morale. Informai inoltre Gabi che, a dispetto dei divieti, intendevo andare di persona a *Tira* perché volevo visitare la casa-rifugio molto presto.

L'idea gli piacque e si stabilì che il giorno dopo, 15 maggio, nel tardo pomeriggio, sarei andato a trovarli. Se i vicini avessero notato un po' di movimento intorno alla casa, in un pomeriggio di domenica, la cosa sarebbe parsa del tutto naturale. Sarebbe stato quindi possibile che tutti coloro direttamente coinvolti in quella fase dell'operazione si radunassero, senza per questo attirare troppa attenzione.

Gabi e io decidemmo poi di preparare i documenti provvisori per Eichmann. Se ci fosse stato un sopralluogo a sorpresa della polizia, lo si poteva far passare come un ospite che si era ammalato. Inoltre era necessario che lui avesse documenti validi qualora avessimo dovuto andarcene all'improvviso.

La sera del sabato, quindi, Eli ebbe l'occasione di dimostrare la sua abilità di truccatore nel preparare Eichmann per la fotografia: creò un Eichmann «ringiovanito». Aveva la stessa faccia di quando era all'apice della sua micidiale carriera. Non appena Eli ebbe iniziato il suo lavoro, Eichmann fu preso da un terrore folle e domandò se stavano per ucciderlo. Eli lo calmò, e gli spiegò che cosa stava facendo.

Verso l'imbrunire Shalom Dani giunse alla casa-rifugio per la prima volta, con tutti gli attrezzi necessari per fare le foto e preparare i documenti. L'abituale compostezza lo abbandonò nel momento stesso in cui varcò la soglia della casa. Si stava evidentemente preparando a una prova difficile: non solo avrebbe dovuto trovarsi faccia a faccia con lo sterminatore di tante persone, ma avrebbe dovuto osservarlo con grande attenzione per scegliere la migliore angolazione fotografica e farlo apparire il più naturale possibile, cosa indispensabile per documenti che non dessero adito a sospetti. E magari avrebbe dovuto comportarsi come un fotografo normale e dire a quell'individuo: «Sorrida, prego!».

Quando raggiunse la porta della stanza di Eichmann, Shalom tremava come una foglia. Gli riuscì, però, di riprendere il controllo di sé. Ed Eichmann ce la mise tutta per aiutare il fotografo. Si rese anche conto delle precauzioni che Shalom doveva prendere per non mostrargli il suo volto e propose spontaneamente che prima di togliersi gli occhiali qualcuno accendesse il proiettore in modo che egli non potesse vedere il viso del fotografo.

Ma Shalom vide Eichmann; infatti, non gli riusciva di staccare gli occhi da lui. Era come ipnotizzato davanti a quel demonio, che aveva tanta voglia di collaborare con i suoi rapitori.

Durante tutta la serata Shalom non disse una parola. Dapprima fu occupato a sviluppare le foto, poi se ne stette curvo sul tavolo per preparare i documenti. Quando finalmente ebbe finito il suo lavoro, molto tardi nella notte, non lo guardò attentamente come faceva sempre per l'ultimo controllo. Questa volta lo interessava una sola cosa: sbarazzarsi di quei documenti e non rivederli mai più. Quando si mosse per andar via dimenticò perfino di augurare la buonanotte agli amici, che aveva sempre trattato con affetto. Fuggì letteralmente dalla casa. La presenza fisica di Eichmann era troppo per un uomo raffinato e sensibile come lui.

Kenet era l'unico che io avevo autorizzato a parlare con Eichmann. Non avevamo alcun desiderio di soddisfare la curiosità di Eichmann sugli uomini che gli stavano intorno, sulle circostanze in cui era stato portato nella villa, sul luogo dove si trovava e su altre cose del genere. Kenet lo interrogò su tutto ciò che aveva qualche nesso con la sua vita in Argentina, con la sua fuga dall'Europa verso l'America del Sud, e con tutta la sua storia a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Gli interrogatori di solito avvenivano verso sera e durante la notte perché durante tutto il giorno Kenet era occupato con commissioni in città oppure veniva da me per riferirmi sugli interrogatori. Eichmann tendeva a dormire durante il giorno e a stare sveglio la notte perché la luce sempre accesa nella sua stanza gli aveva fatto perdere la nozione del tempo. Le prime volte Kenet aveva preso degli appunti, poi si servì di un registratore.

Pregai Kenet di discutere con Eichmann circa le reazioni che potevano essere sorte in seguito alla sua scomparsa. Volevo sapere quali passi egli pensava avrebbero fatto la sua famiglia, i suoi amici, il suo datore di lavoro e le autorità. Non che pensassi minimamente che quanto diceva sarebbe stato degno di fede, ma deducevo che avrei potuto trarre qualcosa di utile dai suoi discorsi e avere informazioni su quei numerosi sconosciuti che erano a quel tempo i nostri peggiori nemici: i nazisti in Argentina. Non sapevamo nulla su di loro o sui loro rapporti con enti statali influenti, né fino a che punto sarebbe giunta la solidarietà fra i criminali immigrati. Non sapevamo se disponevano di un sistema organizzato di comunicazione o se i loro contatti erano esclusivamente personali. Speravo che le risposte di Eichmann alle domande di Kenet ci avrebbero fatto conoscere qualcosa sulla potenza dei nazisti in Argentina. Anche se avesse tentato di ingannarci, non sarebbe stato difficile per noi scoprirlo e trarne le giuste deduzioni.

Dopo aver ascoltato il primo rapporto di Kenet giunsi alla conclusione che Eichmann non stava tentando di metterci sulla falsa pista. Con mio grande stupore le sue ipotesi circa la reazione della famiglia e degli amici erano assolutamente identiche alle mie. Secondo lui essi avrebbero esitato a «fare chiasso» e avrebbero cominciato a cercarlo nei luoghi più verosimili: case di amici, ospedali, pronto soccorso. Non riponeva molte speranze sugli amici. Era sicurissimo che non si sarebbero dati molto da fare per trovarlo, per timore di nuocere a se stessi. Sebbene rifiutasse di fare il nome dei suoi numerosi amici, parlava di loro con palese disprezzo. Fece capire di essere quasi convinto che avessero contribuito alla sua cattura.

Facendo commenti sulle misure di sicurezza che avevamo adottato, disse che non avevamo motivo di preoccuparci, il pericolo di essere scoperti era minimo. Le sue parole erano un po' troppo deferenti, senza dubbio, ma col passare del tempo si dimostrarono abbastanza sincere.

Questo non voleva dire che si identificasse con gli interessi dei suoi rapitori. Sapeva fin troppo bene che cosa gli riservavamo ed evidentemente aveva previsto cose molto peggiori di quelle sperimentate fino a quel momento. Non dubitavo affatto che, qualora avesse intravisto anche la benché minima possibilità di sfuggirci dalle mani, non avrebbe esitato un istante. Ma sapeva anche che non sarebbe riuscito a fuggire grazie ai suoi soli sforzi, né che poteva attendersi un aiuto tangibile dai suoi amici di fuori. Magari aveva anche paura che un suo tentativo di fuga potesse costargli la vita. Fin dall'inizio mostrò apertamente di apprezzare la nostra efficienza e di ammirare la nostra capacità e intraprendenza. Qualche tempo dopo, nella cella del carcere di Israele, arrivò addirittura a dire: «L'impresa venne portata a termine sportivamente, ed era eccezionale dal punto di vista dell'organizzazione e della programmazione, entrambe esemplari». I suoi rapitori, disse, «usarono particolari cure per non farmi del male fisicamente». E lui sapeva di che cosa stava parlando: «Mi sono preso la libertà di esprimere la mia opinione in proposito perché ho avuto una certa esperienza in faccende di polizia e di servizi segreti».

Immagino che non dubitasse affatto che, in caso di un qualsiasi pericolo, non avremmo esitato a ucciderlo, perciò virtualmente non nutriva alcuna speranza di fuga. Quindi per prolungarsi la vita collaborava con noi. Era evidente che fin da principio aveva deciso di non dare segni di ribellione, ma di mostrarsi completamente passivo e sottomesso. Sembrava che il rispetto per se stesso non facesse parte dei suoi calcoli.

Nel corso degli interrogatori Kenet chiese a Eichmann se nei mesi che avevano preceduto la sua cattura avesse notato qualcosa di insolito. Eichmann enumerò alcuni fatti che gli avevano fatto sorgere il sospetto di essere sorvegliato. Solo uno di questi aveva a che fare con la nostra attività, mentre gli altri erano una semplice testimonianza del continuo stato di tensione in cui viveva. I suoi sospetti erano nati dalle chiacchiere dei vicini riguardo a degli sconosciuti che dicevano di voler acquistare terreni per impiantare una fabbrica. Sapeva che nella zona mancavano la corrente elettrica e l'acqua corrente, per questo non credeva che qualcuno avesse

interesse a impiantare una qualsiasi fabbrica, per cui aveva supposto che dietro a quelle ricerche si nascondesse qualcosa d'altro.

Quando Kenet mi ebbe riferito tutte queste cose, mi chiesi, stupito, come mai Eichmann non avesse tenuto conto dei suoi sospetti, come mai avesse continuato a vivere a San Fernando dopo che Kenet e Kornfeld avevano appunto suscitato i suoi dubbi. Probabilmente la spiegazione è che da tempo ormai egli era preda della paura e che aveva pensato che non valeva la pena di vivere se un qualsiasi avvenimento insolito o una qualsiasi ombra di dubbio lo induceva a cambiare casa e lo costringeva a cercarsi un altro rifugio, una nuova identità, un nuovo lavoro.

Ecco l'estratto di un interrogatorio a Eichmann fatto da Kenet. La prima domanda che Kenet pose a Eichmann fu come mai, la sera della cattura, aveva dichiarato di chiamarsi Otto Heninger.

Eichmann: È stato il mio nome per più di quattro anni.
Kenet: Quando?
Eichmann: A Kulmbach in provincia di Celle, in Germania. Prima di partire per l'Argentina facevo il tagliaboschi.
Kenet: E come è arrivato in Argentina?
Eichmann: Ci sono andato dopo aver lasciato il campo americano dei prigionieri di guerra a Oberdachstetten.
Kenet: Gli americani l'avevano rilasciata?
Eichmann: No, ero riuscito a fuggire.
Kenet: Sapevano chi era lei?
Eichmann: No. Non conoscevano il mio vero nome.
Kenet: E anche nel campo usava il nome Otto Heninger?
Eichmann: No, lì mi facevo chiamare Otto Eckmann.
Kenet: Eckmann è simile a Eichmann. L'ha scelto lei?
Eichmann: Sì, e a ragion veduta. Mi era venuto in mente che se qualcuno mi avesse riconosciuto e mi avesse chiamato con il mio vero nome, Eichmann aveva appunto lo stesso suono di Eckmann, per orecchie americane.
Kenet: E che cosa ha detto loro circa i suoi incarichi militari durante la guerra?
Eichmann: Dissi che ero tenente nella divisione di cavalleria delle SS, il ventiduesimo.
Kenet: E in qualità di ufficiale delle SS non è mai stato interrogato sul suo passato?
Eichmann: Spiegai loro che facevo parte di un'unità delle Waffen-SS. Gli ufficiali delle SS non interessavano molto agli americani. Erano molto più interessati ai membri della Gestapo.
Kenet: Ma perché lei ha ammesso di essere stato membro delle SS come ufficiale?
Eichmann: Perché avevo sotto l'ascella il tatuaggio del mio gruppo sanguigno, come lo avevano tutti gli ufficiali delle SS.
Kenet: Quel tatuaggio però è stato fatto sparire. Quando?
Eichmann: Prima di scappare dal campo ho cercato di farlo scomparire. Un prigioniero mi ha aiutato, ma non siamo riusciti a eliminarlo del tutto.
Kenet: Quanto tempo è rimasto in quel campo?
Eichmann: Quasi sei mesi.
Kenet: C'erano altri della sua stessa divisione?
Eichmann: Sì, c'era Janisch, il mio aiutante.

Kenet: Siete stati fatti prigionieri insieme?
Eichmann: Sì.
Kenet: Dove?
Eichmann: Non lontano da Ulm.
Kenet: E da lì siete stati portati a Oberdachstetten?
Eichmann: No. Prima in un altro campo, dove restammo solo poche settimane. Non ci trovavamo bene lì.
Kenet: Che cosa intende dire? Non eravate in buone condizioni? Gli alloggiamenti erano troppo affollati?
Eichmann: No. Ma gli americani avevano cominciato a guardare sotto le ascelle dei prigionieri in cerca del tatuaggio.
Kenet: E perché la cosa la metteva in agitazione? Dopo tutto lei si era presentato come ufficiale delle Waffen-SS.
Eichmann: No. Avevo raccontato di essere un caporale d'aviazione.
Kenet: Sotto il nome Eckmann?
Eichmann: No. Un altro nome: Adolf Karl Barth.
Kenet: E questo quando?
Eichmann: Nel maggio del 1945.
Kenet: Lei che cosa stava facendo quando l'hanno catturato?
Eichmann: In quel momento non stavo facendo niente. Prima avevo portato mia moglie e i miei figli in Austria, ed ero andato ad Alt Aussee. C'era Kaltenbrunner lì, il capo del Servizio di Sicurezza del Reich. Ma nessuno dei due sapeva che cosa fare. In quei giorni c'era il caos. Quando, insieme al mio aiutante Janisch, cominciai a dirigermi verso Bad Ischl, i soldati americani mi arrestarono.
Kenet: E quando è stato catturato la seconda volta?
Eichmann: Fu verso la fine di luglio o i primi di agosto del 1945.
Kenet: E fu allora che lei si presentò come l'ufficiale delle Waffen-SS, Otto Eckmann.
Eichmann: Sì.
Kenet: Perché ha deciso di fuggire da Oberdachstetten?
Eichmann: Per via dei processi di Norimberga. Il mio nome era stato pronunciato parecchie volte, e io avevo paura che indagassero più a fondo. Avrebbero così scoperto la mia identità. Mi spaventai molto soprattutto dopo la deposizione di Dieter Wisliceny, che mi fece ogni genere di accuse.
Kenet: Come è riuscito a scappare?
Eichmann: Sono andato dall'ufficiale responsabile dei prigionieri, il tenente colonnello Offenbach, e gli ho chiesto il permesso di fuggire. Il colonnello convocò gli ufficiali, i quali discussero la mia richiesta e l'approvarono. Naturalmente mi aiutarono anche. Mi fecero avere documenti con il nome di Otto Heninger. Uno di loro mi diede una lettera di raccomandazione per suo fratello a Kulmbach, pregandolo di trovarmi lavoro nella foresta. Arrivai a Celle ai primi di marzo del 1946. Rimasi lì più di quattro anni.
Kenet: E poi?
Eichmann: In tutti quegli anni ero rimasto tagliato fuori dalla mia famiglia. Volevo rivedere mia moglie e i miei figli, cominciavo a non poterne più di giocare a nascondino. Sapevo che avrei dovuto aspettare fino a quando la bufera si fosse calmata e l'attenzione si fosse allontanata dalla mia persona. Ma sui giornali, alla radio e anche in certi libri si faceva sempre e continuamente il mio nome. Venni a sapere di un'organizzazione che aveva aiutato altri a espatriare dalla Germania. Verso gli inizi del 1950 mi misi in contatto con una di queste organizzazioni, che riuscì a farmi andare in Italia. Un monaco francescano, a Genova, mi fece avere un passaporto di un profugo a nome di Ricardo Klement e un visto per l'Argentina. Verso la metà di luglio del 1950 giunsi a Buenos Aires.
Kenet: E quando l'hanno raggiunto sua moglie e i suoi figli?
Eichmann: Circa due anni dopo.

XXI

Gli uomini che vivevano a *Tira* erano sottoposti a uno stress non indifferente. La severità iniziale delle misure di sicurezza si era un poco allentata, e questo rendeva l'atmosfera meno pesante, con parecchie ore di ozio. Per la verità erano solo quattro giorni che stavano chiusi in quella casa, ma quattro giorni possono essere un periodo lunghissimo per chi vive nell'isolamento più assoluto con rigidi orari per i turni di guardia, con la paura, l'incertezza e… l'odio.

Infatti, la cosa che provocava la maggiore e più continua tensione in loro era la contraddizione tra il modo di trattare Eichmann che si pretendeva da loro e ciò che sentivano nei suoi confronti. Avevano avuto l'ordine di ignorare, per quanto possibile, l'identità del prigioniero e di ricordare che solo i giudici, davanti ai quali sarebbe stato portato, erano qualificati a pronunciare una sentenza contro di lui.

Ma come potevano dominarsi giorno dopo giorno? Dovevano fare la barba a quell'individuo perché non gli era permesso avere un rasoio. Dovevano fargli il bagno perché non gli era permessa libertà di movimento. E dovevano anche accompagnarlo al gabinetto.

Inoltre dovevano imporre ai loro cuori, morsi dall'ira, di stare calmi. Dovevano dimenticare padri e madri, fratelli e sorelle, diventati mucchietti di ossa e cumuli di cenere grazie alla macchina sterminatrice del loro prigioniero. Dovevano cacciare dalla mente umiliazioni e torture e l'abominevole sadismo di quella campagna di genocidio condotta da quest'uomo. Dovevano ingoiare rabbia, disprezzo e il disgusto di cui erano preda giorno e notte.

Di tutti gli oneri dell'operazione questa era la fase più difficile. Sapevo anche che non potevo risparmiargliela e che non potevo alleviare le loro

sofferenze. Decidemmo però che, a turno, ognuno di loro avrebbe avuto un giorno di libera uscita.

Eli fu il primo a usufruirne. Ricevette istruzioni dettagliate su come comportarsi in città, e gli fu consigliato che, se non voleva perdersi nel labirinto delle portate che costituiscono il menù di un ristorante argentino, doveva ordinare una *baby steak*. Egli uscì al mattino presto e tornò verso sera, furibondo. Le istruzioni che aveva ricevuto sul modo di comportarsi, disse, lo avevano talmente inibito che si era annoiato a morte tutto il giorno e che se non fosse stato per l'ordine di non rimettere piede a *Tira* prima di sera sarebbe tornato dopo un paio d'ore. Per quanto riguardava la *baby steak* aveva scoperto che non era affatto la solita bistecca, anzi, si trattava di un pezzo di carne delle dimensioni di un neonato che, e insisteva molto su questo fatto, nessuna persona sana di mente avrebbe potuto mangiare in meno di una settimana.

I carcerieri di Eichmann trascorrevano molte ore giocando a scacchi. Quelli che sapevano l'inglese potevano leggere i pochi libri in quella lingua che erano a disposizione. Gli altri ascoltavano la musica alla radio o inventavano giochi per ammazzare il tempo. Qualche volta Eli e Zev organizzarono anche gare a chi mangiava più mele e il consumo di frutta a *Tira* raggiunse proporzioni gigantesche.

La sera del 15 maggio mi recai a *Tira* usando mille precauzioni nell'entrare e nell'uscire. La casa, all'esterno, non presentava, a mio avviso, nulla che potesse far pensare al dramma che si stava svolgendo all'interno. Non era diversa dalle altre case vicine.

Fummo tutti molto contenti di incontrarci. Molti degli uomini non li vedevo dal giorno dell'operazione, e questa era la prima occasione che mi si offriva per congratularmi con loro per il buon esito dell'azione. Dissi loro che intendevo portare Eichmann in Israele in aereo, ma aggiunsi subito che, se il mio progetto falliva, saremmo stati costretti a trattenerlo fino a quando lo potessimo trasportare via mare. Non potei non notare il trauma e lo sgomento che una simile prospettiva produceva in loro.

Prima di mettere piede nella stanza di Eichmann, ascoltai il rapporto dettagliato di Kenet sulle ultime conversazioni avute con il prigioniero. Negli ultimi giorni, disse, Eichmann aveva cominciato a esternare il suo pentimento per tutto ciò che aveva fatto agli ebrei durante la guerra. Si era paragonato a una piccola rotella nell'ingranaggio potente e tirannico del

regime nazista, e aveva affermato che non era mai stato in grado di esercitare la sua influenza in alcun modo sulle decisioni; ora si rendeva conto che erano stati commessi gravissimi crimini contro il popolo ebraico ed era pronto a fare tutto ciò che poteva per evitare il ripetersi di simili nefandezze. Era pronto, quindi, a raccontare al mondo intero tutte le atrocità perpetrate durante la guerra, come ammonimento e deterrente per il resto dell'umanità.

Poiché Eichmann non negava i suoi delitti, ma pensava solo di minimizzare la loro gravità, pregai Kenet di interrogarlo a proposito del suo atteggiamento nei confronti del processo che avrebbe subìto. Fu a questo punto che proposi di tentare di avere il suo consenso scritto per il suo trasferimento e relativo processo in Israele. Nemmeno per un istante pensai che tale documento potesse avere una qualsiasi validità legale il giorno in cui fosse sorto il problema se avevamo o no il diritto di portare in giudizio un uomo dopo averlo trascinato in Israele. Tuttavia davo una certa importanza etica a quel documento.

Eichmann disse a Kenet che, in linea di massima, era pronto ad affrontare il giudizio per il ruolo da lui sostenuto nei delitti commessi sotto il regime nazista, ma voleva che il processo si tenesse in Germania, visto che era cittadino tedesco. Quando gli fu detto che tale eventualità era scartata a priori, fece una piccola concessione e accettò di essere giudicato in Austria, sua terra natale. Kenet gli spiegò che noi consideravamo Israele l'unico luogo adatto per il processo, perché quella era ormai la patria della maggior parte di coloro che avevano sofferto a causa delle sue azioni, come anche della maggior parte delle persone che sarebbero venute a testimoniare. Israele, gli disse, era il rappresentante legittimo del popolo ebraico, e poiché si trattava di discutere di crimini contro il popolo ebraico, solo Israele era qualificato a procedere al giudizio. Lo assicurai che avrebbe avuto un processo secondo tutte le norme di legge, che poteva essere patrocinato da un avvocato e che avrebbe potuto difendersi con tutti i mezzi legali.

Dopo una lunga discussione, durante la quale gli venne detto ripetutamente ed enfaticamente che desideravamo che firmasse quel documento di sua spontanea volontà e che non avremmo usato mezzi coercitivi per costringervelo, domandò ventiquattro ore di tempo per riflettere. Acconsentimmo.

Quando vidi per la prima volta Eichmann rimasi stupito della mia reazione. Non corrispondeva affatto a come la mia gente me l'aveva

descritto con disprezzo e odio. Il mio primo pensiero fu: «Ebbene, ma non è come tutti gli altri uomini?». Non so come immaginavo l'uomo che aveva massacrato milioni di individui. Quello che so è che continuavo a ripetermi: «Se lo incontrassi per strada non noterei in lui alcuna differenza con le mille persone che mi passano accanto». E mi chiesi: «Che cosa trasforma una creatura, creata a somiglianza dell'uomo, in un mostro? Non esiste alcun segno esteriore che lo faccia distinguere dagli uomini normali? Oppure la differenza è solo nell'animo corrotto?».

Quella sera Dina invitò a pranzo tutti i membri del gruppo operativo. A tavola ripetei che se tutto si fosse svolto secondo i nostri piani ce la saremmo cavata in cinque giorni. Questo sollevò gli animi, soprattutto quello di Eli, che sprizzava gioia da tutti i pori e tenne allegri tutti i commensali durante il pasto.

In un tono assai più serio Gabi, dopo cena, disse alcune cose che mi fecero una profonda impressione. Ciò che lo turbava era il fatto che con la cattura di Eichmann, indirettamente, provocavamo un danno a persone innocenti, perché sua moglie e i suoi figli non avevano più chi provvedesse a loro. Gabi era dell'opinione che l'assassino dovesse essere, sì, punito con tutta la severità della legge, ma riteneva anche che il popolo ebraico dovesse essere tanto generoso da assumersi l'onere di provvedere alla famiglia di Eichmann.

Risposi a Gabi che, se tale obbligo morale esisteva, doveva essere applicato alle famiglie di tutti i criminali comuni, ma che, per quanto ne sapessi, nessuna nazione si era comportata in questo senso verso le famiglie dei criminali. In realtà noi non sapevamo fino a che punto Vera Eichmann avesse approvato i delitti del marito. Senza dubbio la donna durante la guerra non sapeva quale fosse stata la posizione del marito negli alti ranghi del partito e quale fosse stata la sua responsabilità nel portare a termine la «Soluzione Finale». Per questa ragione, ribadii, ci eravamo guardati bene dal perseguire lei e i suoi figli e non avevamo alcuna intenzione di farlo nel futuro. Ma da questo a provvedere al sostentamento, suo o dei familiari, ci correva molto. Forse che Eichmann e i suoi colleghi avevano mostrato di preoccuparsi minimamente delle necessità materiali delle famiglie delle loro vittime?

Gabi non era tipo da cedere facilmente e la discussione si protrasse a lungo, assumendo toni vivaci. Sebbene io rifiutassi categoricamente la sua

presa di posizione, ero fiero che Gabi sostenesse il suo punto di vista. Per me era cosa meravigliosa, che, in un momento così cruciale di grande tensione e di rischio, una persona come Gabi giudicasse necessario esaminare le sue azioni e la loro umanità e moralità. Quale contrasto fra gli assassini spietati e i loro rapitori così pronti alla clemenza!

Rimanemmo a parlare e a discutere per ore, mentre il responsabile del massacro di milioni di persone era nella stanza accanto. La tensione creatasi in quei giorni si allentò un poco, e per un momento non pareva affatto che ci stessimo occupando di una «carcerazione di emergenza» in terra straniera, ma che ci trovassimo in un salotto insieme con amici per una riunione mondana in un luogo qualsiasi di Israele.

Prima di lasciare *Tira* parlai con Gabi a quattr'occhi per riassumere le istruzioni date circa ciò che si doveva fare in caso di emergenza. Gli uomini dovevano prendere tutte le precauzioni necessarie per escludere qualsiasi possibilità di fuga o di suicidio da parte del prigioniero. La sua salute doveva essere sempre sotto controllo in modo che fosse fisicamente in condizioni di sopportare lo sforzo dell'imbarco e il volo verso Israele. L'andamento della casa doveva essere condotto in modo tale che i vicini non si accorgessero di quante persone, ed erano molte, vi abitavano. Dovevano sempre dare l'impressione che gli unici inquilini fossero la coppia che aveva preso in affitto la casa. Magari con un paio di ospiti occasionali, ma non di più. Gli uomini dovevano parlare a bassa voce e non uscire se non nelle ore notturne o per qualcosa di molto urgente e prendendo tutte le precauzioni possibili. Le altre case di riserva erano sempre pronte per l'uso, pertanto il prigioniero e i suoi guardiani potevano rifugiarvisi in caso di emergenza. Se la polizia o i rappresentanti di qualche altro corpo ufficiale si fossero presentati, dalla casa dovevano scomparire tutti coloro cui non erano state affidate funzioni di emergenza. Eichmann, invece, doveva essere portato nel «nascondiglio» con un guardiano. Se poi risultava chiaro che non si trattava di una semplice ispezione, ma di una vera e propria perquisizione, allora bisognava trattenere con qualche pretesto i poliziotti per permettere che Eichmann venisse trasportato con il minor numero di guardie possibile attraverso un'uscita secondaria appositamente preparata. Gli altri dovevano sgattaiolare via uno alla volta come meglio potevano. Tutti dovevano agire tenendo sempre presente che lo scopo principale era di portar via dalla casa Eichmann, anche se ciò poteva mettere a repentaglio l'incolumità di coloro che tenevano a bada la

polizia. Nel caso fossero colti di sorpresa da un gruppo numeroso di poliziotti e non avessero la possibilità di portare via in tempo Eichmann, la maggioranza degli uomini doveva fare di tutto per rompere l'accerchiamento e fuggire in qualsiasi modo. Quelli che rimanevano dovevano consegnarsi alla polizia, dichiarare l'identità del prigioniero, spiegare la grave responsabilità che avrebbe gravato sulle spalle di chiunque lo avesse lasciato libero, e chiedere di venire condotti davanti a funzionari civili di grado elevato o della polizia.

Tuttavia, ora che non esisteva più alcun dubbio sull'identità di Eichmann e che il significato della nostra azione era assolutamente evidente, pensavo che le norme di sicurezza dovevano essere più severe. Bisognava fare di più per difenderci dalla possibilità di lasciarci sfuggire Eichmann grazie a mancanza di comprensione e a trascuratezza da parte delle autorità, o grazie all'intervento di persone vicine ai nazisti. Di conseguenza dissi a Gabi che nel caso fosse accaduto il peggio e molti poliziotti avessero circondato la casa, e si fosse reso conto dell'impossibilità materiale di portar via il prigioniero da *Tira*, doveva chiudere in un paio di manette il suo polso e quello di Eichmann e sbarazzarsi delle chiavi, in modo da impedire di essere subito separati. Gli altri uomini dovevano scomparire e solo uno o due dovevano restare nei dintorni per poter riferire ciò che era accaduto e assicurarsi dell'incolumità di Gabi. Una volta che Gabi – ancora ammanettato con Eichmann – fosse agli arresti, avrebbe spiegato che lui e alcuni amici avevano catturato il criminale di guerra Adolf Eichmann, che era l'assassino di milioni di ebrei. Il loro piano, avrebbe dovuto dire, era di stabilire l'identità di Eichmann, quindi di condurlo davanti alle autorità per il processo. Gabi avrebbe chiesto di essere condotto, insieme con il criminale ammanettato con lui, davanti all'ufficiale di grado più elevato raggiungibile in quel momento, per fornire ulteriori dettagli e rivelare i motivi di tutta la faccenda.

Pensavo che con questo sistema potevo evitare la liberazione di Eichmann da parte di fazioni avverse e garantire sia che la cattura fosse resa pubblica sia che il destino del prigioniero fosse deciso dalle massime autorità. Sapevo che i rapitori sarebbero stati processati, ma che non esisteva garanzia alcuna che anche Eichmann lo sarebbe stato. Tuttavia, credevo che al processo di questi rapitori la storia dello sterminio avrebbe potuto servire come motivo della cattura attirando l'attenzione del mondo intero sui crimini nazisti perpetrati contro il popolo ebraico.

Ritenevo, però, di non avere il diritto che Gabi, da solo, fosse sottoposto alla dura prova degli interrogatori e del processo, perciò gli dissi: «Quando sarà catturato e condotto insieme ad Eichmann davanti a un alto funzionario della polizia o di qualche altra autorità civile, lei dovrà dire che è un israeliano e spiegare che agisce per ordine di un altro israeliano, il capo di un gruppo di volontari, di cui lei fa parte». Gabi ascoltava in silenzio. «Questo gruppo, lei gli dirà, aveva saputo che un tale, residente in Argentina sotto il nome di Ricardo Klement era in realtà Adolf Eichmann, il responsabile dello sterminio degli ebrei in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Il gruppo era perciò venuto a Buenos Aires per controllare l'informazione. Se avesse appurato che si trattava realmente di Eichmann l'avrebbe catturato e consegnato alle autorità argentine per farlo giudicare per i crimini contro l'umanità e il popolo ebraico». Gabi continuava a non parlare, e a stare in ascolto. «Gli dirà», continuai, «che il nome del capo dei volontari è Isser Harel». Ebbe un moto di impazienza, ma gli feci cenno di non interrompermi. «Darà loro l'indirizzo dell'albergo dove alloggio e il nome sotto il quale sono registrato».

«Lei non può fare questo», scattò Gabi, incapace di frenarsi.

«Mi lasci finire», dissi. «Quando avrà dato loro il mio nome e l'indirizzo dell'albergo, gli dirà ancora: "Isser Harel mi ha ordinato di rivelare il suo nome e il suo indirizzo alle autorità argentine. Lui stesso vi spiegherà i motivi che hanno spinto all'azione il gruppo di cui è a capo, e assumerà su di sé tutta la responsabilità, secondo le leggi dello Stato e i principi etici della giustizia"».

«Senta, Isser», scattò Gabi, «quando lei mi dice che devo ammanettare assieme a me Eichmann e andare in galera con lui, questo è naturale e comprensibile. Ma la prego dal più profondo del cuore di non darmi l'ordine di consegnarla alle autorità. Un uomo nella sua posizione non può permettersi di finire in galera».

Cercai di fargli capire il mio punto di vista. «Questa operazione, Gabi, non ha niente a che fare con tutte le altre che abbiamo fatto finora», dissi. «Per quanto mi riguarda, si tratta di una missione umana e nazionale che trascende tutte le altre, e il suo successo, ai miei occhi, è più importante di qualsiasi altra considerazione. Agisco secondo la mia coscienza e il minimo che posso fare è dispensarla dalla necessità di lottare con la sua». Dato che ancora si mostrava dubbioso, continuai con forza: «Ciò che le ho detto è un ordine, e lei lo deve eseguire sia nella forma sia nella sostanza».

Sebbene la nostra discussione si accalorasse su un fatto che appariva a entrambi estremamente remoto, Gabi ne fu fortemente traumatizzato. Era chiaro che non poteva mostrarsi d'accordo con me. Sapevo però che potevo fidarmi di lui e che avrebbe eseguito gli ordini.

Il lungo intervallo fra la cattura di Eichmann e l'arrivo dell'aereo comportava un certo pericolo: dava ai nostri nemici nascosti la possibilità di intravedere il nesso fra quei due eventi e di tentare di impedirci di trasportare il prigioniero sull'aereo. Sebbene avessi cieca fiducia nella nostra capacità di vincere tutti gli ostacoli, dovevo comunque esaminare altri modi per far uscire Eichmann dall'Argentina. Perciò detti istruzioni di ricominciare le perlustrazioni sul fronte del porto di Buenos Aires per studiare le possibilità di imbarcare segretamente un uomo su una nave ancorata nel porto o alla fonda nella baia.

Il porto di Buenos Aires è diviso in due parti: il molo sud e il molo nord. Tra essi vi è l'Avenida Costanera, uno dei ritrovi estivi favorito dagli abitanti di Buenos Aires. Per tutta la lunghezza della strada vi sono file di bancarelle che vendono cibi caldi. Ma eravamo in inverno.

Il molo sud è vicino a Riachuelo, uno degli affluenti del Rio de La Plata, che viene usato soprattutto per piccole imbarcazioni che veleggiano sul fiume Uruguay e sul Paraná. Serve anche ai transatlantici che vengono da oltreoceano. La zona è sempre formicolante di vita e di attività. Gru enormi si ergono al di sopra delle teste della gente che affolla le banchine. Questa parte del porto non poteva essere considerata nei nostri piani. Gli uomini erano interessati soprattutto ai punti di attracco dove approdano le grandi navi da crociera. Studiarono anche la possibilità di prendere a nolo una barca che potesse andare al largo verso una delle nostre navi. Naturalmente i giri di ricognizione nel porto rappresentavano solo una piccola parte delle nostre attività concernenti il trasporto di Eichmann in Israele. Il lavoro al campo d'aviazione era diviso tra Dan Avner e Aharon Lazar. Quando Avner venne a trovarmi, il giorno dopo il suo arrivo, gli spiegai che doveva dedicare il suo tempo esclusivamente a familiarizzare con tutti coloro che lavoravano all'aeroporto e abituare i sorveglianti alla sua presenza. Gli dissi che, prima di tutto e innanzi tutto, doveva prendere confidenza con le procedure in uso nella polizia e nelle ispezioni doganali. Prima di essersi acclimatato bene a Buenos Aires, Dan Avner imparò a sue spese che cosa fossero le automobili da noleggio in Argentina. Dovette spingere la

macchina lungo l'arteria principale della città perché potesse avviarsi, e ci era appena riuscito quando una gomma si afflosciò e dovette fermarsi in mezzo al traffico caotico per cambiarla. Da quel momento chiunque facesse la spiacevole esperienza con le auto da noleggio nella capitale argentina aveva tutta la sua comprensione.

Sulla base dei rapporti sul campo di aviazione, programmai sei piani per il trasferimento di Eichmann sull'aereo. La scelta di questo o quel piano dipendeva dalle circostanze, naturalmente, ma tutti erano combinati in un modo tale che si poteva in un attimo passare dall'uno all'altro secondo il mutare delle condizioni.

Dei sei piani tre erano semplici e di facile attuazione, e io speravo che saremmo stati in grado di adottare uno di questi. Gli altri tre erano ideati per far fronte a complicazioni dell'ultimo momento.

I primi tre piani si basavano sul presupposto che la famiglia e gli amici di Eichmann non avrebbero dato pubblicità alla cosa andando alla polizia, per chiedere che fossero fatte ricerche scrupolose. Se la mia ipotesi era giusta nessuno avrebbe avuto motivo di nutrire sospetti su un aereo che veniva da Israele o mostrare un interesse particolare. Inoltre, mentre l'aereo era in sosta sul campo, i servizi di sicurezza e le autorità aeroportuali sarebbero stati tutti presi da faccende urgenti per l'arrivo delle numerose delegazioni per le celebrazioni, e il nostro aereo sarebbe passato del tutto inosservato.

Avevamo già ottenuto il permesso di evitare l'usuale rimorchiatore e di far rullare invece l'aereo noi stessi sulla pista. Avevamo quindi la certezza che la squadra, o almeno una parte di essa, avrebbe potuto salire a bordo mentre si trovava ancora sull'hangar della compagnia di bandiera argentina. Tutti e sei i piani tenevano conto di questo.

Il primo piano prevedeva che Eichmann, con l'uniforme della compagnia aerea, sarebbe stato condotto all'aereo insieme al personale di bordo, per governare l'apparecchio nell'hangar. Si sarebbe quindi trovato già a bordo quando l'aereo fosse stato portato sulla pista.

Se a questo punto ci fosse stata un'ispezione, avremmo detto che Eichmann era uno degli uomini dell'equipaggio che stava sdraiato perché non si sentiva bene. Se ci fosse stata una qualche ragione per immaginare un controllo più severo, lo avremmo nascosto da qualche parte all'interno dell'apparecchio.

Il piano numero due sarebbe stato messo in azione se non veniva permesso all'equipaggio di salire a bordo nell'area di parcheggio o se i

controlli all'ingresso dell'hangar della compagnia nazionale fossero stati particolarmente rigorosi. Allora Eichmann sarebbe stato condotto apertamente verso l'aereo come membro dell'equipaggio malato o ferito in seguito a un incidente stradale, e sarebbe passato attraverso tutte le solite formalità con un gruppo di autentici uomini dell'equipaggio.

Il terzo piano era identico al primo, eccetto un particolare: Eichmann sarebbe passato per un israeliano ammalatosi all'improvviso, costretto a tornare in patria immediatamente. Naturalmente avrebbe dovuto sottostare alle solite visite doganali e per rendere la messa in scena più plausibile sarebbe stato accompagnato da un medico che avrebbe dovuto tenerlo sotto controllo durante il viaggio.

Avremmo fatto ricorso a questo piano qualora le autorità si fossero mostrate troppo interessate nei confronti degli uomini di bordo.

Poiché non era possibile prevedere ciò che sarebbe successo dopo l'arrivo dell'aereo a Buenos Aires e come si sarebbero svolti i fatti nei momenti decisivi prima del decollo, decisi di studiare tutti i piani fin nei minimi particolari e di fare dei preparativi concreti per poterli mettere in pratica, dopo aver radunato tutto l'equipaggiamento e i documenti necessari.

A *Tira* quel periodo di attesa fu più estenuante per il dottore che per tutti gli altri. La sua assistenza al prigioniero non gli portava via molto tempo, aveva perciò letto i libri che c'erano in casa, ascoltato musica, fatto esperimenti con il registratore e anche tentato, ma senza successo, di cucinare. Fu perciò molto contento quando lo invitai a venire da me in città.

Era sufficientemente al corrente sulla natura delle nostre attività da non sorprendersi di nessuna delle richieste che gli facevamo, perciò non fece una piega quando gli chiesi di darmi qualche lezione pratica di medicina mentre ci trovavamo in piedi in un caffè di Buenos Aires. Gli posi una domanda dopo l'altra su tutti i possibili tipi di ferite che si potevano verificare in un incidente stradale, gli chiesi informazioni su malattie cardiache, commozione cerebrale, perdita di conoscenza e così via. Rispose con pazienza a tutte le mie domande anche quando gli chiesi se una persona poteva fingere certi sintomi e ingannare i medici. Volli anche sapere se una persona che avesse avuto un attacco di cuore o una commozione cerebrale avrebbe potuto, dal punto di vista medico, viaggiare in aereo, e a quale fase della malattia sarebbe stato in genere dimesso dall'ospedale.

Si sarebbe detto che sapeva benissimo dove volevo andare a parare, perché suggerì che l'ipotetico simulatore dovesse fingere sintomi di commozione cerebrale, perché nessun medico sarebbe stato in grado di provare se il paziente fosse veramente ferito. Accettai quindi il suo consiglio: commozione cerebrale in seguito a un incidente avrebbe risposto a tutte le nostre esigenze, soprattutto visto che il paziente avrebbe avuto bisogno di continua assistenza medica e di cure anche dopo essere stato dimesso dall'ospedale. Per un uomo con commozione cerebrale non c'era nulla di meglio, per ristabilirsi, delle comodità della propria casa, anche se ciò comportava un lungo viaggio in aereo. Naturalmente al paziente doveva venire assicurato un viaggio il più confortevole possibile, senza troppi scali intermedi.

E così si decise per l'«Operazione Incidente Stradale» che doveva poi venir seguita subito dall'«Operazione Volo verso Casa del Ferito».

Rafael Arnon era nato in uno dei kibbutz originali ed è ancora membro della sua comunità. Aveva prestato servizio nello *Zahal* e aveva combattuto nella guerra d'indipendenza. Effettivamente fin da quando aveva avuto l'uso della ragione non aveva mai mancato di rispondere immediatamente alle invocazioni di aiuto della sua terra.

Fu proprio un caso che nel 1960 fosse in Argentina. Circa un anno prima era stato ferito alla testa da un trattore in un incidente ed era rimasto in ospedale parecchi mesi. Lasciò l'ospedale portando come ricordo una profonda cicatrice che dalla fronte andava fino in cima alla testa. Una volta guarito decise di realizzare un vecchio sogno: un lungo viaggio oltreoceano. I compagni furono tutti d'accordo nell'affermare che egli ne aveva pieno diritto, dopo tutti quegli anni di duro lavoro e tutti quei mesi passati in fondo a un letto d'ospedale. Alcuni suoi parenti, che vivevano in Sud America, lo invitarono presso di loro e fecero in modo che Rafael facesse un viaggio interessante e movimentato. Una volta preso congedo dai suoi ospiti pensò che, essendo andato tanto lontano, valeva la pena di approfittare dell'occasione e visitare qualche altro Paese dell'America Latina. Fu per questo che gli accadde di trovarsi a Buenos Aires.

Un giorno per strada incontrò una vecchia conoscenza: Menashe Talmi. Menashe, con un sacco di giri di parole prudenti ed evasive, evitò di raccontare che cosa stesse facendo in Argentina e dove alloggiava, ma si annotò l'indirizzo di Rafael e gli chiese quanto tempo si sarebbe fermato in città. Menashe stava venendo a un appuntamento con me, e propose a

Rafael di incontrarsi più tardi quello stesso giorno, in un caffè da quelle parti.

Menashe non voleva perdere di vista Rafael, perché gli avevo detto che avremmo avuto bisogno di qualche uomo in più, israeliano o ebreo, residente nell'America del Sud ma non in Argentina, che sapesse parlare spagnolo e conoscesse gente e abitudini del luogo. Rafael divenne quindi un eventuale candidato come uno degli aiutanti israeliani nel nostro lavoro.

Menashe aveva giudicato con acume la prontezza di Rafael ad accondiscendere a qualsiasi richiesta. Infatti poco dopo, l'amico sedeva davanti a me al tavolino di un bar. Dopo averlo osservato attentamente gli chiesi se era disposto a fare qualcosa che definii «non difficile, ma nello stesso tempo non gradevole». Gli spiegai che l'incarico in se stesso poteva parergli insignificante, ma che, in realtà, serviva a uno scopo molto importante, anche se non potevo rivelarglielo. Rafael non aveva la più pallida idea di chi io fossi, tuttavia non fece domande. Si fidava di Menashe e disse: «Ok, d'accordo». Senza un attimo di esitazione, aggiunse che era pronto a fare qualsiasi cosa gli venisse ordinata.

Mi spiaceva affidare una parte tanto passiva a un tipo così capace e gli dissi che speravo di dargli un incarico migliore più in là. Ora non doveva fare altro, dissi, che andare in ospedale e farsi ricoverare. Avrebbe dovuto dire che era stato vittima di un incidente stradale e che aveva una commozione cerebrale. Lo avvertii che il nostro dottore gli avrebbe dato le necessarie istruzioni circa ciò che doveva raccontare ai medici dell'ospedale e come avrebbe dovuto comportarsi durante la degenza. Rafael fece una smorfia e indicando la cicatrice disse che era esperto in cose del genere.

Una volta in ospedale, continuai, doveva dire al dottore di essere venuto a Buenos Aires per imbarcarsi sull'aereo, quello stesso che aveva portato la delegazione israeliana, invitata per le celebrazioni e tornare in Israele. Doveva insistere fino alla noia sul fatto di voler assolutamente fare ritorno a casa sua proprio su quell'aereo, quali che fossero le condizioni della sua salute. Era a causa dell'incidente che aveva tanta voglia di tornare a casa in fretta, e quell'aereo speciale era per lui una manna visto che l'avrebbe portato a destinazione direttamente, senza scali intermedi. Il nostro dottore, continuai, gli avrebbe anche spiegato le varie fasi di un miglioramento graduale, così che i medici dell'ospedale avrebbero potuto dargli il permesso di prendere quell'aereo quando fosse venuto il momento.

Aggiunsi che durante tutto il periodo di degenza avrebbe sempre ricevuto le istruzioni opportune.

Il nostro medico quel giorno era in città perché le norme di sicurezza gli impedivano di fare ritorno a *Tira* prima di notte, perciò sfruttò l'occasione per incontrare Rafael e descrivergli i sintomi della commozione cerebrale.

«In ospedale», disse il dottore, «lei deve dire che si trovava sul sedile posteriore al momento dell'incidente e che l'unica cosa che riesce a ricordare è che la macchina si è fermata di botto e che ha perso conoscenza. Quando ha aperto gli occhi, si è ritrovato nel suo albergo. Da quel momento, così deve sostenere, ha cominciato a soffrire di vertigini e di un senso di malessere generale». Il dottore continuò e gli spiegò come tutti questi sintomi possano scomparire a poco a poco. Rafael rispose che aveva capito perfettamente e garantì che la sua malattia avrebbe proceduto secondo le istruzioni.

Dopo il colloquio Menashe ricondusse l'amico in albergo, dove Rafael raccontò agli impiegati «l'incidente» che gli era capitato poco prima e li pregò di chiamare un dottore. Con l'aiuto di Menashe, Rafael descrisse le circostanze di quell'incidente immaginario, e il dottore gli ordinò di farsi immediatamente ricoverare nel più vicino ospedale. Il medico di guardia al pronto soccorso ascoltò la storia dell'incidente e insistette affinché il paziente fosse messo in osservazione e sottoposto a tutta una serie di esami.

Dopo poco, un professore, con un gruppo di studenti, entrò al pronto soccorso, e uno dopo l'altro gli allievi esaminarono il paziente seguendo le indicazioni del docente. Quella sera stessa gli fecero l'analisi del sangue, e il mattino dopo gli fecero delle radiografie. L'unico timore di Rafael era che nel corso di quegli esami tanto accurati scoprissero una malattia di cui nessuno aveva tenuto conto.

XXII

Mentre Rafael all'ospedale veniva sottoposto alle cure più intensive e tenuto sotto controllo, Ehud e la sua squadra organizzavano giri di ricognizione per stabilire quale fosse la strada migliore per trasferire Eichmann da *Tira* all'aeroporto. Percorsero decine di volte le varie vie fra i due punti, a ogni ora del giorno e della notte, allo scopo di poter scegliere il momento più opportuno e il percorso più sicuro.

La città mostrava già i segni dei prossimi festeggiamenti. La polizia e altri servizi d'ordine prendevano tutte le precauzioni per mantenere la calma e l'ordine nel Paese, e per garantire la sicurezza degli ospiti d'onore. Su tutte le strade esterne e interne della capitale, e specialmente in quelle che dall'aeroporto portavano in città, le pattuglie di polizia erano spesso presenti. La polizia scortava i visitatori stranieri in città e le personalità locali all'aeroporto per porgere il benvenuto ai nuovi arrivati. Qua e là c'erano anche dei blocchi stradali e a volte le macchine venivano perquisite.

Poiché non sapevamo che cosa cercasse la polizia, dovevamo essere pronti a tutto. Per i nostri spostamenti sceglievamo strade secondarie e incroci poco importanti, quelli cioè che non erano sui percorsi usati per i dignitari in visita e per i comitati che dovevano accoglierli. Via via che, nei giri di ricognizione, ci avvicinavamo all'aeroporto la scelta di alternative si restringeva sempre più, e in prossimità dell'ingresso del campo d'aviazione dovevamo fare ritorno sulla strada principale e unirci alle macchine degli ospiti, della polizia e dell'esercito.

A causa del caos del traffico lungo le strade e dei preparativi sulla pista d'atterraggio, decidemmo che bisognava narcotizzare Eichmann per portarlo all'aeroporto. Sebbene, fin dagli inizi, avesse sempre mostrato di voler collaborare, non potevamo fidarci di lui in mezzo a stranieri,

soprattutto durante un controllo. Perciò bisognava narcotizzarlo, e la dose doveva essere regolata secondo le condizioni delle strade e le varie fasi dell'operazione. Ne discutemmo a fondo con il dottore, ed egli cominciò a occuparsi della cosa e ad assumersi la responsabilità circa le condizioni fisiche del prigioniero.

Nella casa-rifugio si era sviluppato uno strano rapporto fra il prigioniero ed Eli, che lo assisteva nelle sue necessità personali. Pareva che Eichmann si fosse accorto che il suo guardiano era di cuore particolarmente tenero. Forse il fascino era più profondo perché era stato Eli a catturarlo quella notte fatale davanti alla casa di San Fernando.

Presero l'abitudine di chiacchierare fra loro, il guardiano in un yiddish divertente, il prigioniero in un tedesco con accento austriaco. I loro discorsi divennero sempre più lunghi e finirono per riempire il tempo che Eli trascorreva con il prigioniero. Fu subito chiaro che era impossibile che Eli osservasse il regolamento che imponeva di non rivolgere la parola al prigioniero.

Eichmann, nella sua cieca ammirazione per la forza, pareva considerare l'uomo che lo aveva catturato come una persona alla cui autorità bisognava sottomettersi, e non perse mai l'occasione di adularlo e di obbedire in modo servile a tutti gli ordini. Non fece alcun tentativo di fuga, e osò anche esprimere preoccupazione circa l'avvenire della sua famiglia.

«Li ho lasciati senza un soldo», disse. «Come se la caveranno, mia moglie e i miei figli?».

«Non gli accadrà nulla», rispose Eli. «Se la sbrigheranno benissimo anche senza di lei. Ma, per piacere, mi spieghi un po', lei che si dà tanto pensiero per i suoi figli, come ha potuto lei, e i suoi colleghi, uccidere migliaia e migliaia di bambini?».

«Oggi non riesco a capire», disse Eichmann quasi in un singhiozzo, «come abbiamo potuto fare cose del genere. Sono sempre stato dalla parte degli ebrei. Ho sempre tentato di trovare una soluzione soddisfacente ai loro problemi. Facevo ciò che facevano anche gli altri. Eseguivo ordini come tutti gli altri… volevo farmi strada nella vita».

Disprezzo e pietà si mescolavano nell'atteggiamento di Eli verso quell'uomo. Cercò invano di immaginarselo in uniforme, arrogante e crudele, come era stato un tempo. Non gli riuscì. Vedeva solo una creatura

miserabile, spregevole, orrenda, davanti a lui. Ogni tanto lo accontentava e gli passava un bicchiere di vino, anche se la cosa infastidiva Gabi.

«Non riesco a capire come mai lei mi tratti tanto bene», osservava Eichmann ogni tanto.

Una volta che Eli gli aveva portato un piccolo giradischi, Yitzhak entrò furibondo nella stanza, staccò la spina e portò via l'apparecchio.

Non fu quindi una sorpresa che Eichmann si fosse reso conto che poteva consultarsi con Eli a proposito della dichiarazione firmata, con la quale diceva di essere disposto a farsi giudicare in Israele. Fu dietro consiglio di Eli che disse che avrebbe firmato. Il testo che gli sottoponemmo conteneva solo l'affermazione che in linea di massima era d'accordo di essere trasferito in Israele per esservi giudicato, ma a Eichmann questo non bastò. Preferì dare la propria versione:

Io, sottoscritto, Adolf Eichmann, dichiaro di mia spontanea volontà che, tenendo conto che la mia vera identità è stata scoperta, è inutile il tentativo da parte mia di continuare a evitare la giustizia. Dichiaro di essere pronto a recarmi in Israele per essere processato dinanzi a un tribunale competente. So che disporrò di un legale, so anche che dovrò sforzarmi di dare un resoconto più esatto possibile degli avvenimenti degli ultimi anni del mio servizio militare in Germania, in modo che un quadro esatto degli avvenimenti possa essere trasmesso alle generazioni future. Scrivo questa dichiarazione di mia spontanea volontà. Non mi è stato promesso nulla, né mi è stata fatta minaccia alcuna. Desidero finalmente raggiungere la pace interiore. Poiché non sono in condizioni di ricordare tutti i particolari e posso avere idee confuse su certi avvenimenti, chiedo mi sia permesso, nei miei tentativi per stabilire la verità, di consultare documenti e testimoni.

(Firmato) *Adolf Eichmann*

Seguivamo attentamente e assiduamente la stampa argentina, senza trovare mai il benché minimo accenno alla scomparsa di Klement. Menashe dedicava gran parte del suo tempo alla lettura dei giornali di lingua spagnola, mentre gli altri – compresi quelli che stavano per conto loro in città e quelli che stavano nella casa-rifugio – leggevano i giornali tedeschi e inglesi. Nessuna notizia, anche la minima, e nessun annuncio sfuggivano agli occhi di quei lettori. Ma ogni giorno il controllo dei quotidiani portava allo stesso risultato: niente, sempre niente.

Gli uomini a *Tira* consideravano il fatto come motivo di ansietà. Avevano immaginato che la scomparsa di Klement avrebbe avuto ripercussioni nel Paese e si aspettavano come minimo di trovare degli avvisi con i quali si richiedeva ai lettori di collaborare nelle ricerche. Queste richieste avrebbero potuto essere interpretate come la prova dell'insuccesso nelle indagini, mentre la mancanza di qualsiasi menzione della scomparsa pareva a loro un

brutto segno e concludevano che gli avversari stavano lavorando in segreto senza svelarsi.

La mia opinione, come ho già detto, era molto diversa dalla loro. Quel silenzio non solo non mi preoccupava, anzi, lo ritenevo la conferma della mia prima ipotesi, che cioè la famiglia e gli amici di Eichmann, gli esuli nazisti, non si sarebbero affatto affrettati a rendere partecipi le autorità dei loro affanni per la scomparsa di Klement. Consideravo quel silenzio la prova della paura da parte dei gruppi nazisti, e del loro desiderio di non correre alcun rischio nel tentativo di aiutare un amico.

I nostri uomini che si trovavano al campo d'aviazione rappresentavano un'altra fonte di informazioni. Ordinai a Dan e a Lazar di ragguagliarmi immediatamente circa qualsiasi avvenimento insolito, perquisizioni più frequenti e accurate, o qualsiasi cosa che si scostasse dalla routine abituale. I loro rapporti, assolutamente normali, dimostravano che non vi erano né supervisioni, né sopralluoghi speciali sugli aerei in partenza. Tutto come al solito, altro indizio che le autorità non stavano ricercando Eichmann.

Durante quegli ultimi giorni febbrili trascorsi in Israele avevo dato un'occhiata a tutte le schede dei criminali di guerra che si pensava avessero trovato rifugio in Sud America. Studiai a fondo soprattutto la scheda di Josef Mengele, il medico di Auschwitz, la cui orrenda crudeltà era stata descritta da tutti i sopravvissuti a quel campo di sterminio. Aveva l'incarico di occuparsi della selezione, della scelta, dei nuovi arrivi al campo. Con un semplice gesto della mano, decretava chi doveva andare immediatamente nelle camere a gas e chi doveva morire invece di morte più lenta in qualche campo di lavoro. Erano noti gli atti di inaudita brutalità da lui compiuti su malati, su donne, su bambini. Fra tutti gli esseri abominevoli che avevano avuto un ruolo importante nel macabro dramma del tentativo di spazzar via dalla faccia della terra il popolo ebraico, egli era il più in vista per il piacere che gli procurava la parte di messaggero della morte.

Le nostre informazioni non erano mai state controllate, ma ci era stato detto che Mengele viveva – o almeno aveva vissuto in un passato recentissimo – in Argentina, in un sobborgo di Buenos Aires. Già prima di partire avevo deciso che, se mi capitava l'occasione, avrei cercato di acciuffare questo boia scellerato. Quando Nahum Amir, il nostro «agente di viaggio» in Europa mi aveva detto che, secondo i suoi calcoli, usare un aereo speciale per trasferire Eichmann in Israele sarebbe costato una

fortuna, avevo pensato: «Per far sì che l'investimento sia più redditizio, cercheremo di portare anche Mengele».

Tutto ciò che si sapeva di quell'uomo era scritto nel mio taccuino, con un codice personale che solo io sapevo decifrare (e perfino con una certa difficoltà). Ora, durante quel periodo di calma – sebbene niente affatto inattivo – prima dell'arrivo dell'aeroplano, con tutti i preparativi già in fase avanzata per il trasferimento di Eichmann, decisi di dedicarmi un poco a Mengele.

Le condizioni non erano particolarmente favorevoli. Parecchi uomini erano impegnati nella casa-rifugio, e durante la libera uscita potevano andare fuori solo a sera inoltrata. Gli altri erano occupati con le operazioni di volo, mentre io trascorrevo diciassette o diciotto ore al giorno nei caffè di Buenos Aires, per gli appuntamenti con la gente di *Tira*, per ascoltare i rapporti sui particolari della perlustrazione, per dare le istruzioni ai nostri incaricati all'aeroporto, le direttive a chi si dedicava alle documentazioni e a chi leggeva i giornali. Il pensiero che forse Mengele stava nascosto a due passi da noi non mi dava requie. Fin dal principio però avevo ben chiaro in mente che dovevo attenermi a una cosa: nonostante la volontà inflessibile di rintracciare Mengele, non potevo permettermi di compiere un passo che potesse compromettere l'obiettivo principale: l'«Operazione Eichmann».

Quando ero andato alla casa-rifugio avevo pregato Kenet di interrogare Eichmann sul conto di Mengele. Gli dissi non di chiedere se conosceva Mengele o il luogo dove si nascondeva, ma di dirgli che sapevamo che quell'individuo era a Buenos Aires e che lui ci doveva dare l'indirizzo esatto.

Le risposte di Eichmann non furono incoraggianti. Non negò di conoscere Mengele, ma disse di non sapere dove si trovava e di non aver mai sentito dire che si trovasse in Argentina o in qualche parte dell'America del Sud. Eichmann non volle dire di più, e per giustificare il suo rifiuto spiegò a Kenet che non gli andava di tradire gli amici. Considerai questa risposta come la conferma di due cose: Mengele non doveva essere molto lontano, ed Eichmann e lui dovevano essere stati in contatto fra loro.

Siccome Kenet continuava a insistere, Eichmann tirò fuori un altro argomento a sostegno del suo rifiuto: aveva paura, disse, di ciò che poteva accadere a sua moglie e ai suoi figli. Non riuscivamo a capire che cosa intendesse dire con quella frase. Che avesse paura che, consegnando Mengele, la vendetta potesse ricadere sulla moglie e i figli? Oppure forse

temeva che non sarebbe rimasto più nessuno al mondo per occuparsi di loro dal punto di vista economico?

Dissi a Kenet di rassicurare Eichmann che ci saremmo assunti la responsabilità di mantenere la sua famiglia se ci dava l'indirizzo di Mengele. Ma né le promesse né le insistenze ottennero successo. La mia impressione fu che quando gli si chiedeva dove abitava Mengele si facesse prendere dal panico, e mi pareva anche che la sua ostinazione non derivasse da un senso di lealtà ma soltanto da paura. Non insistemmo più, perché mi interessava la massima collaborazione da parte sua per la partenza dall'Argentina e il volo verso Israele. Di conseguenza, ci limitammo all'opera di convincimento e a promesse materiali. Alla fine Eichmann disse che Mengele aveva vissuto a Buenos Aires fino a poco tempo prima, in una pensione condotta da una tedesca, una certa Jurmann.

Se volevo occuparmi di Mengele avevo bisogno di altri uomini. Fra i membri dei vari gruppi operativi solo Menashe era in grado di dedicarmi parte del suo tempo. Quando Shalom Dani seppe del nuovo incarico, chiese di potervi partecipare. Ma due non bastavano: dovevo disporre di altri aiuti, soprattutto servivano persone che sapessero parlare bene lo spagnolo.

Pregai Menashe di mandarmi Meir Lavi, l'uomo che si era occupato dei collegamenti la notte della cattura. Meir e sua moglie erano emigrati dall'Africa del Nord in Israele nel 1955. Si erano aggregati a un kibbutz e lui aveva frequentato l'Università e preso la laurea in Storia e letteratura ebraica. Nel 1958 un membro della loro famiglia li aveva invitati in un Paese confinante con l'Argentina, e lì si erano stabiliti. Menashe aveva incontrato Meir a Buenos Aires, e appunto per il lavoro di collegamento mi aveva fatto il suo nome. Dopo quell'incontro avevo pregato Meir di non muoversi da Buenos Aires, perché forse avremmo ancora avuto bisogno di lui e di sua moglie. E così i Lavi aspettavano un cenno da parte di Menashe per sapere se erano liberi di andarsene. Decisi che mi sarei di nuovo servito di loro. E li feci chiamare.

Meir si presentò all'appuntamento in uno degli innumerevoli caffè. Gli domandai fino a che punto lui e sua moglie sapessero parlare spagnolo e se credevano di essere in grado di fingersi argentini autentici. Infatti stavo pensando di fargli prendere una stanza in affitto nella pensione della signora Jurmann.

Meir mi fece l'impressione di persona intelligente e capace senza dubbio di portare a termine con successo l'incarico. Purtroppo però né lui né sua

moglie sapevano abbastanza bene lo spagnolo da essere presi per argentini. Desideravo che, con l'aiuto di foto che avrei fornito loro, scoprissero se in quella casa – che a quanto pareva era considerata dai nazisti ricercati rifugio sicuro – Mengele si recasse ancora di tanto in tanto. Avevo però paura che una coppia di forestieri destasse qualche sospetto.

Domandai a Meir se per caso non conoscesse un'altra coppia che potesse stabilirsi nella pensione della Jurmann e che desse l'impressione di essere veramente argentina. Sì, la conosceva: una coppia israeliana, Ada e Binyamin Efrat, anche loro appartenenti a un kibbutz, e coi quali si era incontrato alcune volte nel Paese dove risiedevano. Avevano avuto un lungo periodo di ferie, perché Binyamin doveva occuparsi di certi affari di famiglia, dato che suo padre era ammalato. Ada era nata a Buenos Aires e Binyamin nel Paese dove trascorreva le ferie. Dopo il matrimonio avevano vissuto ancora qualche tempo nella capitale argentina, poi erano emigrati in Israele.

Meir affermò che i suoi amici erano persone sicure e degne di fiducia. Lo pregai di rintracciarli. Gli spiegai che non c'era tempo da perdere e che dovevano presentarsi immediatamente, trascurando qualsiasi faccenda o affare di famiglia.

Il mattino dopo Binyamin Efrat sedeva di fronte a me nel caffè «di turno». Mi bastò un'occhiata per capire che si trattava proprio della persona di cui avevo bisogno. Parlava spagnolo perfettamente e aveva tutto l'aspetto dell'argentino medio. Aveva sentito parlare di Mengele, ma non sapeva molto sul suo conto. Gli dissi che da certe informazioni avevamo saputo che quel signore viveva a Buenos Aires, e che bisognava scovarlo. Rispose che era pronto – senza riserva alcuna – ad accettare qualsiasi incarico che avesse a che fare con Mengele.

Lo presentai a Shalom Dani, dicendo che questi gli avrebbe dato le istruzioni necessarie. Quel giorno Shalom andò a fare un giro di ricognizione nell'elegante quartiere Vicente López, dove era la casa nella quale, dicevano le informazioni, abitava Mengele. Con il solo aiuto della pianta della città, senza chiedere nulla a nessuno, riuscì a trovare il posto. Era una villa isolata in una stradina, circondata da un prato ben tenuto, recintato da paletti bianchi. Da un lato c'era l'ingresso per i veicoli, e dall'altro il passaggio per i pedoni.

La sera Shalom condusse gli Efrat a Vicente López e indicò loro la casa. Disse loro di gironzolare da quelle parti e di cercare di scoprire, in maniera

molto indiretta, chi abitasse in quella casa e che genere di persone fossero.

Ada e Binyamin inventarono un pretesto molto plausibile e bussarono a una villa vicina per chiedere informazioni. La risposta fu che gli inquilini di quella casa erano nordamericani.

Quando, poco più tardi, la cosa mi fu riferita, pensai che era possibilissimo che i vicini dicessero la verità e che in quella casa vivessero davvero degli americani, tuttavia questo non escludeva la possibilità che anche Mengele vi abitasse, fingendosi americano. Pregai Shalom di andare personalmente l'indomani mattina presto, per sorvegliare la casa, dare un'occhiata agli inquilini, e vedere se poteva dedurre dal loro aspetto se si trattava di americani o di tedeschi. Lo pregai anche, naturalmente, di cercare di scoprire se per caso uno di loro avesse qualche somiglianza con Mengele.

Per dare plausibilità alla sua presenza in quei paraggi, Shalom pregò Ada di andare con lui. Sorvegliarono la casa dalle 6 alle 10 del mattino. Ada per far passare il tempo raccontò a Shalom, con il suo perfetto spagnolo, la trama di un film che aveva visto pochi giorni prima. Lui conosceva sì e no quattro parole di quella lingua, tuttavia fece del suo meglio per commentare il resoconto con il suo scarso vocabolario. La sorveglianza fu deludente. Nessuno che somigliasse a Mengele entrò o uscì dalla casa. La mattina presto videro uscire due bambini, ma non sapevano se avessero qualcosa a che fare con Mengele.

Il giorno seguente Meir e Binyamin andarono di nuovo in perlustrazione. Shalom diede a Meir una macchina fotografica a valigetta e gli insegnò come usarla. L'ordine era che dovevano fotografare chiunque uscisse o entrasse. Anche quel giorno videro solo i bambini uscire di buon'ora, evidentemente per andare a scuola. Meir li fotografò, ma quando la pellicola fu sviluppata, risultò che la foto non era riuscita bene.

Cominciavo a essere impaziente. Avevo poco tempo a disposizione, spiegai a Binyamin, e dovevamo fare di tutto per scoprire chi erano gli inquilini di quella villa. Decisi di ricorrere a un metodo più rapido e più diretto per identificarli.

Il mattino dopo Binyamin andò a Vicente López. Passeggiò per le strade per quasi due ore fino a quando vide un postino. Gli andò incontro e gli chiese gentilmente: «Scusi, forse mi può aiutare. Sto cercando un mio zio. È medico. L'ho perso di vista tanto tempo fa. So che abitava da queste parti, ma non conosco l'indirizzo esatto».

«Come si chiama suo zio?», chiese il postino.

«Dottor Mengele».

«Dottor Mengele? Oh, sì, c'era qualcuno che con un nome simile abitava lì», e il postino indicò la casa sospetta, «fino a poche settimane fa, diciamo un mese».

«Oh! Che rabbia», disse Binyamin, «sono arrivato troppo tardi. Non ha lasciato indirizzo? Dove gli rispedisce la corrispondenza?».

«Non lo so», rispose il postino stringendosi nelle spalle. «Non ho ricevuto ordini, io».

«Forse i nuovi inquilini di quella casa lo sanno», disse Binyamin. «Sa chi vi abita ora?».

«Il nuovo inquilino è un ingegnere del Sud Africa», rispose il postino. «Perché non va a chiederlo a lui?».

«Buona idea, grazie», rispose Binyamin, e venne da me a riferire.

Il fatto che il dottor «Mengele» non avesse lasciato il nuovo recapito era la conferma di quanto supponevo e cioè che eravamo proprio sulle tracce di Mengele. Poteva darsi, mi dissi, che qualcosa lo avesse talmente spaventato da indurlo a cambiare casa. Il problema era: aveva lasciato Buenos Aires e l'Argentina, o si era stabilito in un'altra parte della città?

Comunque ero convinto che il postino avesse detto la verità, e davo molta importanza alla scoperta di nuove tracce del medico assassino. Dovevamo semplicemente scoprire se Mengele aveva detto al postino di non dare a nessuno il suo nuovo indirizzo, e questo l'avremmo potuto sapere all'ufficio postale del rione. Detti istruzioni a Binyamin circa le domande da fare, ricordandogli di fare attenzione ed evitare il postino col quale aveva già parlato.

Binyamin andò all'ufficio postale, che era a circa quattrocento metri dalla villa. Aveva scelto l'ora durante la quale i postini sono in giro a consegnare la corrispondenza; domandò al direttore se il dottor Mengele (gli avevo detto di non distorcere il nome, questa volta) che abitava lì a due passi, avesse per caso lasciato il suo nuovo indirizzo. L'impiegato rispose che Mengele aveva abitato lì fino a un mese prima, ma che purtroppo non sapeva dove fosse andato, e che tutte le lettere indirizzate a lui venivano respinte al mittente.

Nei miei appunti su Mengele vi era un'altra voce che mi dava motivo di sperare di trovare il suo nuovo nascondiglio. A volte Mengele si faceva

chiamare Gregor e teneva due o tre torni in un garage. Conoscevamo l'indirizzo della rimessa, anche questa a Vicente López. Si poteva sperare che Mengele non avesse rotto i rapporti con il garage, quando aveva traslocato.

Nel dare le istruzioni a Binyamin circa la sua visita al garage, partii dal presupposto che i proprietari dovevano conoscere quel Gregor di cui custodivano i torni. Mi dissi che essi non potevano aver lavorato insieme a lui per un certo periodo di tempo senza scoprire che si serviva di vari nomi per scopi diversi, soprattutto da quando ultimamente aveva abitato nelle vicinanze del garage ed era conosciuto dai vicini con il suo vero nome. Se ne poteva quindi dedurre che i proprietari del garage erano suoi alleati, o che comunque avrebbero mantenuto il segreto. Era ovvio che Binyamin doveva agire con la massima cautela, e che doveva mettere insieme una storia credibile.

Alla fine escogitammo che Binyamin doveva andare al garage per ordinare un certo quantitativo di viti sinistrorse. Avrebbe dovuto dire che aveva sprecato un intero giorno a correre in giro per la città in cerca di viti sinistrorse, e che quando aveva voluto acquistarne un certo quantitativo in un ferramenta, gli era stato detto che le viti sinistrorse si trovavano pronte solo nelle officine dove le producevano con il tornio. Portò con sé un biglietto da visita di uno dei maggiori garage della città per dare l'impressione di esserne il rappresentante.

Nell'officina dove si supponeva che Gregor avesse i torni parlò con un'impiegata e spiegò che era il rappresentante di un grande garage e che aveva bisogno di parecchie viti sinistrorse. Gli avevano molto raccomandato l'officina del signor Gregor e lui avrebbe voluto parlargli. La signorina gli offrì una sedia e uscì dalla stanza. Binyamin la sentì parlottare con qualcuno, senza però riuscire ad afferrare ciò che dicevano. La ragazza rientrò nella stanza, lo guardò attentamente in silenzio, quindi uscì di nuovo. Pochi minuti dopo ricomparve e gli disse che da loro non c'era nessuno di nome Gregor e che non facevano lavori di tornio.

Quando Binyamin mi raccontò l'accaduto ebbi la certezza che la seconda «voce» delle mie informazioni aveva solide basi. Era evidente che se quelli del garage non conoscevano Gregor, l'impiegata l'avrebbe detto subito. Non ci sarebbe stato bisogno di andare a consultarsi con qualcuno circa la risposta da dare. Anche se la ragazza lavorava lì da poco tempo, la cosa più naturale da fare sarebbe stata dire a Binyamin che sarebbe andata a

informarsi se c'era qualcuno con quel nome. Ma il contegno provava senza possibilità di dubbio che la domanda di Binyamin non l'aveva sorpresa e che aveva già sentito pronunciare quel nome. Le era evidentemente stato ordinato di tornare, di dare un'occhiata a quel signore, di descriverlo e infine di informarlo che nell'officina non c'era nessun Gregor.

Era quindi ragionevole supporre che Mengele aveva avuto rapporti con il garage, e che se esistevano ancora faceva di tutto per tenerli nascosti. Ero sicuro che la gente dell'officina ci avrebbe condotto a Mengele purché avessimo avuto una squadra di professionisti, del genere di quella che in quel momento si occupava di Eichmann, e che potesse investire in quel lavoro tempo, pazienza e abilità. Ma avevo a disposizione – e solo per pochi giorni – un pugno di uomini che mancava della necessaria esperienza di servizi segreti. Non mi restava altra scelta che rinunciare a trovare Mengele con quel sistema.

Potevamo fare una cosa sola: un sopralluogo diretto nella villa di Vicente López per vedere se i vicini, il postino e l'impiegato dell'ufficio postale ci avessero messo fuori strada o di proposito o per ignoranza. Prima di lasciare l'Argentina volevo avere la certezza di aver fatto tutto il possibile per trovare quello spietato «Angelo della Morte» di Auschwitz e portarlo insieme a Eichmann davanti al tribunale di Israele. Perciò decisi di fare un ultimo tentativo, sempre che Mengele fosse ancora in quella casa.

XXIII

Asher Kedem aveva pensato di partire per Israele il 10 maggio per sovraintendere personalmente agli ultimi preparativi di quel volo speciale. Quando, all'ultimo momento, la partenza venne rimandata al giorno 11, immaginò che la cosa avesse qualche rapporto con la cattura, e non smise di preoccuparsi fino a quando non gli venne spiegato che il rinvio era dovuto soltanto a questioni tecniche. Il giorno della partenza andò all'aeroporto con molto anticipo sull'orario e fece in modo di essere visto da un sacco di gente per aver la certezza di essere poi ricordato. Cercava di sembrare allegro e spensierato, ma era molto agitato. Gli avevo detto di non partire fino a quando non avesse ricevuto le mie ultime disposizioni. Faceva una grande fatica a nascondere la sua impazienza. Sapeva che era stata raggiunta la fase più critica di tutto il lavoro, e attese per ore che gli arrivasse il segnale che tutto andava nel verso giusto.

Dopo quella che ad Asher era parsa un'attesa eterna, Menashe comparve, perfettamente calmo. Dall'espressione del volto non si riusciva a decifrare i suoi pensieri.

«Ha un messaggio per me?», chiese Kedem.

«Sì, può partire secondo i piani prestabiliti».

«È tutto?».

«Sì, è tutto».

Kedem non riusciva a indovinare che cosa diavolo stesse accadendo a quel chiacchierone di Menashe, che aveva scelto proprio quel momento per fare economia di parole. Ma non ebbe la forza di fare domande. Dovette accontentarsi dell'idea che, se fosse intervenuto qualche intoppo, non l'avrebbero certamente lasciato partire per Israele per approntare il volo speciale. Salutò con cordialità Menashe e partì diretto a New York alle 23.

Il pomeriggio del giorno dopo proseguì il viaggio su un aereo El Al. Quanto più si avvicinava a Israele tanto più gli cresceva la tensione dentro. Sapeva di essere il primo ad aver lasciato l'Argentina dopo la cattura di Eichmann, e avrebbe dovuto essere in condizioni di portare la notizia in Israele. Invece eccolo lì, in condizioni di non poter parlare. Perché effettivamente lui non sapeva nulla di nulla.

Quando l'aereo stava per decollare dall'aeroporto di Roma, per compiere l'ultimo tratto verso Israele, vide Haggai fra i passeggeri. Senza pensarci due volte, Kedem si diresse verso di lui e disse: «*Mazel tov*». Haggai gli lanciò un'occhiata, sorpreso, e non rispose alle sue parole di felicitazione. Ripensandoci, Kedem si rese conto che, se Haggai stava tornando in Israele dall'Europa, non poteva sapere che Eichmann era stato catturato la sera prima, ed ebbe la sgradevole sensazione di essere stato ritenuto una persona un po' stramba. Ma quando l'aereo atterrò a Lidda, Hillel Ankor e Leora Dotan lo stavano aspettando. Haggai si unì a loro e a quel punto Kedem fu in grado di dare a tutti e tre la notizia: «Eichmann è in mani israeliane!».

Pochi giorni prima della programmazione della tabella di marcia del volo speciale Hillel Ankor convocò Yoram Golan.

«Voglio confidarle un segreto», cominciò. Sapeva in effetti che la rivelazione non sarebbe stata una sorpresa completa per Yoram, perché persone vicine alla squadra operativa avevano già afferrato il nesso fra la scomparsa improvvisa di parecchi agenti, l'interesse mostrato negli ultimi tempi per certe particolari schede di criminali di guerra nazisti e la voce che circolava nelle cerchie più ristrette circa la cattura di Eichmann. No, Yoram Golan non fu affatto sorpreso quando Hillel annunciò: «Adolf Eichmann è in mani nostre, e lei deve andare in Argentina per aiutare a trasportarlo in Israele. È pronto a partire?».

«E come potrebbero esistere dubbi su una cosa del genere?», disse Yoram.

«Bene. Si prepari, perché deve partire immediatamente. E porti con sé tutte le sue fotografie».

Yoram aveva le sue buone ragioni per essere desideroso di partecipare all'«Operazione Eichmann»: i suoi genitori, i suoi fratelli e sua nonna, che allora aveva 107 anni, erano stati massacrati dai tedeschi. Il giorno dopo Hillel e un'altra persona stesero sul tavolo parecchie foto di Eichmann in uniforme e in abiti civili. Accanto vi posero le foto che Yoram aveva portato

con sé. Yoram ebbe un brivido quando vide che gli altri confrontavano le due serie di foto. Li sentì dire che esisteva una certa somiglianza, ma che bisognava scattare altre foto di Yoram dopo la truccatura. Era stupito di vedere che era stato scelto per fare da controfigura a Eichmann. Provò una momentanea ma profonda riluttanza. Dopo tutto, si disse poi, questa parte doveva pur essere affidata a qualcuno, e in fin dei conti che importanza poteva avere il suo ruolo, se aveva il privilegio di essere uno degli uomini che conducevano Eichmann in Israele? Fu una cosa lunga fotografarlo da varie angolazioni e con vari tipi di trucco per ottenere un ritratto di Yoram del tutto soddisfacente. Pochi giorni dopo dovette andare alla compagnia aerea per prendere l'uniforme del personale di bordo. Hillel gli spiegò che sarebbe andato in Argentina in qualità di membro dell'equipaggio, sotto il nome di Zichroni. Al ritorno poteva darsi che Eichmann viaggiasse con i documenti preparati per Yoram, mentre Yoram sarebbe partito dall'Argentina seguendo un altro itinerario.

Sullo stesso volo di Yoram, facendo finta di essere addetti della compagnia aerea, vi erano altri due individui: Yoel Goren, che era andato in ricognizione in Via Chacabuco 4261 nel 1958, ed Elisha Naor. Il loro incarico sarebbe stato di fungere da scorta e da guardia di quel membro dell'equipaggio, un certo Zichroni, che si era «ammalato» durante il viaggio di «ritorno» in Israele. Avrebbero dovuto occuparsi di qualsiasi cosa potesse verificarsi durante il viaggio: perquisizioni durante gli scali, atterraggi forzati e altre cose ancora.

Leora si occupò dei documenti per i tre nuovi impiegati della compagnia. Nessuno seppe mai come fosse riuscita a mettere insieme le carte necessarie, fatto sta che portò a Hillel Ankor dei documenti del tutto uguali a quelli degli altri membri dell'equipaggio. I tre sistemarono le uniformi nelle valigie e si imbarcarono con abiti civili. La delegazione pensò che si trattasse di passeggeri normali, mentre l'equipaggio pensò che erano membri del servizio segreto, incaricati di proteggere la delegazione durante il soggiorno a Buenos Aires.

Ma io avevo in mente un altro incarico per Yoel ed Elisha: contavo su di loro per un lavoro dell'ultimo momento: includere Mengele tra i passeggeri dell'aereo, se riuscivamo a beccarlo in tempo.

La data del volo speciale era stata cambiata due volte. Quella originale, 11 maggio, era stata spostata al 14 a causa delle difficoltà provocate dal dover togliere dagli itinerari normali un apparecchio mentre la stagione era

in pieno. Quindi, per accondiscendere alle richieste dei funzionari argentini, era stata di nuovo spostata, questa volta al 18 maggio. La compagnia aerea aveva annunciato il cambiamento, avvertendo che il volo Lidda-Buenos Aires sarebbe partito alle 17 del 19 maggio. E da Buenos Aires l'aereo sarebbe ripartito alle 5 del 21 maggio per giungere a Recife alle 00.20. Si sarebbe fermato un'ora a Recife, quindi avrebbe proseguito per Dakar, dove sarebbe arrivato alle 19.30. Altra sosta di un'ora a Dakar, poi partenza per Roma, con atterraggio alle 4.45 del 22 maggio. Infine, dopo un'ora di sosta a Roma, sarebbe ripartito per compiere l'ultimo balzo fino a Lidda, con arrivo previsto alle 9.45. La responsabilità di tutte le attività della compagnia aerea nell'emisfero occidentale, compreso il Sud America, era sempre stata di competenza degli uffici di New York. Quando gli impiegati vennero a sapere di quel volo speciale ne furono molto seccati, inoltre, esserne venuti a conoscenza attraverso i giornali era considerato un grave colpo al loro prestigio. Il direttore dell'ufficio di New York si lagnò amaramente con Moshe Tadmor, affermando che avevano perso un'ottima occasione per una vasta campagna pubblicitaria nell'interesse della compagnia a Buenos Aires. Era anche irritato per il fatto di aver perso l'occasione di vendere a New York i biglietti a quei passeggeri che intendevano andare in Israele via Sud America. Tadmor si scusò, spiegò che la compagnia non controllava il volo fino in fondo, perché il suo scopo era soprattutto politico e per ragioni politiche la data aveva dovuto appunto essere spostata parecchie volte. Di conseguenza tutti gli annunci ufficiali dipendevano dalle autorità politiche. Tadmor scrisse ai suoi amici di New York:

> Non siamo a conoscenza delle circostanze menzionate nella vostra lettera, ma per ragioni impellenti, che non possiamo esporvi in questo momento, non era nostra facoltà sfruttarle come avremmo desiderato… Siete cortesemente pregati di evitare qualsiasi intervento, conversazione, o osservazione riguardante questo volo, sia in ufficio che fuori, e di lasciare la faccenda nelle mani della direzione generale, a meno che voi non veniate esplicitamente invitati a occuparvene.

Inutile dire che in seguito il direttore dell'ufficio di New York si scusò molto per la sua invadenza.

Asher Kedem passò cinque giorni difficili prima del decollo dell'aereo, comunque poteva essere orgoglioso della sua opera. L'equipaggio era composto dei migliori funzionari della compagnia: il comandante Yoav Meged era il pilota, e a Dakar venne raggiunto dal comandante Gad Nishri;

facevano parte del personale anche due ottimi meccanici, che avevano con loro tutti gli attrezzi e le parti di ricambio che erano riusciti a trovare. L'attrezzatura speciale venne caricata secondo le istruzioni, e i tre membri dell'equipaggio aggiunti vennero forniti di tutto il necessario.

La delegazione ufficiale era composta da persone tali da accrescere il prestigio di Israele. Comprendeva uno dei più eminenti personaggi dell'esercito, il generale Zorea, a capo del Comando Nord. I delegati erano completamente all'oscuro della gravità del loro volo. Fra i passeggeri vi era l'ambasciatore designato per l'Uruguay, con la famiglia. Poi un altro diplomatico israeliano diretto in Sud America con la famiglia, il rabbino Efrati, che andava a Buenos Aires per incarico del rabbino capo per sovraintendere al *kashruth*. La delegazione venne scortata all'aeroporto di Lidda dall'ambasciatore argentino in Israele, dal direttore generale del Ministero degli Esteri, dai direttori della compagnia aerea e dai corrispondenti dei quotidiani.

Nonostante tutta la segretezza da cui era stato circondato quel volo speciale, era però stato impossibile che alcune persone, soprattutto il personale di bordo, non notassero alcune cose strane e ne traessero quindi le conclusioni. Gad Nishri, per esempio, pensò fin dal primo momento, quando gli era stato detto che doveva essere secondo pilota in quel volo, che c'era sotto qualcosa di speciale. Un'occhiata alla lista dei compagni di volo rafforzò i suoi sospetti. Gad era un veterano di Palmach ed era stato pilota militare durante la guerra di indipendenza. Era stato colpito in faccia da una pallottola quando il «Primus» (un piccolo Piper traballante) con il quale faceva il ponte aereo paracadutando armi per il famoso convoglio Nebi Samwil fu circondato dagli arabi. In seguito andò all'estero per prendere il brevetto di pilota, e per molti anni comandò una squadriglia dell'aviazione. Forse fu la sua esperienza nell'Haganah che gli fece fiutare che quel volo aveva un qualche rapporto con i criminali di guerra nazisti. Forse ricordava «la lista nera» dell'Haganah, numero 8, dell'ottobre del 1947 che diceva di Eichmann: «parla tedesco, ebraico e yiddish… non è improbabile che sia riuscito a infiltrarsi in Israele».

Qualsiasi cosa lo ispirasse, il fatto è che a Dakar Gad salutò Kedem dicendo: «Chi stanno portando, Eichmann o Mengele?». Kedem fece un balzo indietro stupito. Come mai la notizia era arrivata a Dakar? Come mai Nishri conosceva il segreto tenuto più segreto al mondo? Si rese conto

immediatamente che la sua espressione stupita aveva confermato il tentativo di sparare a zero di Nishri, perciò decise che era meglio dirgli la verità e pregarlo di non aprire bocca, piuttosto che lasciarlo continuare a fare domande e supposizioni.

«Chi gliel'ha detto?», domandò.

«Nessuno», rispose l'altro.

«Senta», disse Kedem, «hanno preso Eichmann. È un segreto assoluto, e se viene risaputo l'operazione salta per aria. Mi deve promettere di non farne parola con alcuno».

«Non si preoccupi, Asher, non si preoccupi», disse Gad, e con grande gioia lo baciò su entrambe le gote.

Gad andò a sostituire Meged nella cabina di pilotaggio e con molta probabilità passò le ore del lungo viaggio da Dakar a Recife a ripensare a quando, per la prima volta, aveva sentito pronunciare il nome di Eichmann. Era giovanissimo, a Vienna, doveva avere circa tredici anni, quando nella città si sparse la voce che Eichmann, il commissario per gli Affari Ebraici, aveva promesso a Hitler un regalo per il compleanno: una Vienna *Judenrein* (cioè senza ebrei). Nishri aveva quattordici anni quando l'Austria venne annessa alla Germania. Quell'avvenimento rappresentò per lui l'espulsione dalla scuola e lo sfratto della famiglia dall'appartamento dove abitava. Di tutte le cose orrende che aveva visto in quei giorni una gli si era impressa nella memoria in modo particolare: aveva visto la plebaglia tedesca buttarsi addosso a un vecchio rabbino, cacciargli a forza in bocca un pezzo di carne di maiale e, con un urlo di vittoria, dare fuoco alla sua barba. C'era gente intorno: nessuno era intervenuto.

Dopo la «Notte dei Cristalli» il padre di Gad era riuscito a rifugiarsi ad Anversa, e poco tempo dopo il resto della famiglia lo aveva raggiunto. Nel 1940, sotto gli auspici del Dipartimento e Gioventù Ha'aliya, Gad emigrò in Israele, la sua famiglia, invece, rimase bloccata in Belgio a causa dell'occupazione tedesca. Vennero inviati tutti ad Auschwitz, e non ne tornarono più.

Dei parenti di Gad una ventina erano morti nei campi di concentramento. E ora l'uomo che aveva organizzato tutto, il capo della «fabbrica della morte», stava per essere portato in Israele con quell'aereo ed essere giudicato per i suoi crimini.

Nishri non fu l'unico che intuì qualcosa di strano in quel volo speciale. Anche Fritz Shefer, del reparto servizi della compagnia aerea, capì che c'era

qualcosa in aria, quando venne avvertito che avrebbe fatto parte dell'equipaggio dell'aereo destinato al trasporto della delegazione ufficiale in Argentina. Accennò alle sue congetture con Yoav Meged. Yoav non entrò nei particolari delle supposizioni di Fritz, gli disse semplicemente che a lui non sarebbe dispiaciuto essere scelto per partecipare a quel volo. Questa frase sibillina eccitò la curiosità di Fritz. Quando poi vide tre membri dell'equipaggio a lui del tutto sconosciuti, andò da Meged e chiese: «Quei tre… sono ok?».

Yoav sorrise con fare misterioso e rispose: «Lo sono al cento per cento. E non si sorprenda se al ritorno ne imbarchiamo un altro che non conosce». E lasciò Fritz ai suoi pensieri; pensieri che senza dubbio lo riportarono alla sua infanzia in Germania. Era riuscito a sfuggire due volte ai nazisti: una prima volta nel 1938 quando si era rifugiato in Danimarca con l'aiuto della Gioventù Ha'aliya e poi ancora quando quel Paese era stato invaso. La guerra continuava a infuriare, quando era riuscito a raggiungere Israele, attraverso la Svezia, la Turchia e la Siria. Il lungo braccio di Eichmann non era riuscito ad afferrarlo. Suo padre invece era morto in un campo di concentramento.

Leo Barkai, uno degli steward anziani della compagnia, che aveva preceduto a Dakar l'aereo per acquistare le provviste per il viaggio di andata, aveva anche lui notato tre sconosciuti fra i passeggeri, ma aveva pensato che fossero agenti del servizio segreto per garantire l'incolumità della delegazione ufficiale. Prima di sbarcare a Buenos Aires, però, li vide con addosso l'uniforme e la cosa gli diede da pensare. Rifletté sui preparativi, accuratissimi, che avevano preceduto il decollo, sulla formazione dell'equipaggio, sui meccanici, e tutte queste cose acquistarono ai suoi occhi un nuovo significato. Sarebbe accaduto qualcosa in questo volo, si disse. Notò fra i suoi colleghi qualche segno di nervosismo, ma li vide dediti al lavoro con il solito zelo, e decise che era meglio starsene quieto.

Zvi Gutman, il capocustode dell'hangar a Lidda, reagì allo stesso modo. Il 16 maggio il caporeparto lo aveva avvertito che doveva tener pronto per un volo speciale un Britannia. Zvi e i colleghi eseguirono un lavoro meticolosissimo per allestire l'apparecchio destinato a quel volo per Buenos Aires. Dato che l'aereo avrebbe fatto un volo più lungo del solito, e si doveva presumere che lungo la rotta non avrebbe trovato stazioni di servizio attrezzate, i preparativi dovevano essere accuratissimi, molto più

dello standard abituale. Parecchie volte durante quel periodo il caporeparto andò a informarsi se tutto procedeva secondo i piani prestabiliti. Zvi ne dedusse che anche la direzione della compagnia attribuiva particolare importanza a quel volo. Un pomeriggio venne convocato in ufficio dal direttore.

«Zvi», gli disse, «abbiamo deciso di far salire a bordo di quell'aereo anche un meccanico e un elettricista». Notata l'espressione di sorpresa sul volto di Zvi, soggiunse: «È un volo molto lungo, e in quella parte del mondo non vi sono molti Britannia, perciò abbiamo ragione di temere che, nel caso di difficoltà meccaniche, sarebbe difficile trovare su quella rotta persone esperte in questo tipo di aerei. La direzione vuole che la delegazione arrivi a destinazione senza inciampi, quindi si è deciso di aggregare due meccanici all'equipaggio. Chi consiglierebbe lei?».

«Quale elettricista», disse Zvi, «consiglierei Negbi. E come meccanico…».

Un pensiero improvviso gli attraversò la mente: perché non lui stesso? Dopo tutto sarebbe stata una buona occasione per dare un'occhiata al Sud America. Aveva dei parenti da quelle parti. Chi gli garantiva che gli si sarebbe offerta un'altra occasione del genere? «Come meccanico, vengo io», disse alla fine, stupito della sua stessa audacia.

Il direttore aveva qualche riserva in proposito. Zvi era il factotum degli hangar, la sua assenza, anche breve, sarebbe stata difficile da sostituire. Rifletté un attimo, forse a causa del desiderio che si leggeva sul volto di Zvi. Poi accettò la proposta… e Zvi fu l'uomo più felice del mondo.

Zvi lavorò ore e ore prima di essere soddisfatto delle condizioni meccaniche dell'aereo. Solo dopo il decollo ebbe la possibilità di concedersi un po' di riposo. Dopo non molto, però, si alzò e cominciò a osservare i membri della delegazione ufficiale. Del resto non accade tutti i giorni di essere gomito a gomito con un diplomatico e con un generale. Notò anche tre sconosciuti che non erano né delegati né funzionari della compagnia, e giunse alla conclusione che dovevano essere agenti del servizio segreto addetti alla delegazione.

Sospettoso, cominciò a riflettere. Un aereo speciale e speciali guardie del corpo per un volo da Lidda a Buenos Aires… D'accordo, ma chi sono io per giudicare?

Durante il volo Zvi ebbe occasione di scendere nella stiva e fu sorpreso nel vedere cose che non gli erano familiari. Quando tornò in cabina

cominciò a fare domande all'equipaggio, per sapere che cosa fosse quello strano carico. Nessuno ne era a conoscenza e Zvi notò che una delle guardie del corpo sembrava interessata alle sue domande. Decise che la cosa migliore era scacciare dalla mente tutta quella faccenda.

L'ultima cosa che lo lasciò di stucco in tutta quella serie di avvenimenti insoliti fu vedere che poco prima dell'atterraggio a Buenos Aires i tre agenti segreti indossavano l'uniforme della compagnia aerea. Zvi decise di far finta di non essersene accorto.

L'aereo atterrò a Recife alle 5. Nonostante l'ora mattutina l'ambasciatore israeliano in Brasile, Yosef Tekoa, era all'aeroporto, e migliaia di ebrei avevano rinunciato al sonno per augurare il benvenuto alla delegazione israeliana. I delegati vennero accolti dalla folla con grida di gioia, e i membri dell'equipaggio distribuirono tutto ciò che poterono trovare sull'aereo e che poteva venir considerato un «souvenir» di Israele. Il capo della comunità ebraica e il rabbino invitarono la delegazione a fare un giro in città.

Nel frattempo, come è usanza, Meged e Kedem erano andati a presentarsi alle autorità dell'aeroporto per far registrare la rotta di volo. Furono stupiti nel sentir dire dal *controller* che le autorità brasiliane non avevano concesso la loro autorizzazione al volo. Kedem esasperato affermò che lui personalmente aveva confermato la rotta di volo già in Argentina. Il *controller* tenne duro e dichiarò che non avrebbero potuto decollare fino a quando non fosse giunta l'autorizzazione. Aggiunse che sarebbero occorse due ore e magari forse anche sei.

Meged gli chiese come mai aveva permesso all'aereo di atterrare a Recife senza autorizzazione, e il *controller* rispose che essi avevano il permesso di atterrare ma non quello di sorvolare il territorio brasiliano. Kedem suggerì immediatamente che potevano puntare verso il mare, per evitare di sorvolare il territorio brasiliano. Il *controller* disse che, in effetti, avevano il diritto di sorvolare il territorio brasiliano, ma non di decollare. Il capo della delegazione e l'ambasciatore Tekoa tentarono di intervenire, ma il *controller* non cedette.

Il contegno di quell'uomo parve molto sospetto a Yoav. Si chiese se per caso le autorità brasiliane non avessero avuto sentore di qualcosa, visto che era difficile capire altrimenti per quale ragione venivano frapposti degli ostacoli al loro cammino. Kedem e Tekoa corsero al consolato israeliano

per tentare di mettersi in contatto con il Ministero dell'Aviazione di Rio de Janeiro, senza tuttavia riuscirci. Al ritorno al campo d'aviazione videro da lontano Meged che agitava un foglio di carta: era l'autorizzazione a volare nello spazio aereo brasiliano. Meged aveva risolto il problema rivolgendosi ai rappresentanti della compagnia di bandiera argentina, i quali avevano avuto conferma telegrafica da Buenos Aires che l'autorizzazione di volo su territorio brasiliano era stata inviata a Recife già il giorno prima.

Quando tutti i passeggeri ebbero preso posto nell'aereo, il *controller* dell'aeroporto inventò un altro pretesto per far ritardare il decollo. Chiese che Meged firmasse una dichiarazione di grande importanza legale connessa al volo: una cosa contraria a qualsiasi usanza aeroportuale. Meged rifiutò e solo dopo una lunga discussione il *controller* si accontentò di una dichiarazione circa il luogo di partenza, lo scopo del viaggio e la sua destinazione.

L'incidente di Recife gettò un'ombra sullo spirito di quei membri dell'equipaggio che erano al corrente del vero scopo del viaggio. L'ostinazione del *controller* ebbe un effetto deprimente anche sugli altri. Yoav Meged era il più preoccupato di tutti, e Gad Nishri aveva paura che fosse accaduto qualche guaio durante la cattura di Eichmann.

XXIV

L'incidente di Recife aveva procurato un ritardo, all'arrivo a Buenos Aires, di due ore e mezzo, ma l'accoglienza non ne risentì. Trovarono steso un tappeto rosso per terra, una banda che suonava gli inni nazionali, i bambini che agitavano bandierine e gridavano parole di benvenuto. Oltre ai funzionari argentini, anche l'ambasciata di Israele al completo e i capi della comunità israelitica erano venuti di persona ad accoglierli. L'atmosfera era solenne, ma cordiale. Dan Avner non ebbe tempo di preoccuparsi delle cerimonie. Non appena la delegazione ebbe lasciato l'aereo egli salì a bordo per informare i due meccanici che non era loro permesso di lasciare il campo d'aviazione e di andare in città. Dovevano fare la guardia all'aereo durante la notte. Spiegò che vi erano buone ragioni per sospettare che servizi segreti nemici tentassero di danneggiare l'aereo.

I due meccanici ne furono tremendamente delusi. Era forse per questo che avevano fatto quel lungo volo? Per restare confinati nell'aeroporto e non dare un'occhiata a Buenos Aires, tanto famosa per le sue bellezze? A Zvi vennero in mente i parenti che non sarebbe riuscito a vedere. Come poteva spiegare a suo padre che era stato in Argentina e che non aveva visto nessuno della famiglia? Aharon Lazar ed Esther Rosen erano in mezzo alla folla che era convenuta per dare il benvenuto all'aereo. Esther era molto stupita del modo con cui era stato preparato quel volo speciale. Prima le avevano chiesto di aiutarci a ottenere il permesso di trasportare i passeggeri in partenza da Buenos Aires. Aveva dovuto battersi contro molte difficoltà, e aveva inventato ogni sorta di stratagemmi per poterle superare. Ora, quando pensava di essere quasi alla meta, d'un tratto Lazar le ingiungeva di non occuparsi più di quella faccenda. Non capiva quello strano comportamento. Ogni biglietto venduto a Buenos Aires era chiaramente un

utile per la compagnia. Cercò di protestare, ma nessuno le diede retta. Era decisa a rivolgersi a Kedem, che le aveva affidato l'incarico di ottenere il permesso di trasportare i passeggeri, e dire che voleva sapere la ragione di quell'improvviso mutamento di atteggiamento. Non sapeva che io ero il responsabile che aveva dato l'ordine di non occuparsi più degli eventuali passeggeri in partenza da Buenos Aires.

Quella notte alcuni membri dell'equipaggio alloggiarono all'albergo dell'aeroporto, mentre altri, compresi i due comandanti, scesero in un grande albergo nel centro della città.

Prima dell'arrivo dell'aereo, avevo fissato dei punti di incontro mobili in locali più vicini all'aeroporto. Poco dopo l'atterraggio ricevetti un rapporto circa le ferme disposizioni per la custodia, il parcheggio e l'allestimento dell'aereo per il viaggio di ritorno. I delegati non volevano percorrere lo stesso itinerario seguito all'andata. Il capo della delegazione aveva intenzione di recarsi dall'Argentina negli Stati Uniti, e anche gli altri desideravano trascorrere un po' di tempo nell'Emisfero Occidentale. Perciò per l'aereo vi erano solo due cose a cui badare: il controllo tecnico completo, e il periodo di riposo obbligatorio per l'equipaggio, come stabilito dai regolamenti internazionali.

Detti disposizioni affinché durante tutto il periodo di sosta l'aereo restasse sempre sotto la sorveglianza dell'equipaggio. Il pretesto per queste misure di sicurezza era che i nemici di Israele potevano compiere atti di vandalismo all'aereo a causa dell'ira suscitata dalle dimostrazioni di calorosa simpatia offerte alla nostra delegazione dal governo argentino, dalla stampa e dal pubblico. La verità era che bisognava stare molto attenti qualora qualcuno per caso avesse avuto l'idea di collegare la scomparsa di Klement con l'arrivo dell'aereo. Certamente in questo caso avrebbero tentato di fare un sopralluogo sull'aereo stesso e un controllo dell'equipaggio. Pensavo anche che era un modo per scoprire se vi fosse qualche servizio segreto di qualche governo interessato al destino di Eichmann, sia ufficialmente che ufficiosamente.

Yoav Meged e Asher Kedem mi raggiunsero al caffè poco dopo l'atterraggio. Avevano l'aria stanca, cosa che io attribuii al lungo volo; essi invece mi spiegarono che si trovavano in quelle condizioni non per la fatica ma per la tensione tremenda, e che non riuscivano a ritrovare la calma dopo l'incidente di Recife. Meged dichiarò solennemente che era pronto a fare qualsiasi cosa io gli avessi ordinato, eccetto una: atterrare a Recife. Kedem

spiegò che non era colpa sua. Prima di partire da Buenos Aires per Israele, si era preoccupato dell'autorizzazione di transito nello spazio aereo brasiliano e del diritto di atterraggio, e non riusciva a capire per quale ragione il *controller* dell'aeroporto si fosse comportato in quel modo. Cercai di calmarlo e gli dissi che a rigor di logica non poteva esistere alcun nesso tra l'incidente di Recife e la nostra operazione, considerando che, se fossero accaduti degli incidenti durante la cattura, le prime ripercussioni si sarebbero fatte sentire in Argentina e non in Brasile. Inoltre, qualora qualcuno avesse avuto dei sospetti sull'uso che avremmo fatto dell'aereo, avrebbe tentato presumibilmente di andare a fondo alla questione prima del decollo da Buenos Aires, e non mentre era ancora in volo verso l'Argentina. Ma, a parte tutte queste considerazioni, dissi, era un dato di fatto che l'operazione si era svolta senza alcun incidente, e che non vi era segno di mutamenti nella situazione. Naturalmente dovevamo essere costantemente in guardia per salvaguardare Eichmann durante il trasferimento verso l'aereo. Speravo che i piani studiati ci avrebbero messo in condizioni di concludere con successo anche questa fase. A poco a poco il loro umore migliorò, ma Meged ripeté che non avrebbe volato via Brasile. Giudicava il nostro primo progetto il più realizzabile: far salire a bordo Eichmann nell'hangar fingendo che fosse uno dell'equipaggio che si era sentito male oppure che aveva avuto un incidente. Venne deciso che tutto l'equipaggio sarebbe andato compatto nell'hangar, così che il nostro passeggero speciale potesse passare per uno del gruppo. Coloro che non avevano compiti da svolgere al decollo dovevano restare ai loro posti in cabina, insieme a Eichmann, e riposare per essere freschi per l'ultima parte del volo, quando avrebbero dovuto assolvere il loro compito quali membri dell'equipaggio. Avrebbero viaggiato nella cabina di prima classe.

Desideravo anticipare il più possibile il momento della partenza, ma Meged mi spiegò che per ragioni di sicurezza era indispensabile concedere all'equipaggio un salutare periodo di riposo prima di riprendere il volo. Infine decise che la partenza avrebbe avuto luogo il giorno seguente, 20 maggio 1960, a mezzanotte. Proposi di far annunciare l'orario di partenza a un'ora più tarda di quella reale – alle 2 dopo mezzanotte – per sviare i servizi segreti nemici, che potevano progettare un'ispezione a sorpresa dell'aereo all'ultimo minuto. Non c'era nulla che potesse impedirci di farlo, dissi, perché il volo non era incluso nelle tabelle regolari e non dovevamo chiamare i passeggeri per l'imbarco, visto che non c'erano passeggeri.

Il giorno precedente l'arrivo del nostro aereo l'esercito aveva creato dei posti di blocco lungo le arterie che conducevano all'aeroporto. In quel momento nel campo vi erano aerei dell'aviazione americana e un aereo inglese. Lazar credeva che avessero trasportato gli ospiti ufficiali per le celebrazioni. Le ispezioni nei posti di blocco vicino all'aeroporto erano molto scrupolose, e Lazar ebbe il via solo quando ebbe dimostrato di essere il rappresentante di una compagnia aerea straniera.

Il nostro aeroplano era posteggiato, come pianificato, nell'hangar della compagnia di bandiera argentina, dove potevamo recarci senza dover attraversare la zona recintata del campo d'aviazione. I nostri due meccanici ebbero l'ordine di mettere mano senza indugi ai preparativi per il decollo, in modo che l'aereo fosse in condizioni di poter prendere il volo, qualora le circostanze ci avessero costretto a partire prima del previsto.

Zvi ora aveva la certezza che tutti quegli strani maneggi, da quando erano partiti da Lidda, facessero parte di un disegno, ma non ne fece parola con alcuno. Quando ebbe finito di occuparsi dell'aereo, chiese di nuovo a Dan il permesso di andare a trovare i parenti in città. Dan acconsentì, gli diede dei soldi e una macchina con autista. Ma i parenti non erano in casa e Zvi lasciò un biglietto pregandoli di andarlo a trovare all'albergo dell'aeroporto. Negbi approfittò dell'anticipato ritorno di Zvi per concedersi un giro turistico della città.

A *Tira* la tensione stava di nuovo crescendo. Nell'atmosfera opprimente della casa-rifugio regnavano l'impazienza, il disgusto e la noia. Tutti avevano letto i libri a disposizione nelle lingue che conoscevano, tutti sapevano a memoria le canzonette argentine che la radio trasmetteva, tutti avevano fatto delle interminabili partite a scacchi; i giornali erano stati letti dalla prima all'ultima riga. Tutti erano in attesa, coi nervi tesi, eccitati, dell'arrivo del velivolo liberatore.

Poco prima dell'ora fissata per l'arrivo, Gabi aumentò la vigilanza e irrigidì le disposizioni di sicurezza. Era assolutamente proibito uscire per qualsiasi ragione, e furono imposti anche limiti severi a qualsiasi spostamento perfino in casa, per evitare che i vicini si potessero accorgere di movimenti eccessivi in una villa che, per quanto ne sapevano, era abitata solo da due persone.

Gabi ebbe parecchie volte l'impressione che di notte degli sconosciuti circolassero intorno alla casa. Non aveva più timore di una visita da parte

della polizia, ma aveva paura dei nazisti e dei loro simpatizzanti, che probabilmente stavano setacciando la città in cerca di Eichmann.

Al momento dell'arrivo dell'aereo Gabi ed Ehud si trovavano all'aeroporto. Erano da un lato, in mezzo alla folla in attesa, e i loro occhi acuti prendevano nota di tutti coloro che sbarcavano. Conoscevano benissimo tre dei nuovi arrivati, e li avrebbero incontrati a breve in città, per un appuntamento già concordato.

Per Yoram scendere dall'aereo fu una cosa abbastanza imbarazzante. Il rabbino Efrati era un suo conoscente, e quando si erano incontrati a Lidda il rabbino gli aveva chiesto se anche lui faceva parte della delegazione. Yoram aveva risposto affermativamente: che cosa altro poteva dire? Ora, mentre scendeva la scaletta con l'uniforme della compagnia, incontrò di nuovo il rabbino, nonostante tutti gli sforzi fatti per evitarlo. Questa volta il rabbino Efrati non gli chiese nulla: lo fissò con uno sguardo significativo, e per un attimo Yoram credette di vedere quell'uomo tanto solenne strizzargli l'occhio. Più tardi, dopo essersi consultato con i suoi due compagni, decise che non era necessario pregare il rabbino di non parlare. Avevano tutti e tre la certezza che avesse capito di non dover accennare alla trasformazione da «delegato» a «equipaggio».

Yoram, stanco del viaggio, si mise a letto non appena arrivò in albergo. Ma si era appena addormentato quando Ehud venne a svegliarlo. Era venuto per l'uniforme e la documentazione destinata a Eichmann.

Tardi, nella serata, ebbi una lunga serie di discussioni con i miei uomini. Riesaminammo tutti i piani per il giorno dopo e apportammo alcune modifiche. Venne compilato l'orario per le varie fasi dell'operazione, e gli incarichi di ognuno vennero chiaramente definiti, così come vennero fissati i punti di incontro per i vari gruppi.

Durante quelle ultime ore, precedenti la giornata decisiva, pensai che valeva la pena di distaccare un paio di uomini per fare un ultimo tentativo di rintracciare Mengele. L'obiettivo era di controllare l'identità di tutti gli inquilini della casa dove, fino a un mese prima, aveva abitato quell'individuo. Presi anche in considerazione la possibilità di fare un tentativo dell'ultimo momento di catturare Mengele e di caricarlo sull'aereo.

Impartii le disposizioni a Gabi ed Ehud: smantellare le installazioni nella casa-rifugio, nascondere le attrezzature, restituire le auto, e tutte le

procedure per l'allontanamento dei nostri uomini dall'Argentina una volta terminato il lavoro.

Il piano definitivo era che Eichmann venisse trasferito da *Tira* all'apparecchio con indosso l'uniforme. Avrebbe avuto con sé i documenti intestati a Zichroni, procurati da Yoram. Eichmann sarebbe passato, così speravamo, come un membro dell'equipaggio che si era ferito alla testa in un incidente d'auto. Il medico avrebbe fatto tutto il necessario per narcotizzarlo durante il trasporto. Avremmo organizzato giri di ricognizione fin dal mattino lungo le strade che portavano dalla casa al campo di aviazione. L'ultima perlustrazione sarebbe stata fatta da Yitzhak, il cui arrivo all'aeroporto sarebbe valso come segnale: la macchina si sarebbe avviata dall'aeroporto per andare a prendere Eichmann a *Tira*. Giunta sul posto, avrebbero caricato Eichmann, e poi sarebbero tornati all'aeroporto insieme alla scorta del prigioniero. Kenet avrebbe guidato ed Eichmann avrebbe preso posto sul sedile posteriore in mezzo al medico e a un uomo della scorta. L'altro uomo di scorta si sarebbe seduto accanto a Kenet. Se, dopo l'arrivo della macchina all'aeroporto, fosse stato impossibile per una ragione qualsiasi imbarcare Eichmann insieme all'equipaggio sull'aereo nel luogo di parcheggio, avremmo tentato di portarlo a bordo mentre l'aereo era sulla pista. In questo caso la persona «ferita» avrebbe dovuto sottostare a tutti i soliti controlli di frontiera.

Stabilimmo inoltre che il riordino della casa-rifugio sarebbe stato fatto da Gabi, Ehud, Eli, Shalom e Dina. Si sarebbero messi al lavoro subito dopo il decollo dell'aereo e sarebbero partiti dall'Argentina non appena avessero avuto la certezza di non lasciare dietro di sé tracce di quanto aveva avuto luogo a *Tira*.

Ehud ebbe l'incarico di impartire le istruzioni a tutte le persone interessate, poiché Gabi nel frattempo sarebbe tornato a *Tira* e non poteva quindi prendere parte a questa fase dell'operazione. Menashe ricevette l'ordine di controllare che l'auto che doveva trasportare Eichmann fosse in condizioni perfette. Egli avrebbe guidato e all'aeroporto l'avrebbe consegnata a Kenet. Menashe venne messo a disposizione del gruppo che doveva ispezionare la casa abitata un tempo da Mengele, e venne anche pregato di aiutare Rafael Arnon a farsi dimettere in fretta dall'ospedale. Menashe avrebbe consegnato i documenti di Rafael a Shalom Dani, che li avrebbe adattati alle caratteristiche somatiche di Eichmann. Sarebbero serviti qualora Eichmann non avesse potuto venire imbarcato con

l'equipaggio e fosse stato necessario comprovare la sua ferita. Menashe fu pregato di restare a sua disposizione all'aeroporto, con un'altra macchina presa a nolo, fin dalle prime ore del pomeriggio.

L'ultimo con il quale parlai quella notte fu Shalom Dani. Insistetti sul fatto che il suo compito più urgente era di completare i documenti del membro dell'equipaggio a nome Zichroni. Ci assicurammo anche che i documenti di tutti gli uomini fossero in ordine. Infine discutemmo le disposizioni circa l'equipaggiamento e il modo di lasciare il Paese. Decidemmo che dopo aver sbrigato il lavoro nel laboratorio avrebbe dovuto raggiungermi all'aeroporto. Gli dissi che doveva portare un paio di strumenti indispensabili, così da poter fare all'ultimo momento, se fosse stato necessario, un qualsiasi lavoretto. Lo avvertii che avrebbe dovuto lavorare in condizioni difficili: seduto a un tavolo in una delle sale d'aspetto dell'aeroporto, per esempio, o in macchina al posteggio.

Quando ci separammo si era fatto tardi. Shalom quella notte non andò a letto. Si mise subito al lavoro.

Per la maggior parte delle persone residenti a *Tira* fu una notte insonne. La casa era piena di un'attività febbrile fin dalle prime ore del mattino. Ognuno stava studiando l'incarico avuto per il giorno seguente e ripeteva fra sé le istruzioni che Gabi aveva dato per la «liquidazione di roba personale», concentrazione degli effetti personali in un dato luogo, ispezione del proprio bagaglio, e controllo accurato dei documenti.

Dovettero lavorare a lungo anche per lasciare la casa come l'avevano trovata. Gli utensili che vi avevano trovato dentro, quando l'avevano affittata, furono rimessi al loro posto, e tutto ciò che vi avevamo portato durante il nostro soggiorno venne eliminato o messo da parte per essere portato via. Il giorno seguente ci sarebbe stata un'altra ispezione, quindi il controllo finale, mentre stavano trasferendo Eichmann all'aeroporto. I sorveglianti lavoravano tenendo in mano elenchi esattissimi in modo da essere certi di non dimenticare assolutamente nulla.

Uguali disposizioni vennero date e prese per le altre case-rifugio. Gabi ebbe l'incarico sia di rimuovere ogni traccia della nostra attività nella capitale argentina sia di fare l'inventario completo delle cose che avevamo acquistato o noleggiato.

XXV

Finalmente ecco il 21 maggio: il giorno finale e, per me, il più lungo e il più drammatico di tutta l'«Operazione Eichmann». Quel mattino di buon'ora, dopo poche ore di sonno, mi alzai, feci le valigie, pagai il conto dell'albergo e mi feci condurre con un taxi alla stazione ferroviaria. Lasciai il bagaglio al deposito e mi diressi verso il primo appuntamento della giornata. Intendevo andare a ritirare le valigie in qualche momento della giornata, in modo da averle con me quando avessi deciso in che modo sarei partito da Buenos Aires.

I primi che vennero all'appuntamento furono Binyamin Efrat e Meir Lavi. Sapevo che esisteva solo una minima probabilità che Mengele vivesse ancora nella casa di Vicente López, ma volevo un controllo ancora più a fondo. Se si trovava là, il piano era di montare di guardia nei pressi della casa durante il giorno, e, se non fosse accaduto nulla di importante o di insolito, avremmo tentato, alla sera, di entrare nella casa e di portare a viva forza Mengele nella macchina che aspettava fuori. Per avere la certezza che la polizia non venisse chiamata, avrei lasciato due uomini a sorvegliare la sua famiglia fino al decollo dell'aereo. Avevo anche studiato un piano per trasferire Mengele sull'aereo. Era un piano che comportava un certo rischio, ma che non avrebbe danneggiato l'operazione principale. Avevo in mente di portare Mengele a bordo poco prima della partenza una volta sistemato il nostro primo «cliente». Stavo lavorando sul presupposto che non vi fosse alcuna particolare ragione che la polizia facesse un sopralluogo all'aeroporto, e che i nostri uomini, anche se fossero stati beccati, non avrebbero rivelato nulla su Eichmann.

Naturalmente tutto dipendeva da ciò che Binyamin e Meir avrebbero trovato in quella casa. Dissi a Meir che doveva tentare di mettere piede là

dentro prendendo come pretesto la consegna di un pacco. Binyamin invece doveva dire che era stato chiamato qualche tempo prima per controllare e riparare lo scaldabagno. Fissai l'orario per le visite in quella casa: Meir doveva presentarsi per primo, al mattino, e Binyamin sarebbe invece andato nel tardo pomeriggio.

Poco dopo che Meir e Binyamin se ne erano andati, arrivarono Yoav Meged e Asher Kedem. Mi pregarono di autorizzarli a informare gli uomini dell'equipaggio circa quello che stavamo facendo, in modo che potessero comportarsi con la piena consapevolezza della situazione. Mi dichiarai d'accordo e fu deciso che Meged avrebbe messo al corrente il secondo pilota, Nishri, i due ufficiali di rotta, i due tecnici di volo, i due steward e la hostess. Preparammo anche la tabella di marcia per il personale di bordo. Il comandante e i due membri dell'equipaggio che erano indispensabili per mettere in azione l'aereo avrebbero lasciato l'albergo a Buenos Aires alle 20.30 e sarebbero arrivati all'aeroplano alle 21.30. Gli altri membri dell'equipaggio, eccetto quelli che erano scesi all'albergo dell'aeroporto, avrebbero lasciato la città alle 21.30, sarebbero arrivati al campo alle 22.30, per raggiungere immediatamente i colleghi all'albergo dell'aeroporto.

La macchina con Eichmann sarebbe arrivata alle 23. Dopo un'ultima verifica della situazione la macchina si sarebbe diretta dove era parcheggiato l'aeroplano, seguita da un pulmino con a bordo quella parte dell'equipaggio che era ancora a terra. Questo sarebbe avvenuto alle 23.10. Non appena Eichmann fosse stato imbarcato e i motori si fossero messi in moto e l'aereo avesse cominciato a rullare sulla pista, sarebbero state circa le 23.15. A questo punto bisognava far ogni sforzo per decollare al più presto possibile.

Quel mattino Meged convocò tutti quei membri dell'equipaggio che dovevano essere messi al corrente del segreto. Disse loro che l'aereo avrebbe avuto a bordo un passeggero che sarebbe stato presentato come facente parte del personale e che avrebbe indossato l'uniforme. L'uomo sarebbe sembrato ammalato, ma ciò sarebbe stato dovuto a un narcotico iniettatogli poco prima. Senza menzionare il nome del passeggero misterioso Meged disse che l'operazione era della massima importanza per Israele. Tutti, eccetto Nishri, erano sbalorditi. Da quel momento gli strani avvenimenti e le oscure attività di cui erano stati testimoni cominciarono ad avere un senso. Meged spiegò loro che cosa dovevano fare e fissò i rispettivi incarichi. Meged chiamò Nishri e l'ufficiale di rotta Giladi per

progettare un volo diretto Buenos Aires-Dakar. Il volo avrebbe messo a dura prova il Britannia, perché superava un po' l'autonomia dell'aeroplano e poteva accadere di rimanere senza carburante. Le condizioni atmosferiche però erano buone, e decisero che si poteva tentare quel volo se il tempo non mutava.

In ospedale le condizioni di Rafael miglioravano continuamente. Ogni giorno il suo amico Menashe lo andava a trovare per dargli le istruzioni del nostro medico. Rafael fece in modo che il decorso della sua convalescenza seguisse alla lettera le indicazioni del dottore. Era un paziente modello e, sebbene non parlasse spagnolo, riuscì a conquistare tutto il personale con la sua socievolezza. I medici consideravano buon segno il fatto che non vomitasse, e quando li sentì dire che continuava a migliorare, Rafael cominciò a informarsi sul giorno che l'avrebbero dimesso. Spiegò che era venuto a Buenos Aires per poter tornare in patria con l'aereo che aveva portato la delegazione. Tutte le linee dirette in Europa, disse, erano al completo ed era quasi impossibile riuscire ad avere un posto, e la cosa migliore per fare ritorno senza troppi scali era proprio prendere quell'aereo speciale. Ma i biglietti non erano in vendita, disse, e quindi sperava di poter risparmiare una bella somma poiché la compagnia probabilmente avrebbe preso in considerazione le sue condizioni di salute e l'avrebbe accolto come passeggero non pagante. Il suo amico ne aveva già parlato con la compagnia e gli aveva assicurato che la direzione era d'accordo, sempre che i medici dessero il loro benestare.

I sanitari dell'ospedale presero a cuore il problema di Rafael, ma i medici dissero, naturalmente, che tutto dipendeva dalle sue condizioni. Non potevano assumersi la responsabilità di dimetterlo troppo presto, soprattutto considerando l'intenzione di intraprendere quel lungo viaggio. Gli assicurarono, tuttavia, che ogni giorno faceva grandi progressi, e che le prospettive erano buone.

La sera del 19 maggio, Menashe andò a trovare Rafael con una grande scatola di cioccolatini e gli comunicò gli ordini del loro medico, per i sintomi di quella sera e del mattino seguente. Gli disse inoltre di spiegare ai medici che, a causa della sua malattia, sebbene la compagnia fosse disposta a prenderlo a bordo, la direzione voleva la conferma firmata dal medico che le sue condizioni erano tali da poter intraprendere il viaggio. I medici

risposero che, se le sue condizioni non peggioravano, e il risultato delle analisi fosse stato soddisfacente, gli avrebbero dato la loro autorizzazione.

Il mattino seguente Menashe mi portò il rapporto sulle condizioni del paziente. Aveva passato una notte tranquilla, così si leggeva, si era svegliato fresco e pieno di energia. Ora tutto dipendeva dai risultati degli esami: se erano favorevoli, il paziente sarebbe stato dimesso in tempo utile.

Quel mattino anche Yoram Golan venne a trovarmi. Gli dissi che se tutto andava bene Eichmann avrebbe usato i suoi documenti per partire dall'Argentina, fingendosi membro del personale di bordo. Ma, siccome i particolari del piano non erano ancora stati definiti, gli proposi di fare un giro in città e di tornare nel pomeriggio.

Le notizie da *Tira* erano rassicuranti. La notte era trascorsa tranquilla e attorno alla casa non erano stati notati movimenti sospetti. La gente che vi si trovava prigioniera era di buon umore. Eichmann aveva dormito bene, e i suoi pasti erano pianificati – sotto la sorveglianza del medico – per potersi adattare alle varie quantità di narcotico che gli avrebbe iniettato nel corso della giornata. Il medico lo visitò ancora, lo trovò in ottimo stato di salute e in grado di intraprendere quel lungo viaggio.

Anche le informazioni dal campo d'aviazione erano soddisfacenti. L'aereo era in ottime condizioni. Né le autorità né altre persone avevano mostrato particolare interesse per il nostro Britannia durante la notte.

Menashe riferì che, secondo i quotidiani, le celebrazioni erano in piena attività, che le autorità nutrivano qualche apprensione a proposito di possibili dimostrazioni da parte di fazioni ostili al regime. Tutte le caserme e i posti di polizia erano in stato di allarme, polizia ed esercito pattugliavano le strade. In quanto a Klement, nemmeno una parola.

Nel pomeriggio spostai il mio quartier generale più vicino alla scena della fase critica dell'operazione, all'aeroporto. Il luogo brulicava di aerei e di gente. Soldati e poliziotti erano in attesa delle personalità giunte per porgere gli omaggi del loro governo al popolo argentino. Importanti funzionari del governo si facevano avanti per accogliere i Vip, e un folto gruppo di agenti segreti vigilava sugli ospiti e sui comitati pronti ad accoglierli.

La mia prima idea era stata di mettermi in una delle sale d'aspetto destinate ai passeggeri, ma ero certo che in mezzo a tutto quel bailamme ci dovevano essere per forza parecchi agenti segreti cui non sarebbe sfuggito nulla. E anche se non era insolito che una persona trascorresse alcune ore nell'atrio di un aeroporto, giudicavo tuttavia poco consigliabile correre il rischio di attrarre l'attenzione, soprattutto perché gli uomini dei servizi segreti certamente erano molto tesi. Feci il giro dei vari locali dell'aeroporto, cercando il punto giusto dove avere gli incontri: un posto conveniente dal punto di vista della sicurezza.

Dovunque, nelle sale d'attesa, era sempre la stessa cosa. Ressa di gente venuta per andare incontro o per accompagnare i viaggiatori. Infine in un'ala laterale di un edificio trovai un salone adibito a sala di ristoro per il personale dell'aeroporto. Rispetto ai saloni destinati ai passeggeri era più lineare e ammobiliato con maggior semplicità, e i cibi serviti erano genuini e a buon mercato.

La sala di ristoro era piena zeppa di civili, di soldati e di poliziotti, molti dei quali si stavano rilassando fra i turni di servizio e mangiavano un boccone, bevevano una birra e si riparavano dal freddo e dalla pioggia. L'aria, là dentro, era greve e piena di fumo, il rumore assordante. Cercai invano un tavolo libero. Erano tutti occupati e molta gente stava intorno in piedi in attesa che si liberasse un posto. C'era un flusso costante di persone tra i tavoli e l'uscita.

Decisi che questo era proprio il luogo ideale per il mio quartier generale. In quel continuo andirivieni nessuno avrebbe badato a quelli che entravano, prendevano posto a un tavolo, si alzavano e cedevano il posto ad altri. Ma come riuscire a trovare un tavolo? Mi unii alla lunga coda di persone in uniforme, in divisa da impiegato, in tuta, che giravano per il salone alla ricerca di un tavolo libero o in procinto di liberarsi.

Alcuni stavano in fila vicino a quei tavoli che chiaramente si sarebbero liberati fra poco. Ogni volta che qualcuno si alzava, uno della fila si impadroniva del posto. Feci così anch'io e mi ritrovai seduto con un gruppo di soldati che mangiavano di buon appetito. I miei compagni di tavola erano allegri, e la loro cortesia esemplare.

La prima persona che venne a trovarmi nella mia nuova postazione dovette chinarsi verso di me per poter udire la mia voce in mezzo a quel frastuono. Ma nessuno se ne accorse. Via via che il tempo passava, uno alla volta ecco giungere i miei uomini. Quando uno dei posti attorno al tavolo si

liberava, non davamo a nessuno la possibilità di mettercisi, ma ce ne appropriavamo alla svelta. Alla fine il tavolo fu tutto nostro, e da quel momento, badammo a non lasciare mai un posto libero. Prendemmo parecchie sedie dal tavolo accanto e facemmo in modo che nessuno si alzasse dal nostro tavolo, se non poteva cedere la sua sedia a uno dei nostri. Fu da lì che diressi, fino alla conclusione, l'operazione.

Asher Kedem fu uno dei primi a giungere al nuovo quartier generale. Gli chiesi come aveva reagito l'equipaggio quando era stato informato sulla natura della nostra operazione. Disse che taluni di loro avevano intuito che quel volo aveva qualcosa a che fare con i criminali di guerra nazisti, e che erano in ansia per la fase finale. Non c'era dubbio, continuò, che da quel momento avrebbero lavorato con molto più impegno. Quando gli chiesi se poteva contare sulla puntualità dell'equipaggio, Kedem rispose che non dovevo aver nessun timore che si presentassero in ritardo, che ci fossero complicazioni personali o qualcosa del genere, tali da sconvolgere il corso dell'operazione, visto che tutto l'equipaggio era stato selezionato con estrema accuratezza.

Esaminammo ancora una volta i piani che avevo tracciato e Kedem espresse il suo parere: che cioè, date le condizioni esistenti, erano tutti realizzabili.

Mi informai da lui circa le procedure normali di ispezione per quelli dell'equipaggio che avviavano i motori e facevano rullare l'aereo fino alla pista. Volevo sapere in quale momento questi uomini passavano attraverso la dogana e i controlli di confine.

Decidemmo infine che la macchina e il pulmino, con il resto dell'equipaggio, avrebbero dovuto aspettare nella zona di parcheggio fino a quando fossero stati raggiunti dalla macchina con Eichmann, e poi tutte e tre le vetture avrebbero proceduto insieme verso il punto di controllo, dove si trovava l'aereo. La macchina con l'equipaggio sarebbe stata in testa per osservare la reazione e il tipo di vigilanza delle sentinelle. Gli uomini dovevano essere chiassosi e allegri, dissi, come se ancora si sentissero in vacanza. L'ispezione tecnica e il rifornimento di carburante dovevano avvenire prima dell'arrivo dell'equipaggio, e le provviste dovevano essere caricate per tempo, in modo da non perdere nemmeno un minuto.

Restava un solo problema da risolvere, in realtà solo indirettamente connesso con l'operazione. La filiale della nostra compagnia aerea aveva

ricevuto non poche richieste da parte di israeliani malati o rimasti senza denaro a Buenos Aires per essere portati gratis in volo in Israele, e Kedem voleva sapere come doveva comportarsi con loro. Con molto dispiacere, soprattutto nei confronti delle persone malate, dissi che bisognava rifiutare. Temevo che passeggeri del genere potessero intralciare la celerità del decollo e provocare ritardi. Inoltre, accettarli voleva dire probabilmente accrescere le procedure d'imbarco, per non parlare poi dei rischi della sicurezza facendo salire a bordo chiunque. Allo scopo di non sentirsi criticare ingiustamente dalla compagnia come duri di cuore, avvertii Kedem di spiegare a tutti i richiedenti che, secondo le direttive da Tel Aviv, l'aeroplano avrebbe potuto cambiare rotta all'ultimo momento e decollare non da Lidda ma in un altro aeroporto.

Zvi e Negbi furono indaffarati tutto il giorno per i preparativi di quel lungo volo. Controllarono e ricontrollarono l'aereo, e trovarono tutto in perfetta efficienza. Nel pomeriggio Zev Keren si unì a loro. Erano stati avvertiti che egli era autorizzato ad andare e venire come meglio gli piacesse, che potevano fidarsi di lui e che dovevano prestargli tutto l'aiuto di cui avesse avuto bisogno. Zev fece un mucchio di domande, e Zvi si accorse che erano tutte precise. Ma non riusciva a capire che cosa tentasse di fare quell'individuo reticente, che mostrava tanta capacità professionale in questioni tecniche.

Verso sera Zvi ricevette l'ordine di fare un giro intorno all'aeroplano, di andare e venire molte volte, in modo che gli uomini ai posti di controllo si abituassero al continuo andirivieni degli uomini della compagnia da e per l'aereo. Dopo essere passato parecchie volte attraverso il cancello, nessuno gli chiese più di mostrare i documenti.

Queste istruzioni, abbastanza strane, convinsero Zvi che in pentola stava bollendo qualcosa di eccezionale, ma le attività di Zev non gli fornivano la chiave del mistero. Zev continuò a fare domande e a mostrare grande interesse alle particolarità dell'aereo, però sulla cosa più importante teneva la bocca chiusa. Zvi decise di ignorarlo e cominciò a fare il rifornimento di carburante.

Rafael Arnon attendeva con impazienza i risultati degli ultimi esami clinici che avrebbero deciso del suo destino. Non capiva come mai fosse

così importante che lui fosse dimesso dall'ospedale proprio quel giorno, ma era abbastanza intelligente da intuire che il successo o il fallimento di qualcosa di importanza vitale poteva dipendere dalla sua abilità nel convincere i medici di essere completamente guarito. Quando entrò nello studio del dottore, stava ancora cercando di ricordare se avesse esattamente fatto come Menashe gli aveva raccomandato di fare. Dal sorriso con cui venne accolto comprese che tutto andava nel migliore dei modi. Il medico gli diede una pacca sulla spalla e gli disse che gli esami erano soddisfacenti e che l'ospedale era pronto a dimetterlo e ad autorizzarlo ad andare in volo in Israele. Il medico aveva addirittura già preparato il certificato:

CERTIFICATO DELLE CONDIZIONI CLINICHE DI RAFAEL ARNON
Il giorno 17 maggio 1960 il sopraccitato ha avuto un incidente automobilistico ed è rimasto ferito. Sedeva sul sedile posteriore di una macchina in corsa, quando la medesima ha frenato di colpo ed egli è stato proiettato contro lo schienale del sedile anteriore. Nessuna ferita visibile al capo. Tuttavia è rimasto senza conoscenza per parecchi minuti. Nelle ventiquattro ore successive all'incidente ha sofferto di vertigini, ma non di nausea e di vomito. Gli esami neurologici eseguiti l'indomani (18 maggio) erano normali. La craniografia non rivelava fratture o altre condizioni abnormi. Dimesso il giorno 20 maggio. È nostra opinione che non ci sia nulla che possa impedire un viaggio in aereo del paziente. È consigliabile proseguire i controlli medici per poter diagnosticare tempestivamente altre possibili complicazioni derivanti dall'incidente.

Rafael telefonò subito a Menashe, in attesa in un grande bar dei dintorni, e lo pregò di andarlo a prendere in ospedale. Salutò i medici, il personale, gli amici che si era fatto fra i degenti, e tutti gli augurarono una pronta guarigione e un ottimo viaggio.

Dopo poco Menashe comparve. Andarono alla casa-rifugio *Ramim* e non appena varcarono la soglia, Menashe si impadronì dei suoi documenti e gli proibì nella maniera più assoluta di mettere piede fuori di casa fino a quando non gli fossero state restituite quelle carte o fosse stato fornito di altri documenti. Poi Menashe scappò via in fretta diretto a *Maoz*, da Shalom Dani. Le fotografie di Eichmann erano già pronte sul tavolo, e Shalom le appiccicò in fretta ai documenti di Rafael.

Da *Maoz* Menashe venne di corsa da me. Mi trovò circondato da gente che stava in piedi in attesa di potermi parlare e di potersi sedere. Mi avvertì che Rafael era stato dimesso e mi mostrò il certificato medico. Gli dissi che Rafael doveva restare a *Ramim* fino a nuovo ordine. Se avessero dovuto usare i suoi documenti, Menashe gliene avrebbe portati di nuovi, preparati da Shalom Dani, in modo da poter lasciare l'Argentina senza indugi. Ma anche se i suoi documenti non venivano usati, Rafael doveva cercare di non

attardarsi in Argentina, poiché esisteva pur sempre la probabilità di imbattersi in uno dei medici che l'avevano avuto in cura. Nel frattempo Menashe doveva andare a trovare Rafael nella sua «prigione» per dare spiegazioni, badare a che avesse cibo sufficiente e tutto quanto gli potesse occorrere fino al momento della partenza.

Meir Lavi, che si stava occupando dell'«Operazione Mengele», era in ritardo di due ore. Avevo già cominciato a temere che quel ritardo potesse costringerci ad apportare mutamenti alle nostre disposizioni per le ultime operazioni. E la diversione del personale per la cattura di Mengele – ammesso naturalmente che si trovasse ancora in quella casa – avrebbe creato implicazioni anche maggiori.

Quando alla fine Meir arrivò, l'espressione del suo volto dava chiaramente a vedere che non aveva avuto fortuna. Spiegò con estremo candore che non era riuscito a trasformare in argomento valido il pretesto della consegna di un pacco per poter entrare in quella casa. Si rendeva conto che stava perdendo del tempo prezioso e per questo aveva deciso di inventare qualche altra cosa. Aveva preso l'elenco del telefono, lo aveva sfogliato fino a quando era riuscito a trovare l'indirizzo della casa. Fu in grado di scoprire numero e nome del proprietario. Aveva subito composto il numero e chiesto del padrone di casa. La donna che aveva risposto parlava a malapena lo spagnolo. Gli aveva domandato se parlava l'inglese. Così avevano potuto intendersi. Dall'accento e dal linguaggio Meir capì che era americana, nuova del posto, e decisamente non di origine tedesca. Non ebbe alcuna esitazione a dire il suo nome, e quando lui le chiese degli inquilini di prima, rispose che non ne sapeva nulla.

Rimproverai Meir di non aver seguito le istruzioni ricevute, poi lo rimisi a suo agio, gli spiegai che non aveva provocato danni e che anzi aveva ottenuto qualche risultato. Si sentì un po' meglio, sebbene fosse ancora convinto di aver commesso un grave errore. Lo pregai di mettersi a sedere e di attendere ulteriori istruzioni. Circa un'ora dopo comparve Binyamin Efrat. Indossava una tuta da operaio e aveva l'aria stanca e depressa. Con la borsa degli utensili da elettricista era andato alla casa di Vicente López e aveva suonato alla porta. Aveva spiegato, in spagnolo, alla donna che gli aveva aperto che era venuto a riparare lo scaldabagno. La donna aveva risposto in uno spagnolo molto stentato, con un forte accento inglese o americano. Era evidente che non aveva capito bene ciò che Binyamin le aveva detto. Con molta pazienza Binyamin allora aveva spiegato la ragione

per cui era venuto, e la donna aveva risposto che non c'era nessuno scaldabagno da riparare. Binyamin le disse che il negozio aveva avuto la richiesta di mandare qualcuno. Disse anche che erano passati già parecchi giorni da allora, ma che nessuno aveva telefonato per disdire l'ordine. La donna cercò di spiegare che doveva esserci un malinteso, o forse erano stati gli inquilini di prima a chiamare. Comunque lei non sapeva nulla di una richiesta del genere.

Durante la conversazione Binyamin le chiese il suo nome e lei lo disse senza esitare: lo stesso nome che il postino aveva detto tempo prima. Era evidente che quella donna non era tedesca e che non aveva nulla da nascondere. Era anche ovvio che Mengele aveva abbandonato quella casa.

Ringraziai Meir e Binyamin per il lavoro coscienzioso che avevano svolto e li pregai di portare i miei ringraziamenti anche alle loro mogli. Soggiunsi che avrebbero fatto bene a lasciare l'Argentina l'indomani, a meno che Menashe dicesse loro di fermarsi, e che li pregavo di non muoversi fino a mezzanotte. Essi ignoravano ciò che sarebbe accaduto quella notte. Ciò che avevano scoperto rappresentava un'amara delusione. Sebbene sapessi a priori che le possibilità di trovare Mengele a quel vecchio indirizzo fossero scarsissime, speravo tuttavia che la fortuna ci avrebbe assistito. Mi era difficile rassegnarmi al fatto che avevamo perso un'occasione per catturare il medico assassino solo perché non disponevamo di un paio di settimane. Ormai non restava altro da fare che continuare nel nostro lavoro.

Durante le ore che seguirono i rapporti sui particolari dell'operazione continuavano ad affluire. La casa-rifugio *Doron*, mi dissero, era stata evacuata ed era pronta per essere riconsegnata ai proprietari l'indomani mattina. A *Tira* tutto era in ordine.

Avevano smesso di dare da mangiare o da bere a Eichmann a partire da mezzogiorno per prepararlo alla narcosi parziale. Eli aveva truccato il volto del prigioniero sulla base delle fotografie di Shalom Dani e aveva eseguito un lavoro perfetto: nemmeno gli amici più intimi di Eichmann in Argentina sarebbero stati capaci di riconoscerlo.

Le condizioni delle strade non erano ideali, ma non vi erano particolari ragioni di preoccuparsi. La polizia pattugliava tutte le strade, ma era anche possibile evitare di imbattercisi. Se non accadeva qualcosa di imprevisto,

non vi era alcuna ragione di supporre che delle vetture private sarebbero state fermate nelle vicinanze dell'aeroporto.

L'aeroporto stesso e le strade di accesso erano presidiati dagli uomini del servizio di sicurezza, che però non facevano perquisizioni né nell'aeroporto né agli ingressi. Nell'atrio delle partenze non vi era una particolare confusione e nemmeno segni di tensione. Gli uomini del servizio di sicurezza erano troppo occupati con gli arrivi di personaggi importanti per prestare molta attenzione alle persone in partenza.

Nell'hangar del nostro aereo non vi era alcuna agitazione insolita. I giornali del pomeriggio e della sera vennero passati a fondo: della scomparsa di Klement non un rigo, neanche adesso.

XXVI

Alle 19.30 aspettavo Yitzhak che doveva mettermi al corrente circa l'ultimo giro di ricognizione. Avevo tempo solo fino alle 20 per mandare la macchina a *Tira* a prendere Eichmann. I risultati dell'ultimo giro di Yitzhak quindi erano veramente vitali. E lui tardava.

Kenet, che avrebbe dovuto guidare la macchina, sedeva al mio tavolo, in attesa di ordini. Alle 19.45 cominciò a dare segni di preoccupazione: Yitzhak non si era ancora fatto vedere. Se avessi saputo che la macchina aveva avuto un guasto non mi sarei dato pensiero. Avrei potuto mandare Kenet a cercarlo. Oppure Kenet doveva fare ancora un altro giro d'ispezione. Ma che cosa poteva succedere se Yitzhak fosse stato fermato? Sapevo che anche in questo caso avrebbe tenuto la lingua a freno e avrebbe conquistato la fiducia dei poliziotti, perché nessuno meglio di lui sapeva apparire innocente nel modo più persuasivo.

Alle 20 in punto dissi a Kenet e all'altro uomo che era con lui che non potevamo aspettare oltre e che dovevano cominciare a muoversi. Dissi loro che se la provinciale sembrava abbastanza tranquilla dovevano portare Eichmann e la sua scorta senza attendere altre indicazioni da Yitzhak. Ricordai loro che dovevano essere all'aeroporto per le 23. Avrei dato disposizioni per un giro di ricognizione nel campo d'aviazione, e se qualcosa girava storto avrei mandato qualcuno in macchina per fermarli e dare nuovi ordini. Se non incontravano nessuno dei nostri uomini lungo il percorso voleva dire che la strada era sgombra, e che dovevano andare direttamente nella zona di parcheggio, come era convenuto con Kenet ed Ehud. Lì avrebbero dovuto aspettare ulteriori istruzioni da parte mia.

Yoav Meged aveva fissato per le 19 il pasto serale dell'equipaggio e aveva detto agli uomini che, non appena avessero finito di mangiare, dovevano lasciare l'albergo e andare all'aeroporto. Lui e gli uomini che avevano preparato l'aereo per il volo lasciarono Buenos Aires alle 20.30. Né per strada né quando misero piede nel campo d'aviazione furono fermati o venne loro chiesto di mostrare i documenti. Solo quando raggiunsero il punto di controllo dell'hangar della compagnia di bandiera argentina dovettero farsi riconoscere, ma si trattò veramente solo di un'ispezione di ordinaria amministrazione. Alle 21.30 erano sull'aereo. Il controllo finale mostrò che tutto era in perfetto ordine, così che non restava altro da fare che attendere il convoglio delle macchine con Eichmann. Mentre erano in attesa notarono una volta di più che intorno a loro c'era calma perfetta.

Anche Shalom Dani giunse all'aeroporto nel pomeriggio, dopo aver portato a termine il suo lavoro nel laboratorio. Portava una valigia e aveva tutta l'aria di un passeggero pronto per la partenza. Lo incaricai di un lavoro dell'ultimo momento: si mise a un tavolino d'angolo e si dedicò alla sua «corrispondenza», come un turista qualsiasi con tempo a disposizione. Le lettere erano sparse sul tavolino. Scrisse parecchie «lettere» quel pomeriggio: mise timbri ufficiali, prolungò la validità di un passaporto, cambiò la fotografia di un altro. I camerieri che gli si avvicinavano di tanto in tanto, per portargli una bibita o per passare lo strofinaccio sul tavolo, non si accorsero di nulla.

Dan Avner venne a dirmi che gli uomini alloggiati in città erano tutti presenti. Nessuno di loro era stato fermato o aveva incontrato difficoltà entrando nell'aeroporto. Per quanto riguardava l'aereo, esso era pronto per il decollo e stava aspettando solo il passeggero più importante.

Le lancette dell'orologio segnavano le 22.30. Se tutto va bene, mi dissi, il convoglio con Eichmann sarà qui fra mezz'ora. Ehud venne a riferire che l'ultimo giro di ricognizione sul campo e agli ingressi non faceva nascere motivi di sospetto o di preoccupazione. C'era molto movimento di polizia, ma non vi erano né blocchi stradali né perquisizioni. D'accordo con Ehud stabilii che non era il caso di mandare qualcuno incontro al convoglio. Era meglio lasciarlo venire per conto suo. Ehud, però, doveva andare

immediatamente sull'aereo, dare un'occhiata e controllare che tutto fosse in ordine, poi tornare di corsa da me a riferire. Dopo si sarebbe mosso per andare incontro al convoglio e sarebbe venuto a darmi l'informazione non appena fosse arrivato. Nel momento in cui avesse ricevuto l'ordine di muoversi avrebbe guidato il convoglio attraverso il posto di controllo e poi verso l'aereo.

Nel frattempo Dan Avner aveva chiamato a raccolta l'equipaggio nell'albergo dell'aeroporto e aveva detto: «Signori, state prendendo parte a un grande evento. Non chiedetemi quale. Fate esattamente quello che vi dico di fare. Stiamo portando qualcuno con noi in Israele. Più tardi vi dirò chi».

Anche quei membri dell'equipaggio che non erano ancora stati messi al corrente del segreto non mostrarono molta sorpresa nell'udire quelle parole. Avevano già intuito che stava accadendo qualcosa di straordinario, lo avevano capito da tutto quell'andirivieni. Quando Dan disse loro di andare verso le macchine e il pulmino che sostavano nella zona di parcheggio dell'albergo, si mossero senza fare domande.

Intanto Ehud aveva portato a termine una breve perlustrazione intorno all'aereo senza notare nulla di anormale. Si diresse immediatamente all'ingresso principale dell'aeroporto e mandò un corriere ad avvertirmi che la strada era libera e calma.

Ehud si diresse verso il parcheggio e trovò Dan e l'equipaggio in attesa. Disse loro che da quel momento nessuno di loro avrebbe avuto il permesso di uscire dalle auto. Diede ordine a quelli che erano al volante di avviare i motori e di aspettare un cenno. Rivolgendosi all'equipaggio disse che mentre attraversavano il posto di controllo prima della zona di parcheggio dovevano parlare a voce alta e comportarsi con disinvoltura per far sì che le sentinelle non facessero caso a quelli della terza vettura, in coda. Quando avessero raggiunto l'aereo dovevano formare una specie di cordone per nascondere un'importantissima mossa. Ehud tornò quindi all'ingresso principale in attesa del convoglio che lui avrebbe guidato fino a destinazione.

Durante tutto questo tempo non mi ero mai staccato dalla mia sedia nella sala di ristoro del personale. Calcolai che erano trascorse quasi tre ore da quando la macchina si era mossa per andare a prendere Eichmann e la sua scorta. Non avevo dato alcuna disposizione a proposito della partenza dell'auto dalla casa-rifugio sapendo che se anche qualcosa fosse andato di traverso non sarei potuto intervenire. Non era ancora giunta parola da Yitzhak. Potevano essere successe due cose: o era finito in un guaio, o aveva incontrato i colleghi lungo il cammino e si era unito a loro.

Dopo un'attesa molto lunga – avevo l'impressione che il tempo non passasse mai quella sera – vidi uno dei nostri uomini che, a gomitate, si faceva strada verso il mio tavolo attraverso la folla. Guardai l'orologio. Erano le 23 esatte. Eichmann, mi disse, era arrivato pochi minuti prima, con lui c'erano quattro uomini, compreso il dottore. Tutti indossavano l'uniforme. Una macchina di scorta, guidata da Gabi, li aveva seguiti per tutto il percorso. Il viaggio e l'entrata attraverso l'ingresso principale si erano svolti benissimo. In quel momento aspettavano in fondo al parcheggio, in attesa di ulteriori ordini.

Mi alzai e uscii. Non ebbi difficoltà a trovare le due vetture nel punto indicatomi. Scambiai poche parole con Gabi ed Ehud e mi avviai verso la macchina dove si trovava Eichmann. Indossava l'uniforme e pareva addormentato. Chiesi al dottore come erano le condizioni del paziente. Mi rispose che Eichmann era in grado di stare in piedi e di camminare, sempre che qualcuno lo sorreggesse, ma che non era in grado di agire in maniera autonoma e che era dubbio che potesse rispondere a delle domande. Era possibile che fosse in grado di vedere e di sentire, ma era virtualmente certo che non capiva niente di ciò che gli stava succedendo intorno o di ciò che gli veniva fatto. Comunque non era assolutamente in condizioni di intervenire in quanto stava accadendo. Il dottore disse che potevamo passare alla prossima fase, superare il posto di controllo e salire a bordo.

Le tre vetture si mossero, Dan era al volante della prima, Eichmann e i guardiani erano nella seconda e il resto dell'equipaggio nel pulmino. Il convoglio ritornò verso l'ingresso principale, percorse la grande arteria per qualche centinaio di metri e svoltò a destra imboccando la strada laterale che portava all'hangar della compagnia di bandiera argentina.

Quando il piccolo corteo fu vicino all'ingresso, la sentinella si diresse verso la prima vettura. Dan disse a voce alta, come aveva fatto dozzine di volte in quei giorni: «Viva Israele!». Tutte le sentinelle conoscevano molto

bene Dan e avevano simpatia per lui perché era allegro e cortese. La sentinella diede un'occhiata ai passeggeri, vide che indossavano l'uniforme della compagnia, il cui aereo era parcheggiato nella zona. Qualcuno era allegro e chiassoso, come se gli spiacesse staccarsi dalla gaiezza di Buenos Aires. Qualcuno aveva l'aria stanca, qualche altro sonnecchiava. I tre uomini che sedevano sul sedile posteriore della seconda vettura dormivano sul serio. La sentinella sollevò la sbarra e le tre vetture entrarono nel campo. Non si diressero subito all'aereo, ma fecero un ampio giro per evitare gli hangar illuminati lungo il percorso.

Qualche minuto prima, alcuni uomini del turno di notte della compagnia argentina erano andati a dare un'occhiata al Britannia. Zvi Gutman li aveva salutati cordialmente e aveva risposto alle loro domande. Quando aveva visto le macchine avvicinarsi, aveva rapidamente guidato gli uomini dall'altra parte dell'aereo. Aveva visto una parte degli uomini dell'equipaggio scendere dalle auto e dirigersi verso l'aereo. Prima di fare ritorno dagli ospiti notò che uno degli uomini procedeva sorretto dai compagni. Deve star male, pensò. Gli ospiti di Zvi non si accorsero di nulla. Quando vide arrivare anche gli ultimi membri dell'equipaggio, si affrettò a prendere congedo dagli argentini.

Come era stato loro detto di fare, gli uomini si disposero in modo da formare un cordone serrato ai piedi della scaletta. Eichmann procedeva sostenuto da Ezra, Eshet e Yoel Goren. Gad Nishri, che stava a fianco dell'aereo, vide un uomo con indosso l'uniforme della compagnia appoggiato a due membri dell'equipaggio che non conosceva e intuì immediatamente di chi si trattava.

Quando quei tre cominciarono a salire la scaletta i fari la illuminarono. Per fare più in fretta, Nishri spingeva Eichmann da dietro. Quando la sua mano toccò la schiena di Eichmann fu stupito della propria mancanza di reazione: quel contatto gli provocò solo un leggero senso di repulsione.

Fritz Shefer era in attesa allo sportello dell'aereo. Gli scalini erano un poco troppo bassi per il Britannia e Fritz si era messo in cima alla scaletta per dare una mano all'equipaggio. Sollevò un poco Eichmann e lo spinse dentro. Lo portarono direttamente nella cabina di prima classe e lo fecero sedere sul sedile anteriore di fianco al finestrino. Vi erano otto posti in tutto in prima classe e secondo le disposizioni erano occupati dall'equipaggio. Tutti avevano ricevuto l'ordine di fingere di dormire, in modo che, se fossero stati interrogati, dovevano rispondere che erano l'equipaggio di

riserva, con diritto di priorità al riposo, perché sarebbero stati di turno nella seconda metà del viaggio. Per non disturbarli, le luci non erano state accese nella loro cabina.

Una volta sistemato Eichmann, i due comandanti andarono nella cabina di pilotaggio. In pochi secondi i motori furono avviati. L'aereo cominciò a muoversi, descrisse un giro e rullò verso la pista. La raggiunse esattamente alle 23.15.

Naturalmente solo dopo fui messo al corrente di tutto ciò che era accaduto mentre stavo seduto in attesa di avere notizie circa l'arrivo del convoglio sotto l'aereo.

Kenet e i compagni erano arrivati alla casa-rifugio come programmato, alle 21. Le strade erano deserte. Mentre andavano, diedero un'occhiata lungo il percorso in cerca della vettura di Yitzhak, e non la videro, però non vi erano tracce di incidenti. Speravano di trovarlo in attesa a *Tira*, ma nessuno là dentro ne sapeva qualcosa. Kenet e gli altri si erano trovati sommersi da una gran quantità di cose da fare. Avevano fatto il bagno a Eichmann, Eli gli aveva fatto la barba e poi aveva dato gli ultimi ritocchi al trucco. Quindi gli avevano fatto indossare l'uniforme. Adolf Eichmann aveva saputo poche ore prima che stavano per portarlo via da Buenos Aires e, senza che gli fosse richiesto, aveva offerto la sua completa collaborazione. Quando il dottore cominciò a prepararlo per l'iniezione, disse che non era necessaria, che potevano fidarsi di lui, che sarebbe rimasto tranquillo. Quando si rese conto che non si sarebbero fidati delle sue promesse, collaborò come meglio poté per l'iniezione. Il dottore usò un ago speciale che poteva essere lasciato in vena, così da poter somministrare piccole dosi aggiuntive senza far coagulare il sangue. Era sua intenzione annebbiare i sensi di Eichmann senza che si addormentasse completamente, calcolando che in caso di necessità per metterlo fuori combattimento la dose poteva essere aumentata senza che nessuno se ne accorgesse. L'operazione poteva avvenire anche con la macchina in moto e senza mettere in pericolo la vita del prigioniero.

Quando Eichmann era uscito di casa, l'iniezione stava già cominciando a far effetto: avevano dovuto aiutarlo a camminare. Lui si era accorto però che non gli avevano infilato la giacca e chiese che lo vestissero esattamente come gli altri, in modo da non dare nell'occhio.

La sua collaborazione durante quelle ultime ore andò così lontano che cominciò a interessarsi all'intrigo e si mostrò preoccupato del successo dell'operazione.

Era forse la sua mentalità di schiavo che stava saltando fuori? O forse sperava di aver salva la vita comportandosi bene con chi lo aveva fatto prigioniero? Nessuno aveva il tempo di meditare su queste cose.

Eichmann era stato fatto sedere sul sedile posteriore, tra il dottore ed Ezra Eshet, anche loro in uniforme. Il dottore si era seduto in modo, se necessario, da poter iniettare altro narcotico al prigioniero, nel caso in cui questi avesse dato segni di irrequietezza. Questa era la ragione per cui non gli avevano infilato la giacca. Quando furono seduti in macchina Eichmann aveva chiesto a Kenet di dargli per piacere gli occhiali, perché ne «avrebbe avuto bisogno a Tel Aviv».

Aveva sonnecchiato durante tutto il tragitto. La vettura in cui si trovava lui e quella di scorta dovettero fermarsi una sola volta, a un passaggio a livello. Tutto il resto del viaggio era andato liscio, senza incidenti.

Dopo essermi staccato dal convoglio che trasportava Eichmann verso l'aereo, feci ritorno al mio quartier generale. Al mio tavolo trovai Asher Kedem ad attendermi. Mentre stavamo seduti e ci chiedevamo che cosa stesse succedendo sull'aereo, ci rispose il rombo dei motori. Kedem riconobbe immediatamente il rumore tipico dei Britannia. Per me era il segnale che dovevo spostare il mio quartier generale verso un posto più avanzato.

Pochi minuti dopo ero nel salone dei passeggeri in partenza. Trovai un angolino calmo da dove potevo osservare che cosa stava succedendo. Non avevo nessuna intenzione di farmi vedere in compagnia di Kedem in un luogo così poco frequentato. Decidemmo insieme che egli sarebbe andato da Aharon Lazar e da Dan Avner per avere notizie e che quindi mi avrebbe fatto un segnale prestabilito. Poco dopo lo vidi rientrare: il volto raggiante rendeva superfluo qualsiasi segnale.

Da lontano scorsi Dan Avner e qualche membro dell'equipaggio che era salito a bordo prima con Eichmann. Immaginai che fossero sbarcati per andare all'ufficio emigrazione. Notai che la squadra che aveva scortato Eichmann non faceva parte del gruppo in attesa nell'atrio passeggeri, e conclusi che avevano deciso di restare in aereo insieme a qualcuno del vero equipaggio, in modo da poter proteggere Eichmann e i custodi. Ne dedussi

inoltre che tutto procedeva secondo i piani prestabiliti e mi dissi che era giusto che qualche membro dell'equipaggio restasse sull'aereo mentre gli altri si occupavano delle formalità.

Mi alzai e uscii dall'atrio per andare a parlare con Gabi e con Ehud. Disponemmo che qualcuno della squadra operativa all'aeroporto si aggregasse al volo. Mi pareva che, se una parte dei miei uomini poteva tornare in questo modo in Israele, sarebbe stato molto più facile per gli altri disperdersi e lasciare l'Argentina. Dissi a Gabi e a Ehud che quelli che avevamo scelto dovevano rimanere nelle vicinanze del salone passeggeri pronti a un mio cenno. Inoltre avvertii Gabi ed Ehud che quelli rimasti a Buenos Aires dovevano mettersi per strada e cercare Yitzhak, la cui assenza prolungata mi dava molto pensiero. E dissi anche che se non si riusciva a trovarlo bisognava che qualcuno restasse e continuasse le ricerche, mentre gli altri dovevano lasciare l'Argentina come prestabilito.

Ricordai a Menashe che, subito dopo il decollo, doveva tornare di corsa in città e liberare Rafael Arnon.

Non dissi a nessuno che cosa avrei fatto io. Avevo documenti e valigie con me, e potevo, volendo, decidere all'ultimo momento.

Quando feci ritorno nell'atrio passeggeri, tutto era come prima. L'equipaggio era ancora assiepato intorno al banco della dogana. Feci un cenno a Kedem e lo pregai di affrettare al massimo le cose in modo da poter anticipare il decollo. Spiegò che il ritardo non aveva niente a che vedere con l'aereo, ma con la procedura cui doveva sottostare l'equipaggio e i pochi passeggeri che avrebbero preso quel volo. I doganieri non avevano ancora preso servizio, perciò, disse, gli altri dovevano aspettare.

Erano le 23.40. Pregai Kedem di indurre Lazar a un ultimo sforzo, in modo che le cose procedessero più alla svelta. Kedem chiamò Lazar, che immediatamente andò in cerca del funzionario della dogana. Dopo cinque minuti tornò con un doganiere che si scusò moltissimo del ritardo e sbrigò rapidamente tutte le formalità. Meno di cinque minuti dopo gli uomini e le loro valigie potevano muoversi. I facchini si affrettarono a portare valigie e borse sotto l'aereo.

Ora era la volta degli uomini in attesa nei pressi dell'atrio. A un mio segnale, si fecero avanti e si diressero verso il banco della dogana. Avevano l'aria ansiosa, probabilmente perché non sapevano che cosa stesse succedendo. Dissi: «Mettetevi immediatamente in coda al gruppo che sta dirigendosi verso l'apparecchio per l'imbarco». E così fecero.

In quel momento comparve Yitzhak. Era sudato e pareva sfinito, teso e preoccupato. Gli occhi non si erano ancora abituati alle luci violente dell'atrio, ma io andai verso di lui, gli dissi di unirsi agli altri e di imbarcarsi sull'aereo.

Non fu l'ultimo a fare quel tragitto. All'ultimo momento anch'io mi diressi da quella parte e in un attimo fui a bordo. I portelli vennero chiusi, i motori cominciarono a rombare e quel grande uccellone cominciò a rullare verso la pista di lancio.

A quanto pareva avevamo superato tutti gli ostacoli e la fortuna ci aveva assistito fino in fondo. Tuttavia non mi sentivo completamente a mio agio. Quando i membri dell'equipaggio avevano superato la dogana e stavano per dirigersi verso l'uscita, avevo notato un uomo in abiti civili, evidentemente di casa all'aeroporto, e che aveva tutta l'aria di godere di una posizione importante. Aveva percorso l'atrio a passi rapidi, attraversato l'uscita senza venire fermato e si era affrettato verso il nostro aereo. Un altro individuo gli era corso dietro. Quando avevo messo piede sulla pista i due uomini stavano accanto all'aereo.

Il mio animo era in tumulto e non riuscii a rilassarmi nemmeno quando ero già seduto e l'aereo stava muovendosi. Raggiunta la pista di lancio, l'aereo svoltò prima di staccarsi dal suolo. I motori si misero a girare più veloci. Coraggio, decollate, via! pregavo in silenzio. L'aereo però rimase a lungo fermo, e furono momenti di angoscia per me, come se stesse raccogliendo le forze per spiccare il balzo. Che cosa stava accadendo nella cabina di pilotaggio? Avevano forse avvertito il comandante per radio di non alzarsi in volo? O forse stava solo aspettando il segnale della torre di controllo?

I motori girarono ancora più rapidi. Pareva che l'aereo facesse uno sforzo disperato per spezzare una catena invisibile che lo teneva legato a terra. La serenità che mi aveva sempre assistito, anche nelle situazioni più pericolose, d'un tratto mi aveva abbandonato. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo. Perché non decollavamo? Che la fortuna ci avesse tradito proprio un attimo prima del traguardo?

D'un tratto, con velocità stupefacente l'aereo spiccò un balzo in avanti con un rombo assordante. Scivolò lungo la pista e pochi attimi dopo si alzò senza sforzo nell'aria. Ci lasciammo rapidamente alle spalle le luci dell'aeroporto e i confini della sovranità argentina. Solo a questo punto riuscii a rilassarmi.

Erano le 0.05 del 21 maggio 1960.

XXVII

Solo quando fummo in alto nel cielo scoprii come mai Yitzhak avesse tardato. L'auto che stava guidando aveva avuto un guasto, e dopo alcuni tentativi disperati per farla ripartire, era stato costretto a lasciarla lungo la strada. Aveva dovuto camminare un bel po' prima di incontrate un taxi che lo riconducesse in città. Non osò farsi portare a *Tira*, per cui pregò l'autista di aspettarlo e proseguì a piedi. Quando vi giunse trovò solo Dina ed Eli che stavano smantellando il nascondiglio e cancellando tutte le tracce lasciate da chi vi aveva abitato. Erano in attesa di Gabi e di Ehud per sapere le ultime notizie e speravano che tutto fosse andato secondo i piani prestabiliti.

Yitzhak tracciò una mappa molto approssimativa del luogo dove aveva lasciato la macchina, li pregò di farla riparare e di restituirla alla rimessa, presso la quale l'aveva noleggiata. Quindi scappò via, verso il taxi in attesa, per andare di volata all'aeroporto.

La persona che sapeva la ragione per cui l'aereo era stato trattenuto quando stava per spiccare il volo era Aharon Lazar. Quei quindici minuti precedenti al decollo furono i peggiori di tutto il suo soggiorno argentino. Durante il giorno era corso qua e là, senza risparmiarsi, per avere la certezza che tutto fosse pronto in tempo e che il volo non subisse ritardi.

Quando la mezzanotte stava per scoccare e sapeva che ormai Eichmann era già sull'aereo, si rese conto che quelli erano i momenti decisivi. Ricapitolò mentalmente tutte le disposizioni che aveva dato quel giorno, nel timore di aver dimenticato qualcosa, ma non gli venne in mente nulla che fosse stato trascurato. Niente di niente. Tutto era ok: fra pochi minuti

l’aereo si sarebbe alzato in volo. Stavano già chiudendo i portelloni. Ecco, l’aereo stava rollando sulla pista. Ma che cosa stava accadendo laggiù? Perché si fermavano? Che cosa stavano aspettando?

Lazar si mise in contatto con la torre di controllo per sapere che cosa stava succedendo. Gli risposero che c’era un piccolo intoppo, una sciocchezza, un’inezia tecnica che mancava nella tabella di volo. Era questa la vera ragione del ritardo o si trattava solo di un pretesto? Lazar era perplesso. Con gli occhi della mente vide i volti ansiosi degli uomini dentro l’aereo, certo non meno tesi di lui. Corse come un dannato per colmare la piccola lacuna. Sapeva perfettamente che se l’aereo fosse stato trattenuto dopo il suo intervento, voleva dire che tutto era stato scoperto…

L’aereo in quel momento cominciò a correre sulla pista e pochi attimi dopo fu in aria. Lazar si sentì prendere dalle vertigini tanta fu la sua felicità.

Era ancora ritto a guardare l’aereo, ormai una macchiolina di luce sempre più piccola nel cielo notturno, quando la sua estasi fu bruscamente spezzata. Un passeggero che aveva deciso di prendere quel volo era appena arrivato per sentirsi dire che l’aereo era già decollato. Si trattava di Aharon Dovrat del Ministero del Commercio e Industria. Era giunto a Buenos Aires con il volo speciale per far visita ad alcuni parenti e per trattare degli affari per conto del suo Ministero. Quando aveva saputo che esisteva la possibilità di partire dall’Argentina entro due giorni, pensò di non perdere quell’occasione. Si era naturalmente informato dell’orario di partenza dell’aereo e gli era stato detto che sarebbe partito alle 2 del mattino. Era arrivato con circa due ore di anticipo e l’aereo era già andato. Che genere di assurdità era mai questa? Come avevano potuto ingannarlo a quel modo? Dove erano i responsabili?

Visto che non c’era nessun altro a disposizione rovesciò tutta la sua rabbia sul povero Lazar, che sapeva benissimo che quell’alto funzionario aveva perfettamente ragione. Lazar si scusò, ma c’era una cosa che non poteva fare: non poteva spiegare a Dovrat come mai l’aereo fosse decollato prima del tempo. Ignorando questo era chiaro che Dovrat non poteva accettare le spiegazioni fasulle di Lazar. Disse a Lazar di mettersi in contatto con la torre di controllo e ordinare all’aereo di fare dietrofront. Lazar disse che era impossibile, che l’aereo era già lontano, con un lungo percorso davanti a sé, e che se fosse stato costretto a tornare indietro avrebbe dovuto rifare il rifornimento di carburante. Inoltre avrebbero dovuto essere prese delle disposizioni, tali da sconvolgere tutti gli orari

degli altri voli. Dovrat dovette fare ritorno a Buenos Aires, non senza aver garantito a Lazar che, al suo ritorno in Israele, avrebbe preteso un'indagine per il trattamento umiliante che aveva dovuto subire. Dovrat non poteva essere al corrente dei tentativi disperati, ma infruttuosi, fatti quel pomeriggio per riuscire a trovarlo a Buenos Aires e avvertirlo che doveva presentarsi all'aeroporto prima dell'ora stabilita. Anni dopo ebbi occasione di scusarmi con lui per i fastidi che gli avevamo procurato.

Poco prima di lasciare Buenos Aires avevamo avuto l'autorizzazione di sorvolare lo spazio aereo brasiliano e di fare uno scalo di transito a Recife. Ma l'incidente accaduto proprio a Recife era ancora fresco nella memoria dell'equipaggio, che si rifiutò categoricamente di subire la villania del *controller*. Per ragioni di sicurezza, inoltre, non eravamo propensi a rischiare uno scalo intermedio nell'Emisfero Occidentale. I due comandanti decisero quindi di far volare il Britannia nonstop fino a Dakar, in Africa Occidentale. Era un'impresa difficile e audace e nella cabina di pilotaggio l'atmosfera era gravida di tensione. Al contrario l'equipaggio operativo era molto lieto di avere alle spalle la parte clandestina dell'operazione, riuscita con successo.

Eichmann si svegliò dal dormiveglia parecchi minuti prima della partenza, quando i motori già rombavano. La prima cosa che chiese fu se si trattasse di un quadrimotore. Dal suo tono era chiaro che la domanda non era di ordine tecnico, ma motivata esclusivamente dalla preoccupazione per la sua incolumità. Voleva essere certo che veniva portato in Israele con un aereo in grado di reggere a un così lungo viaggio. Non potei fare a meno di pensare ai milioni di persone che egli aveva fatto trasportare ammucchiate in carri bestiame, senza aria, cibo, bevande e servizi igienici.

Subito dopo il decollo il medico lo visitò di nuovo e giudicò le sue condizioni fisiche soddisfacenti sotto ogni punto di vista. Era in grado di sopportare quel lungo volo senza particolari precauzioni. Si riprese presto dall'effetto del narcotico e non appena fu sveglio del tutto chiese una sigaretta. Gli occhiali scuri, che gli erano stati fatti rimettere non appena il narcotico aveva smesso di agire, gli impedivano di vedere la gente attorno a lui, però era conscio di ciò che stava accadendo sull'aereo. Ascoltava il pulsare regolare dei motori e disse: «È un volo molto gradevole. Avete degli ottimi piloti». Era senza dubbio un viaggiatore esperto. Durante la guerra

aveva percorso in lungo e in largo l'Europa in treno, in macchina e in aereo, per dirigere la sua vasta caccia all'uomo.

Il secondo pilota, Gad Nishri, venne a stringermi la mano e a congratularsi con me per il successo ottenuto. Chiese: «Che cosa ne è di Martin Bormann e Josef Mengele?». Gli dissi che se fosse stato possibile dare avvio qualche settimana prima alle ricerche, Mengele avrebbe potuto trovarsi anche lui su quell'aereo.

Dan Avner venne a chiedere il permesso di dire all'equipaggio chi fosse quel passeggero sconosciuto. Gli risposi che era meglio aspettare fino a quando fossimo più lontani dal territorio argentino, ma egli insistette. Insistette tanto che alla fine dovetti arrendermi. Chiamò a raccolta l'equipaggio e disse: «Vi è stato concesso un enorme privilegio. State prendendo parte a un'operazione di suprema importanza per il popolo ebraico. L'uomo che viaggia con noi è Adolf Eichmann».

Le sue parole provocarono un brusio eccitato. La maggior parte di loro non aveva bisogno di spiegazioni circa la parte che Eichmann aveva avuto nel massacro degli ebrei europei. Parecchi di loro avevano sperimentato personalmente gli orrori di quegli anni, quando quell'uomo dirigeva la «Soluzione Finale».

Zvi Gutman era occupato nella cabina di pilotaggio quando Dan aveva dato quella notizia. Dalla cabina notò l'eccitazione degli altri membri dell'equipaggio e capì immediatamente che la cosa aveva a che fare in qualche modo con l'aria di mistero che aveva sempre circondato quel volo.

Vide Dan e, all'improvviso, come se non potesse attendere oltre, chiese: «Dan, chi è quell'uomo con gli occhiali neri?».

Dan lo fissò un attimo poi disse: «Ma come, non lo sa? È Adolf Eichmann!».

I minuti che seguirono sono ancora oggi confusi nella memoria di Zvi. Improvvisamente si rifugiò in cambusa, si appoggiò alla parete e scoppiò in singhiozzi. Dan gli stava accanto, gli parlava dolcemente, ma Zvi non udiva nemmeno una sillaba. Pareva che il suo singhiozzare avesse una vita sua, non più soggetta alla sua volontà o al suo senso del pudore. Pianse a lungo.

Poi si mosse per andare in prima classe, ma lo fermarono dicendogli che era vietato avvicinarsi a Eichmann. Più tardi avrebbe potuto, una volta si fosse calmato, ma così, agitato com'era, era impossibile.

Zvi riprese il controllo di sé. Le lacrime gli si erano asciugate sulle gote quando ebbe infine il permesso di avvicinarsi a Eichmann. Quando vide che

l'uomo che sedeva accanto a Eichmann porgeva al prigioniero una sigaretta perse di nuovo il controllo di sé e scattò: «Lei *gli* dà le sigarette, lui *ci* ha dato il gas!».

Eichmann si voltò udendo quella voce, ma gli occhiali gli impedivano di vedere. Zvi si rese conto che dava fastidio agli uomini di guardia e se ne andò.

Più tardi tornò e si sedette. Sedeva di fronte ad Eichmann, con gli occhi fissi sul volto dell'assassino. Ma Zvi non vedeva Eichmann. Vedeva qualcosa di molto diverso. Vedeva il fratellino Zadok, trascinato via da un soldato tedesco. Era così piccolo Zadok, aveva solo sei anni. E un ragazzino di sei anni era un condannato a morte in quei giorni, perché apparteneva a una razza inferiore, perché non poteva venire sfruttato in una fabbrica di armi e di equipaggiamento per l'esercito tedesco. Un bambino ebreo di sei anni non aveva molte prospettive davanti a sé: era troppo piccolo per vivere, ma grande abbastanza per morire.

Zvi era più grande, quindi visse. Era abbastanza grande da ingannare i tedeschi e far credere loro di essere uomo. Così Zadok oggi era un mucchietto di cenere e lui, Zvi, era il capomeccanico di una grande compagnia aerea, era l'uomo che aveva allestito l'aereo che avrebbe trasportato Eichmann nello Stato di Israele.

Era un puro caso che egli fosse seduto lì, mentre Zadok, sua madre e gli altri fratelli erano morti. Non era nemmeno un miracolo. Solo il caso cieco, una svista da parte dell'angelo della morte.

Quante volte lui aveva ingannato la morte? Almeno dieci. La prima volta era stato nei giorni del grande saccheggio, quando i tedeschi della Volksdeutsche erano venuti per rubare i gioielli degli ebrei e lui era solo in casa. Aveva allora undici anni. Sapeva che suo zio nascondeva parecchia roba in solaio, ma non avrebbe parlato. Sarebbe morto piuttosto che dire una sola parola. Un tedesco l'aveva gettato a terra, premendolo con tutto il suo peso e con un coltello puntato alla gola. Aveva gridato, pianto, supplicato, ma non aveva parlato. Poi aveva perso conoscenza e il tedesco l'aveva buttato giù dalle scale. Ma era rimasto in vita.

In seguito vi erano state due «azioni» tedesche a Belzyce, la città natale di Zvi, in Polonia. Due volte i tedeschi erano venuti all'alba, con un fracasso di grida e di spari, e avevano portato via uomini, donne e bambini dalle loro case, la prima volta per condurli fuori città e falciarli con le pallottole, e la seconda volta per trasportarli ai campi di sterminio di

Treblinka. Lui e la sua famiglia avevano due nascondigli, che il padre e il nonno avevano costruito, uno in cantina e l'altro dietro una finta parete in una delle stanze. E lui era rimasto in vita.

I tedeschi avevano organizzato un ghetto in città, nei dintorni della sinagoga, e vi avevano condotto ebrei presi anche in altri luoghi. All'interno del ghetto misero in opera la loro terza «azione». Dopo che tutta la famiglia si era rifugiata nel nascondiglio, si erano accorti che mancava il fratellino. Zvi era corso a cercarlo in cantina, ma non ce la fece a entrare. Corse allora fuori dalla città e stette nascosto per mezza giornata in un campo di tabacco. Quando ne uscì, uno degli abitanti del luogo lo prese, capì che era ebreo e lo consegnò ai tedeschi.

Alla stazione ferroviaria vide alcuni parenti e si unì a loro. Gli ebrei formavano una lunga fila davanti alla stazione, una fila lunga circa quattrocento metri. In cima alla fila qualcuno stava urlando – erano i primi che venivano caricati sul treno – che nei carri c'era il cloro. Non c'erano in giro molti tedeschi, la maggior parte delle guardie era della polizia locale, taluni a cavallo. A un certo punto il loro terrore diminuì e gli ebrei destinati alla morte cominciarono a correre, scappare, andando in tutte le direzioni. Zvi corse via con un cugino e si nascose in un campo di grano. Quel giorno non fecero altro che correre e nascondersi, nascondersi e correre. Alla sera giunsero in un villaggio dove conoscevano alcuni contadini. Stettero da quelle parti a lungo, esitanti e incerti. Alla fine, calmatasi un poco la paura, andarono da uno di quei conoscenti a chiedere pane e latte. Quello gettò loro una pagnotta di cattiva qualità e ordinò di andarsene immediatamente, non aveva voglia di grane.

Ma dove andare? Decisero di tornare in città, innanzi tutto in sinagoga per vedere se c'era ancora qualcuno. Sì, qualche ebreo era uscito dal suo nascondiglio al calare della notte. I tedeschi stavano pattugliando le strade con i collaborazionisti locali e annunciavano, con gli altoparlanti, che gli ebrei non avevano nulla da temere, che l'«azione» era terminata e che ora potevano saltar fuori. Solo molto tardi, quella notte, Zvi e suo cugino osarono scivolare nel nascondiglio della loro famiglia.

Ma quanto tempo avrebbero potuto fermarcisi? C'erano buone ragioni per credere che i polacchi avrebbero consegnato gli ebrei nascosti in città, e il padre di Zvi decise che era tempo di andarsene. Condusse la famiglia e diversi parenti, viaggiando di notte, alla casa di un contadino polacco di un villaggio vicino, un uomo al quale aveva affidato dei mobili e altri oggetti

di valore. Il contadino era terrorizzato, ma sua moglie non gli permise di cacciarli. I dieci ebrei si scavarono un nascondiglio nella paglia della stalla e lo coprirono di letame. Vi rimasero parecchie settimane, poi giunse l'inverno. Il contadino disse loro che la gente cominciava a essere sospettosa per via delle grandi quantità di pane che comprava e quindi li pregava di lasciare la sua casa. La notte scavarono una nuova tana sotto la tettoia delle trebbiatrici e al mattino abbandonarono il primo nascondiglio. Invece di andare in quella tana, si nascosero sotto la neve, nelle vicinanze. Ben presto un gruppo compatto di contadini venne con forconi e falci, frugò e scavò nel fieno teso sopra il loro nascondiglio, quindi appiccarono il fuoco al capannone. Zvi e la sua famiglia avevano ingannato la morte ancora una volta.

Da quel momento non poterono far altro che girare per i campi e i boschi e rubare per poter restare in vita. Quando vennero a sapere che nella loro città c'era ancora il ghetto fecero di tutto per tornarci. Ma il ghetto si dimostrò una trappola.

Un mattino, all'alba, venne circondato dai tedeschi. Misero le donne anziane con i bambini da una parte, e le donne giovani da un'altra. Zvi voleva rimanere con gli uomini, ma era troppo piccolo e lo tirarono fuori dal gruppo. Andò a nascondersi in un bagno pubblico, da dove dopo un poco uscì. Questa volta stava in piedi sopra una pietra in mezzo agli uomini, i tedeschi furono ingannati e lo lasciarono stare. Cinquanta uomini vennero portati via e gli altri ammucchiati nella sinagoga. Verso sera si udirono degli spari e poi grida che facevano agghiacciare il sangue. I cinquanta uomini fecero ritorno molto tardi e raccontarono che erano stati costretti a scavare un'enorme fossa comune per le donne e i bambini.

Il mattino dopo gli uomini vennero condotti a piedi verso un vicino campo di lavoro, qualcuno dovette spingere un carro pieno di attrezzi. Mentre procedeva in mezzo agli altri prigionieri, Zvi vide il fratellino Zadok seduto in un carretto. Il bambino gli raccontò che mentre sparavano era riuscito a nascondersi dietro un mucchio di pietre e dopo, quando aveva visto che stavano portando fuori di città gli ebrei, si era aggregato a loro. Zvi gli afferrò la mano e la tenne stretta. Lungo il percorso trovarono il padre in mezzo a quelli che camminavano. Quando raggiunsero il campo, comandato da un uomo di nome Feiges, venne fatto l'appello e i bambini e i vecchi furono tolti dalle file. Zadok si nascose nel gabinetto, ma i tedeschi lo trovarono e Zvi e suo padre videro un tedesco trascinarlo verso il gruppo

destinato alla morte. Tutti i vecchi e i bambini vennero portati fuori dal campo per l'esecuzione. Alla sepoltura dovettero provvedere altri ebrei.

Gli altri vennero cacciati dentro le baracche. In seguito furono spediti a lavorare qua e là nelle fabbriche. Zvi lavorò in un'officina dove si costruivano parti di aeroplano. Vedeva suo padre la sera. I due membri superstiti della famiglia dormivano su un giaciglio di paglia, felici di stare insieme. Uno zio di Zvi si trovava nello stesso campo ma in un tentativo di fuga venne preso a fucilate e morì. Zvi ricordava anche quella volta in cui alcuni prigionieri vennero colti mentre rubavano roba da mangiare. Il comandante del campo cavò loro gli occhi con un cavicchio di legno, costringendo tutti gli altri ebrei ad assistere allo scempio.

Se Feiges aveva creduto che il suo gesto brutale sarebbe stato un deterrente per gli altri prigionieri, dovette accorgersi ben presto che si era sbagliato. Pochi giorni dopo alcuni giovanissimi entrarono nella stanza del corpo di guardia delle SS, si impadronirono delle armi e scapparono. Le sentinelle andarono su tutte le furie: picchiarono a morte gli altri prigionieri. Venne fatto l'appello e Zvi fu uno di quelli a cui fu inflitta la pena di morte. Tutta la notte, fino al pomeriggio seguente, Zvi e gli altri condannati rimasero stesi per terra all'aperto, in attesa della sentenza. Vennero le guardie per annunciare che avrebbero fucilato un uomo sì e uno no. Venne fatto un nuovo appello e Zvi se la cavò di nuovo. I tedeschi ripeterono il processo il giorno dopo e di nuovo Zvi se la cavò. Ne furono fucilati un centinaio.

Intanto era trascorso un anno e mezzo, e tutti i prigionieri erano stati trasferiti a Maidanek, dove Zvi aveva dovuto lavorare come meccanico nel garage delle SS. Maidanek era uno dei luoghi dove venivano condotti gli ebrei di altri Paesi per essere eliminati. Vi erano, in un campo vicino, anche dei prigionieri russi. L'avvicinarsi dell'esercito russo era imminente, perciò vennero trucidati tutti i prigionieri russi e parecchie centinaia di ebrei, i cui nomi erano scritti in un elenco speciale, furono fucilati. Gli altri furono evacuati con il treno o fatti andare a piedi ad Auschwitz. Parecchi morirono durante quell'estenuante marcia e parecchi furono condannati a morte durante la selezione al loro arrivo al campo. Zvi venne messo insieme ai condannati, ma, all'ultimo momento, un uomo che cercava operai quando vide Zvi disse che un ragazzo giovane come lui poteva fare al caso suo. Lo tirò fuori dalla fila di quei morti che camminavano, lo mandò a farsi la doccia e a infilarsi l'uniforme a righe. Fu allora che gli tatuarono sul

braccio il numero che portava in quei giorni: 18466. Venne condotto con altri lavoratori a Gliwice dove gli diedero minestra e pane ma Zvi ricevette qualche cosa in più, un dono del cielo, suo padre, che un colpo di fortuna aveva portato fin lì.

Quando i russi attraversarono la Vistola e Gliwice fu bombardata dal cielo, il campo venne evacuato. I prigionieri dovevano andare a piedi fino a un campo dell'Alta Slesia. Vi erano giunti da poche ore quando il comandante del campo di Gliwice ritornò per far uscire qualcuno dei «suoi» prigionieri. Molti furono contenti e andarono con lui, per continuare a soffrire. Zvi e suo padre restarono dove erano. Via via che i russi si avvicinavano, i tedeschi che stavano di sentinella nelle torrette cominciarono a gettare bombe incendiarie nelle baracche di legno. Molti di coloro che vi si trovavano perirono tra le fiamme. Zvi e suo padre si rifugiarono in un magazzino di cemento e riuscirono a salvarsi dall'incendio.

Parecchi giorni dopo vennero a sapere che i tedeschi se ne erano andati dal campo. Allora si avviarono verso la foresta, dove incontrarono una pattuglia di russi. Venne detto loro di seguirli. Pochi chilometri dopo, incontrarono altri russi, fra i quali un ufficiale che si rivolse a loro in yiddish. Zvi e suo padre si resero conto di aver sconfitto la morte.

Zvi era seduto davanti a Eichmann e riviveva quegli anni di sangue e di spavento. Non parlava. Ricordava soltanto, e il ricordo gli faceva scendere dagli occhi lacrime silenziose.

Nessuno lo importunò. Tutti avevano capito che dovevano lasciarlo stare. Dopo parecchio tempo si alzò, si asciugò le lacrime e per un minuto stette al fianco dell'assassino, con gli occhi che gli brillavano. Le persone che lo stavano osservando ebbero l'impressione che uno strano sorrisetto gli increspasse le labbra.

Alla fine uscì dalla cabina di prima classe. E da quel momento non si interessò più di Eichmann.

Rimandai la mia visita alla cabina di prima classe a dopo, quando l'interesse dell'equipaggio per Eichmann si fosse un poco calmato. Una delle ragioni era l'atmosfera di quiete che regnava nella classe turistica, vuota durante quelle prime ore di volo. Inoltre desideravo evitare di attirare l'attenzione delle persone che ignoravano che cosa io stessi facendo.

Quando finalmente vi andai, vidi Eichmann seduto eretto, completamente sveglio, sul sedile accanto al finestrino. Naturalmente non mi poteva vedere, ma sentiva che qualcuno lo stava fissando e si mosse a disagio sul sedile.

Il dottore mi disse che Eichmann stata benissimo e che aveva sopportato perfettamente il narcotico. Collaborava ancora con i guardiani, disse il dottore, ed era presumibile che avrebbe continuato a farlo durante tutto il volo. Decidemmo che, se continuava a comportarsi così, non lo avremmo più narcotizzato. Stabilii, con i comandanti, che l'equipaggio non sarebbe sceso dall'aereo durante lo scalo a Dakar, e che, se le autorità esigevano che non vi fosse nessuno a bordo durante il rifornimento di carburante – esigenza normale – il dottore avrebbe spiegato che era impossibile che quel membro dell'equipaggio scendesse a terra, perché era malato, e che egli stesso e altri due sarebbero rimasti con lui a sorvegliarlo.

Dissi ai guardiani di non fidarsi troppo della buona condotta di Eichmann. Dovevano stare molto attenti affinché non si impadronisse di qualcosa che potesse servirgli per tentare il suicidio. Durante il volo Ezra Eshet, Zev Keren, Yoel Goren, Elisha Naor e Yoram Golan stavano di guardia a Eichmann. I pasti gli venivano preparati secondo le prescrizioni del medico, in modo da poterlo, se necessario, di nuovo narcotizzare senza timore per la sua salute.

Durante la prima parte del viaggio anche Gad Nishri prestò il suo aiuto e si occupò di Eichmann. Per dare il buon esempio al resto dell'equipaggio era sempre pronto a dare una mano anche per i lavori più sgradevoli. Era sempre più stupito per l'ottimo appetito di Eichmann. Gad, da parte sua, non riusciva a cacciare in gola nemmeno un boccone da quando il prigioniero era salito a bordo.

Parlavo con i miei uomini solo quando nessuno degli altri era presente. Altrimenti facevo finta di non conoscerli.

Nell'insieme, per i passeggeri si trattò di un volo piacevole, ma l'equipaggio si trovò di fronte a molti compiti difficili da assolvere. Per ridurre il consumo di carburante i piloti cercavano di volare alla massima altitudine possibile. Molte volte dovettero schivare le nubi che ondeggiavano nel cielo tropicale proprio all'altezza più conveniente per il volo. Vi fu un momento in cui furono molto preoccupati per la riserva del carburante, tanto da studiare la possibilità di atterrare a Freetown, Sierra Leone, invece che a Dakar. L'idea non ci andava molto a genio, dal punto di

vista della sicurezza. Io preferivo il Senegal alla Sierra Leone. Ma, a prescindere da ciò, non potevamo volare da Freetown a Lidda senza uno scalo intermedio. In effetti anche il volo diretto da Dakar a Tel Aviv comportava problemi molto seri, ma speravamo di riuscire a superarli. Alla fine, dopo aver accuratamente valutato tutto, il pilota decise di continuare per Dakar, dove atterrammo felicemente dopo un volo di tredici ore e sei minuti.

Mentre toccavamo terra continuavamo ancora a essere preoccupati, sebbene per ragioni diverse. Come saremmo stati accolti? Per quanto ne sapevamo, poteva essere partito da Buenos Aires un allarme all'ultimo momento, forse era già arrivato a Dakar un cablo con l'ordine di controllare l'identità di tutti i passeggeri. Per la verità avevamo fiducia nella nostra abilità a superare le ispezioni – le nostre precauzioni al riguardo erano state infinite – un'altra burrasca però alla fine di un'operazione audace non era una prospettiva molto allegra.

Le nostre paure risultarono senza fondamento. L'accoglienza all'aeroporto fu assolutamente normale. Dovunque andassimo il personale fu gentile, e l'autorizzazione di far restare a bordo i passeggeri durante il rifornimento di carburante venne accordata senza esitazione.

Zvi fu uno dei pochi che scese a terra. Il servizio tecnico e il rifornimento di carburante furono eseguiti sotto il suo controllo. Dietro sua indicazione venne immesso nei serbatoi un quantitativo di carburante maggiore del normale.

Anche Leo Barkai, lo steward, scese a terra per acquistare provviste e scorte. Cercò di sbrigare più in fretta possibile le sue faccende per anticipare il momento del decollo. I piloti andarono alla torre di controllo per disporre la rotta.

Tutti gli altri restarono a bordo. Gli uomini che erano in prima classe ebbero l'ordine di fingere di dormire. Mi unii a loro per tenere d'occhio la situazione in caso di un'ispezione ufficiale.

Eichmann non dormì, ma si comportò in modo impeccabile. Stette seduto perfettamente immobile quando due francesi gli passarono accanto, diedero un'occhiata frettolosa alle toilette di prima classe e se ne andarono come erano venuti. Facevano parte del servizio sanitario dell'aeroporto e furono gli unici funzionari ufficiali a salire a bordo.

Un'ora dopo gli sportelli vennero chiusi, i motori messi in moto e l'aereo cominciò a rullare lungo la pista. Un attimo dopo sorvolavamo Dakar,

diretti a Tel Aviv.

XXVIII

L'aereo salì in alto nel cielo. Per portare a termine ciò che era apparentemente impossibile – far volare il Britannia nonstop da Dakar a Lidda – i piloti avevano bisogno di due cose: altitudine e venti favorevoli.

I bollettini dalla cabina di pilotaggio erano buoni; il tempo si metteva proprio secondo i nostri desideri e c'era molta probabilità di avere il vento favorevole. Durante quella parte del viaggio Nishri pilotò l'aereo, mentre Meged si concedeva un po' di riposo. Io dormii quasi tutto il tempo, perciò solo più tardi venni a conoscenza dei progressi ottenuti. All'inizio di questo tratto del viaggio i piloti pensavano a un eventuale rifornimento a Roma o a Cipro, ma quando sorvolammo lo Stretto di Gibilterra il vento aumentò e non ci fu più alcun dubbio: il carburante sarebbe stato sufficiente fino a Lidda.

Era l'alba quando mi svegliai. Stavamo sorvolando il Mediterraneo e avvicinandoci rapidamente alle coste israeliane. Il vento di coda aveva soffiato tutta notte e le prospettive continuavano a essere favorevoli.

Mi lavai, mi feci la barba, mi cambiai d'abito e mi sentii molto più riposato di quanto mi fossi sentito da tempo. Impartii gli ordini per la fase finale del lavoro. Non appena l'aereo avesse toccato terra, dissi, Eichmann doveva essere consegnato alla squadra operativa che a sua volta l'avrebbe consegnato alle autorità statali.

A quel punto la nostra missione era compiuta. Colsi l'occasione per ringraziare tutti i miei compagni per la devozione e l'intraprendenza mostrata in ogni fase dell'operazione.

La costa di Israele era già visibile e non si poteva immaginare una vista più rincuorante. L'aereo aveva coperto l'immensa distanza fra Dakar e Lidda in undici ore e mezzo. Quando le ruote si posarono sulla pista, mi

sentii sollevato da un gran peso. Andai nella cabina di pilotaggio, strinsi la mano ai comandanti e ai loro aiutanti, li ringraziai, insieme con l'equipaggio, per la loro assistenza, per il viaggio rapido e senza intoppi e per la loro cordialità verso di me e i miei uomini.

Prima di scendere mi recai ancora una volta in prima classe. Ebbi l'impressione che Eichmann fosse più pallido del solito. Percepiva l'attività e il tramestio che fervevano intorno a lui e tremava tutto.

Salutai la sua scorta, compreso il dottore, e ordinai loro di consegnare Eichmann a Hillel Ankor, già in attesa ai piedi della scaletta. Era sabato 22 maggio 1960. Tornavo in Israele dopo ventitré giorni di assenza.

Hillel Ankor era venuto in macchina all'aeroporto con parecchi uomini. Era stato avvertito dalla compagnia che l'aeroplano era atteso per quel mattino, ma fino a quando non ebbe da me la buona notizia, non era sicuro che Eichmann fosse a bordo. Gli detti istruzioni affinché lo prendesse in custodia, avesse cura che fosse mantenuto il massimo segreto e non fosse data al prigioniero possibilità di tentare il suicidio. Gli dissi che doveva tenere Eichmann agli arresti finché non gli avessi fatto sapere quando doveva consegnarlo all'ispettore generale della polizia.

Telefonai a mia moglie per dirle che ero appena arrivato e che speravo nel pomeriggio di essere a casa. Non mostrò alcuna sorpresa e non mi domandò dove ero stato.

Convocai poi due uomini che sarebbero stati responsabili della custodia e della protezione di Eichmann fino al momento della consegna nelle mani della polizia. Li avvertii di curare tutti i dettagli nel trasporto e nella custodia. Chiesi quali disposizioni avessero preso per la sua provvisoria incarcerazione. Le loro risposte mi parvero soddisfacenti. Infine ripetei, con molta enfasi, che li ritenevo personalmente responsabili dell'incolumità del prigioniero. Eichmann venne così condotto nel carcere provvisorio, dove doveva restare fino al momento di essere consegnato alla polizia. Fu stabilito di non rivelare la vera identità del prigioniero agli uomini di guardia. Sapevano perfettamente che potevano fidarsi fino in fondo dell'efficienza e della lealtà dei guardiani, ma temevano la loro reazione, perché anche loro erano dei sopravvissuti dei campi di sterminio. Venne loro detto che si trattava di una spia pericolosa, da tenere sotto stretta sorveglianza. Era una precauzione da usare, visto che avrebbero dovuto fare i turni di guardia nella cella ventiquattro ore su ventiquattro.

Quando, alla fine, fu scoperta la vera identità della «spia», si sentirono imbrogliati.

Erano le 9.15 quando ebbi finito di impartire tutte le disposizioni. Ora era tempo di andare a Gerusalemme, per informare il Primo Ministro che Eichmann era in Israele. Dissi a Yaki, che mi aveva aspettato per tre quarti d'ora, di condurmi all'ufficio del Primo Ministro a Gerusalemme. Dovevo esserci per le 10, quando il Gabinetto si riuniva per la sessione settimanale. Avevo paura che, arrivando in ritardo a riunione iniziata, non avrei potuto far uscire dall'aula Ben Gurion senza richiamare l'attenzione generale.

Per tutta la strada continuai a incitare Yaki a correre più in fretta, più in fretta… alle 9.50 ero davanti all'ufficio di Ben Gurion. Il segretario politico del Primo Ministro, Yitzhak Navon, non ebbe bisogno né di preamboli né di spiegazioni: comprese subito che non avrei disturbato il Primo Ministro pochi minuti prima di una riunione, se le ragioni non fossero state della massima importanza. Pochi minuti dopo, sedevo davanti al Primo Ministro. Fu molto sorpreso di vedermi e mi chiese quando fossi ritornato. Gli dissi che avevo messo piede in Israele due ore prima e che gli avevo portato un dono. Mi guardò stupito, perché gli parlavo in un modo che non mi era abituale.

«Le ho portato Adolf Eichmann», dissi ridendo. «Da due ore si trova sul suolo israeliano e se lei dà l'autorizzazione verrà consegnato alla polizia».

Non rispose immediatamente. Sebbene avesse saputo che Eichmann era stato rintracciato, non aveva, a quanto pareva, afferrato l'intera portata dell'avvenimento fino al momento in cui gliene avevo dato notizia.

«Non esiste davvero alcun dubbio sulla sua identità?», chiese.

«No, non c'è dubbio», risposi. «Anche la sua famiglia è stata identificata con assoluta certezza. I figli si fanno chiamare Eichmann. Diversi segni di riconoscimento sul suo corpo provano che egli è innegabilmente Eichmann. E quando è stato interrogato ha accennato ad alcune cose che solo lui poteva sapere».

Il Primo Ministro fu convinto. Tuttavia volle che, prima di fare qualsiasi passo ufficiale, il prigioniero venisse identificato da una o due persone che un tempo l'avevano conosciuto. Mi autorizzò a consegnare il prigioniero nelle mani dell'ispettore generale della polizia e, immediatamente dopo l'identificazione, a portarlo davanti a un giudice perché venisse emesso il mandato di cattura.

Uscito dall'ufficio del Primo Ministro, andai a trovare mia figlia. La mandai a chiamare da Yaki e dopo poco eravamo in strada a chiacchierare.

«Dove sei stato?», chiese un poco agitata.

«Da qualche parte», fu la mia risposta. E lei non fece altre domande.

Yaki era stranamente eccitato mentre facevamo ritorno in macchina a Tel Aviv e non finiva mai di fare domande. La cosa che più lo incuriosiva era ciò che sarebbe accaduto nel momento in cui il segreto fosse stato reso di pubblico dominio.

Mi lasciò all'ingresso del mio ufficio e poco dopo Ankor si fece annunciare per avvertirmi che Eichmann era stato condotto nel carcere provvisorio. Il dottore era stato con lui fino a quando l'avevano chiuso in cella, lo aveva di nuovo visitato, trovandolo in buone condizioni fisiche. Ankor aveva controllato i dispositivi di guardia e di sicurezza e aveva trovato tutto a posto. Gli dissi di andare dall'ispettore generale della polizia, Yosef Nahmias, per informarlo che Eichmann era nelle nostre mani e che, per ordine del Primo Ministro, doveva essere consegnato alla polizia e portato davanti a un giudice per il mandato di cattura.

Nahmias rimase stupefatto. Chiamò il capo del dipartimento e pregò Ankor di ripetere quanto aveva detto. Venne infine deciso che l'indomani mattina Ankor sarebbe andato a prendere Nahmias e lo avrebbe condotto nel carcere provvisorio. Avrebbero portato con loro un giudice per stendere seduta stante il mandato di cattura. A questo modo segretezza e sicurezza sarebbero state salvaguardate.

Haggai quel mattino era a Haifa: doveva comparire, come testimone, davanti alla corte distrettuale. Tornò nel pomeriggio a Tel Aviv e venne di corsa da me. Nel frattempo mi era giunto un messaggio dal Primo Ministro che mi avvertiva di dare l'annuncio alla Knesset della cattura del criminale non appena fosse stato ulteriormente identificato. Perciò il discorso con Haggai toccò due argomenti: il testo della dichiarazione del Primo Ministro alla Knesset e la ricerca di qualcuno che potesse riconoscere il prigioniero.

Haggai suggerì di chiamare Moshe Agami di Kefar Giladi che era stato il rappresentante dell'Agenzia Ebraica a Vienna e che aveva conosciuto Eichmann nel 1938. Venne fatto di nuovo il nome di Benno Cohen. Decidemmo di chiamarli tutt'e due per il riconoscimento di Eichmann. Agami per primo. Bisognava fare in fretta, perché ormai parecchie persone

erano al corrente della cattura e dell'arrivo in Israele di Eichmann e senza dubbio la notizia doveva essersi propagata in cerchie sempre più vaste.

Haggai era disposto ad andare a Kefar Giladi, fu però felicissimo sentendo che Moshe Agami quel giorno era a Tel Aviv. Stabilimmo di incontrarci al Café Lidiya in Piazza Masaryk. Qui gli feci la cronaca della nostra operazione e gli parlai della necessità di un'ulteriore identificazione del prigioniero. Agami rimase terribilmente sconvolto. Haggai lo pregò di parlare delle circostanze in cui erano avvenuti i suoi due incontri con Eichmann, cosa che egli fece.

Essi avevano avuto luogo nell'ottobre del 1938 quando egli, in qualità di rappresentante dell'Agenzia Ebraica a Vienna, era andato a trovare Eichmann per discutere della preparazione dell'organizzazione dei giovani ebrei in procinto di emigrare in Palestina. Gli uffici di Eichmann, a quell'epoca, si trovavano nel palazzo Rothschild. Quando Agami era entrato nella sua stanza, un bel locale ampio, Eichmann lo aveva ricevuto con manifesto disprezzo. Indossava l'uniforme delle SS e aveva tenuto Agami sull'attenti a tre o quattro metri di distanza da lui. Gli aveva chiesto chi fosse e aveva preteso che il programma di preparazione gli venisse consegnato nel giro di quarantott'ore. L'incontro era durato cinque o dieci minuti. Due giorni dopo Agami aveva portato il programma ed Eichmann lo aveva avvertito che doveva occuparsi solo della preparazione iniziale e di niente altro. Aveva concluso ordinandogli di fare regolare rapporto a un ufficiale delle SS, il cui nome, per quanto riuscisse a ricordare, doveva essere Gunther.

Poiché Agami non era in grado di identificare Eichmann dopo tanti anni, Haggai propose che accennasse ai due incontri e, durante il corso della conversazione, distorcesse deliberatamente qualcuno dei nomi che avevano pronunciato in quell'occasione, nella speranza che Eichmann lo correggesse.

Haggai condusse in macchina Agami alla prigione dove, prima di entrare in cella, poté vedere e osservare Eichmann, attraverso lo spioncino. Agami disse che così non poteva identificare quell'uomo. Allora venne fatto entrare nella cella e subito dopo fu raggiunto da Haggai. Questa volta Eichmann non aveva gli occhiali. Agami si presentò come Moshe Auerbach, il suo nome di un tempo, e domandò a Eichmann se si ricordava di lui che nel 1938 era andato a trovarlo nel suo ufficio quale rappresentante dell'A-genzia Ebraica. Eichmann rispose che senza gli occhiali non era in

grado di riconoscere nessuno. Quando gli vennero portati gli occhiali, fissò Agami e infine disse che non si ricordava di lui. Poi si misero a parlare della Vienna del 1938 e dei loro due incontri, e Agami, seguendo il consiglio di Haggai, sbagliò i nomi di un paio di persone che Eichmann aveva conosciuto a quell'epoca. Eichmann non solo lo corresse ma, continuando il discorso, gli ricordò parecchi particolari dei loro incontri.

Non poteva sussistere ormai più alcun dubbio nella mente di Agami: l'uomo che stava davanti a lui era Eichmann. Nessuno al mondo poteva sapere di che cosa avevano parlato loro due nel 1938. Haggai mi telefonò immediatamente per dirmi che l'identificazione aveva dato risultati positivi. Cercò anche di mettersi in contatto con Benno Cohen, ma quel giorno non gli riuscì.

La sera stessa avvisai il Primo Ministro che una delle persone che avevano conosciuto Eichmann prima della guerra lo aveva identificato.

Avevamo un altro debito d'onore da pagare prima dell'annuncio ufficiale della cattura e del trasferimento di Eichmann in Israele. Dal febbraio del 1960 Fritz Bauer non era più stato tenuto al corrente degli sviluppi del nostro lavoro. Parecchie volte aveva chiesto al suo amico israeliano, Reuven Harpaz, a che punto eravamo, ma Reuven non era in grado di dirgli nulla.

Chiesi che fosse immediatamente inviato un cablo a Colonia per avvertire Reuven di attendere un messaggio urgente di Ankor l'indomani mattina, 23 maggio. Volevo che Bauer fosse messo al corrente della cattura di Eichmann prima che gli altri lo venissero a sapere tramite il Primo Ministro. Avevo però paura di mandare il messaggio con un anticipo di due ore dall'annuncio ufficiale, temendo che la cosa si divulgasse.

Quando il Primo Ministro ebbe in mano i risultati dell'identificazione, decise di darne l'annuncio alla Knesset il giorno dopo, alle 16. Il secondo cablo venne spedito a Colonia la sera precedente. Quando giunse il primo cablo, Reuven intuì subito che quel messaggio per Bauer aveva a che fare con Eichmann e che eravamo riusciti a catturarlo. Si mise immediatamente in contatto con Bauer e gli chiese se poteva fissargli un appuntamento in città per il mattino dopo. Bauer si innervosì molto e avrebbe voluto sapere subito che cosa stava succedendo, ma Reuven non lo accontentò, disse solo che credeva si trattasse di qualche buona notizia per lui. Il cablo di Ankor arrivò alle 9.15. Diceva che Eichmann era in Israele e che Harpaz doveva

dirlo a Bauer esattamente alle 14. Quando Reuven ebbe finito di decifrare il messaggio erano le 9.45. Telefonò immediatamente a Bauer e fissò con lui un appuntamento per le 13 in un ristorante. Uscì poi a prendere la macchina e si diresse di buon passo verso il centro della città. Mentre stava per arrivare un pneumatico scoppiò, la macchina slittò e solo per un miracolo evitò un incidente grave. Reuven stava cercando di cambiare la ruota, quando per sua fortuna un automobilista olandese si fermò per dargli una mano.

Quando giunse al ristorante erano le 13.30. Bauer era eccitatissimo per la curiosità, e insieme preoccupato per il ritardo di Reuven. Reuven non andò nemmeno a lavarsi le mani, sebbene fossero molto sudice per aver dovuto cambiare la ruota. Andò diritto al tavolo di Bauer e gli disse subito che Eichmann era stato preso e che entro poche ore il Primo Ministro ne avrebbe dato l'annuncio alla Knesset.

Con le lacrime agli occhi Bauer buttò le braccia al collo di Reuven e lo baciò. Gli domandò che cosa volesse bere per festeggiare quell'avvenimento e fu molto deluso quando ricevette la risposta tipica degli israeliani: soda. Pochi minuti dopo lo pregò di scusarlo ma doveva fare una telefonata. Spiegò che considerava suo dovere dare la grande notizia all'uomo a cui aveva confidato la cosa fin dagli inizi. Reuven lo pregò di essere prudente e di non fare nomi al telefono fino a quando non fosse stato dato l'annuncio ufficiale in Israele.

XXIX

La retroguardia della squadra operativa lasciò l'Argentina prima che l'annuncio di Ben Gurion facesse capire alle autorità argentine che cosa era accaduto. Subito dopo che il nostro aereo aveva spiccato il volo, Gabi ed Ehud erano tornati a *Tira*. Dina ed Eli li avevano aspettati, sempre più inquieti via via che i minuti passavano: avevano fatto ritorno alle 2 del mattino, quattro ore dopo che il convoglio di Eichmann era uscito dalla casa-rifugio.

Gabi ed Ehud diedero innanzi tutto un resoconto completo della fase finale dell'operazione, quindi tutti e quattro si sedettero comodi per godere quella meravigliosa sensazione di sollievo: finalmente non avevano più sulle spalle quel peso opprimente che era la custodia di Eichmann. Parlarono divertiti della disavventura di Yitzhak e dissero che il modo con il quale era salito in aereo quasi direttamente dal taxi si addiceva alla perfezione all'immagine che egli aveva creato di sé durante il suo soggiorno in Argentina: figlio viziato di un uomo ricco, che poteva spendere senza preoccuparsi dei soldi, sempre occupato ad affittare ville e macchine, trattato con tanta deferenza che nemmeno l'aereo sarebbe partito senza di lui.

Quel mattino si alzarono di buon'ora per portare a termine le ultime incombenze. Solo nel momento in cui stavano facendo l'ultima ispezione per controllare di non aver dimenticato nulla, si resero conto di quanto avessero atteso ardentemente quel momento.

Quando *Tira* fu completamente riordinata, andarono a Buenos Aires alla casa-rifugio *Ramim*, dove c'erano Shalom Dani e Menashe. Rafael Arnon, che era trattenuto là dal giorno precedente, aveva riavuto i suoi documenti nel cuore della notte – ora fatti ritornare al loro stato originale da Shalom –

e aveva lasciato l'Argentina quel mattino di buon'ora. Menashe sarebbe partito quella notte. Durante il giorno doveva andare a restituire tutte le chiavi delle case e degli appartamenti presi in affitto. Dina e Shalom fissarono due posti per il giorno dopo, 22 maggio, sull'aereo diretto a Montevideo.

Gabi, Ehud ed Eli presero i biglietti ferroviari per il Cile. Gabi ed Ehud non avevano voglia di andare con l'aereo, dato che erano stati visti troppe volte all'aeroporto durante gli ultimi giorni. Ben presto si resero conto che era stato proprio un colpo di fortuna trovare le cuccette perché le prenotazioni di solito dovevano essere fatte almeno due mesi prima. L'agenzia di viaggi aveva consigliato Ehud di tentare alla stazione ferroviaria, perché poteva darsi che qualcuno disdicesse all'ultimo momento. Ehud ebbe tanta fortuna da trovare tre cuccette per quel viaggio di quaranta ore.

Erano settimane ormai che nessuno di loro aveva fatto un pasto in modo decente, perciò decisero di celebrare il lavoro svolto e il loro addio all'Argentina con un ottimo pranzo in un ottimo ristorante. I camerieri non sapevano perché quei ragazzi fossero tanto di buon umore, ma ne furono contagiati e fecero del loro meglio per accontentarli. L'unica cosa che li turbava un poco era il fatto che la ragazza non toccava nessuna delle leccornie che avevano portato in tavola. Non potevano sapere, naturalmente, che la ragazza osservava le regole della sua religione.

Menashe partì dopo il pranzo e il giorno successivo, 22 maggio, il resto della compagnia si sciolse. Gabi, Ehud ed Eli iniziarono nel pomeriggio il lungo viaggio attraverso il Sud America, e la sera Dina e Shalom partirono per Montevideo.

Quando i tre «turisti» raggiunsero Mendoza, la stazione di confine tra Argentina e Cile, ebbero paura di qualche complicazione. Per più di un giorno e di una notte erano stati tagliati fuori dal resto del mondo. Non avevano letto un giornale o ascoltato la radio. Non avevano idea di ciò che poteva essere accaduto e, per quanto ne sapevano, i guai potevano aspettarli alla stazione di confine. Ma il loro timore si dimostrò ingiustificato, l'ispezione doganale fu assolutamente di ordinaria amministrazione.

Arrivarono a Santiago a notte inoltrata. Si ricordarono che conoscevano un'israeliana che lavorava temporaneamente in quella città. Nonostante l'ora tarda le telefonarono e si misero d'accordo: si sarebbero visti

l'indomani mattina. Le raccontarono una bugia: stavano facendo un giro nel Sud America e avevano deciso che non potevano lasciare quel continente incantevole senza visitare le coste del Pacifico. Il giorno dopo lo trascorsero facendo con lei il giro della città, con l'intenzione di partire l'indomani per Valparaiso. Nei giornali del mattino però lessero che un grave terremoto aveva devastato il Sud del Cile, a 560 chilometri dalla capitale, ed ebbero paura che, in patria, coloro che sapevano dove essi si trovavano, si sarebbero preoccupati. Volevano avvertire con un telegramma che stavano bene, ma non era facile allontanarsi dalla deliziosa accompagnatrice nemmeno per pochi minuti. Alla fine Ehud riuscì a trovare un pretesto per assentarsi un momento e spedì il telegramma a un indirizzo privato: avvertendo che non vi era motivo di stare in pensiero per loro e che, se non riuscivano a trovare un posto in aereo, forse avrebbero dovuto fermarsi in Cile fino alla fine della settimana. Firmò con un nome noto solo ai membri della squadra operativa.

Più tardi, in autobus, Ehud riuscì a dare un'occhiata al di sopra delle spalle della persona che gli sedeva davanti e vide il nome EICHMANN scritto a lettere cubitali sulla prima pagina di un giornale. Alla prima fermata Ehud scese e comperò tutti i giornali che trovò.

«Che cos'è questa storia di Eichmann?», domandò con voce sorpresa accennando al titolo.

«Dice che hanno acciuffato Eichmann», tradusse per lui la ragazza. «Chi è Eichmann?».

La ragazza spiegò la parte avuta da Eichmann nello sterminio degli ebrei in Europa e aggiunse: «Ben Gurion ha annunciato alla Knesset che Eichmann è stato preso dal servizio segreto israeliano e che ora si trova in carcere in Israele. Magari voi ci avete qualcosa a che fare…», continuò ridendo.

«Sicuro, c'entriamo anche noi», dissero scherzosamente in coro. Erano piuttosto stupiti che la notizia venisse divulgata mentre loro si trovavano ancora in Sud America. Come potevano ritornare sulla costa atlantica ora? Il mattino dopo andarono a informarsi sui voli e riuscirono a fissare due posti su un aereo diretto a Montevideo e uno su quello diretto a Rio. Ehud ed Eli avrebbero preso il primo, Gabi il secondo.

L'aereo di Ehud e di Eli fece scalo a Buenos Aires e sostò circa tre quarti d'ora. Cercarono di farsi notare il meno possibile. Avevano soprattutto

paura che qualcuno riconoscesse Ehud, che aveva trascorso tante ore all'aeroporto, prima della partenza di Eichmann. Per fortuna tutto andò liscio.

Durante il volo da Montevideo a Rio stavano discutendo in ebraico sul rilievo che i giornali davano all'affare Eichmann, quando improvvisamente Ehud notò un nome su una valigia posata sulla reticella che evidentemente apparteneva al viaggiatore seduto davanti a lui: M. ZOREA. Quel passeggero doveva essere il generale israeliano Zorea ed Ehud diede una gomitata a Eli per farlo stare zitto. L'alto ufficiale pareva non aver udito i loro discorsi: comunque non aveva girato la testa per dare un'occhiata a chi parlava dietro di lui. Non furono gli unici membri della squadra operativa a incontrare il generale Zorea durante il viaggio. A San Paolo, dove stavano per imbarcarsi per l'Europa, anche Dina e Shalom Dani, provenienti da Montevideo, lo videro. Shalom voleva andare da lui e dirgli che era un israeliano pure lui, ma Dina era contraria. Tuttavia riuscirono a trovare il modo di parlargli e Dina disse: «Il suo Paese è menzionato da tutti i giornali in questi giorni».

«Che cosa intende dire?».

«C'è scritto che hanno preso un criminale di guerra nazista, di nome Eichmann», rispose Dina.

«Oh, sì!», disse Zorea e cominciò a parlare dello sterminio e del suo significato per il popolo ebraico.

«Ero in Europa durante la guerra e ho visto che cosa hanno fatto i nazisti», disse Dina.

«Se è così», disse il generale Zorea fissandola con simpatia, «allora certamente capisce che cosa provavamo noi».

«Sì, lo capisco perfettamente», rispose Dina. «A proposito, in uno dei giornali c'è scritto che Eichmann è stato trasferito in Israele con lo stesso aereo che ha portato la nostra delegazione in Argentina. Sbaglio o lei era uno dei delegati?».

«Sì, lo ero», rispose. «Ma la cosa non può essere vera. È impossibile che io non ne fossi al corrente. E del resto non tutto ciò che si legge sui giornali risponde a verità. Farò un'indagine e se mi dà il suo indirizzo le farò conoscere i risultati», disse il generale Zorea giovialmente.

La conversazione a questo punto ebbe termine, perché i passeggeri furono invitati a salire a bordo.

XXX

Il giorno in cui Eichmann arrivò in Israele due ufficiali del quartier generale della polizia vennero convocati nell'ufficio dell'ispettore capo: Matityahu Sela, capo del reparto investigativo, e Shmuel Roth, capo della sezione criminale. Nahmias era molto eccitato, lo si capiva subito. Disse loro che Eichmann era stato catturato e portato in Israele. Non appena essi udirono quelle parole si spiegarono come mai il loro capo fosse così animato e si lasciarono contagiare.

Non vi fu bisogno di illustrare a Shmuel Roth il significato della cattura. Molti suoi familiari erano finiti nella rete che Eichmann aveva teso in tutta l'Europa. Il mattino seguente, quando giunsero al carcere provvisorio di Eichmann insieme con il giudice Yedid Halevi, furono stupiti dalla personalità irrilevante di quell'individuo. Come molti altri, aveva pensato che Eichmann fosse completamente diverso.

Roth tradusse in tedesco le domande del giudice sull'identità del prigioniero.

«Sono Adolf Eichmann», rispose senza esitazione.

Allora il giudice lesse ad alta voce il mandato di cattura.

La polizia voleva avere un'ulteriore identificazione, perché non esistevano le impronte digitali di Eichmann nella sua scheda di ufficiale delle SS. Perciò Benno Cohen venne pregato di andare a vedere il prigioniero.

Cohen giunse in macchina a Camp Iyar, la prigione dove si trovava ora Eichmann, accompagnato dal funzionario di polizia Efraim Hofstaetter, nominato capo dell'ufficio 06, l'ufficio speciale creato dall'ispettore generale della polizia per istruire il processo contro Eichmann. Hofstaetter era felice di partecipare all'atto finale dell'operazione, cui aveva preso parte

fin dal marzo del 1958. Durante il tragitto in macchina, Benno Cohen gli disse che aveva visto Eichmann per la prima volta quando, prima della guerra, era intervenuto a un congresso di lavoratori sionisti a Berlino. Hofstaetter gli disse di parlare a Eichmann di questo raduno e di alterare i nomi delle persone che avrebbe citato, in modo che Eichmann potesse eventualmente correggerlo.

Quando entrarono nella cella, Eichmann era pallido per il terrore, convinto che l'avrebbero portato fuori per essere giustiziato. Hofstaetter domandò a Benno Cohen se riconosceva il prigioniero. Benno rispose di no. Indicando Cohen, Hofstaetter domandò in tedesco a Eichmann se lo conosceva. Eichmann rispose la stessa cosa della volta precedente – gli avevano portato via gli occhiali – e poi fissò Cohen da molto vicino e disse che non lo conosceva.

Hofstaetter presentò Cohen al prigioniero: «Il signor Benno Cohen».

«Il nome non mi dice nulla», rispose Eichmann.

«Si ricorda l'Ufficio Palestinese a Berlino?», continuò Hofstaetter.

«Certo, lo ricordo molto bene».

«Non si ricorda del signor Cohen?».

«No».

Udendo la voce di Eichmann tutto ritornò alla memoria di Benno. Ricordava voce e accento. Quando Hofstaetter si rivolse di nuovo a lui e gli chiese se poteva riconoscere l'uomo che gli stava di fronte, Cohen fu in grado di rispondere con sicurezza: «Sì, lo riconosco. È l'ufficiale della Gestapo Adolf Eichmann».

Eichmann annuì. E Hofstaetter gli chiese: «Ricorda di aver convocato, nella primavera del 1939, una riunione dei rappresentanti dell'organizzazione ebraica in Prinzalbrechtstrasse a Berlino?».

«Non ricordo quell'incontro perché arrivai a Berlino solo nell'ottobre del 1939». Ma pochi secondi dopo aggiunse: «È possibile, però, che sia andato a Berlino per questi incontri parecchie volte prima di allora».

Benno Cohen intervenne nella conversazione dicendo: «All'incontro di cui stiamo parlando erano presenti il dottor Paul Epstein, capo della comunità israelitica, il dottor Lilienfeld, Heinrich Stahl e Otto Hirsch».

«Otto Hirsch?», interruppe Eichmann. «Già, l'uomo che parlava con accento svevo e alzava la voce».

Benno Cohen gli chiese che cosa ne era di Paul Epstein.

Eichmann si fece rosso e rispose: «Terribile… fucilato. Ma questo avvenne quando avevo già lasciato il mio incarico, quand'ero in Ungheria».

Benno Cohen continuò a parlare, facendo i nomi dei sionisti di Berlino, ed Eichmann rispose alle domande e alle osservazioni come chi conosce a fondo l'argomento. Cohen fece il nome del sionista dottor Frieden.

«No, si chiamava Prinz e non Frieden», lo corresse Eichmann. Quindi parlò dettagliatamente di un raduno sionista che aveva avuto luogo a Berlino agli inizi degli anni Trenta, in occasione della partenza del dottor Prinz dalla Germania. Eichmann era stato inviato per ordine della Gestapo con l'incarico di sorvegliare.

Cohen gli chiese se ricordava il nome dell'uomo che lo aveva preceduto negli uffici di supervisore per gli affari ebraici della Gestapo, dicendo: «Credo che si chiamasse Kuhlmann o Kotschmann…».

«Scusi», intervenne subito Eichmann, «evidentemente lei intende dire Kochmann, grasso così e piccolo…».

Al termine di quella conversazione, Benno Cohen fu in grado di affermare di non aver più dubbi: l'uomo che gli stava davanti era Adolf Eichmann, l'ufficiale della Gestapo con il quale aveva trattato negli anni Trenta, prima di emigrare in Israele. Lo riconobbe con assoluta certezza, dall'aspetto, dalla voce, dal modo di parlare, dai particolari che quell'uomo ricordava di avvenimenti noti a entrambi.

Il 23 maggio mi recai di nuovo a Gerusalemme. Il Primo Ministro stava per riunire il Gabinetto dei ministri per informarli della cattura di Eichmann. Subito dopo avrebbe dato l'annuncio ufficiale alla Knesset. Giunsi nell'ufficio del Primo Ministro alle 15. Dopo una breve discussione svoltasi nel Gabinetto, andai con Ben Gurion al palazzo della Knesset.

La sessione era stata aperta, come al solito, alle 16. Mezz'ora prima, nella capitale aveva cominciato a correre la voce che il Primo Ministro avrebbe fatto un'importante dichiarazione alla Knesset, e che alla Camera regnava un'atmosfera di suspense, a cominciare dai banchi dei deputati fino ai posti destinati al pubblico nella galleria. Fu quella una delle mie rarissime comparse in pubblico. Pochi minuti prima che il Primo Ministro chiedesse allo speaker l'autorizzazione a prendere la parola, entrai e presi posto nei banchi riservati ai non-membri.

Con voce piena di emozione, Ben Gurion lesse in tono solenne la seguente dichiarazione:

Ho il dovere di annunciare alla Knesset che alcuni giorni fa uno dei maggiori criminali di guerra nazisti è stato trovato dal servizio segreto israeliano. Si tratta di Adolf Eichmann, responsabile, unitamente agli altri capi nazisti, di ciò che essi definivano la «Soluzione Finale della Questione Ebraica»: vale a dire dello sterminio di sei milioni di ebrei europei.
Adolf Eichmann si trova in carcere in Israele, e fra non molto verrà condotto in tribunale per essere processato secondo la legge del 1950 contro i nazisti e i loro collaboratori.

L'annuncio del Primo Ministro fu una sorpresa per tutti i membri della Knesset. Tutti avevano avuto l'impressione che il governo reagisse con palese indifferenza alle notizie ricorrenti che davano per vivo Eichmann. Nessuno della Knesset sapeva che alcuni volontari israeliani si erano mossi, e che non si erano risparmiati per raggiungere lo scopo: portarlo in giudizio. La notizia dalla Knesset si diffuse in tutta la nazione, arrivò ai torturati che erano riusciti a sopravvivere alle fabbriche della morte, agli addolorati che avevano perso tanti loro cari. La conferma che la legge veniva rispettata li rincuorò e rinnovò la loro fede nella giustizia. La notizia arrivò in tutti gli angoli del mondo, infondendo in tutte le persone oneste un senso di rispetto; e portò con sé un chiaro ammonimento agli assassini del popolo ebraico, nascosti nelle loro tane, i quali ritenevano che il tempo avrebbe assolto i loro peccati e fatto tacere le grida del sangue che avevano sparso, e che nessuno si sarebbe più fatto avanti per portarli in tribunale a rispondere per i milioni di ebrei che avevano ucciso nella loro follia criminale.

Indice

Prefazione
Dramatis personae
I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII
XXIII
XXIV

XXV
XXVI
XXVII
XXVIII
XXIX
XXX